

A black and white portrait of Heinrich Mann, a man with a prominent mustache and a receding hairline, wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a striped tie. The portrait is the central focus of the book cover.

Heinrich Mann
Il Suddito

prefazione di Luigi Forte


UTET
LIBRERIA

Si recò il mattino dopo nella via centrale, dal parrucchiere di corte Haby, e introdusse nel proprio aspetto un cambiamento che notava sempre più spesso in ufficiali e signori d'alto rango. Fino a quel giorno gli era parso troppo distinto per poterlo imitare. Per mezzo di un piegabaffi si fece rizzare i baffi ad angolo retto. Compiuta l'operazione, si guardò nello specchio e si riconobbe appena.

La bocca scoperta, soprattutto quando abbassava le labbra, aveva un che di minaccioso e felino; e le punte dei baffi, dure dure, arrivavano fino agli occhi, che spaventarono persino Diederich, quasi sfolgorassero dal volto stesso del Potere.

Un romanzo profetico (il nazismo è lì, in trasparenza) che delinea con crudo e grottesco sarcasmo il ritratto del perfetto suddito tedesco. Il protagonista, Diederich Essling, viene seguito a partire dall'infanzia segnata dalle prussiane frustate del padre fino al trionfo politico e sociale. Tutte le tappe della sua "maturazione" sono delineate e scandite con ritmica ferocia: la vita dissipata e gaglioffa delle associazioni studentesche con annessi duelli, tragiche bevute, vergognosi amorazzi, quella militare (che in sostanza ne è il doppione), l'assunzione di responsabilità nell'azienda paterna (condita di tante piccole e meno piccole malversazioni) e in famiglia (dove si atteggia a capofamiglia retto e irreprensibile)...

Un capitolo a parte sono le sue vicende sentimentali, sempre dettate oltre che da una sordida sensualità, da una smania di "crescita" sociale.

E poi, sopra tutto: la politica, nella quale si butta con goffaggine stolidi ma vincente... Fantastica la conclusione quando, ottenuto il ruolo di conferenziere ufficiale nell'inaugurazione del monumento a Guglielmo II da lui fortemente voluto, la cerimonia viene rovinata da una tremenda tempesta. Tempesta che prefigura la devastante incipiente guerra. Perché, giova ricordarlo, il libro è stato scritto nel 1914 (ma pubblicato solo nel 1918, dopo molte esitazioni dell'editore).

HEINRICH MANN (1871 -1950), fratello maggiore di Thomas, è autore di molti romanzi (suo *Il Professor Unrat*, da cui fu tratto il film *L'angelo azzurro* con Marlene Dietrich), saggi e articoli: questi ultimi importante testimonianza del suo impegno politico di oppositore del nazismo.

PROGETTO GRAFICO: LUCA ZANINI DESIGN E COMUNICAZIONE

IN COPERTINA: WERNER PETERS IN "DER UNTERTAN",
DEFA-STIFTUNG, BERLINO

Heinrich Mann

Il suddito

Prefazione di Luigi Forte

Traduzione di Clara Bovero

Revisione di Fabrizio Ciccoira

UTET

UTET Libreria
www.utetlibreria.it

© 2009 UTET S.p.A.
© 1919 Kurt Wolff Verlag, Leipzig
All rights reserved by S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main

Titolo originale: *Der Untertan*

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009, da Print Duemila,
Albairate (MI), per conto della UTET Libreria

Indice

Prefazione di Luigi Forte

Introduzione alla prima traduzione italiana di Clara Bovero

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto

Prefazione

L'irresistibile ascesa del piccolo borghese Diederich Hessling sembra destinata a non tramontare mai. Cambiano le epoche, muta l'assetto politico della vecchia Europa, ma il protagonista de *Il suddito*, il grande romanzo satirico di Heinrich Mann, la cui stesura terminò nel luglio del 1914 poche settimane prima dell'inizio della Grande Guerra, è inossidabile al tempo. Forse perché il suo autore vi ha colto, al di là dell'epoca guglielmina, una tipologia radicata nelle eterne debolezze umane e nel decadimento morale di un'intera società. Eppure, per altro verso, pochi personaggi rappresentano come Hessling, in modo così emblematico, quel periodo della storia tedesca a ridosso del conflitto mondiale.

Come testimonia una lettera a Ludwig Ewers, lo scrittore pensava al romanzo fin dal 1906: «Desidero creare degli eroi, veri eroi — scrisse -, gioiosi e amanti dell'umanità, in contrasto con la razza ostile dei giorni nostri [...]. Da quando vivo a Berlino mi sento oppresso da questa umanità senza ideali». Tuttavia non riuscì a creare personaggi positivi come sognava; se ne rese conto l'anno dopo quando cominciò a scrivere. «Solo chi ha fede nel trionfo finale della democrazia può oggi creare bellezza», confidò a un editore olandese, mentre intorno a sé la realtà parlava con la bocca dell'imperatore Guglielmo II: in modo tronfio e autoritario. Fu così che i veri eroi amanti dell'umanità andò a cercarli al sud, nell'Italia che amava idealizzare e dove aveva soggiornato con il fratello. Il risultato fu *La piccola città*, romanzo ambientato nel nostro paese, che Thomas definì un «inno alla democrazia».

Ma quel progetto non morì, anzi la realtà del Secondo Reich lo rese ogni giorno più attuale. Al collega René Schickele lo scrittore confessò che il romanzo del tedesco Diederich Hessling «deve essere scritto, i tempi sono più che maturi per questo». Prendeva così forma la figura di un protagonista che, come aveva già detto a Ewers, «sarà il Nuovo Tedesco medio, quello che propaga in provincia lo spirito di Berlino [...]». La mia idea è farne un fabbricante di carta che piano piano arriva a stampare cartoline patriottiche che mostrano il Kaiser in scene di battaglia e apoteosi...». Per questo Heinrich Mann non trascurò di raccogliere documenti e studi di settore con uno zelo naturalistico pari a quello dell'amato Zola; frequentò addirittura una cartiera alla periferia di Monaco e mise per iscritto riflessioni sulla realtà della fabbrica e le condizioni di lavoro. Ma poi, alla ripresa del romanzo nel 1912, più che Zola fu lo spirito di Swift e Defoe ad avere il sopravvento: la realtà stessa era, agli occhi di Mann, talmente grottesca che solo umorismo e satira gli parevano idonei a coglierne, in modo critico e straniato, tutto l'allucinante degrado morale. Per affrontare lo stretto,

simbiotico rapporto fra il borghese filisteo e il potere, lo scrittore disponeva ormai di uno stile inconfondibile, incisivo e diretto; uno stile radicale che tendeva alla caricatura e alla deformazione stilizzata come nelle tele di Georg Grosz, dove i borghesi ammiccano con tratti animaleschi e volgari. A più riprese il fratello Thomas polemizzò nelle sue *Considerazioni di un impolitico* con tale scrittura che egli, pur critico verso la propria classe, aveva ammorbidito con il tocco meno caustico dell'ironia. Inoltre un romanzo sociale in chiave satirico-espressionistica gli pareva insensato, e forse anche immorale, soprattutto se «senza impressioni, senza responsabilità né coscienza» descriveva «imprenditori che non esistono, lavoratori che non esistono, "condizioni" sociali che al massimo potevano esistere nell'Inghilterra del 1850». Un atteggiamento che meritava, a suo parere, l'appellativo di «estetismo scellerato». La predica veniva da un pulpito sbagliato, perché Thomas fu un grande maestro ma non certo di realismo con lo spirito del contabile. Il fatto era che ormai i due fratelli stavano da tempo su fronti contrapposti nella disputa fra cultura e civilizzazione, e la situazione si era esasperata al punto che il più giovane, Thomas, non riusciva a vedere quanto graffiante e incisiva fosse la satira di Heinrich. Lo ammisero, a malincuore, perfino i nemici, primo fra tutti un critico reazionario come Adolf Bartels, corifeo della letteratura del «Blut und Boden» negli anni tra le due guerre. Sulla *Konservative Monatsschrift* scrisse che Heinrich Mann era da prendere sul serio, «ma solo come prendiamo sul serio il nemico pericoloso, che ci può attaccare ogni momento, e il toglierlo di mezzo non ci darà rimorsi di coscienza». Il motivo era uno solo: in un difficilissimo frangente della storia tedesca egli aveva infatti compiuto «con la sua opera, contro il nostro popolo un attentato messo in scena con tanta raffinata bravura che non gli si potrà mai perdonare». E certo non ebbero difficoltà a inneggiare all'opera gli autori del fronte contrapposto. Ancora in un breve saggio del 1939, *Appunti su Coraggio di Heinrich Mann*, Bertolt Brecht definiva *Il suddito* «il primo grande romanzo satirico politico della letteratura tedesca» e Kurt Tucholsky nella sua recensione per la *Weltbühne* apparsa subito dopo la pubblicazione del libro nel dicembre del 1919, lo definì la «Bibbia dell'epoca guglielmina», un vero «erbario dell'uomo tedesco».

Tanto c'era voluto perché l'opera arrivasse al pubblico grazie all'entusiasmo dell'editore Kurt Wolff: la prima guerra mondiale e l'abdicazione di un autocrate spregiudicato come Guglielmo II. Heinrich Mann aveva fatto il suo dovere portando a termine in un paio di anni il lungo viaggio di Hessling attraverso una società di cui è vittima e carnefice. I media, a loro volta, avevano già segnalato il romanzo in varie occasioni. Fu la rivista satirica monacense *Simplicissimus*, sulla quale scrissero, fra gli altri, Frank Wedekind e Ludwig Thoma duramente colpiti dalla censura, a pubblicarne fin dal 1911 alcune parti, compresa quella sui «Nuovi Teutoni», la corporazione studentesca che avvia Diederich all'ebbrezza della birra e a sani principi come l'onore e la fedeltà alla patria. Poi arrivò, nel marzo del 1913, quando il romanzo era ancora lontano dalla conclusione, un contratto d'oro con la rivista di Monaco *Zeit im Bild* per la pubblicazione a puntate, che in realtà iniziò il 1° gennaio del 1914 e fu

interrotta pochi mesi dopo, il 13 agosto: le drammatiche circostanze consigliavano - come gli fu comunicato - di non dare seguito a quella satira che investiva direttamente la figura dell'imperatore. Ma non tutto era perduto. Già nel 1916 Wolff ne pubblicò un'edizione privata in dieci esemplari destinati a personalità del mondo culturale (uno fu inviato a Karl Kraus che di satira se ne intendeva); poi, subito dopo l'armistizio, il romanzo arrivò in libreria e vendette in un solo anno centomila copie, un successo strepitoso per l'epoca.

Heinrich Mann aveva toccato alcuni nervi scoperti della nazione. La carriera dell'imprenditore Hessling obbligava un vasto pubblico a riflettere sull'identità tedesca e sui miti fasulli di un paese travolto dalla guerra e dalla crisi economica e sociale. Ma lo scrittore andava ben oltre il suo personaggio configurando nel romanzo i mali antichi di una società di gregari che aveva delegato la soluzione dei propri problemi a un potere arrogante e cialtrone. Il bisturi di Mann sezionava impietosamente quella borghesia che aveva affossato la propria rivoluzione e non era più in grado, come scrisse Brecht, «di rimuovere la classe feudale dalla direzione politica». Borghesia di cui Diederich è un aggressivo e patetico rappresentante di provincia: calpesta quelli che stanno in basso, ma deve accettare le bastonate dall'alto. L'umiliazione esplode in rabbia e fanatismo che alimentano l'ingiustizia del sistema. Parlando del romanzo Brecht mise a fuoco, con un fulminante paradosso, questa perversa dialettica: «Il suddito rimase suddito, - leggiamo nel saggio su H. Mann - ma era la cosa migliore che gli potesse capitare. [...] Tutto è veramente nel più perfetto disordine che rappresenta per lui il più perfetto degli ordini».

La grandezza del romanzo, che lo rende ancora oggi godibilissimo, sta però nella capacità di sciogliere i nodi politici e sociali, la sostanza ideologica in pura narrazione, in un esemplare *tableau* provinciale (alla maniera di Balzac o Flaubert), che riflette gli alterni destini di un'umanità prigioniera delle proprie debolezze e incapace di qualsiasi affrancamento. Non è escluso che nel suo amore per la letteratura francese Mann si sia lasciato attrarre anche da quell'immenso catalogo della stupidità umana, il *Bouvard e Pecuchet* di Flaubert, che ebbe non poca influenza sull'opera teatrale di Carl Sternheim, un altro inesorabile vivisezionatore della borghesia tedesca dell'epoca. Fatto sta che Hessling rientra in un'ampia tipologia umana ma è anche il perfetto modello di quel nuovo tipo di gregario che di lì a non molto vestirà la divisa del nazista. Nel suo saggio su *Kaiserreich und Republik* Mann fece un ritratto di questo nuovo rappresentante che nel romanzo studia a Berlino per poi tornare a Netzig, la sua cittadina natale, iniziando una carriera che fa della sottomissione e della totale alienazione di sé la chiave di un successo illimitato. Non è, scrive Heinrich, «né borghese né Junker, ma tutti e due insieme, un essere con gli speroni e con un cervello di numeri, un paradosso ambulante, abile nel non ritirarsi né cedere di fronte a quanto le deformate e stravolte idee imposte potessero inventare». La parabola di Diederich rientra in apparenza nello schema del romanzo di formazione ma con segno capovolto: è un apprendistato all'opportunismo, al compromesso e all'ipocrisia. Nel suo sostanziale egoismo e nell'accettazione incondizionate della legge del più forte, il giovane provinciale si

trasforma in oggetto del potere, in un individuo marchiato da una società rapace e distruttiva. In quel contesto illiberale e autoritario Tucholsky lo identificò senza mezze misure: «... con la sua forza di comandare e obbedire, con la sua grossolanità e la sua religiosità, con la sua adorazione per il successo e la sua illimitata viltà civile. Purtroppo, in tutto, l'uomo tedesco: chi era diverso non aveva nulla da dire e si chiamava traditore della patria».

Heinrich Mann ebbe il grande merito di descrivere l'impasse del borghese che, di fronte alle contraddizioni della storia, ai pericoli e all'incertezza del proprio destino rimuove ogni idea di libertà accettando la costrizione e la subalternità come strumenti di ascesa sociale. La parabola di Diederich si rispecchia senza soluzione di continuità in quella dell'ideologia guglielmina: il potere garantisce a chi lo serve non solo un possibile vantaggio, ma anche la sua inarrestabile disumanizzazione. Non c'è riscatto nel romanzo di Mann, ma solo il lento, progressivo lievitare di una brutale insensibilità. Evidente è però fin dall'inizio che la scalata di Hessling non è l'ingenuo conato di un singolo incapace di mettere a fuoco la realtà e orientarsi in complessi meccanismi sociali. *Il suddito* condensa invece, nell'ottica di una fantasmagorica provincia, una corallità che, attraverso i suoi più significativi rappresentanti istituzionali, sostiene la brutale disinvoltura del protagonista, gli offre certezze e ne alimenta la sfrenata cupidigia. Anzi, la sua stessa metamorfosi antropologica è il risultato di uno squilibrio profondo fra istituzioni sociali e maturazione individuale. Non è un caso che fin dall'inizio Mann affronti il problema educativo: il piccolo Diederich, sensibile e sognatore come tutti i bambini, viene trasformato in uno zelante delatore, in un crudele ragazzetto pronto a riversare sugli altri le proprie frustrazioni. La pedagogia autoritaria non conosce eccezioni: vi figurano il padre che usa il bastone, la madre sentimentale e aggressiva, gli insegnanti impietosi. Per non soccombere a Diederich non resta che adattarsi al sistema, in tutte le possibili varianti, compreso il sadismo di cui dà prova obbligando l'unico ebreo della classe a inginocchiarsi davanti a una croce disegnata coi gessetti sulla cattedra. Già nel fanciullo traspare la personalità del soggetto adulto accecato dalla logica del potere. Nel piccolo che diventa il sorvegliante segreto della classe e riferisce ai professori ogni espressione di insofferenza o sedizione dei compagni c'è in nuce il rampante politico che accetta le regole del prefetto Wulckow pronto a distruggere chiunque gli sbarrì la strada. Così come nel disinvolto seduttore di Agnes Göppel si annuncia l'inesorabile nemico del vecchio liberale Buck: all'amore e all'amicizia, alla fedeltà e alla generosità Diederich risponde con il cinismo e la calunnia, lo sdegno fariseo e la beffarda indifferenza. Nell'ottica del suddito non c'è scampo alla logica della sopraffazione: è il darwinismo sociale, la guerra contro il più debole che ingenuamente si lascia abbindolare dai sentimenti umani. In una lettera a Paul Hatvani dell'aprile 1922, Heinrich Mann confessò: «I miei romanzi sono tutti sociologici. Alla base delle vicende dei rapporti umani che rappresentano ci sono sempre i rapporti di potere della società. L'idea che ho rappresentato più spesso è appunto l'idea del potere». Dietro Hessling si affaccia un'intera società con le sue istituzioni piegate alla deformazione dell'uomo. Lo spasimante che

piange come un bambino di fronte alla giovane e sprovveduta Agnes e si esalta con lei nell'idillio della campagna o cade in deliquio per la musica di Schubert è l'altra faccia, sentimentale e viscerale, del piccolo borghese che anela alla razionalità e alla violenza di un sistema nel quale, integrandosi, scopre un ruolo e un'identità. La sua formazione è antitetica a ogni forma di responsabilità. Abbandonando Agnes al proprio destino, in un rigurgito di sano egoismo, Diederich si sente felice: «La corporazione, il servizio militare e l'atmosfera dell'imperialismo l'avevano educato e reso idoneo alla vita», commenta lo scrittore. È il nuovo spirito del tempo: nello spietato mondo guglielmino non c'è spazio per sentimenti autentici. Lo conferma più tardi anche la vicenda di Emmi, la più emancipata e anomala delle due sorelle di Diederich sedotta e abbandonata dal tenente von Brietzen. Inutili i tentativi del fratello di dare un esito positivo alla storia. Chi la fa, l'aspetti, è il caso di dire: in una società di lupi nessuno è al sicuro. Meglio mimetizzarsi, integrarsi nello stile dell'epoca. È ciò che fa il seduttore Diederich dopo aver scaricato la sua giovane amante: cambia aspetto adeguandosi al cliché di ufficiali e signori d'alto rango. Dal parrucchiere di corte si fa rizzare i baffi ad angolo retto; il suo volto riproduce ora la vera maschera del gregario che il flash grottesco di Mann prepara per future simbiosi: «La bocca aperta, soprattutto quando abbassava le labbra, - leggiamo - aveva un che di minaccioso e felino; e le punte dei baffi, dure dure, arrivavano fino agli occhi, che spaventarono perfino Diederich, quasi sfolgorassero dal volto stesso del potere». Il suddito si avvicina alla più alta istanza, l'imperatore dagli ampi mustacchi, e ne rimane come atterrito. È una questione di tempo e di esperienza. Gli anni di Netzig raccontano infatti la storia di un'ambizione che diventa sempre più palese e consapevole nel gregario perfetto: non solo difendere a ogni costo la causa del potere, ma aspirare ad esserne la controfigura, il paladino pronto a immolarsi per un'icona, un'istanza che gli offre somma gratificazione. Nell'inseguire tale consenso, la paradossale specularità fra Hessling e il Kaiser, Heinrich Mann ha dato vita a momenti di grande umorismo. Perfino la prima notte di matrimonio sul treno per Zurigo Diederich, mentre già la moglie Guste gli si abbandona, si rizza nuovamente in piedi, con le insegne dell'Ordine della Corona luccicanti sul petto, per ricordare che ciò che stanno per fare ha lo scopo di onorare Sua Maestà procurandogli soldati valorosi. Un gesto talmente regale da trarre quasi in inganno la povera e impaziente Guste: sarà proprio lui, il coniuge, l'uomo dal petto sfolgorante o non piuttosto il Kaiser?

In tutto il romanzo la figura dell'imperatore appare come un miraggio, un attore sublime sulla grande scena della storia. È il «signore voluto da Dio» che d'improvviso balena in mezzo a una folla di dimostranti che invoca pane e lavoro su Unter den Linden a ridosso della Porta di Brandeburgo, il condottiero dal volto impietrito e lampeggiante che non conosce la paura. Così almeno lo vede il giovane Diederich nel caos di Berlino, come il punto culminante di una potenza nella quale il suddito si identifica come un atomo, una molecola impercettibile. Nessuna distanza né psicologica né morale, nessun strumento razionale lo guidano nella sua percezione del mondo, ma piuttosto la sottomissione di spirito e corpo, un'ebbrezza viscerale

che Heinrich Mann porta allo spasimo per ribaltarla, con un guizzo improvviso, in un patetico epilogo: inseguendo il suo idolo a cavallo Hessling scivola in una pozzanghera mentre l'imperatore, che lo ha scambiato per un dimostrante, lo osserva divertito. Dall'esaltazione all'umiliazione: Mann è impietoso con chi ha accettato di vendere la propria anima al potere. Ma quest'ultimo non lo è da meno: ai suoi servi e gregari concede una certa ascesa sociale purché si mantengano i rispettivi ruoli e le distanze convenienti.

Ciò che trasforma il gregario in un individuo senza speranza è l'oblio di se stesso, la rimozione di ogni umana velleità, la perdita definitiva di ogni interiore nostalgia. La parabola di Diederich Hessling prevede il successo come mortificazione della propria autenticità e non garantisce alcuna redenzione, ma l'assoggettamento al proprio destino e una sorta di degradante paranoia. Ne è un esempio, nelle ultime pagine del romanzo, la scena in cui Diederich, ormai proprietario di una cartiera senza rivali, stimato e temuto cittadino e consigliere comunale, tiene il discorso per l'inaugurazione del monumento all'imperatore Guglielmo. È il momento culminante della sua carriera: lo attende un'importante onorificenza che dovrebbe ricevere direttamente dalle mani del padre della patria. Nel suo enfatico discorso in cui Heinrich Mann, come già in altre occasioni, gli mette in bocca perfino le figure retoriche, i guizzi verbali, le metafore dell'imperatore, rimbalzano, sull'onda dell'esaltazione di Guglielmo II e della civiltà tedesca radicata saldamente nella cristianità, i luoghi comuni del nazionalismo. Mentre tutti friggono sotto l'implacabile violenza di un uragano, Diederich, solo e avvinghiato al leggio, non demorde. Attorno a sé i simboli del potere ci sono ancora tutti: il monumento a Guglielmo e soprattutto la decorazione che non l'imperatore, schizzato via sotto la furia dell'acqua, ma l'ultima delle guardie gli aveva consegnato in tutta fretta fra lampi e tuoni. Anche la scena apocalittica, gustosa e umoristica metafora dell'imminente cataclisma tedesco, non è sufficiente ad aprire gli occhi a chi è stato accecato dalla supina obbedienza al potere. Diederich alza, con uno sberleffo, la sua decorazione verso il cielo e riprende, più realista del re, la propria strada di insensibile garante del disordine costituito.

Heinrich Mann ne ha fatto, nel corso del romanzo, il paladino e la vittima della sopraffazione, un protagonista con cui si confronta l'idea sconfitta del liberalismo. *Il suddito* nasconde dietro il suo mondo provinciale non solo lo scontro fra concezioni contrapposte della politica, ma la sua stessa crisi. Sulla scena di Netzig nessuno si salva, nemmeno coloro come il vecchio e il giovane Buck che rappresentano in modo diverso la controparte illuminata e razionale di una società in decadenza. Né, ancor meno, il capo-macchinista Napoleon Fischer, socialdemocratico disinvoltato che non esita a stringere un'alleanza elettorale con Hessling e i nazionalisti. Lunga è la lista di coloro che predicano bene e razzolano male: dall'assessore Jadassohn al pastore Zillich, la cui figlia Käthchen diventerà il trastullo di molti notabili locali; dal sindaco Scheffelweis al prefetto Wulckow, forse l'incarnazione più spregiudicata dell'affarismo e del cinismo politico. E anche chi, come il vecchio giudice Kühlemann o Klüsing, proprietario di una cartiera concorrente, cerca di opporsi all'ingiustizia, viene poi

costretto a più miti consigli: il sistema non può permettersi smagliature. Da questo punto di vista Heinrich Mann non ha solo descritto i tempi suoi ma prefigurato, in una eccezionale galleria di ritratti, anche i nostri. Nonostante ciò, non si è affatto schierato dalla parte del qualunquismo. È pur vero che il vecchio Buck, figura moralmente alta nel romanzo, il rappresentante di quegli ideali di libertà e giustizia promossi dalla rivoluzione del '48, per anni difensore della sovranità del Parlamento contro un potere particolare, viene sconfitto dai tempi. Ma il suo messaggio circola in queste pagine come una speranza che Mann non ha voluto del tutto sacrificare, anche se l'interrogativo che l'anziano notevole rivolge a un insofferente Diederich: «Dove sono gli uomini, oggi?» si disperde nel vento della reazione. Quel richiamo palesa la debolezza storica della strategia liberale che sconfitta allora, non si è più ripresa, e di cui Heinrich Mann celebra qui, col disincanto del realista politico, il suo ultimo atto. A cominciare dalla vergognosa condanna per lesa maestà, del genero dei Buck, l'industriale Lauer, uomo di sentimenti liberali, sensibile e attento ai bisogni dei propri dipendenti. Processi di questo genere erano all'ordine del giorno a quel tempo. In un clima siffatto poteva anche succedere, come si narra nel romanzo, che un soldato che sparava su un operaio ricevesse una decorazione dal Kaiser. Mann ribalta nel romanzo tragiche storie di cronaca e Netzig (la cui assonanza con il termine *Netz*, rete, non è casuale) diventa il microcosmo della farsa politica tedesca, in bilico fra alterne fortune. La discutibile ascesa di Hessling verso il potere rimanda al declino del vecchio Buck abbandonato da tutti e costretto a vedere un fratello in bancarotta, un genero in carcere, una figlia a spasso con l'amante. Come se non bastasse, vacilla la sua stessa reputazione da quando si sa che ha avuto una figlia da una relazione extraconiugale: proprio la giovane Guste, fidanzata di suo figlio Wolfgang e futura moglie di Diederich. Lo sdegno fariseo dei concittadini fornisce un ottimo alibi ai suoi nemici politici. Con Buck, obbligato a dare le dimissioni dal consiglio comunale e a uscire di scena, tramonta nel mondo di Netzig la speranza stessa di un rinnovamento sepolto sotto feroci propositi che il suddito proclama imitando i vertici dello stato: «Ferro e sangue sono pur sempre la cura più efficace! La forza precede il diritto!».

Il romanzo di Mann prelude a un lungo periodo di buio e di instabilità, ma il suo messaggio più convincente è nell'impetoso ritratto di una fase storica che ha trasformato la realtà, attraverso le *performances* dello stesso imperatore in finzione teatrale. Il tipo più rappresentativo dell'epoca è l'attore, ricorda a Diederich il giovane Buck, avvocato con una spiccata passione per il teatro, che non di rado esprime convinzioni dello stesso Mann. Il loro dialogo contrappone le due anime del libro: la democrazia e la pace da un lato e dall'altro il nazionalismo e l'antiparlamentarismo degli anni di Guglielmo II. Ma non è paradossalmente un contrasto di idee quanto piuttosto di ruoli. Buck, che al teatro si vuole dedicare, scivola nella parte che la realtà ha già sconfessato nei fatti; Hessling in quella di un animoso imitatore del grande Interprete, il monarca. Nessuno sa ritrovare se stesso, tutti sembrano affidarsi a quella nietzscheana psicologia dell'attore a cui Heinrich Mann ha attinto per costruire la figura del protagonista,

rappresentante di un'epoca fasulla in cui l'individuo sogna miti e surrogati per riempire il proprio vuoto morale tuffandosi nello spirito del tempo alla ricerca di sostanziosi vantaggi.

Mann affronta il tema della *décadence* come tendenza di un'epoca costruita sul pattume dei falsi ideali e del sentimentalismo. Non è un caso che anche qui, richiamando un Nietzsche che egli intese in chiave progressista e antiromantica, buon europeo da accostare addirittura al scettico Montaigne maestro di tolleranza, egli riesumi la figura di Wagner e del suo *Lohengrin*. La scena in cui Guste e Diederich assistono alla rappresentazione dell'opera condensa, nella sua grottesca comicità, il gesto di fondo del suddito che nel teatro coglie la sostanza stessa della realtà identificata con la messinscena. Diederich non ha difficoltà a rispecchiarsi in Lohengrin e a sentirsi, come scrive Mann, «subito a casa propria». Perfino i vassalli ricordano i Nuovi Teutoni: «Scudi e spade, un gran strepito di latta, fedeltà all'imperatore, urrà ed evviva! E il tener alta la bandiera e la quercia tedesca: avrebbe potuto recitare anche lui». L'opera di Wagner è piegata dalla satira ad allegoria dei rapporti attuali, a parafrasi della biografia politica del protagonista, che in realtà è del tutto indifferente ai valori culturali e va ai concerti solo se può bere birra. Heinrich Mann ha colto con estro un'occasione per tornare a flagellare l'anima tedesca come già aveva fatto Nietzsche in *Al di là del bene e del male* (§ 244): «Vi fu un tempo in cui si era abituati a dare ai tedeschi l'attributo di "profondi" - scrisse il filosofo ora che il tipo più fortunato del nuovo germanesimo è avido di tutt'altri onori e in tutto ciò che ha profondità lamenta forse la mancanza di "taglio", è quasi conforme ai tempi e patriottico dubitare se non ci si sia allora ingannati con quella lode». Di fronte alle avventure di Hessling la risposta non può che essere positiva. La «tedeschità» corre per il nietzscheano Mann su quei binari che il filosofo aveva anche qui già anticipato: «Lo stesso tedesco non è, ma diventa, egli "si sviluppa". Lo "sviluppo" è perciò il ritrovato e il tratto caratteristicamente tedesco nel grande regno delle formule filosofiche - un concetto sovrano che, associato alla birra e alla musica tedesca, è all'opera per germanizzare l'intera Europa». Anni dopo, nella *Montagna incantata* di Thomas Mann, Settembrini rivolgendosi al protagonista Castorp, condenserà la sua patria in una triade: birra, tabacco e musica.

La critica alla «tedeschità» usa gli stessi strumenti che Nietzsche usò contro Wagner, l'artista della *décadence* commediante ed istrione dal carattere tirannico. Quello stesso musicista che infonde ebbrezza nel cuore del piccolo borghese alla ricerca di una paradigma esistenziale. Non è la musica in discussione, ma l'ideologia che il potere vi costruisce sopra. Ha ragione il vecchio Buck a dire al proprio figlio parlando degli avversari: «Sono diventati molto potenti, ma la loro potenza non ha fruttato al mondo né ingegni né bontà. Perciò è stata inutile». Ma lo spirito, che egli invoca come risorsa del futuro, è stato altrettanto inefficace nella lotta contro l'ideologia. E soprattutto non è riuscito a instillare dubbi, a rimettere in moto la coscienza di milioni di gregari ossessionati dal miraggio di un'ingannabile promozione sociale che la guerra annichilì totalmente. Heinrich Mann non lascia spiragli nell'animo del suo protagonista che sguazza in un mondo capovolto

dove lo spirito - sono le sue parole - è infruttuoso e semina solo rovine. Le ambizioni, pensa da ultimo Hessling, devono avere pugni, «e pugni ricolmi d'oro»; devono poggiare insomma sulla solida base del potere. Per lui non valgono le lapidarie parole del vecchio Buck: «Non sarebbe vissuto, chi visse solo nel presente». L'utopia non ha nulla da offrire a colui che crede di aver già la vittoria in tasca. Ma ciò che Diederich non sa è che la sua affermazione sociale lo ha reso una vuota marionetta, un fantasma, anzi una sorta di demonio che protende la propria decorazione verso il vecchio nemico Buck morente e fugge via. È il gesto disperato di chi teme, alla fine, di essere infettato da sentimenti umani. Il gesto di chi ha venduto l'anima e si è dannato per sempre.

Luigi Forte

Bibliografia

- Barbera S., *Postfazione a: Heinrich Mann, Nietzsche*, Milano 1993, pp. 89-94.
- Brecht B., *Appunti su Coraggiosi Heinrich Mann*, in B.B., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1975, pp. 298-306.
- Hamilton N., *Ifratelli Mann*, Garzanti, Milano 1983.
- Mandatarì M.T., *Heinrich Mann e lo spirito del teatro*, in H.M., *Attrice*, Serra e Riva Editori, Milano 1984, pp. 107-15.
- Mann H., *Essays*, Aufbau Verlag, Berlin 1960.
- Mann T., *Considerazioni di un impolitico*, a cura di M. Marianelli, Adelphi, Milano 1997.
- Matthias K., *Heinrich Mann und die Musik*, in *Heinrich Mann 1871-1971*, a cura di Klaus Matthias, Wilhelm Fink Verlag, München 1973, pp. 235-362.
- Nietzsche F., *Al di là del bene e del male*, traduzione di F. Masini, in F.N., *Opere*, edizione italiana diretta da G. Colli e M. Montanari, vol. VI, tomo II, Adelphi, Milano 1976.
- Ritter Santini L., *Il suddito*, in *Il romanzo tedesco del Novecento*, a cura di G. Baioni, G. Bevilacqua, C. Cases, C. Magris, Einaudi, Torino 1973, pp. 131-48.
- Schröter K., *Anfänge Heinrich Manns. Zu den Grundlagen seines Gesamtwerks*, Stuttgart 1965.
- Siebert R., *Heinrich Mann: Im Schlaraffenland, Professor Unrat, Der Untertan. Studien zur Theorie des Satirischen und zur satirischen Kommunikation im 20. Jahrhundert*, Carl Boscher Verlag, Siegen 1999.
- Tucholsky K., *Gesammelte Werke*, Bd. I, 1907-1924, Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg 1960.
- Weisstein U., *Satire und Parodie in Heinrich Manns Roman «Der Untertan»*, in *Heinrich Mann 1871-1971*, op. cit., München 1973, pp. 125-46.

Introduzione alla prima traduzione italiana

Lo scoppio della Prima guerra mondiale interrompeva, nell'agosto del 1914, la pubblicazione de *Il suddito*, il romanzo della borghesia tedesca sotto il regno di Guglielmo II, che Heinrich Mann aveva ideato fin dal 1906. Gli erano occorsi sei anni, sei anni, scrive l'A., di «esperienze sempre più intense», perché egli si sentisse «maturo» per l'opera, i cui primi capitoli comparvero alla fine del 1911 e nella primavera del 1912 sul «Simplicissimus», la rivista satirica di Monaco. Ma quel che era ancora lecito nel 1911 e nel 1912 diventava inammissibile durante la guerra: la rivista «Zeit im Bild», che aveva iniziato la pubblicazione del romanzo, non osò affrontare lo scandalo di un pubblico infiammato di santo ardore nazionalista.

Ciò nonostante, nel 1916 l'editore di Heinrich Mann sfidava la censura di guerra, stampando dieci esemplari, che furono distribuiti clandestinamente ad alcune personalità del mondo politico e culturale. Subito dopo la fine della guerra, nel dicembre del 1918, quelle dieci copie diventavano in poche settimane centomila; e in centinaia di migliaia di esemplari, tradotto in tutte le lingue, il romanzo si diffondeva in pochi anni oltre i confini tedeschi, con un successo, contro cui saranno impotenti le fiamme dei roghi hitleriani. Temporaneamente distrutta in Germania, l'opera di Heinrich Mann portava la sua testimonianza all'Europa, dove, proprio in quegli anni, quella satira della società guglielmina acquistava il sapore acre della profezia. Ben a ragione il regime nazista bruciava quei volumi, insieme con la produzione artistica e culturale della migliore intellettualità tedesca: i romanzi sociali di Heinrich Mann, dal *Professor Unrat* alla trilogia imperiale, non erano soltanto la condanna di quanto trovava nel fascismo la sua più perfetta attuazione; ne erano, quel che è peggio, la beffa. Scrive Heinrich Mann in una notizia autobiografica su *Il suddito*: «Terminai il manoscritto nel 1914, due mesi prima che scoppiasse la guerra, che nel romanzo appare prossima e inevitabile. Così pure la sconfitta tedesca. E anche il fascismo, se si osserva la figura del suddito a posteriori. Quando la creai, mi mancava ancora il concetto del fascismo nascente, ma ne avevo già l'intuizione».

La società guglielmina, che adora la potenza e divinizza l'imperatore, che si crea un feticcio dell'ufficiale e del burocrate, e all'ideale della caserma uniforma tutti gli aspetti della vita collettiva; la società guglielmina, prona alla violenza legalizzata e paurosa di ogni sovvertimento sociale, con le sue ipocrisie paternalistiche e la sua brutalità poliziesca, contiene *in nuce* il fascismo, è già, essa stessa, in molti suoi aspetti, fascismo.

Per questo sono così attuali opere come *Il professor Unrat*, come *Il suddito*, cui a torto alcuni critici hanno rimproverato mancanza di

obiettività e di distacco, sfrenato prorompere dell'odio e dello spirito di vendetta. *Il suddito* è una satira cruda, violenta, amarissima e, come tale, non può non accentuare appunto quelle caratteristiche che traggono dagli individui e dai gruppi sociali i tipi, i simboli, gli specchi di una tendenza, di un modo di essere, di pensare, di agire. La violenza delle tinte, l'implacabilità della rappresentazione, la caricatura diventano indispensabili all'effetto artistico, se non vogliamo rinnegare le peculiarità della satira o ignorare quella realtà che ne è la sorgente. Perché proprio qui sta la validità del romanzo: ingigantite dal sarcasmo, le creature di Heinrich Mann rispondono a leggi di verità psicologica, che sono insieme leggi di coerenza artistica. Tutti abbiamo conosciuto il suddito, Diederich Hessling, l'adoratore dell'autorità, ipocrita, pavido e spaccone, arrivista spietato e così romanticamente pietoso verso se stesso, comico e atroce, demoniaco e grottesco; com'è, volta a volta, atroce, demoniaca, grottesca la società che l'ha generato, quella società fascistoide che sa fare un mostro di «un uomo comune, di media intelligenza, succube dell'ambiente e dell'occasione». In un romanzo come *Il suddito* una fredda dosatura di luci e di ombre avrebbe dissanguato la creatura artistica in un falso scrupolo di obiettività. Così sarebbe errato chiedere all'artista sottigliezze discriminatorie nella condanna che, con l'individuo, coinvolge tutte le masse organizzate della Germania guglielmina: le corporazioni studentesche, l'esercito, la burocrazia, la Chiesa, le organizzazioni economiche e le associazioni politiche; a Diederich Hessling, Heinrich Mann non può trovare un contraltare, né in un liberalesimo che troppo spesso sacrifica la difesa di un costume di civiltà e di tolleranza democratica alla paura del sovvertimento e alla protezione di gretti interessi personali, né in una socialdemocrazia, cui egli rimprovera la pratica del maneggio e del troppo facile compromesso politico, sfruttata spesso per scopi tutt'altro che sociali.

Eppure, con tutto questo, *Il suddito* non è soltanto un grido di rivolta, un'opera che conosca esclusivamente l'odio e il riso amaro dello scherno. Basterebbero, per esprimerne la complessità sentimentale, quelle pagine che rompono la satira con accenti di così umana accoratezza, di simpatia e, talvolta, di trattenuto entusiasmo; basterebbe la grandiosità dolente che, nella rovina del vecchio Buck, adombra la disfatta dei generosi impulsi del '48; basterebbe l'impeto di commozione che all'odio nazionalista, «fine supremo» della Germania guglielmina, contrappone il simbolo della Francia rivoluzionaria, la bandiera tricolore dell'«aurora universale»; basterebbe la potenza, la solennità di quelle poche frasi, dedicate alla disperazione di un popolo affamato.

«Sull'Unter den Linden i cortei confluirono; dispersi, tornarono a riunirsi; giunsero al castello, arretrarono, vi giunsero di nuovo, muti e irresistibili come l'acqua di una piena. Il traffico si arrestò; i passanti si accalcarono, trascinati in quella lenta alluvione che sommergeva la piazza, in quel torbido, sbiadito mare di poveri che s'ingrossava, emettendo suoni cupi e rizzando le aste delle bandiere come alberi di navi colate a picco».

Lo scrittore che, nel primo decennio del secolo, si ergeva in tal modo a giudice del proprio paese, non era, come da alcuni è stato detto, un

uomo accecato dall'odio e quindi un artista almeno parzialmente fallito. Dei suoi sdegni, delle sue passioni, delle sue intransigenze si alimentava l'arte de *Il suddito*, in quella forma tempestosa della satira cui a ragione i lettori europei, da oltre un trentennio, riconoscono un significato e un valore umano che supera di molto i limiti angusti di una caduca cronaca scandalistica.

Clara Bovero

Il suddito

Capitolo primo

Diederich Hessling era un bambino sensibile; più di ogni altra cosa gli piaceva fantasticare, aveva paura di tutto e soffriva spesso di mal d'orecchi. D'inverno gli rincresceva lasciare la stanza calda; d'estate, il giardinetto che puzzava di stracci, accanto alla cartiera, con i suoi citisi e i sambuchi, dominati dalle facciate a graticcio delle vecchie case. Alzando gli occhi dal suo libro, dal suo caro libro di fiabe, Diederich si spaventava spesso. Lì vicino, sulla panchina, c'era evidentemente stato un rospo, grosso quasi quanto lui! Oppure laggiù, accanto al muro, lo sbirciava uno gnomo, fitto in terra sino al ventre.

Più tremendo di gnomi e rospi era il padre, che per giunta bisognava amare. Diederich l'amava. Quando aveva detto una bugia o mangiato qualcosa di nascosto, girava intorno allo scrittoio con mille moine e scodinzolando timidamente, finché il signor Hessling s'accorgeva di qualcosa e staccava il bastone dalla parete. Ogni misfatto rimasto ignoto insinuava un dubbio nella sua devozione e nella sua fiducia. Una volta che il padre, con la gamba invalida, cadde per le scale, batté le mani come un pazzo... e corse via.

Quando, dopo un castigo, passava davanti all'officina piagnucolando e con la faccia gonfia, gli operai ridevano. Ma allora Diederich mostrava loro la lingua e pestava i piedi. Non c'era dubbio: «Io sono stato picchiato, ma dal mio papà. Anche voi sareste ben contenti d'essere picchiati da lui. Ma non ne siete degni».

Si aggirava fra loro come un pascià capriccioso; ora minacciava di raccontare al padre che prendevano la birra; ora, tutto civettuolo, a furia di moine si lasciava tirare fuori a che ora sarebbe tornato il signor Hessling. Gli operai stavano all'erta con il principale: egli li conosceva, aveva lavorato anche lui. Era stato operaio nelle vecchie cartiere, dove ogni foglio si faceva a mano; nel frattempo aveva partecipato a tutte le guerre, e dopo l'ultima, quando ognuno trovava denaro, aveva potuto comprarsi una macchina per la carta. Una pila olandese e una tagliatrice completarono l'impianto. Egli verificava di persona il numero dei fogli. Non si lasciava sfuggire neanche i bottoni staccati dai cenci. Sovente il suo figlioletto se ne faceva dare di nascosto qualcuno dalle donne, promettendo di non denunciare quelle che ne portavan via. Un giorno ne aveva raccolti tanti, che gli venne l'idea di darli al bottegaio, in cambio di zuccherini. Ci riuscì; ma la sera, mentre succhiava l'ultimo, s'inginocchiò sul letto e, in un impeto d'angoscia, supplicò il terribile buon Dio di non lasciare scoprire il delitto. Ma il giorno dopo lo confessò. Il padre aveva sempre usato il bastone metodicamente, con un'espressione di rispettabilità e di senso del dovere sul viso avvizzito da sottufficiale; ma quella volta gli si contrasse la mano e, saltellando fra le rughe, una lacrima cadde in uno degli scopettoni della sua

argentea barba guglielmina. «Mio figlio ha rubato!» disse ansimando, con voce sorda; e guardò il bambino come un intruso sospetto: «Tu inganni e rubi. Non ti resta che assassinare un uomo».

La signora Hessling voleva costringere Diederich a inginocchiarsi davanti al padre e a chiedergli perdono, perché l'aveva fatto piangere. Ma Diederich intuiva che l'avrebbe esasperato ancora di più. Hessling non approvava il sentimentalismo di sua moglie: rovinava il bambino per sempre. Del resto, egli la sorprendevo a mentire proprio come Diedel. Non c'era da meravigliarsene, con tutti i romanzi che leggeva! La sera del sabato, non sempre era finito il lavoro che le veniva affidato per la settimana. Invece di sbrigarsi, chiacchierava con la persona di servizio... E Hessling non sapeva neppure che anche sua moglie mangiava di nascosto, proprio come il bambino. A tavola non osava sfamarsi, e dopo s'accostava quatta quatta alla dispensa. Se si fosse arrischiata a entrare nell'officina, anche lei avrebbe rubato i bottoni.

Pregava col bambino «di cuore», non secondo le formule; e pregando le si arrossavano gli zigomi. Lo picchiava anche, ma con furia, stravolta dalla sete di vendetta. Spesso aveva torto. Allora Diederich minacciava di accusarla davanti al padre; fingeva di andare in ufficio e, nascosto dietro qualche muro, godeva di averla impaurita. Sfruttava le sue ore di tenerezza, ma non la stimava; non poteva, perché la madre assomigliava a lui ed egli non stimava se stesso: attraversava la propria vita con una cattiva coscienza che non avrebbe potuto sostenere lo sguardo del Signore.

Eppure, all'imbrunire, passava con la madre ore piene di commozione. Nelle feste spremevano insieme fin l'ultima goccia di piacere cantando, suonando il pianoforte e narrando fiabe. Quando Diederich cominciò ad avere dubbi su Gesù Bambino, si lasciò indurre dalla madre a crederci per un altro po' e si sentì alleggerito, buono e leale. Si ostinava a credere anche a uno spettro, in cima al castello; e il padre, che non voleva saperne, gli pareva di una superbia eccessiva, quasi meritevole di castigo. La madre lo nutriva di fiabe. Gli comunicava la sua paura delle vie nuove, troppo animate, e del tram a cavalli che le percorreva; e lo conduceva al castello, oltre il bastione. Là assaporavano la voluttà del terrore.

Al ritorno, all'angolo della Meisestrassen, bisognava passare davanti a un poliziotto, che poteva portare chiunque in prigione! Il cuore di Diederich batteva forte: come gli sarebbe piaciuto girare alla larga! Ma allora il poliziotto si sarebbe accorto che aveva la coscienza sporca e l'avrebbe arrestato. Era meglio dimostrare che ci si sentiva puri e senza peccato: e con voce tremante Diederich gli chiedeva l'ora.

Ma non bastavano tutte queste forze paurose, cui era soggetto: i rospi delle fiabe, il padre, il buon Dio, lo spettro del castello e la polizia; lo spazzacamino, che poteva tirarti su per il fumaiolo fino a farti diventare tutto nero; e il dottore, che aveva il diritto di pennellarti in gola e di scrollarti se gridavi! Dopo tutto ciò, Diederich capitò sotto una potenza ancora più paurosa, che mangiava viva la gente in un boccone: la scuola. Vi entrò strillando, e non riuscì a dare le risposte che sapeva, perché non poteva smetterla. Poi, a poco a poco, imparò a sfruttare la voglia di piangere quando non sapeva la lezione - perché tutta la sua

paura non lo rese più diligente né meno trasognato - e così, finché gli insegnanti non ebbero scoperto il gioco, evitò parecchie spiacevoli conseguenze. Il primo che lo scoprì si conquistò la sua stima: egli si chetò di colpo e lo guardò con timida devozione, di sotto al braccio, che teneva arcuato davanti al viso. Con gli insegnanti severi era sempre sottomesso e gentile. Ai più bonari giocava piccoli tiri difficilmente dimostrabili, senza menarne vanto. Era molto più soddisfatto quando parlava di una strage nei voti o di una gigantesca punizione. A tavola raccontava: «Oggi il signor Behnke ne ha di nuovo picchiati tre». E se gli domandavano: «Chi?». Uno ero io.

Perché Diederich era fatto così: lo beava appartenere a un complesso impersonale, a quell'organismo meccanico, inesorabile, spregiatore del genere umano, che era il Ginnasio; e la potenza, la potenza gelida cui egli partecipava, sia pure passivamente, era il suo orgoglio. Al compleanno del professore di lettere, gli alunni inghirlandavano la cattedra e la lavagna; Diederich inghirlandava persino il bastone delle punizioni.

Due catastrofi, che a quel tempo colpirono due potenti, gli procurarono un sacro, dolce terrore: un assistente fu rimproverato e licenziato dal direttore, di fronte alla scolaresca; un professore impazzì. Due potenze ancora superiori, il direttore e il manicomio, avevano crudelmente tolto di mezzo quelli che di tanta potenza avevan goduto fino a quel giorno. Dal basso, piccoli, ma sani e salvi, se ne poteva osservare i cadaveri, ritraendone un insegnamento che addolciva la propria condizione.

Ma, per le sorelle minori, Diederich rappresentava quella stessa potenza, che lo costringeva nel proprio ingranaggio: esse dovevano scrivere sotto la sua dettatura e moltiplicare apposta gli errori, perché a lui fosse lecito imperversare con l'inchiostro rosso e distribuire punizioni. Queste erano spietate. Le bimbe gridavano, e allora toccava a Diederich umiliarsi per non essere denunziato.

Per imitare i potenti, non gli occorreavano le creature umane: gli bastavano gli animali, e persino le cose. Ritto presso l'orlo della pila olandese, guardava il tamburo che sbatteva i cenci. «Ben ti sta! Provatevi un'altra volta! Infame masnada!» mormorava, e nei suoi occhi pallidi c'era un ardore nascosto. D'un tratto si rannicchiò, per poco non cadde nel bagno di cloro: il passo di un operaio aveva interrotto il suo perverso piacere.

Perché egli si sentiva proprio a suo agio e sicuro del fatto suo solo quando le busse toccavano a lui. Quasi non opponeva resistenza. Tutt'al più pregava il compagno: «Non sulla schiena, è malsano».

Non che ignorasse i suoi diritti o non amasse il proprio vantaggio. Ma riteneva che quei colpi non procurassero alcuna utilità all'aggressore, né vera perdita a lui. Più di questi valori ideali, egli apprezzava il cannoncino con la crema, che il primo cameriere del «Netziger Hof» già da molto gli aveva promesso e che non saltava mai fuori. Col passo sostenuto dell'uomo d'affari, Diederich fece infinite volte la Meisestrasse fino al mercato, per sollecitare il suo amico in frac. Ma quando, un bel giorno, questi non volle più saperne dell'impegno preso, dichiarò, pestando i piedi con nobile sdegno: «Questo poi è troppo! Se non lo tira fuori subito, lo dico al suo

padrone!»». Al che Schorsch si mise a ridere e portò il cannoncino. Era un successo tangibile. Purtroppo Diederich non potè assaporarlo tranquillamente, perché c'era il pericolo che intanto arrivasse Wolfgang Buck, che aspettava fuori, e pretendesse la parte che gli era stata promessa. Con tutto ciò, trovò il tempo di asciugarsi la bocca e sulla porta proruppe in violente invettive contro Schorsch, un imbroglione che non aveva cannoncini di sorta. Il suo senso della giustizia, che si era appena dimostrato così energico a suo profitto, taceva davanti ai diritti dell'altro, diritti che certo non si poteva trascurare: il padre di Wolfgang era una personalità troppo rispettabile! Il vecchio signor Buck non portava il colletto duro, ma una cravatta di seta bianca, e sopra due grandi baffi bianchi. Con quale maestosa lentezza appoggiava sul selciato la canna dal pomo d'oro! E aveva il cilindro, e sotto il soprabito, anche di pieno giorno, spuntavano spesso le falde del frac! Perché egli andava a riunioni, si occupava di tutta la città. I bagni pubblici, il carcere, tutti gli edifici pubblici facevan pensare a Diederich: «Questo appartiene al signor Buck». Doveva essere straricco e potentissimo. Davanti a lui tutti, anche il signor Hessling, tenevano il cappello in mano per un bel po'. Togliere qualcosa a suo figlio con la forza, sarebbe stato un atto pieno di rischi incalcolabili. Per non essere schiacciato dalle grandi potenze, che tanto onorava, Diederich doveva procedere con astuzia e precauzione.

Una volta sola, nella terza inferiore, dimenticò ogni riguardo e si scoprì, inconsideratamente, oppressore ebbro di vittoria. Secondo l'abitudine consacrata, egli aveva canzonato l'unico ebreo della sua classe; ma poi passò a una dimostrazione insolita. Con i gessetti, che servivano per disegnare, eresse sulla cattedra una croce, davanti a cui fece inginocchiare l'ebreo. Lo tenne fermo, per quanto resistesse: era forte! Lo rendeva forte il consenso che sentiva tutt'intorno, la folla, da cui tante braccia si sporgevano ad aiutarlo, la maggioranza schiacciante, dentro e fuori: per mezzo suo agiva la cristianità di Netzig. Come ci si sentiva bene dividendo la responsabilità, in un senso di colpa collettiva!

È vero che, sfumata l'ebbrezza, subentrò una lieve paura, ma la faccia del primo insegnante che incontrò, - tutta perplessa benevolenza, - gli rese intero il suo coraggio. Altri gli manifestarono apertamente la loro approvazione. Diederich sorrideva, con modesta aria d'intesa. Da quel giorno tutto gli fu più facile. La scolaresca non poteva negare il suo rispetto a chi godeva il favore del nuovo professore di lettere. Diederich diventò il primo della classe e il suo sorvegliante segreto; e almeno la seconda di queste onorifiche distinzioni la mantenne anche in seguito. Era buon amico di tutti; quando raccontavano le loro gherminelle, rideva di un riso tranquillo, ma cordiale, da ragazzo serio, ma indulgente con gli sventati; e poi, nell'intervallo, presentando il registro al professore, faceva il suo rapporto. Riportava anche i soprannomi degli insegnanti e i discorsi sediziosi tenuti contro di loro. Mentre li ripeteva, nella sua voce vibrava ancora l'eco del voluttuoso spavento con cui, a occhi bassi, li aveva ascoltati; perché, quando, in un modo o nell'altro, si attentava ai dominatori, egli sentiva una certa scellerata soddisfazione, un moto segreto, quasi un senso di odio che, per saziarsi, inghiottiva in fretta e furtivamente un paio di bocconi. Denunciando gli

altri, egli espiava il proprio sentimento peccaminoso.

D'altra parte, per lo più non provava nessuna antipatia personale per i compagni, che danneggiava con la sua azione. Si comportava come uno che adempisse, per dovere, a una dura necessità. A cose fatte, poteva anche avvicinarsi alla vittima e compatirla, quasi sinceramente. Una volta col suo aiuto fu preso uno scolaro, che si sospettava abituato a copiare. Col consenso dell'insegnante, Diederich gli passò un compito di matematica, sbagliato apposta in un punto, mentre il risultato era giusto. La sera, dopo il crollo dell'imbroglione, alcuni scolari dell'ultima classe erano nel giardino di una trattoria fuori porta, svago che veniva loro permesso dopo gli esercizi ginnastici, e cantavano. Diederich aveva scelto il posto accanto alla sua vittima. Vuotato il boccale, fece scivolare la destra su quella del compagno, lo guardò amichevolmente negli occhi e, da solo, intonò in voce di basso, lenta e sentimentale:

Avevo un camerata,
di meglio non ne trovi...

Anche quando aumentarono i programmi, egli ebbe la sufficienza in ogni materia, pure senza mai superare i limiti del richiesto e ignorando completamente qualunque cosa non si trovasse nel compito assegnato. Il componimento tedesco era per lui la cosa più ostica, e quelli che vi si distinguevano gli ispiravano un'oscura diffidenza.

Promosso finalmente all'ultima classe, la sua carriera scolastica era ormai assicurata, e il padre e gli insegnanti giudicarono che dovesse andare all'Università. Il vecchio Hessling, che nel '66 e nel '71 vi era entrato dalla porta di Brandeburgo, mandò Diederich a Berlino.

Non osando allontanarsi dalla Friedrichs trasse, egli prese in affitto una stanza in cima alla Tieckstrasse. Così non doveva che andare diritto, non poteva non trovare l'Università. Siccome non aveva altro da fare, ci andava due volte al giorno e nell'intervallo piangeva spesso di nostalgia. Scrisse una lettera ai genitori, ringraziandoli per la sua infanzia felice. Di rado usciva senza necessità. Osava appena mangiare: temeva di consumare il denaro prima della fine del mese. E non poteva fare a meno di tastarsi continuamente in tasca, per assicurarsi che ci fosse ancora.

Per quanto si sentisse solo, non si risolveva mai ad andare, con la lettera del padre, nella Blücherstrasse, dal signor Göppel, il fabbricante di cellulosa, che era di Netzig e riforniva anche Hessling. La quarta domenica vinse la timidezza; e non appena quell'uomo tarchiato e rosso, ch'egli aveva visto così spesso nell'ufficio del padre, gli arrancò incontro, si stupì di non esserci andato prima. Il signor Göppel domandò subito di tutta Netzig, in primo luogo del vecchio Buck. Pur avendo anche lui la barba grigia, fin da ragazzo aveva venerato il vecchio Buck come Diederich, benché, a quanto pareva, per altre ragioni. Quello era un uomo! Da fargli tanto di cappello! Uno di quelli che il popolo tedesco avrebbe dovuto onorare più di certa gente, che voleva aggiustare tutto col ferro e col sangue, imponendo alla nazione uno scotto gigantesco. Il vecchio Buck aveva fatto la sua parte già nel '48, era perfino stato condannato a morte. «Sì, se possiamo starcene qui come liberi cittadini, - disse il signor Göppel, - lo dobbiamo a uomini come il vecchio Buck». E aprì un'altra bottiglia di birra. «Oggi

dobbiamo lasciarci calpestare dagli stivali della cavalleria...».

Il signor Göppel si dichiarava liberale, oppositore di Bismarck. Diederich approvò tutto quel che voleva: non aveva nessuna opinione sul Cancelliere, sulla libertà, sul giovane imperatore. Ma d'un tratto provò un'impressione penosa: era entrata una fanciulla, che al primo sguardo gli parve terribile, bella ed elegante com'era.

«Mia figlia Agnes», disse il signor Göppel.

Diederich se ne stava là, arrossendo nel suo abito tutto pieghe, come un cadetto magro. La fanciulla gli porse la mano. Ella voleva essere gentile; ma come bisognava trattarla? Diederich rispose di sì, quand'ella gli chiese se Berlino gli piaceva; e quando gli chiese se era già stato a teatro, rispose di no. Si sentiva madido di sudore, tant'era a disagio; ed era fermamente persuaso che soltanto la sua partenza potesse interessarla. Ma come fare ad andarsene? Per fortuna arrivò un altro ospite, un grosso individuo che si chiamava Mahlmann e parlava il meckleburghese con un vocione tonante; sembrava uno studente d'ingegneria e doveva stare in subaffitto dai Göppel. Ricordò alla signorina Agnes una certa passeggiata, che avevano combinato insieme. Invitarono anche Diederich. Atterrito, questi si scusò, dicendo che fuori l'aspettava un suo conoscente; e se ne andò subito. «Grazie a Dio, - pensò con una stretta al cuore, - ne ha già uno».

Il signor Göppel gli aprì la porta del vestibolo, al buio, e gli domandò se il suo amico conosceva Berlino. Mentendo, Diederich disse che era berlinese. «Perché se nessuno dei due è pratico, prenderanno l'omnibus sbagliato. Lei certo ha già perso la strada a Berlino». Diederich l'ammise, con gran soddisfazione del signor Göppel. «Non è come a Netzig. Qui si corre per delle mezze giornate. Cosa crede? Se lei dalla Tieckstrasse viene da queste parti, fino alla porta di Halle, ha già fatto tre volte tutta Netzig... Be', domenica prossima venga a pranzo!».

Diederich promise. Al momento buono, ci avrebbe volentieri rinunciato, e andò soltanto per paura del padre. Questa volta dovette persino sostenere un colloquio con la signorina. Si diede un'aria d'importanza, come se non avesse voglia di occuparsi di lei. Ella voleva ricominciare col teatro, ma Diederich tagliò corto con voce rauca: non aveva tempo per cose del genere. Ah, sì, il suo papà le aveva detto che il signor Hessling studiava chimica.

«Sì, è la sola scienza legittima», affermò Diederich, senza sapere perché.

La signorina Göppel lasciò cadere la borsetta; Diederich si chinò con tanta lentezza, ch'ella la raccolse prima di lui. Tuttavia lo ringraziò dolcemente, quasi vergognosa, il che l'indispettì. «Le civette sono una cosa atroce», pensò.

Frugava nella sua borsetta.

«Ecco che l'ho perduto! Il mio cerotto, voglio dire. Sanguina di nuovo».

Liberò il dito, avvolto nel fazzoletto. Quel dito aveva il candore della neve, e Diederich pensò che il sangue che c'era sopra avrebbe dovuto penetrarvi.

«Ne ho io!» disse con impeto.

Le afferrò il dito e, prima ch'ella potesse tergerne il sangue, glielo leccò.

«Che fa?».

Era spaventato anche lui. Disse, corrugando le sopracciglia: «Oh, nella mia qualità di chimico, provo ben altro».

Ella sorrise: «Già, lei è una specie di dottore... Come sa farlo bene!» osservò, guardandolo applicare il cerotto.

«Così», diss'egli freddamente, e si ritrasse. Si sentiva soffocare, pensava: «Se almeno non si dovesse sempre toccarle la pelle! È morbida da fare ribrezzo». Agnes gli diede un'occhiata. Dopo una pausa, fece un altro tentativo: «Non abbiamo dei parenti comuni, a Netzig?». E lo costrinse a passare in rassegna alcune famiglie. Si scoprì che erano cugini.

«Lei ha ancora la mamma, non è vero? Può essere contento, allora. La mia è morta da un pezzo. Anch'io non vivrò a lungo. Si hanno certi presagi...» e sorrise malinconicamente, come a scusarsi.

In silenzio, Diederich stabilì di trovare sciocco quel sentimentalismo.

Altra pausa, e quando entrambi cominciarono a parlare rapidamente, sopravvenne il mecklemburghese. Strinse la mano a Diederich con tanta forza da fargli contorcere il viso, e intanto sorrideva, guardandolo negli occhi con aria di trionfo. Tirò senz'altro una sedia davanti alle ginocchia di Agnes, e con autorevole gaiezza le fece ogni sorta di domande, che riguardavano soltanto loro due. Diederich fu lasciato a se stesso e scoprì che Agnes, osservata con calma, non era poi così terribile. In realtà non era neppure graziosa. Aveva un naso troppo piccolo e ricurvo, col dorso molto stretto e lentiginoso. Gli occhi bruno-dorati erano troppo vicini e le ciglia sbattevano, se fissava qualcuno. Le labbra erano troppo strette, tutto il viso era troppo stretto. «Se non avesse quella massa di capelli fulvi sulla fronte e quella carnagione bianca...». Ricordò anche, con una certa soddisfazione, che l'unghia del dito, che aveva leccato, non era perfettamente pulita.

Arrivò il signor Göppel con le sue tre sorelle; una aveva con sé il marito e i figli. Il padre e le zie abbracciarono e baciaron Agnes; lo fecero con un fervore premuroso e cauto insieme. La fanciulla era più snella e più alta di tutti loro e, un po' distratta, abbassava lo sguardo sulla zia che in quel momento le cingeva le esili spalle. Ricambiò soltanto il bacio del padre, adagio e con atteggiamento serio. Diederich l'osservava, e nel sole, velate dai capelli rossi, scorse le vene azzurrognole che le solcavano la fronte.

Dovette accompagnare in sala da pranzo una delle zie. L'altro giovanotto aveva preso a braccetto Agnes. I serici abiti festivi frusciano intorno al lungo tavolo di famiglia. Gli uomini ripiegarono sulle ginocchia le falde dello stoffel. Ci si schiariva la gola; i signori si fregavano le mani. Poi venne la minestra.

Diederich era molto lontano da Agnes e non poteva vederla, se non sporgendosi, cosa che evitava con gran cura. Siccome la sua vicina lo lasciava in pace, mangiò una gran quantità di vitello arrosto e di cavolfiore. Sentì che commentavano minutamente il pranzo e dovette confermarne la bontà. Agnes fu ammonita di non prendere insalata, mentre le fu consigliato il vino rosso; e dovette dire se al mattino avesse messo le soprascarpe di gomma. Il signor Göppel narrò, rivolgendosi a Diederich, che poco prima egli e le sue sorelle, Dio sa come, si erano persi di vista nella Friedrichstrasse e s'erano ritrovati soltanto

sull'omnibus. «A Netzig una cosa simile non le può capitare!» gridò, pieno d'orgoglio, dall'altro lato della tavola. Mahlmann e Agnes parlavano di un concerto. Ella voleva proprio andarci, certo il babbo gliel'avrebbe permesso. Il signor Göppel sollevò teneramente alcune obiezioni, accompagnato dal coro delle zie: Agnes doveva andare a dormire presto e uscire presto al mattino, a prendere Varia buona; durante l'inverno s'era stancata troppo. Ella protestò: «Non mi lasciate mai uscire. Siete tremendi».

In cuore suo, Diederich prese le sue parti. Era in preda a un'ondata di eroismo: avrebbe voluto fare sì che tutto le fosse lecito, che fosse felice, e lo dovesse a lui... D'un tratto il signor Göppel gli domandò se voleva andare al concerto. «Non so, - disse con aria sprezzante, e guardò Agnes, che si protendeva in avanti. - Che roba è? Vado soltanto a quei concerti dove si può bere la birra».

«Molto giudizioso», disse il cognato del signor Göppel.

Agnes si era tirata indietro e Diederich si pentì della sua uscita.

Ma intanto non arrivava la crema, che tutti aspettavano con ansia. Il signor Göppel consigliò a sua figlia di andare a vedere. Prima che ella posasse il piatto di composta, Diederich era balzato in piedi (la sedia schizzò contro la parete) e s'era affrettato con passo fermo verso la porta. «Maria! La crema!» gridò dall'uscio. Tornò al suo posto, rosso e senza guardare nessuno; ma vide benissimo che i commensali ammiccavano fra loro. Mahlmann cacciò fuori un soffio beffardo. Il cognato disse, con finta innocenza: «Sempre galante! Così bisogna fare». Il signor Göppel sorrise con tenerezza ad Agnes, che non alzava gli occhi dalla sua composta. Diederich puntò il ginocchio contro il piano del tavolo, tanto da sollevarlo un pochino. Pensava: «Dio, Dio, non l'avessi fatto!».

Quando si alzarono da tavola, egli diede la mano a tutti e scansò soltanto Agnes. Quando presero il caffè, nella stanza che dava sul cortile, ebbe cura di sedersi là dove la fanciulla gli era nascosta dall'ampia schiena di Mahlmann. Una delle zie tentò di occuparsi di lui.

«Cosa studia, dunque, giovanotto?» gli domandò.

«Chimica».

«Ah, fisica?».

«No, chimica».

«Ah!».

E per quanto imponente fosse stato l'inizio, non riuscì a dire altro. In cuore suo Diederich la definì un'oca. Tutta la compagnia gli spiaceva. Malinconico e ostile, non si mosse, finché gli ultimi parenti se ne furono andati. Agnes e suo padre li accompagnarono fuori. Quando il signor Göppel tornò, fu stupito di vederlo ancora nella stanza, solo; tacque con aria indagatrice, e mise persino la mano in tasca. Quando Diederich s'accomiatò di punto in bianco, senza avergli chiesto denaro, ridiventò cordialissimo. «Saluterò mia figlia da parte sua, - disse perfino, e sulla porta, dopo un attimo di riflessione: - E ritorni domenica prossima!».

Diederich era ben risoluto a non mettere più piede in quella casa. Ma il giorno dopo, piantò lì tutto e, a furia di domandare, s'addentrò nella città, fino a un negozio dove poteva comprare ad Agnes il biglietto del concerto. Prima dovette rintracciare sui cartelloni il

virtuoso nominato dalla fanciulla. Era questo? Sonava così? Finalmente si risolse. Quando poi seppe che il biglietto costava quattro marchi e mezzo, sgranò gli occhi dallo spavento. Tanto denaro, per vedere uno che suonava! Fosse stato possibile tornarsene via! Quando si ritrovò fuori, dopo avere pagato, in un primo momento s'indispettì di quella balordaggine. Poi pensò che l'aveva fatto per Agnes e si commosse del proprio gesto. Camminava tra la folla, sempre più intenerito e felice. Erano i primi soldi spesi per un'altra persona.

Mise il biglietto in una busta, solo il biglietto, e, per non tradirsi, scrisse l'indirizzo in bella scrittura da scolareto. Mentre era vicino alla cassetta postale, gli si accostò Mahlmann, sghignazzando. Diederich si sentì trapassato dal suo sguardo; esaminò la mano, che aveva ritratto dalla cassetta. Ma l'altro manifestò soltanto l'intenzione di vedere la sua camera. Trovò che pareva la stanza di una vecchia signora. Persino la caffettiera s'era portato da casa! Diederich si sentì bruciare dalla vergogna. Quando Mahlmann aprì e chiuse sprezzantemente i libri di chimica, si vergognò anche dei suoi studi. Il meckleburghese si rotolò sul divano e domandò: «Le piace la Göppel? Una graziosa ragazzina, no? Ecco che arrossisce di nuovo! Si faccia pure avanti! Io mi ritirerò, se lei ci tiene. Ne ho altre quindici in vista».

E, poiché Diederich si schermì con indifferenza: «Sa, lì c'è qualcosa da combinare. O io non capisco più nulla di donne. Con quei capelli rossi! E ha osservato come guarda uno, quando crede di non essere vista?».

«Non me! - disse Diederich, ancora più sprezzante — del resto, me ne infischio».

«Peggio per lei!». Mahlmann scoppiò a ridere fragorosamente, poi propose di fare una passeggiata. Ne venne fuori un giro per tutte le birrerie. Quando videro le prime luci a gas, erano entrambi ubriachi. Un po' più tardi, nella Leipziger Strasse, Diederich, senza nessun motivo, si buscò un poderoso schiaffo da Mahlmann. Disse: «Ahi! ma questa è una...» davanti alla parola «sfacciataggine» arretrò spaventato. Il meckleburghese lo picchiò sulla spalla: «In via amichevole, piccolo! Pura amicizia!» e per soprammercato gli prese gli ultimi dieci marchi... Quattro giorni dopo lo trovò sfinito dalla fame e gli diede generosamente tre marchi, presi a prestito chissà dove. La domenica, dai Göppel «dove forse, con lo stomaco meno vuoto, Diederich non sarebbe andato» Mahlmann raccontò che Hessling aveva scialacquato tutto il suo e adesso, una volta tanto, doveva cavarsi la fame. Il signor Göppel e il cognato si misero a ridere, indulgenti; ma Diederich avrebbe voluto non essere mai nato, piuttosto che sopportare lo sguardo triste e indagatore di Agnes. Ella lo disprezzava! Nella sua disperazione, si consolò pensando: «Che importa, tanto l'ha sempre fatto!». Ella gli domandò se per caso le avesse mandato lui il biglietto del concerto. Tutti si volsero verso Diederich.

«Che sciocchezza! Come avrei potuto farlo!» replicò egli, con tanto malgarbo che fu creduto. Agnes esitò un momento, prima di volgere gli occhi altrove. Mahlmann offrì alle signore delle mandorle tostate e le mise davanti quelle che rimanevano. Diederich non si curava di lei. Mangiò ancora più dell'altra volta. Dacché tutti credevano che fosse là soltanto per questo! Quando si trattò di andare a Grünewald, a

prendere il caffè, egli inventò subito un appuntamento. Aggiunse persino: «Con una persona che non posso assolutamente fare aspettare». Il signor Göppel gli calcò la mano sulla spalla, gli strizzò l'occhio a testa china e disse a mezza voce: «Nessuna paura; naturalmente, lei è invitato!». Ma Diederich, sdegnoso, assicurò che non si trattava di questo. «Be', almeno torni appena ne ha voglia!» concluse Göppel, e Agnes annuì. Parve anzi che volesse dire qualcosa, ma Diederich non attese. Passò il resto della giornata andando in giro, triste e contento di sé, quasi avesse compiuto un gran sacrificio. La sera, seduto in una birreria piena di gente, con la testa appoggiata alla mano, annuiva di tanto in tanto al suo bicchiere solitario, quasi fosse finalmente conscio del destino.

Che fare contro la prepotenza con cui Mahlmann gli prendeva quattrini in prestito? Alla domenica, quello aveva un mazzo di fiori per Agnes; e Diederich, che arrivava a mani vuote, avrebbe potuto dire: «Questo è mio, signorina». Invece taceva e sentiva più astio per Agnes che non per Mahlmann: perché Mahlmann, egli era costretto ad ammirarlo, quando di notte inseguiva uno sconosciuto per sfondargli il cilindro, pure intendendo il monito che un fatto simile conteneva anche per lui.

Alla fine del mese, il giorno del suo compleanno, ricevette una somma inaspettata, che sua madre gli aveva messo da parte, e comparve dai Göppel con un mazzo di fiori, non troppo grosso, per non comprometersi e anche per non provocare Mahlmann. Prendendolo, la fanciulla aveva l'aria commossa e Diederich sorrise, condiscendente e imbarazzato insieme. Quella domenica gli pareva proprio una festa straordinaria; non fu sorpreso, quando stabilirono di andare al giardino zoologico.

La compagnia s'incamminò, dopo che Mahlmann l'ebbe passata in rassegna: undici persone. Fuori, tutte le donne, come le sorelle di Göppel, portavano abiti diversissimi da quelli che avevano durante la settimana, come se quel giorno appartenessero a una classe più elevata o avessero avuto un'eredità. Gli uomini portavano lo stoffelius; pochi coi calzoni neri, come Diederich, molti con cappelli di paglia. Le vie laterali, che avveniva di attraversare, erano ampie, uniformi e vuote, senza un'anima viva, senza tracce di sterco di cavallo. Videro soltanto un gruppo di bambine vestite di bianco, con le calze nere, tutte infiocchettate, che ballavano il girotondo cantando con voce acuta. Subito dopo, nella via principale, delle matrone grondanti sudore davano l'assalto a un omnibus; e, accanto ai loro volti paonazzi, le facce dei commessi che lottavano sgarbatamente con loro per la conquista dei posti sembravano mortalmente pallide. Tutta quella marea di gente si spingeva avanti, si precipitava verso una meta, dove sarebbe finalmente cominciato il piacere. Tutte le fisionomie dicevano severamente: «Suvvia, abbiamo lavorato abbastanza!».

Davanti alle signore, Diederich tirò fuori le sue abilità di berlinese: sul tram conquistò loro parecchi posti a sedere; impedì a un signore di portargliene via uno dandogli un pestone al piede. Il signore gridò: «Villano!». Diederich rispose per le rime. Ma si scoprì che il signor Göppel lo conosceva e, subito dopo le presentazioni, rivelarono entrambi le maniere più cavalleresche: nessuno volle sedersi, per non

lasciare l'altro in piedi.

Al tavolo, nel giardino zoologico, Diederich capitò vicino ad Agnes: come mai quel giorno tutto andava bene? e, subito dopo il caffè, quando ella volle vedere le bestie, l'appoggiò con impeto. Era pieno d'intraprendenza. Davanti allo stretto passaggio fra le gabbie delle belve, le signore tornarono indietro. Diederich offrì ad Agnes di accompagnarla. «Allora è meglio che prendano anche me! - disse Mahlmann, - se una sbarra dovesse staccarsi davvero...».

«Non l'aggiusta neanche lei!» replicò Agnes, e s'internò fra le gabbie, mentre Mahlmann scoppiava a ridere. Diederich la seguiva. Aveva paura delle belve, che gli si avventavano contro dai due lati, senz'altro suono, se non del fiato che gli soffiavano addosso; e della fanciulla, che lo precedeva col suo profumo di fiori. In fondo al corridoio ella si voltò e disse: «Non posso soffrire le smargiassate!».

«Davvero?» chiese Diederich con trepida gioia.

«Oggi lei è molto gentile», disse Agnes; ed egli:

«Vorrei esserlo sempre».

«Davvero?». Ora toccò alla voce di lei tremare un poco. Si guardarono, ognuno con l'aria di non meritare tanta gioia. La fanciulla si lamentò:

«Ma le bestie hanno un odore spaventoso!».

Tornarono indietro.

Li accolse Mahlmann: «Volevo soltanto vedere se non se la svignava». Poi lo prese da parte: «Be'? Che fa la piccola? Ci riesce anche lei? L'ho detto subito che non ci vuol bravura».

E, siccome Diederich taceva: «Ci ha dato dentro, vero? Sa, io rimango a Berlino solo per un semestre: poi, lei può subentrarmi. Ma fino a quel giorno abbia la cortesia di aspettare, - sul tronco gigantesco la piccola testa assunse d'un tratto un aspetto perfido, - bello mio!».

E Diederich fu congedato. Aveva avuto una gran paura, e non osava neanche più avvicinarsi ad Agnes. Ella ascoltava Mahlmann con scarsa attenzione; si volse a gridare: «Papà, oggi è bello, oggi mi sento proprio bene».

Il signor Göppel le prese il braccio fra le mani, quasi volesse stringerlo forte, ma lo sfiorò appena. I suoi occhi lustrati erano umidi e ridenti. Quando i parenti si furono accomiatati, riunì intorno a sé la figlia e i due giovani e dichiarò che bisognava festeggiare quella giornata; avrebbero seguito l'Un ter den Linden e poi sarebbero andati a mangiare da qualche parte.

«Papà diventa frivolo!» esclamò Agnes, e cercò Diederich con lo sguardo. Ma questi teneva gli occhi bassi. In tram si comportò così goffamente, da essere separato dagli altri; e nella calca della Friedrichstrasse restò indietro col signor Göppel. D'un tratto questi si fermò, si tastò con aria turbata intorno allo stomaco, e chiese: «Dov'è il mio orologio?».

Era scomparso con la catena. Mahlmann domandò:

«Da quanto tempo è a Berlino, signor Göppel?».

«Già!» e Göppel si volse a Diederich: «Son qui da trent'anni, ma non mi era ancora capitato». E, orgoglioso nonostante tutto: «Vede, questo a Netzig non capita!».

Invece di mangiare, dovettero andare al Commissariato e subire un

interrogatorio. E Agnes tossiva. Göppel trasalì. «Adesso mi pare che siamo troppo stanchi», mormorò. Con giovialità affettata congedò Diederich, che non guardò neppure la mano di Agnes e si tolse goffamente il cappello. D'un tratto, con straordinaria agilità, prima che Mahlmann capisse cosa stava succedendo, si slanciò su un omnibus che passava. Se l'era cavata! E adesso cominciavano le vacanze! Si era proprio liberato! A casa, veramente, buttò per terra con gran fracasso i suoi volumi di chimica più pesanti. Aveva già in mano la caffettiera; ma, udendo cigolare una porta, si mise subito a raccogliere tutto. Poi sedette silenziosamente nell'angolo del divano, si prese la testa fra le mani e pianse. Se non fosse stato così bello, prima! Era caduto in trappola. Ecco come facevano le ragazze! trattavano in quel modo, soltanto per ridere con un mascalzone. Diederich sapeva benissimo che non poteva competere con un individuo simile. Si paragonava con Mahlmann, e gli sembrava molto strano che una donna scegliesse lui. «Che cosa mi son messo in mente? - pensava, — una che s'innamori di me deve proprio essere stupida». Aveva una gran paura che il meckleburghese potesse venire a minacciarlo anche peggio. «Non la voglio più! Fossi già via!». I giorni successivi li passò seduto accanto alla porta chiusa, in un'ansia mortale. Appena ebbe il denaro, partì.

Sorpresa e gelosa, sua madre gli domandò che cosa gli fosse successo: in così poco tempo, non era più un ragazzo. «Già, Berlino!».

Ella esprese il desiderio - e Diederich vi si aggrappò - che andasse in una piccola università, invece di tornare a Berlino. Il padre trovava che c'era il pro e il contro. Diederich dovette parlargli a lungo di Göppel. Aveva visto la fabbrica? ed era stato dagli altri corrispondenti? Il signor Hessling desiderava ch'egli utilizzasse le vacanze per imparare come si preparava la carta nell'officina paterna. «Non sono più tanto giovane, e la mia scheggia di granata da un pezzo non si faceva sentire così».

Diederich scappava appena poteva, per andare a passeggiare nel bosco di Gäbbelchen o lungo il Nuggebach di Gohse, così da sentirsi una cosa sola con la natura. Ora ci riusciva: per la prima volta si accorse che le colline laggiù avevano un aspetto triste o profondamente nostalgico; e quel che veniva dal cielo, sole o pioggia che fosse, erano il suo ardente amore e le sue lacrime. Perché piangeva molto. Tentò persino di scrivere poesie.

Un giorno, entrando nella Farmacia del Leone, vide dietro il banco il suo compagno di scuola Gottlieb Hornung. «Già, d'estate faccio un po' il farmacista», dichiarò questi. Si era persino avvelenato per sbaglio e in quell'occasione si era contorto come un'anguilla. Tutta la città ne aveva parlato! Ma in autunno sarebbe andato a Berlino, per dedicarsi a uno studio scientifico. Cosa succedeva a Berlino? Felice della propria superiorità, Diederich cominciò a sfoggiare le sue esperienze. Il farmacista garanti: «Noi due metteremo Berlino sottosopra».

E Diederich fu tanto debole da acconsentire. Rifiutò la piccola università e alla fine dell'estate - Hornung doveva fare pratica per qualche giorno ancora - tornò a Berlino. Non prese la stanza della Tieckstrasse: per evitare Mahlmann e i Göppel si rifugiò a Gesundbrunnen. Là attese Hornung. Ma Hornung, pure avendo annunciato la sua partenza, non arrivava mai; e quando finalmente

comparve, aveva un berretto rosso, giallo e verde: un suo compagno l'aveva subito attirato in un'associazione universitaria. Doveva entrarci anche Diederich; erano i Nuovi Teutoni, un'associazione di prim'ordine, disse Hornung; c'erano soltanto sei studenti di farmacia. Diederich nascose il suo terrore sotto la maschera del disprezzo, ma non gli servi a nulla. Non doveva far fare brutta figura a Hornung, che aveva parlato di lui: facesse almeno una visita.

«Ma una sola», disse Diederich fermamente.

Quell'unica visita durò finché egli giacque sotto il tavolo e dovettero portarlo via. Quando ebbe dormito a sazietà, andarono a prenderlo per il boccale mattutino: era diventato un «pilastro di taverna».

Per quel posto si sentiva fatto. Si vedeva inserito in un ampio cerchio di persone, dove nessuno gli faceva nulla e dove pretendevano soltanto che bevesse. Pieno d'affetto e di gratitudine, brindava con chiunque lo sollecitasse. Bere o non bere, stare seduto o in piedi, parlare o cantare, erano tutte cose che per lo più non dipendevano da lui. Tutto era comandato ad alta voce e, se si eseguivano bene gli ordini, si viveva in pace con se stessi e col mondo. Quando Diederich per la prima volta riuscì a non essere in ritardo alla «salamandra»¹, sorrise tutt'intorno, quasi vergognoso della sua perfezione!

E questo non era nulla in confronto con la sua sicurezza nel canto! A scuola Diederich era stato uno dei migliori, e già del suo primo quaderno sapeva a memoria la pagina d'ogni canzone. Ora gli bastava cacciare il dito nel libro di canti goliardici che, su grossi chiodi, giaceva nella pozzanghera di birra, e trovava per primo il numero da cantare. Spesso, per tutta la sera, pendeva con ossequio dalle labbra del presidente, in attesa che toccasse al suo pezzo preferito. Poi tuonava valorosamente: «Non sanno affatto che sia libertà!». Udiva borbottare accanto a sé il grasso Delitzsch e si sentiva piacevolmente al sicuro, nella penombra della sala bassa, di stile medievale, coi berretti alle pareti, di fronte a quella corona di bocche spalancate, che bevevano e cantavano tutte la stessa cosa, fra l'odore della birra e dei corpi, che subito la trasudavano in quel caldo. Quando si faceva tardi, gli sembrava di sudare insieme con tutti gli altri, da un corpo solo. Era sommerso nella corporazione, che pensava e voleva per lui. E l'appartenervi faceva di lui un uomo che poteva avere stima di se stesso, che aveva un onore! Nessuno poteva cacciarlo fuori o fargli del male! Mahlmann avrebbe dovuto provare, se osava: venti uomini gli si sarebbero rizzati contro, al posto di Diederich. Questi era così intrepido, che lo sospirava addirittura. Fosse venuto con Göppel! avrebbero visto che cos'era diventato; sarebbe stata la sua vendetta!

Ma più simpatico di tutti era per lui il più mansueto: il suo vicino, il grasso Delitzsch. C'era qualcosa che ispirava sicurezza e fiducia in quella bianca massa di lardo, lustra e faceta, che in basso traboccava dagli orli delle sedie, a forza di salsicciotti raggiungeva il piano del tavolo a cui restava appoggiata, quasi avesse compiuto lo sforzo supremo, senza fare altro movimento che sollevare e posare il bicchiere di birra. A quel tavolo Delitzsch era al suo posto come nessun altro; chi lo vedeva seduto là, dimenticava di averlo mai visto in piedi. Era fatto esclusivamente per stare seduto a un tavolo di birreria. Allora il fondo

dei suoi calzoni, che in ogni altra condizione penzolava floscio e malinconico, trovava la sua vera figura e si gonfiava possentemente. Insieme col deretano, fioriva anche la sua faccia. Raggiante, felice di vivere, diventava spiritoso.

Fu un dramma, quando un matricolino gli portò via per scherzo il suo bicchiere di birra. Delitzsch non batté ciglio, ma il suo sguardo, che seguiva dovunque il bicchiere rapito, contenne improvvisamente tutta la gravità tempestosa dell'esistenza; ed egli gridò in sassone, con voce tenorile: «Ragazzo, bada di non versare niente! Perché mi porti via il mio sostentamento? È una brutta, cattiva azione, è un attentato alla mia esistenza, e io ti posso citare in tribunale!».

Se lo scherzo durava troppo, le sue bianche guance grasse si afflosciavano, ed egli implorava, si faceva piccino. Ma non appena riaveva la sua birra, che sorriso di universale riconciliazione! come si trasfigurava! Diceva: «Eppure sei un buon diavolo; alla tua salute! *prosit!*» vuotava il bicchiere e batteva col coperchio, per chiamare il cameriere della corporazione.

Dopo qualche ora poteva capitare che la sua sedia si girasse con lui, e Delitzsch tenesse la testa sul lavandino. L'acqua gorgogliava, Delitzsch, mezzo soffocato, faceva i gargarismi; e qualcun altro si precipitava nella toilette, stimolato dai suoi versacci. Con la faccia ancora un po' agra, ma già fresco e birichino, egli si riaccostava al tavolo.

«Be', va di nuovo, — diceva, e: - Di che cosa avete parlato, mentre ero occupato in altro modo? Non sapete che storie di donne? Cosa ci guadagno io con le donne?». E, sempre più forte: «Neanche una mezzetta acida, ci guadagno! Su, cameriere!».

Diederich gli dava ragione: aveva conosciuto le donne e ne aveva abbastanza. La birra conteneva valori ben più ideali, senza paragone.

La birra! L'alcol! Si stava seduti, si poteva averne sempre di più; la birra non era come le civette, era cordiale e fedele. Con la birra non occorreva agire, non occorreva volere e conquistare qualcosa, come con le donne. Tutto veniva da sé. Si inghiottiva: e si era già riusciti a qualcosa, ci si sentiva trasportati sulle vette della vita, si era liberi, interiormente liberi. Il locale avrebbe potuto essere circondato da poliziotti: la birra che s'inghiottiva si trasformava in libertà interiore. E pareva d'aver superato l'esame. Tutto era «fatto», uno era dottore! Si aveva una posizione nella vita civile, si era ricchi e importanti: si dirigeva una grande fabbrica di cartoline illustrate o di carta igienica. Il prodotto del proprio lavoro andava per mille mani. Dal tavolo della birreria, ci si stendeva sul mondo, s'intuivano rapporti grandiosi, ci si fondeva con lo spirito dell'universo. Sì, la birra innalzava talmente, che si trovava Dio!

Diederich avrebbe continuato così per anni. Ma i Nuovi Teutoni non glielo permisero. Fin dal primo giorno o press'a poco, gli avevano spiegato il valore morale e materiale di un'adesione senza riserve alla loro società; a poco a poco, tentarono di persuaderlo, in modo sempre più chiaro. Invano Diederich si appellò alla sua ben riconosciuta funzione di «pilastro di taverna», che gli era diventata familiare e lo soddisfaceva pienamente. Replicarono che lo scopo dell'associazione studentesca, che voleva educare al coraggio e all'idealismo, non poteva

essere compiutamente raggiunto soltanto col bere, per quanto questo vi contribuisse. Diederich tremava; capiva anche troppo bene dove si andasse a finire. Doveva battersi in duello. Si era sempre sentito inquieto, quando davanti a lui eseguivano in aria, coi loro bastoni da passeggio, i colpi, che pretendevano di essersi scambiati; o quando uno di loro aveva intorno al capo un berretto nero e odorava di jodoformio. Ora pensava angustiato: «Perché mai ci son rimasto e son diventato “pilastro di taverna”! Adesso devo starci».

Non ci fu scampo. Ma le prime esperienze lo tranquillizzarono subito. Era stato imbacuccato con cura, fornito di elmo e di occhiali, in modo che non poteva succedergli gran che. Siccome non aveva nessuna ragione di eseguire i comandi meno volentiersamente e docilmente che in birreria, imparò a tirare di scherma più in fretta di altri. Al primo colpo, si sentì venire meno; sentì scorrere qualcosa sulla guancia. Ma appena fu cucito, avrebbe voluto ballare di gioia. Si rimproverò di avere attribuito intenzioni pericolose a quella buona gente. Proprio quello ch'egli aveva temuto di più lo prese sotto la sua protezione e gli fece benevolmente da istruttore.

Wiebel era studente di legge, il che sarebbe bastato ad assicurargli la sottomissione di Diederich. Con aria compunta, questi contemplava le stoffe inglesi di cui l'altro si vestiva e le camicie colorate, che mutava via via, finché doveva darle tutte in bucato. Ma più di tutto lo mortificavano le sue maniere. Quando Wiebel beveva alla sua salute con un lieve inchino elegante, Diederich si sentiva sprofondare, assumeva un'aria affaticata e sofferente, versava metà della birra e il resto gli andava per traverso. Wiebel parlava con voce bassa e arrogante, da feudatario.

«Si può dire quel che si vuole, - osservava volentieri, - le forme non sono un'opinione vana».

Per pronunciare la *f* di «forme» riduceva la bocca a un minuscolo foro nero; e la pronunciava adagio, gonfiando le labbra con forza. Ogni volta Diederich tornava a soggiacere al brivido di tanta distinzione. Tutto in Wiebel gli appariva squisito: i peli rossicci che crescevano proprio in cima al labbro e le unghie lunghe, ricurve verso il basso, non verso l'alto come quelle di Diederich; il forte profumo virile che emanava dalla sua persona; persino le orecchie a sventola, che accrescevano l'effetto della scriminatura tracciata nel mezzo; gli occhi felini, infossati nelle bozze temporali. Diederich aveva sempre guardato tutto questo con un senso sconfinato della propria nullità. Ma da quando Wiebel gli rivolgeva la parola e si era persino costituito suo protettore, gli sembrava che fosse finalmente legittimato il suo diritto all'esistenza. Avrebbe scodincolato di gratitudine. La gioia dell'ammirazione gli allargava il cuore. Se i suoi desideri avessero ardito innalzarsi a tali altezze, avrebbe voluto avere anche lui un collo così rosso, e sudare sempre. Che sogno, sapere sussurrare come Wiebel!

E ora Diederich poteva servirlo, perché era il suo protetto! Assisteva sempre al suo risveglio, gli riuniva le sue cose e, siccome Wiebel era in cattivi rapporti con la padrona di casa, che pagava irregolarmente, gli faceva il caffè e gli puliva le scarpe. In cambio, poteva accompagnarlo dappertutto. Quando Wiebel faceva i suoi bisogni, Diederich stava fuori

di sentinella, e non desiderava che la sua spada, per mettersi in posizione.

Wiebel l'avrebbe meritato. Difendeva nel modo più brillante l'onore della corporazione, dove avevano radice anche l'onore di Diederich e la sua coscienza di sé; per la Nuova Teutonia, si batteva con chiunque. Aveva accresciuto il prestigio dell'associazione, perché si diceva che una volta avesse rimbeccato un Vindoborusso! Inoltre aveva un parente nel secondo reggimento dei granatieri della Guardia, il reggimento «Imperatore Francesco Giuseppe»; e ogni qual volta egli nominava suo cugino von Klappe, tutta la Nuova Teutonia faceva un inchino lusingato. Diederich cercava di raffigurarsi un Wiebel in uniforme di ufficiale della Guardia; ma tanta distinzione era inimmaginabile. Un giorno, egli e Gottlieb Hornung tornavano dalla visita quotidiana al parrucchiere, largamente diffondendo il loro profumo; all'angolo di una strada scorsero Wiebel con un ufficiale contabile. Non c'era dubbio: era un ufficiale contabile e Wiebel, quando li vide arrivare, volse loro la schiena. Si voltarono anch'essi e si allontanarono silenziosi e rigidi, senza guardarsi, senza fare commenti. Ognuno dei due pensava che anche l'altro avesse notato la somiglianza fra il contabile e Wiebel. E forse gli altri sapevano già da un pezzo come stessero le cose? Ma tutti ci tenevano abbastanza all'onore della Nuova Teutonia per tacere, anzi, per dimenticare quel che avevano visto. La prima volta che Wiebel disse: «Mio cugino von Klappe», Diederich e Hornung si inchinarono con gli altri, lusingati come sempre.

Diederich aveva già imparato a padroneggiarsi, a osservare le forme e lo spirito di corpo, a tendere più in alto. Pensava con pietà e con disgusto alla sua vita di prima, una misera vita di bighellone solitario. Ora nella sua esistenza avevano inserito l'ordine e il dovere. All'ora stabilita, egli compariva puntualmente nella camera di Wiebel, nella sala di schermo, dal parrucchiere, alla bevuta mattutina. La passeggiata pomeridiana portava al luogo di ritrovo: non si faceva un passo fuori dell'ambito della corporazione, sempre sotto sorveglianza, osservando forme meticolose e un rispetto reciproco, non esente da una cordiale rozzezza. Una volta Diederich s'imbatté davanti alla *toilette* in un compagno, con cui fino a quel momento aveva avuto soltanto rapporti ufficiali; e, benché entrambi potessero a malapena stare ritti, nessuno voleva la precedenza. Fecero un mucchio di complimenti, finché d'un tratto, nello stesso istante, sopraffatti dallo stimolo, irrupero dentro come due cinghiali che cozzino insieme, tanto che ne scricchiolarono le scapole. Fu il principio di un'amicizia. Avvicinatisi in un momento di debolezza umana, anche dopo si accostarono insieme al tavolo durante le bevute ufficiali, fraternizzarono bevendo e si diedero del «porco» e dell'«ippopotamo».

Non sempre la vita collettiva mostrava il lato allegro: esigeva sacrifici, esercitava a sopportare virilmente il dolore. Persino Delitzsch, fonte di tanta allegria, fu causa di lutto per la Nuova Teutonia. Un mattino, Wiebel e Diederich andarono a prenderlo: era davanti al lavamano e disse ancora: «Be', avete tanta sete anche oggi?» d'un tratto, prima che potessero intervenire, stramazza a terra, insieme col catino. Wiebel lo toccò: Delitzsch non si muoveva più.

«Infarto», disse Wiebel laconicamente e, rigido rigido, andò a sonare

il campanello. Diederich raccolse i cocci e asciugò il pavimento. Poi portarono Delitzsch sul letto. Mentre la padrona di casa s'abbandonava a uno sconveniente piagnisteo, i due mantennero un contegno strettamente conforme al costume studentesco. Per strada, mentre a passo cadenzato andavano a sbrigare le altre formalità, Wiebel disse, con energico disprezzo della morte: «Una cosa simile può capitarci a tutti. Bere non è uno scherzo. Ognuno di noi se lo tenga per detto».

E, con tutti gli altri, Diederich si sentì innalzato dalla devozione al dovere dimostrata da Delitzsch, dalla sua morte sul campo dell'onore. Seguirono la bara con orgoglio: «Nuova Teutonia sia il vessillo», stava scritto su ogni volto. Al camposanto, abbassando le spade abbrunate, avevano tutti il viso assorto del guerriero, che può essere rapito dalla prossima battaglia, così come in quella precedente è stato rapito il camerata; e l'elogio che il presidente dell'associazione tributò al defunto, affermando che aveva riportato il premio più alto alla scuola del coraggio e dell'idealismo, commosse ognuno di loro, come se lo riguardasse personalmente.

Intanto per Diederich il noviziato volgeva alla fine, perché Wiebel aveva lasciato l'associazione per prepararsi a fare pratica in tribunale; e da quel giorno toccò a Diederich difendere i principi appresi e inculcarli ai più giovani. Lo faceva severamente, con alto senso di responsabilità. Guai alla matricola che avesse meritato di bere per punizione! Neanche cinque minuti dopo, doveva uscire tenendosi alle pareti. Una volta accadde una cosa spaventosa: una matricola passò dalla porta prima di Diederich. Per castigo, fu messa al bando per otto giorni. Diederich non era guidato da orgoglio o da amore proprio, ma solo dal rispetto per l'onore dell'associazione. Egli personalmente non era che un uomo, cioè nulla; tutti i suoi diritti, tutta la sua autorità e la sua importanza gli venivano dall'associazione. Anche fisicamente le doveva tutto: il largo faccione bianco, la pancia che gli assicurava il rispetto delle matricole, il privilegio di comparire alle solennità in stivali alti, con nastro e berretto, il possesso dell'uniforme! Certo, doveva pure sempre cedere il passo a un tenente, perché il corpo cui questi apparteneva era evidentemente più elevato; ma almeno con un tranviere poteva trattare senza paura, senza il pericolo di subirne i rabbuffi. La sua prodezza gli stava scritta minacciosamente in faccia, con alcuni sfregi che fendevano il mento, solcavano le guance e incidevano la testa rasata; e che soddisfazione poterli sempre mostrare a chi voleva! Una volta gli si offrì improvvisamente una splendida occasione. Era andato a ballare a Halensee, con Gottlieb Hornung e con la domestica della loro padrona di casa. Da alcuni mesi i due amici abitavano un alloggio, cui apparteneva una domestica piuttosto carina; le facevano qualche regaluccio, e la domenica uscivano tutt'e tre insieme. Che nei suoi rapporti con la ragazza Hornung non gli fosse rimasto indietro, questo Diederich poteva supporlo; ufficialmente, e per rispetto dell'associazione, non ne sapeva nulla.

Rosa era vestita abbastanza bene e al ballo non le mancarono i corteggiatori. Per ottenere ancora una polca, Diederich fu costretto a rammentarle di averle comprato i guanti. Stava già facendo il suo corretto inchino, preludio alla danza, quando improvvisamente si cacciò

in mezzo un altro, che s'allontanò ballando con Rosa. Costernato, Diederich li seguì con lo sguardo, con l'oscura sensazione di dover intervenire. Ma, prima ch'egli si movesse, una ragazza s'era precipitata fra le coppie dei ballerini e aveva schiaffeggiato Rosa, separandola bruscamente dal suo cavaliere. Vedere questo e marciare sul rapitore fu per Diederich una cosa sola.

«Signor mio, - disse, guardandolo fermamente negli occhi, - la sua condotta è inqualificabile».

L'altro replicò: «Ebbene?».

Sorpreso da questa svolta, inattesa in un dialogo ufficiale, Diederich balbettò: «Zoticone!».

L'altro replicò pronto: «Sapone!»² e si mise a ridere. Completamente sconvolto da tanta scorrettezza, Diederich stava già per fare un inchino e andarsene, ma d'un tratto l'altro lo colpì al ventre, e subito dopo si rotolarono insieme per terra. Circondati da strilli e grida d'incoraggiamento, lottarono finché non vennero a dividerli. Gottlieb Hornung, che aiutava Diederich a cercare le sue lenti, gridò: «Ecco che scappa!» e lo rincorse. Diederich lo seguì. Videro l'avversario che stava salendo in carrozza con un compagno, e fecero la stessa cosa. Hornung affermava che l'associazione non poteva sopportare un simile affronto. «Che vigliacco! non si cura neanche della sua dama!».

«Quanto a Rosa, per me è finita», dichiarò Diederich.

«Anche per me».

La corsa in carrozza fu eccitante. «Lo raggiungeremo?».

«Abbiamo un cavallo zoppo».

«E se quel villano non può dare soddisfazione?». Conclusero: «Allora, ufficialmente, la cosa non ha avuto luogo».

La prima carrozza si fermò nei quartieri occidentali, davanti a una casa signorile. Diederich e Hornung arrivarono mentre si chiudeva il portone. Vi si postarono risolutamente di fronte. L'aria rinfrescò: essi marciavano su e giù davanti alla casa, venti passi a sinistra, venti a destra, non perdendo mai d'occhio la porta e ripetendo sempre gli stessi gravi, importanti discorsi: soltanto di pistole poteva essere questione! Stavolta l'onore della Nuova Teutonia si doveva pagare caro! Purché non fosse un popolano!

Finalmente comparve il portiere, e cominciò l'interrogatorio. Cercarono di descrivergli i due signori, ma si accorsero che non c'erano segni di riconoscimento particolari. Ancora più appassionatamente di Diederich, Hornung insistette perché si aspettasse; e per altre due ore essi marciarono su e giù, finché dalla casa uscirono due ufficiali. Diederich e Hornung spalancarono gli occhi, chiedendosi se non ci fosse errore. Gli ufficiali si fermarono sorpresi. Parve persino che uno impallidisse. Allora Diederich si decise. Si piantò davanti a quello che era impallidito.

«Signor mio...».

Gli mancò la voce. Il tenente disse imbarazzato: «Lei si sbaglia».

E Diederich impetuosamente: «Affatto. Devo chiedere soddisfazione. Lei si è...».

«Io non la conosco», balbettò il tenente; ma il suo camerata gli sussurrò qualcosa come: «Così non va»; ed egli si fece dare il biglietto

da visita del compagno, vi aggiunse il suo e li porse a Diederich. Questi consegnò il proprio, poi lesse: «Conte Alberto Tauern-Bärenheim». Non si attardò a leggere anche l'altro, ma subito s'inclinò con scatti brevi, zelanti. Intanto il secondo ufficiale si rivolse a Gottlieb Hornung:

«Il mio amico non pensava che a uno scherzo innocente. Naturalmente sarebbe pronto a dare soddisfazione, in qualunque modo; voglio solo chiarire che non ci sono intenzioni offensive».

Parlando, guardava il compagno, che alzò le spalle. Diederich balbettò: «Oh, mille grazie!».

«Così, tutto è aggiustato», disse l'amico; e i due signori si allontanarono.

Diederich se ne stava là, tutto confuso, con la fronte madida di sudore. D'un tratto tirò un profondo sospiro e, adagio, sorrise.

Più tardi, alla birreria, non si parlò che di quell'incidente. Diederich esaltò davanti ai compagni il contegno squisitamente cavalleresco del conte.

«Un vero gentiluomo non si smentisce mai». Ridusse la bocca a un minuscolo foro, e proferì adagio, gonfiando le labbra: «Le f-forme non sono un'opinione vana».

Chiamava sempre Gottlieb Hornung a testimonio di quel grande momento.

«Nessuna durezza, vero? Oh, un signore come quello non dà importanza a uno scherzo, anche se è arrischiato. E un contegno! irreprensibile, vi dico. Le spiegazioni di Sua Signoria furono così soddisfacenti, che per me sarebbe stato impossibile... capite bene, non sono uno zoticone».

Lo capirono tutti e assicuraronò che in quell'occasione la Nuova Teutonia aveva fatto una figura quanto mai decorosa. Fecero girare fra le matricole i biglietti da visita dei due nobili e poi li attaccarono al ritratto dell'imperatore, fra le spade incrociate. Non ci fu nessuno che quel giorno non si ubriacasse.

Così finì il semestre; ma Diederich e Hornung non avevano denaro per tornare a casa. Il denaro mancava da un pezzo, quasi per qualsiasi cosa. In considerazione dei doveri che impone la vita collettiva, l'assegno mensile di Diederich era stato portato a duecentocinquanta marchi, ma egli era pieno di debiti. Tutte le fonti sembravano esauste; languenti, essi vedevano di fronte a sé una distesa di terre aride; e alla fine, per quanto poco si addicesse a due cavalieri, dovettero risolversi a reclamare la restituzione dei prestiti fatti ai compagni. Certo, qualche anziano nel frattempo aveva fatto soldi. Hornung non trovò nessuno; Diederich pensò a Mahlmann.

«È quel che ci vuole, — dichiarò. - Non apparteneva a nessuna associazione: un volgare spilorcio. Gli farò una sorpresa».

Ma, appena lo vide, Mahlmann scoppiò nella sua gigantesca risata, che Diederich quasi non ricordava più e che gli fece subito abbassare le ali. Mahlmann era proprio senza tatto! Avrebbe pure dovuto sentire che nel suo ufficio di brevetti con Diederich era presente in ispirito tutta la Nuova Teutonia, e avrebbe perciò dovuto portargli rispetto. Diederich aveva l'impressione di essere stato strappato bruscamente alla collettività cui doveva la sua forza e di starsene lì, individuo isolato, di fronte a un altro. Una condizione spiacevole e impreveduta! Con tanto

maggiore disinvoltura espose la sua faccenda. Oh, non voleva indietro il denaro, non l'avrebbe mai preteso da un camerata! Fosse soltanto così gentile da avallargli una cambiale. Mahlmann si appoggiò allo schienale della sedia e disse chiaro e tondo: «No!».

E Diederich, sorpreso: «Come, no?».

«È contrario ai miei princìpi», dichiarò Mahlmann.

Diederich arrossì di collera. «Ma anch'io ho avallato per lei, e poi la cambiale è arrivata a me, e io ho dovuto sborsare cento marchi. Lei se ne è ben guardato!».

«Vede? E se io oggi avallassi per lei, neanche lei pagherebbe».

Diederich non riuscì che a spalancare gli occhi.

«No, caro mio, — concluse Mahlmann; - per un suicidio, non ho bisogno di lei».

Diederich si riebbe, e disse con aria di sfida:

«Lei non conosce le buone usanze, signor mio».

«No», replicò Mahlmann, e scoppiò in una risata mostruosa.

Con estrema energia, Diederich dichiarò: «Allora, a quanto pare, lei è un truffatore. Ci son pure dei truffatori patentati».

Mahlmann non rideva più; nella testa minuscola, i suoi occhi avevano un'espressione perfida; si alzò. «Ora esca, - disse, senza scomporsi; - fra di noi sarebbe una sciocchezza, ma qui accanto ci sono i miei impiegati, che non devono sentire queste cose». Afferrò Diederich per le spalle, lo girò su se stesso e se lo spinse innanzi. A ogni tentativo per liberarsi, Diederich si buscava uno spintone.

«Esigo soddisfazione! - strillò. - Lei deve battersi con me!».

«Sto facendolo. Non se n'accorge? Allora chiamo un altro». Aprì la porta: «Federico!». E Diederich fu consegnato a un facchino, che lo spedì giù dalle scale. Mahlmann gli gridò dietro: «Senza offenderla, caro mio! Se un'altra volta qualcosa le sta a cuore, torni pure tranquillamente!».

Diederich si rassetò gli abiti e lasciò dignitosamente la casa. Tanto peggio per Mahlmann, se si comportava così! Egli non aveva nulla da rimproverarsi; avrebbe potuto benissimo presentarsi a un giurì d'onore. Certo, era un grave scandalo che un individuo potesse permettersi tanto; Diederich si sentiva offeso a nome di tutta la corporazione. D'altra parte, non si poteva negare che Mahlmann avesse ridestato in lui l'antico senso di rispetto. «Un volgare mascalzone, — pensava, — ma così si dev'essere...».

A casa c'era una raccomandata.

«Adesso possiamo partire», disse Hornung.

«Come, possiamo? Il denaro occorre a me».

«Tu scherzi. Non posso mica restare qui solo».

«E allora cercati compagnia!».

Diederich scoppiò in una risata tale, che Hornung lo credette impazzito. Poi partì davvero.

Solo in viaggio s'accorse che la lettera era di sua madre. Era strano... Scriveva che, dopo la sua ultima cartolina, il babbo era ancora peggiorato molto. Perché Diederich non era tornato?

«Dobbiamo prepararci al peggio. Se vuoi vedere ancora una volta il nostro dilettezzissimo papà, non tardare più, figlio mio».

Questo modo di esprimersi gli fece una impressione sgradevole.

Stabili di non credere a sua madre: «Alle donne io non credo mai, e la mamma ora non è a posto».

Ciò nonostante, quando Diederich arrivò, il signor Hessling stava esalando l'ultimo respiro.

Sopraffatto da quello spettacolo, Diederich, già dalla soglia, scoppiò in un pianto privo di ritegno. Incespicò fino al letto, e all'istante parve che il suo viso grondasse acqua; sbatte le braccia in brevi colpi d'ala e le lasciò ricadere impotenti sui fianchi. D'un tratto vide sulla coperta la mano destra del padre, s'inginocchiò e la baciò. La signora Hessling, che stava muta e si faceva piccina anche durante l'agonia del suo signore, dall'altra parte del letto fece lo stesso con la sinistra. Diederich pensò come quell'unghia nera e contorta gli si fosse avventata contro la guancia, quando il padre lo schiaffeggiava; e prese a piangere forte. Che botte, quando aveva rubato i bottoni dai cenci! Quella mano era stata terribile: ora che doveva perderla, Diederich si sentiva stringere il cuore. Capiva che sua madre provava la stessa cosa, e la madre da parte sua indovinava i suoi pensieri. D'un tratto caddero l'uno nelle braccia dell'altra, al di sopra del letto.

Quando ricevette le visite di condoglianza, Diederich si era riavuto. Energico e correttissimo, davanti a tutta Netzig egli rappresentava la Nuova Teutonia: si vedeva ammirato, e quasi dimenticava d'essere in lutto. Al vecchio signor Buck andò incontro fin sulla porta di casa. Nel rilucente stiffelius, la pinguedine del grand'uomo di Netzig aveva un che di maestoso. Egli reggeva con gran dignità il cilindro capovolto; e, toltosi il guanto nero, porse a Diederich una mano straordinariamente morbida. I suoi occhi azzurri fissarono il giovane con calore, ed egli disse: «Suo padre era un buon cittadino. Lo diventi anche lei, giovanotto! Rispetti sempre i diritti del prossimo! Gliela impone la sua stessa dignità umana. Spero che qui, nella nostra città, noi lavoreremo ancora insieme per il bene pubblico. Lei ora sta finendo i suoi studi, non è vero?».

Diederich potè a malapena rispondere di sì, tant'era sconvolto dal rispetto. Il vecchio Buck domandò in tono più leggero:

«Il mio figliolo minore è già venuto a cercarla a Berlino? No? oh, lo farà. C'è anche lui, per studiare. Presto avrà finito l'anno di volontariato. Lei l'ha già fatto?».

«No», e Diederich si fece di bragia. Balbettò alcune scuse: fino a quel momento gli era stato impossibile interrompere gli studi. Ma il vecchio Buck alzò le spalle, come se la cosa non avesse alcuna importanza.

Il testamento paterno nominava Diederich tutore delle sue due sorelle, insieme col gerente, il vecchio Sötbier. Questi l'informò che c'era un capitale di settantamila marchi, per la dote delle ragazze: neppure gli interessi si potevan toccare. Il guadagno netto della fabbrica, negli ultimi anni, era ammontato in media a novemila marchi. «Non di più?» domandò Diederich. Sötbier lo guardò, prima spaurito, poi con aria di rimprovero: se il signorino avesse potuto immaginare come il suo defunto padre e Sötbier avevano tirato su l'azienda! Certo, si poteva ancora ampliare...

«Bene, bene», disse Diederich. Vedeva che c'erano molte cose da cambiare. Doveva forse vivere con la quarta parte di novemila marchi?

Questa pretesa del defunto lo indignava. Quando sua madre gli disse che, sul letto di morte, il padre aveva espresso la speranza di continuare a vivere nel figlio, e che questi non si sarebbe mai sposato, per provvedere ai suoi, Diederich esplose: «Papà non era morbosamente sentimentale come te! e non mentiva». La signora Hessling credette di sentire il defunto, e si fece piccina. Diederich ne approfittò per farsi aumentare di cinquanta marchi l'assegno mensile.

«In primo luogo, — disse bruscamente, — devo fare il mio anno di volontariato. E costa quel che costa. Le vostre meschine storie di denaro me le racconterete poi».

Insistette per prendere servizio a Berlino. La morte del padre gli aveva dato una sensazione sfrenata di libertà. Di notte, poi, sognava che il vecchio uscisse dall'ufficio, col suo grigiastro viso cadaverico, e si svegliava in un bagno di sudore.

Partì con la benedizione materna.

Non aveva più bisogno di Gottlieb Hornung, né di Rosa, loro comune possesso; e cambiò camera. Annunciò con le debite forme ai Nuovi Teutoni le sue mutate condizioni di vita. Eran finite le pompe goliardiche! La bicchierata d'addio! Si fecero brindisi funebri che, destinati al vecchio padre di Diederich, valevano anche per lui e per la splendida primavera della sua vita. Diederich s'abbandonò talmente che finì sotto la tavola, come la sera in cui era stato accolto quale «pilastro di taverna»; e ormai era un anziano.

Il giorno dopo, ancora malconco per la sbornia, si presentò al medico militare, in mezzo ad altri giovani, tutti nudi come lui. Il medico guardava infastidito quell'esposizione di carne maschile; ma, quando si fermò sulla pancia di Diederich, il suo occhio si fece beffardo. Subito tutti intorno sghignazzarono e a Diederich non rimase che abbassare anche lui gli occhi sul suo ventre, che era arrossito... Il medico aveva ripreso tutta la sua serietà. Uno, che aveva l'udito meno fino del prescritto, se la passò molto male: si conoscevano i simulatori! Un altro, che per di più si chiamava Levysohn, si buscò quest'ammonimento: «Se torna a seccarmi, almeno si lavi!». E a Diederich: «A lei porteremo via il grasso. Quattro settimane di servizio, e le garantisco che avrò un aspetto da cristiano».

E così fu ammesso. I riformati si rivestirono in tutta fretta, come se bruciasse la caserma. Quelli che erano stati fatti abili si sbirciavano con aria indagatrice e s'allontanavano esitanti, quasi aspettando che una mano greve si posasse loro sulle spalle. Uno, un attore, con una faccia che esprimeva la più assoluta indifferenza, si voltò, tornò a collocarsi di fronte al medico e disse forte, spiccando bene ogni parola: «Vorrei aggiungere che sono omosessuale».

Il medico arretrò, paonazzo. Disse con voce sorda: «Di questi maiali non possiamo certo servirci».

Diederich espresse ai futuri camerati il suo sdegno per tanta impudenza. Poi si rivolse anche al sottufficiale, che poco prima gli aveva misurato la statura sulla parete, e gli assicurò che era felice. Tuttavia scrisse al suo medico di Netzig, il dottor Heuteufel, che gli aveva pennellato la gola quando era piccolo, per chiedergli se non gli avrebbe rilasciato un certificato di scrofola e di rachitismo. Non se la sentiva di

rovinarsi con quella vitaccia. Ma il dottore gli rispose di non fare il vigliacco, e che il servizio gli avrebbe giovato. Così Diederich lasciò di nuovo la sua camera, prese la valigia e andò in caserma: poiché doveva abitarci per due settimane, meglio intanto risparmiare l'affitto.

Cominciarono subito con esercizi alla sbarra, salti e altre cose che mozzavano il fiato. Venivano «istruiti» per compagnie, nei corridoi, che chiamavano *rayons*. Il tenente von Kullerow ostentava un borioso disinteresse e non guardava mai i volontari di un anno senza socchiudere un occhio. D'un tratto gridava: «Istruttore!» e dava qualche ordine ai sottufficiali; poi voltava loro le spalle con aria sprezzante. E per gli esercizi nel cortile della caserma, quando dovevano serrare le file, sparpagliarsi o cambiare di posto, non c'era altro scopo che farli correre come allocchi. Sì, Diederich capiva benissimo che tutto, il modo di trattare, le espressioni usuali, l'attività militare nel suo complesso, mirava specialmente a ridurre al minimo la dignità dell'individuo. E la cosa gli faceva una grande impressione; benché ci si trovasse male, e proprio per questo, gli ispirava un profondo rispetto, qualcosa come un entusiasmo suicida. Principi e ideali erano evidentemente gli stessi dei Nuovi Teutoni, ma attuati con più crudeltà. Qui non esistevano i momenti piacevoli, quando ci si poteva ricordare di essere uomini. Bruscamente e ineluttabilmente, si piombava al livello di un pidocchio, si diventava l'ingrediente, la materia prima, plasmata da una volontà incommensurabile. Sarebbe stata una pazzia e una rovina ribellarsi, anche soltanto nel segreto del cuore. Tutt'al più, ogni tanto, si poteva cercare qualche scappatoia, anche contro coscienza. Diederich era caduto correndo, e il piede gli faceva male. Non che fosse proprio costretto a zoppicare, ma zoppicava. Dovendo la compagnia fare una marcia «in campagna», egli poté restare in caserma. Per ottenere il permesso era andato senz'altro dal capitano: «Per favore, signor capitano...». Che catastrofe! Nella sua imprevidenza, aveva ardito rivolgere la parola a un'autorità, da cui bisognava ricevere gli ordini, muti e spiritualmente inginocchiati! alla cui presenza si poteva soltanto farsi «condurre»! Il capitano imperversò in modo tale che accorsero tutti i sottufficiali, con visi che esprimevano l'orrore del sacrilegio. Per conseguenza, Diederich zoppicò ancora di più e dovettero esonerarlo dal servizio per un altro giorno.

Il sottufficiale Vanselow, responsabile per il misfatto del suo sottoposto, gli disse soltanto: «E pretende di essere una persona istruita!». Come al solito, tutti i guai venivano dai volontari. Vanselow dormiva nella loro camerata, dietro un tramezzo. A luce spenta, i soldati tenevano discorsi osceni, finché il sottufficiale gridava indignato: «E pretendono di essere persone istruite!». Nonostante la sua lunga esperienza, continuava ad aspettarsi dai volontari più intelligenza e migliore contegno che dagli altri soldati; e ne era sempre deluso. Diederich non gli pareva affatto il peggiore. Sulla sua opinione non influiva soltanto la birra che gli veniva offerta; gli piaceva anche di più quello spirito soldatesco di gioiosa sottomissione, che a Diederich non mancava davvero. Nell'ora d'istruzione lo si poteva proporre agli altri come modello. Diederich si dimostrava tutto compreso degli ideali militari di prodezza e di onore. Per i distintivi e le gerarchie, poi, sembrava avesse un senso innato. Vanselow diceva: «Adesso sono

il generale in capo», e subito Diederich si comportava come se ci credesse. Quando poi diceva: «Adesso sono un membro della famiglia reale», il contegno di Diederich gli strappava a forza un sorriso da megalomane.

Nei colloqui privati, alla mensa, Diederich confidava al superiore il suo entusiasmo per la vita militare. «Dissolversi nel grande Tutto!» diceva. Non desiderava nulla al mondo come rimanerci. Ed era sincero; il che non impediva che al pomeriggio, durante gli esercizi «in campagna», desiderasse una cosa sola: stendersi nel fossato, e farla finita. L'uniforme che, tra l'altro, perché stesse ben tesa era troppo stretta, dopo pranzo diventava uno strumento di tortura. A cosa serviva che il capitano, sul suo cavallo, si voltasse a dare gli ordini con aria intrepida e bellicosa, quando, ansanti dal gran correre, si sentiva la minestra sbattere non digerita nello stomaco? L'entusiasmo obiettivo, cui Diederich era dispostissimo, doveva cedere di fronte alle tribolazioni soggettive. Il piede gli faceva di nuovo male; e Diederich stava ben attento a quel dolore, con una speranza ansiosa, pure disprezzandosi: la speranza che il male peggiorasse tanto da non dovere più tornare «in campagna», e da non potere magari neanche più fare gli esercizi nel cortile della caserma, finché fossero costretti a congedarlo!

Finalmente, alla domenica, andò a trovare il padre di un suo compagno d'associazione, un Consigliere segreto di sanità. Doveva chiedere il suo aiuto, gli disse, rosso di vergogna: era entusiasta dell'esercito, del grande Tutto, e avrebbe voluto non lasciarlo mai; era un'attività grandiosa; si partecipava, per così dire, al potere; e si sapeva sempre che cosa si dovesse fare: una sensazione magnifica! Ma il piede gli faceva male. «Non posso rischiare di diventare un invalido. Infine, ho madre e sorelle da mantenere». Il Consigliere segreto lo visitò. «La Nuova Teutonia sia il vessillo, - disse; - conosco per caso il suo medico capo». Di questo Diederich era stato informato dal compagno. Si raccomandò con ansiosa speranza.

Sperava tanto, che il mattino dopo poteva a malapena mettere il piede in terra. Marcò visita. «Chi è lei? Perché viene a seccarmi? - disse il medico squadrandolo. - Lei è il ritratto della salute, anche la pancia è già diminuita». Ma Diederich stava rigido, e sempre malato; il superiore dovette rassegnarsi a visitarlo. Quando vide il piede dichiarò che doveva accendersi una sigaretta per non sentirsi male. Tuttavia non riuscì a trovarci nulla. Indispettito, fece alzare Diederich con uno spintone. «Fate il vostro servizio, via, uscite!» e Diederich fu sbrigato. Ma durante gli esercizi diede un grido e stramazza a terra. Lo portarono all'infermeria, dove ricoveravano gli ammalati non gravi; c'era puzza di umanità e non si aveva da mangiare: là era difficile provvedersi il vitto a proprie spese, come dovevano fare i volontari di un anno; e delle razioni degli altri Diederich non ebbe nulla. Per la fame, si dichiarò guarito. Privo di ogni soccorso umano e di tutti i diritti morali del mondo civile, egli trascinava il suo fosco destino; ma una mattina, quando già aveva perduto ogni speranza, vennero a prenderlo durante gli esercizi per condurlo dal medico-capo. Questa superiore autorità desiderava visitarlo; aveva un tono impacciato e benigno, e assumeva di tanto in tanto un atteggiamento di durezza militaresca, che tradiva anch'esso un certo imbarazzo. Parve che egli pure non ci

trovasse gran che, ma il suo intervento ebbe un tutt'altro risultato: Diederich prestasse servizio «per il momento», poi si sarebbe visto. «Con quel piede...».

Qualche giorno dopo venne un infermiere, e su un foglio di carta annerita prese l'impronta di quel malaugurato piede. Diederich dovette aspettare. Stava passando di là il medico militare, che non perse l'occasione di esprimergli il suo completo disprezzo: «Neanche un piede piatto! Puzza di poltroneria!». Ma in quel momento si spalancò la porta e il medico-capo fece il suo ingresso col berretto in testa. Il suo passo era più fermo e più sicuro del solito; senza guardarsi intorno, senza dire parola, si piantò davanti al suo subalterno fissandogli il berretto con sguardo accigliato e severo. L'altro si fermò, sorpreso: doveva trovarsi in una situazione che evidentemente non ammetteva la solita cordialità cameratesca. Se ne rese conto, si tolse il berretto e s'irrigidì. Allora il superiore gli mostrò il foglio col piede e gli parlò a bassa voce, con un accento che gli ordinava di vedere qualcosa che non c'era. Il medico sbirciava alternativamente il suo superiore, Diederich e il foglio di carta. Poi batté i tacchi: aveva visto quanto gli era stato ordinato.

Quando il medico-capo fu uscito, s'accostò a Diederich. Cortese, con un lieve sorriso di connivenza, gli disse:

«Il caso, naturalmente, era chiaro fin dall'inizio. Ma si doveva, per via della gente... Lei capisce, la disciplina...».

Irrigidendosi, Diederich dimostrò di capire tutto.

«Ma, - ripeté il medico, - sapevo naturalmente qual era il suo caso».

Diederich pensò: «Anche se non lo sapevi, adesso lo sai». Ad alta voce, disse: «Mi permetta di chiederle rispettosamente, signor Dottore: potrò ancora prestare servizio, non è vero?».

«Non posso garantirglielo», disse il medico; e fece dietro-front.

Da quel giorno Diederich fu esentato dal servizio pesante; «la campagna» non lo vide più. Tanto più gaio e volonteroso fu il suo contegno in caserma. La sera, all'appello, quando il capitano usciva dal club un po' brillo e col sigaro in bocca, per infliggere gli arresti a chi aveva lucidato ma non ingrassato gli stivali, su Diederich non trovava mai nulla a ridire. Tanto più inesorabile la sua giusta severità colpiva un volontario, che già da tre mesi doveva dormire nella camerata dei soldati semplici: in punizione, perché una volta, durante le prime due settimane, era andato a dormire a casa sua. Quella volta aveva la febbre a quaranta, e, se avesse fatto il suo dovere, sarebbe forse morto. E sta bene, sarebbe morto! Tutte le volte che guardava quel volontario, il capitano aveva un'aria soddisfatta e orgogliosa. Diederich, là dietro, piccolo e illeso, pensava: «Vedi? La Nuova Teutonia e un Consigliere segreto di sanità valgono più di una febbre a quaranta...». Quanto a lui, un bel giorno le formalità burocratiche furono felicemente sbrigate, e il sottufficiale Vanselow gli notificò il suo congedo. Gli occhi di Diederich si riempirono subito di lacrime. Strinse calorosamente la mano a Vanselow.

«Proprio a me deve capitare; e pensare che ero... - singhiozzò, - così felice!».

Ed eccolo «fuori».

Per quattro settimane restò a casa a sgobbare. Quando andava a pranzo, si guardava intorno, sospettoso d'essere osservato da qualche

conoscente. Alla fine dovette pure farsi vedere dai Nuovi Teutoni. Comparve con aspetto provocante. «Chi di voi non c'è ancora stato non se ne fa un'idea. Vi assicuro che si considera il mondo da un altro punto di vista. Ci sarei proprio rimasto per sempre; i miei superiori me lo consigliavano, perché ero particolarmente qualificato. Già, e poi...».

Fissò dolorosamente lo sguardo nel vuoto.

«Quella disgrazia col cavallo! Ecco cosa succede, a essere un soldato troppo bravo! Il capitano ti fa salire sul suo calessino, perché il cavallo si muova, ed eccoti la disgrazia. Naturalmente non ho risparmiato il piede e ho ripreso servizio troppo presto. La cosa peggiorò tanto che il medico mi raccomandò d'informare i miei, per ogni eventualità».

Parlava conciso, virile: «Avreste dovuto vedere il capitano! Veniva tutti i giorni, dopo le più lunghe marce, così com'era, con l'uniforme impolverata. Una cosa simile capita soltanto da militare. Nei giorni brutti siamo diventati veri camerati. Questo sigaro è ancora dei suoi. E quando dovette confessarmi che il medico voleva mandarmi via, fu uno di quei momenti della vita che, vi assicuro, non si dimenticano più. Ci s'inumidirono gli occhi nello stesso tempo, a me e al capitano».

Eran tutti commossi. Diederich si guardava intorno con aria intrepida.

«Be', adesso bisogna riadattarsi alla vita borghese.

Prosit!

Continuò a sgobbare, e il sabato beveva coi Nuovi Teutoni. Ricomparve anche Wiebel. Era assessore, stava per diventare procuratore di Stato e ormai parlava soltanto di «tendenze sovversive» di «nemici della patria» e anche del «pensiero cristiano-sociale». Spiegò alle matricole che era tempo di occuparsi di politica. Sapeva bene che era ritenuta un'occupazione poco distinta, ma vi si era costretti dagli avversari. Nobili dell'alta aristocrazia, come il suo amico, l'assessore von Barnim, erano in moto. Il signor von Barnim sarebbe venuto ben presto a onorare i Nuovi Teutoni.

Venne, e conquistò tutti comportandosi da pari a pari. Aveva i capelli spartiti, scuri e lisci, le maniere di un funzionario zelante, e parlava con obiettività; ma alla fine del discorso una luce di fanatismo gli si accese negli occhi, ed egli s'accomiatò in fretta, con calorose strette di mano. Dopo la sua visita, tutti i Nuovi Teutoni riconobbero concordemente che il liberalismo giudaico era la matrice della socialdemocrazia, e che i tedeschi cristiani dovevano schierarsi intorno al predicatore di corte Stöcker. Come tutti gli altri, Diederich non diede alcun significato preciso alla parola «matrice», e con il termine «socialdemocrazia» intese soltanto un generico parteggiare. Gli bastava. Ma il signor von Barnim aveva invitato a casa sua chiunque desiderasse maggiori schiarimenti, e Diederich non si sarebbe mai perdonato di trascurare un'occasione così lusinghiera.

Nel suo freddo alloggio da scapolo, arredato all'antica, il signor von Barnim gli tenne un corso particolare. Il suo ideale politico era un parlamento nazionale con la rappresentanza dei ceti, come nel felice Medioevo: nobili, ecclesiastici, industriali, artigiani. Aveva ragione l'imperatore: l'artigianato doveva prosperare, come prima della guerra dei Trent'anni. Le corporazioni dovevano educare al timore di Dio e alla morale. Diederich espresse il più caloroso consenso. Per lui, membro

registrato di un ceto, di una classe professionale, era istintivo farsi avanti nella vita non individualmente, ma in un organismo corporativo. Si vedeva già deputato del settore cartiero. Dal suo ordinamento, il signor von Barnim escludeva, beninteso, i concittadini ebrei: non erano forse il principio del disordine e della disgregazione, del caos, dell'impudenza? il principio stesso del male? Il suo viso quieto si contrasse per l'odio, e Diederich provò lo stesso sentimento.

«Infine, - dichiarò, - abbiamo la forza e possiamo buttarli fuori. L'esercito tedesco...».

«Per l'appunto! - esclamò il signor von Barnim, che correva su e giù per la stanza. - Abbiamo dunque combattuto una guerra gloriosa, perché il mio potere paterno sia venduto a un signor Frankfurter?».

Diederich taceva commosso, quando sonò il campanello e il signor von Barnim disse:

«È il mio barbiere; voglio occuparmi anche di lui».

Scorgendo la delusione di Diederich, soggiunse: «Naturalmente, con uno come lui parlo in un altro modo. Ma ognuno di noi deve fare quel che può per danneggiare la socialdemocrazia e attirare la gente del popolo nel campo del nostro cristiano imperatore. Faccia anche lei la sua parte!».

E Diederich fu congedato. Sentì ancora il barbiere che diceva: «Un altro vecchio cliente, signor assessore, che passa a Liebling, solo perché Liebling adesso ha del marmo!».

Quando Diederich gli raccontò il colloquio, Wiebel disse:

«Tutto questo è bello e buono, e io ho un grandissimo rispetto per gli ideali del mio amico von Barnim, ma così alla lunga non facciamo nessun progresso. Vede, anche Stöcker nel Palazzo del ghiaccio ha fatto le sue dannate esperienze con la democrazia, si chiami cristiana o non cristiana. Si è andati troppo in là. Oggi non resta che una cosa: attaccare, finché abbiamo la forza».

E Diederich approvò con sollievo: andare intorno ad arruolare cristiani gli era parso subito un po' spiacevole.

«Della socialdemocrazia m'incarico io», ha detto l'imperatore. E gli occhi di Wiebel minacciarono, felini: «Allora, che cosa vuole di più? I militari hanno ricevuto istruzioni, anche se dovessero sparare sui loro parenti. E allora? Posso comunicarle, mio caro, che siamo alla vigilia di grandi cose».

E, poiché Diederich mostrava una vivissima curiosità: «Quel che da mio cugino von Klappe...».

Fece una pausa. Diederich batté i tacchi.

«... son venuto a sapere, non è ancora maturo per il pubblico. Osserverò soltanto che la dichiarazione fatta ieri da Sua Maestà, quando ha detto che i criticoni dovrebbero avere la cortesia di scuotere la polvere tedesca dalle loro pantofole, è un ammonimento da prendere maledettamente sul serio».

«Davvero? Lei crede? - disse Diederich. - Allora è una disdetta scandalosa che proprio ora io debba lasciare il servizio di Sua Maestà. Posso assicurare che avrei compiuto tutto il mio dovere contro il nemico interno. Dell'esercito, per quanto so, l'imperatore può fidarsi».

In quelle umide, fredde giornate del febbraio 1892, egli passava molto tempo per strada, in attesa dei grandi avvenimenti. Sull'Unter

den Linden, per quanto non lo si vedesse ancora, qualcosa era mutato. Poliziotti a cavallo si fermavano in attesa allo sbocco delle strade. I passanti si additavano l'un l'altro il dispiegamento di forze: «I disoccupati!». Si fermarono per vederli arrivare. Venivano dal Nord, in piccole squadre, a lento passo di marcia. Sull'Unter den Linden esitarono, come perplessi, si consultarono con un'occhiata e svoltarono verso il castello. Là sostarono, muti, con le mani in tasca, lasciandosi spruzzare di fango dalle ruote delle carrozze e sollevando le spalle sotto la pioggia, che cadeva sui leggeri pastrani scoloriti. Parecchi voltavano la testa a guardare gli ufficiali che passavano, le signore nelle carrozze, le lunghe pellicce dei signori, che si avvicinavano lemme lemme dalla Burgstrasse; e i loro volti non dicevano nulla, non esprimevano minaccia né curiosità, quasi non volessero vedere, ma farsi vedere. Altri invece non distoglievano gli occhi dalle finestre del castello. L'acqua scorreva sui loro visi alzati. Un cavallo con un poliziotto urlante li spinse avanti, dall'altra parte della strada, fino all'angolo successivo: ma ecco, erano di nuovo immobili, e pareva si fosse scavato un abisso fra quei larghi visi scarni, illuminati dalla luce pallida della sera, e la muraglia ferma, su cui calavano le tenebre, laggiù.

«Non capisco perché la polizia non intervenga più energicamente, - disse Diederich. - È una banda d'insubordinati!».

«Non si preoccupi, - replicò Wiebel. - I poliziotti hanno istruzioni precise. I signori lassù hanno ponderato bene i loro piani, creda pure. Non sempre è desiderabile che questi accessi sul corpo dello Stato siano eliminati sin dall'inizio. Li si lascia maturare, poi si fa piazza pulita!».

La maturazione di cui parlava Wiebel s'avvicinava di giorno in giorno; il 26 era compiuta. Le dimostrazioni dei disoccupati sembravano più cosce del loro scopo. Respinti in una delle vie a nord, sbucarono più numerosi dalla via successiva, prima che potessero tagliare loro la strada. Sull'Unter den Linden i cortei confluirono; dispersi, tornarono a riunirsi; giunsero al castello, arretrarono, vi giunsero di nuovo, muti e irresistibili come l'acqua di una piena. Il traffico si arrestò; i passanti si accalcarono, trascinati in quella lenta alluvione che sommergeva la piazza, in quel torbido, sbiadito mare di poveri che s'ingrossava, emettendo suoni cupi e rizzando le aste delle bandiere come alberi di navi colate a picco. «Pane! Lavoro!». Un brontolio più distinto che, ora qua ora là, erompeva dal profondo: «Pane! Lavoro!». E in un crescendo di tuono, come da una nube temporalesca sospesa sulla folla: «Pane! Lavoro!». Una carica dei poliziotti a cavallo, uno spumeggiare, un rifluire, e voci di donne nel frastuono, stridule come grida d'allarme: «Pane! Lavoro!».

Nella corsa precipitosa i curiosi sono spazzati giù dal monumento di Federico. Ma hanno le bocche spalancate; impiegatucci, cui è sbarrata la via dell'ufficio, sollevano nubi di polvere, come se battessero loro gli abiti. Un viso stravolto, che Diederich non conosce, gli grida: «C'è dell'altro! Adesso si va contro gli ebrei!» e sparisce, prima che Diederich s'accorga che era il signor von Barnim. Fa per seguirlo, ma uno spintone lo proietta contro la vetrina di un caffè; sente il tintinnio del vetro spezzato e un operaio che grida: «Qui poco tempo fa mi han

cacciato fuori con i miei trenta *pfenning*, perché non avevo un cappello a cilindro!» e salta dentro dalla vetrina, fra le tavole rovesciate, sul pavimento, dove si cade sui cocci. Ci si dànno urtoni al ventre e si grida aiuto: «Basta, non entrate più! soffochiamo!». Ma continuano a entrare: «La polizia spinge!». E si vede il centro della via libero, ripulito, come per un corteo trionfale. Qualcuno dice: «Ecco Guglielmo!».

Diederich era di nuovo fuori. Nessuno capiva come si potesse d'un tratto marciare, in folla compatta, per tutta l'ampiezza della strada e ai due lati, fino ai fianchi del cavallo, su cui stava l'imperatore: l'imperatore in persona. Lo guardavano e lo seguivano. Grovigli di gente urlante furono dissolti e trascinati dalla folla. Tutti guardavano l'imperatore. Una marea scura, informe, caotica, sconfinata, e sopra, risplendente, un giovane signore con l'elmo: l'imperatore. Ecco, l'avevano fatto scendere dal castello. Avevano gridato: «Pane! Lavoro!» finché era venuto. Nulla era mutato, ma egli era là: e già marciavano, come se si dirigessero al campo di Tempelhof³.

Sui lati, dove le file eran più rade, alcuni borghesi dicevano: «Be', grazie a Dio, egli sa quel che vuole!».

«Che cosa vuole?».

«Fare vedere a quella masnada chi ha la forza! Ha tentato con le buone. È andato fin troppo oltre con l'indulgenza, due anni fa. Son diventati insolenti».

«Non conosce la paura, bisogna dirlo. Ragazzi, questo è un momento storico».

Diederich ascoltava rabbrivendo. Il vecchio signore che aveva parlato si rivolse anche a lui. Aveva due scopettoni bianchi e la Croce di ferro.

«Giovanotto, - disse, - quel che ora fa il nostro giovane, magnifico imperatore, un giorno i bambini l'impareranno sui libri di scuola. Stia attento!».

Molti gonfiavano il torace con aria solenne. I signori al seguito dell'imperatore avevano un aspetto estremamente risoluto, ma guidavano i loro cavalli fra la gente, come se tutti avessero avuto l'ordine di assistere a una solenne rappresentazione; e ogni tanto, con la coda dell'occhio, guardavano l'effetto prodotto nel pubblico. Persino l'imperatore vedeva soltanto se stesso e la propria azione. Una profonda serietà impietriva i suoi lineamenti, il suo occhio gettava lampi su quelle migliaia di sediziosi, che aveva ammaliato. Egli, il signore voluto da Dio, si misurava con loro, servi ribelli! Solo e indifeso, si era arrischiato in mezzo a loro, forte soltanto della propria missione. Potevano mettergli le mani addosso, se era nei disegni dell'Altissimo: egli si sacrificava alla sua santa causa. Ma se Dio era con lui, allora avrebbero visto! Avrebbero serbato per sempre l'impronta della sua azione e il ricordo della propria impotenza!

Un giovane con un cappello da artista, camminando vicino a Diederich, disse: «Storia vecchia! Napoleone a Mosca, mentre va, solo, in mezzo al popolo».

«Ma è grandioso!» affermò Diederich, e gli mancò la voce. L'altro alzò le spalle:

«Teatro, e nemmeno di buona qualità».

Diederich lo guardò, cercando di gettare lampi dagli occhi come l'imperatore: «Ah, è anche lei uno di quei tipi!». Quale tipo, non avrebbe saputo dirlo. Sentiva soltanto che per la prima volta nella sua vita, doveva difendere la buona causa contro critiche ostili. Nonostante la sua eccitazione, misurò le spalle dell'avversario: non erano larghe. Inoltre gli altri, intorno, manifestavano il loro biasimo. Allora Diederich si fece avanti. Col ventre cacciò il nemico contro il muro e si diede a menare colpi sul cappello da artista. Anche altri lo presero a pugni. Il cappello era già per terra e ben presto ci fu anche l'uomo. Proseguendo, Diederich osservò, rivolto ai suoi compagni di lotta:

«Certo non ha prestato servizio! e non ha neanche uno sfregio!».

Il vecchio signore con gli scopettoni e la Croce di ferro, che era di nuovo vicino, gli strinse la mano.

«Bravo, giovanotto, bravo!».

«Come non diventare furiosi, - dichiarò Diederich, ancora ansante, - quando un individuo vuole insozzarci questo momento storico?».

«Lei ha prestato servizio?» domandò il vecchio signore.

«Avrei voluto non lasciarlo mai», rispose.

«Già, non tutti i giorni è Sedan! - il vecchio signore toccò leggermente la sua Croce di ferro: - Fu l'opera nostra!».

Diederich si rizzò, indicò il popolo debellato e l'imperatore:

«Questo vale Sedan!».

«Be', sì», disse il vecchio.

«Permetta, pregiatissimo signore, - gridò un tale agitando il taccuino, - questo dobbiamo riportarlo. Pezzo di colore, capisce? Lei ha conciato per le feste un compagno, non è vero?».

«Una piccolezza! — Diederich ansava ancora: - Secondo me, si può attaccare subito il nemico interno. Abbiamo con noi il nostro imperatore».

«Eccellente!» esclamò il giornalista, e scrisse: «Nella folla sovreccitata si sentivano persone di tutti i ceti esprimere l'affetto più sincero e la fiducia più incrollabile in Sua Maestà».

«Urrà!» gridò Diederich, perché tutti lo gridavano; e, sotto la spinta di una moltitudine urlante, arrivò d'un tratto fin sotto la Porta di Brandeburgo. A due passi, l'imperatore a cavallo. Diederich poté vedergli il volto, impietrito e lampeggiante; ma quel volto gli si confuse davanti agli occhi, tanto egli gridava. Un'ebbrezza, più deliziosa e sublime di quella provocata dalla birra, lo sollevava sulla punta dei piedi, lo trasportava per l'aria. Egli sventolava il cappello al di sopra delle teste, in uno stato di entusiasmo frenetico, assunto nel cielo dei sentimenti supremi. Là sul cavallo, sotto la porta trionfale, impietrita e sfolgorante, passava il potere! Il potere, che passa sopra le nostre teste, mentre noi le bacciamo i piedi! che passa sopra la fame, la sfida e lo scherno. Contro cui non possiamo nulla, perché tutti l'amiamo! perché l'abbiamo nel sangue, con lo spirito di sottomissione! Noi siamo un atomo, una molecola impercettibile di qualcosa che essa ha sputato! Un nulla individualmente, riuniti in masse organizzate, quali i Nuovi Teutoni, l'esercito, la burocrazia, la Chiesa e la scienza, le organizzazioni economiche e le associazioni politiche, ci eleviamo a guisa di cono, fin lassù in cima, dov'essa troneggia, impietrita e lampeggiante! Viviamo in lei, vi partecipiamo, inesorabili contro coloro

che le son più lontani, trionfanti anche quando ci sfracella: perché così essa giustifica il nostro amore!

... Uno dei poliziotti che sbarravano la porta urtò Diederich nel petto, mozzandogli il respiro; ma Diederich era così abbagliato dall'ebbrezza della vittoria, che gli sembrava di essere lui a cavalcare sopra tutti quei miserabili, che, domati, trangugiavano la loro fame. Dietro! dietro all'imperatore! Tutti provavano lo stesso sentimento. Una catena di poliziotti era troppo debole contro tanto affetto: la sfondarono. Al di là ce n'era una seconda. Dovettero prendere un'altra strada, raggiungere il giardino zoologico per vie traverse, trovare un'apertura da cui passare. La trovarono pochi. Diederich era solo, quando sbucò sul viale, incontro all'imperatore, solo anche lui. Un individuo nello stato più pericoloso di fanatismo, sporco, lacero, con due occhi da selvaggio: l'imperatore, dall'alto, lo fulminò, lo trafisse con lo sguardo. Diederich si strappò il cappello; aveva la bocca spalancata, ma non riuscì a gridare. Per la fermata troppo improvvisa, scivolò e cadde pesantemente in una pozzanghera, con le gambe all'aria, fra gli spruzzi d'acqua sporca. Allora l'imperatore si mise a ridere. Quell'individuo era un monarchico, un suddito fedele! L'imperatore si rivolse al suo seguito e si batté la coscia, ridendo. Dalla sua pozzanghera, Diederich lo seguì con lo sguardo, ancora a bocca aperta.

¹ Brindisi studentesco [N.d.T.].

² Replica cioè con una parola priva di senso compiuto, unicamente assonante con l'ingiuria rivoltagli [N.d.T.].

³ Il terreno del futuro aeroporto era all'epoca una piazza d'armi [N.d.T.].

Capitolo secondo

Si pulì alla meglio e si voltò. Su una panchina era seduta una signora. A Diederich seccava passarle davanti, tanto più che ella lo fissava con insistenza. «Oca!» pensò adirato. Poi le vide una faccia spaurita e riconobbe Agnes Göppel.

«Ho incontrato or ora l'imperatore», disse subito.

«L'imperatore?» domandò ella, come da un altro mondo. Gesticolando in modo insolito, Diederich si mise a cacciare fuori tutto quel che aveva nel gozzo. Il nostro magnifico giovane imperatore, solo solo fra i ribelli infuriati! Avevan demolito un caffè: l'aveva visto anche lui! Sull'Unter den Linden aveva sostenuto lotte sanguinose per il suo imperatore! Cannoni ci volevano!

«Però hanno fame, - disse Agnes timidamente, -dopo tutto sono esseri umani».

«Esseri umani? - Diederich roteò gli occhi. - Il nemico interno, sono!». Vedendo che Agnes s'impauriva di nuovo, egli si calmò: «Se le fa piacere che per quelle canaglie tutte le vie debbano essere sbarrate!».

No, anzi le dava molta noia. Aveva dovuto fare qualche commissione in città, e quando aveva voluto tornare nella Blücherstrasse non c'erano più omnibus e non si passava da nessuna parte. Era stata ricacciata fin lì. Era umido e freddo, suo padre sarebbe stato in pena: cosa doveva fare? Diederich le promise di aiutarla. S'incamminarono insieme. D'un tratto, egli non seppe più che cosa dire e si mise a voltare la testa di qua e di là, come se cercasse la strada. Erano soli fra alberi spogli e vecchie foglie umide. Dov'erano i sublimi, virili sentimenti di poc'anzi? Diederich si sentiva oppresso, come durante l'ultima passeggiata con Agnes, quando, ammonito da Mahlmann, era saltato su un omnibus, era fuggito, scomparso. Agnes stava appunto dicendo: «Lei è stato molto, molto tempo senza farsi vedere. Papà non le ha forse scritto?».

Diederich, imbarazzato, rispose che gli era morto il padre. Ora Agnes dovette fargli le sue condoglianze, poi domandò ancora perché fosse scomparso così bruscamente tre anni prima.

«Vero? son già quasi tre anni».

Diederich si rinfrancò. La vita d'associazione l'aveva assorbito completamente, disse: c'era una disciplina severissima. «E poi ho fatto il mio dovere di soldato».

«Oh! - Agnes lo guardò. - Quante cose! E adesso è certo dottore?».

«Fra poco».

Guardava dritto davanti a sé, scontento. I suoi sfregi, la sua corporatura imponente, la sua virilità ben acquistata, non contavano niente per lei? non se n'accorgeva neppure? «Ma lei?» disse goffamente. Il pallido viso magro si coprì di un lieve rossore, tranne sul

dorso del piccolo naso schiacciato, lentiginoso.

«Sì, io ogni tanto non sto bene, ma presto andrà meglio di nuovo».

Diederich si pentì: «Naturalmente volevo dire che è diventata ancora più carina». E osservò i capelli rossi, che sgorgavano dal cappello, più fitti di un tempo, poiché il viso si era fatto così piccolo. Si ricordò delle umiliazioni passate; com'eran diverse le cose, ora! Disse, con aria di sfida: «Come sta il signor Mahlmann?». Agnes rispose sdegnosa:

«Ancora ci pensa? Non m'importa affatto di rivederlo».

«Ah, no? Eppure ha un ufficio di brevetti, e potrebbe benissimo sposarsi».

«Ebbene?».

«Prima s'interessava a lui».

«Da che cosa lo deduce?».

«Le regalava sempre qualcosa».

«Avrei preferito non accettare; ma allora, - guardò la strada, le foglie umide dell'anno prima, - allora non avrei potuto neanche accettare i regali suoi».

Tacque, spaventata. Diederich sentì che era accaduto qualcosa di grave, e tacque anche lui.

«Non valeva la pena di parlarne, - proferì finalmente, - due fiori!». E con rinnovato sdegno: «Mahlmann le ha regalato persino un braccialetto».

«Non lo porto mai», disse Agnes. Diederich fu preso dal batticuore; domandò: «E se fosse stato mio?».

Silenzio. Egli tratteneva il respiro. Pianissimo, gli giunse: «Allora sì».

Presero a camminare più in fretta, in silenzio. Arrivarono davanti alla Porta di Brandeburgo, videro l'Unter den Linden minaccioso, pieno di poliziotti; passarono svelti e voltarono nella Dorotheenstrasse. Qui c'era poca animazione; Diederich rallentò il passo e si mise a ridere.

«È buffa davvero! Quel che Mahlmann le regalava era pagato coi miei denari. Mi portava via tutto: io ero ancora uno sbarbatello».

Si fermarono. «Oh! - ella lo guardò e i suoi occhi dorati ebbero un fremito: - E orribile. Può perdonarmelo?».

Egli sorrise con aria di superiorità: «Vecchie storie, pazzie di gioventù».

«No, no!» diss'ella, turbata.

L'essenziale, per il momento, dichiarò Diederich, era farla tornare a casa. Di lì non si andava più avanti. Omnibus non se ne vedevano. «Mi dispiace, ma deve rassegnarsi ancora per un po' alla mia compagnia. Del resto, io abito proprio qui. Potrebbe salire, almeno sarebbe all'asciutto. Ma, naturalmente, una signorina non può».

Ella aveva sempre lo stesso sguardo supplichevole. «Lei è così buono, - disse, respirando più forte, — così nobile!». E, mentre varcavano la soglia: «Posso avere fiducia in lei?».

«So quel che devo all'onore della mia corporazione!» dichiarò Diederich.

Dovettero passare davanti alla cucina, ma non c'era nessuno. «Si tolga il cappello, intanto...» disse Diederich gentilmente. E stette senza guardarla, ballonzolando sui due piedi, mentre ella si toglieva il cappello.

«Vado a cercare la padrona, perché faccia il tè». Si dirigeva già

verso la porta, ma si voltò trasalendo: Agnes gli aveva preso la mano e la baciava! «Ma, signorina Agnes!» mormorò, terrorizzato; e, come per consolarla, la cinse col braccio; ella gli si abbandonò sulla spalla. Diederich le premette la bocca sui capelli, con insistenza, perché vi si sentiva obbligato. Sotto la sua pressione il corpo di lei tremava e ansava, come percosso. Era tepido e umido, nella blusa sottile. Diederich si sentì avvampare, la baciò sul collo. E d'un tratto si vide accosto il suo viso, con la bocca aperta, gli occhi semichiusi e un'espressione ch'egli non aveva mai visto e che gli diede le vertigini. «Agnes! Agnes, ti amo!» disse, quasi per forza. Ella non rispose; dalla bocca aperta il respiro usciva breve, caldo; egli la sentì cadere e la prese in braccio, perché sembrava prossima a svenire.

Dopo, ella sedette sul divano e pianse. «Non essere in collera con me, Agnes!» pregò Diederich. Ella lo guardò con gli occhi lacrimosi.

«Piango di gioia, - disse, - ti ho aspettato tanto!».

«Perché? - domandò, quando egli fece l'atto di chiuderle la blusa, — perché lo copri già? Non lo trovi più bello?».

Egli protestò: «Sono pienamente consapevole della responsabilità che mi sono assunto».

«Responsabilità? - disse Agnes, - di chi? Io ti ho amato per tre anni. Tu non lo sapevi. Era il destino!».

Con le mani in tasca, Diederich pensò che era il destino delle fraschette. D'altra parte sentiva la necessità di farsi assicurare di nuovo: «Davvero mi hai amato? me solo?».

«Capivo che non mi credevi. È stato terribile, quando mi sono accorta che non venivi più, che era finita. È stato proprio terribile. Volevo scriverti, volevo venire da te. E ogni volta mi mancava il coraggio, perché non mi volevi più. Deperii tanto, che papà dovette condurmi in viaggio».

«E dove?» domandò Diederich. Ma Agnes non rispose, lo attirò di nuovo a sé: «Sii buono con me! Ho te solo!».

Diederich pensò sconcertato: «Allora non hai molto». Da quando gli aveva dimostrato il suo amore, Agnes gli pareva diminuita di statura e di pregio. Inoltre pensava che non si può avere fiducia in una ragazza che si comporta a quel modo. «E Mahlmann? - domandò ironicamente: - qualcosina però c'è stata con lui. Be', lascia...» disse, poiché ella si rizzava irrigidita dall'orrore. Cercò di rimediare, dicendosi ancora stordito dalla felicità.

Adagio adagio ella si vestì. «Ma tuo padre non saprà che cos'è successo!» disse Diederich. Ella alzò soltanto le spalle. Quando fu pronta, e Diederich aveva già aperto la porta, si fermò ancora e guardò la stanza alle sue spalle, con un lungo sguardo angoscioso.

«Forse, - disse, come parlando fra sé, - non tornerò più. Mi pare di dovere morire stanotte».

«Come mai?» chiese Diederich, penosamente colpito. Invece di rispondere, ella gli si abbandonò di nuovo, premendo la bocca e il petto sulla bocca e sul petto di lui, avvinghiandogli dalla cintola ai piedi, quasi fossero un corpo solo. Diederich aspettò pazientemente.

Poi ella si sciolse, aprì gli occhi e disse: «Non devi credere che io pretenda qualcosa da te. Ti ho amato: ora tutto è indifferente».

Diederich le offrì una carrozza, ma ella volle andare a piedi. Per

strada egli le domandò della sua famiglia e di altri conoscenti. Solo in piazza Belle-Alliance fu preso dall'inquietudine e disse con voce un po' roca: «Naturalmente non penso di sottrarmi ai miei doveri verso di te. Ma per ora, capisci, non guadagno ancora nulla; prima debbo finire gli studi e impratichirmi nella fabbrica, a casa...».

Agnes rispose con tranquilla gratitudine, quasi le avessero fatto un complimento: «Sarebbe bello, se un giorno potessi diventare tua moglie».

Quando svoltarono nella Blücherstrasse, egli si fermò. Era meglio che tornasse indietro, osservò incerto. Ella disse:

«Perché qualcuno potrebbe vederci? Che importa? A casa devo pure raccontare che ti ho incontrato e che abbiamo aspettato insieme al caffè, fin che furono libere le strade».

«Le bugie le sa dire!» pensò Diederich. Ella soggiunse:

«Per domenica sei invitato a pranzo, devi venire assolutamente». Stavolta era troppo, egli scattò: «Devo?.. Da voi, devo?...».

Agnes sorrise, con dolce malizia: «Non può essere diverso. Se ci vedessero... non vuoi dunque che torni?».

Oh sì, lo voleva. Tuttavia Agnes dovette insistere, prima che egli le promettesse di andare. Davanti alla sua casa, Diederich si congedò con un inchino cerimonioso, si voltò in fretta e pensò: «Questa donna è spaventosamente astuta. Non ci resisterò a lungo». Intanto s'accorse con disgusto che era l'ora di trovarsi in birreria. Aveva una gran voglia di andare a casa, non sapeva neppure lui perché. Quando ebbe chiusa alle sue spalle la porta della camera, s'arrestò e fissò lo sguardo nel buio. D'un tratto alzò le braccia, alzò il viso e disse con un profondo respiro: «Agnes!».

Si sentiva trasformato, leggero, come sollevato da terra. «Sono terribilmente felice, - pensò, e, - un momento così bello non torna in tutta la vita!». Fino a quel giorno, fino a quel minuto, era sicuro di avere considerato e valutato erroneamente tutte le cose. Laggiù, in birreria, ora bevevano e si davano delle arie. Ebrei o disoccupati, che cosa importava, perché si dovevano odiare? Diederich si sentiva pronto ad amarli! Davvero, proprio lui, aveva passato la giornata in una folla di gente, che credeva nemica? Erano uomini: Agnes aveva ragione! E proprio lui aveva percosso un uomo per qualche parola, aveva fatto lo spaccone, aveva mentito, si era arrabattato stoltamente e infine, lacerato e fuori di sé, si era buttato nella pozzanghera davanti a un signore a cavallo, l'imperatore, che lo derideva? Riconobbe che, fino alla comparsa di Agnes, aveva condotto una vita derelitta, misera e insignificante. Aspirazioni estranee al suo spirito, sentimenti di cui si vergognava e nessun affetto, finché era venuta Agnes! «Agnes, dolce Agnes, non sai quanto ti amo!». Ma l'avrebbe saputo. Sentiva che non sarebbe mai più riuscito a ridirlo come in quell'ora, e scrisse una lettera. Scrisse che anch'egli l'aveva sempre aspettata in quei tre anni, senza nessuna speranza, perch'ella era troppo bella per lui, troppo gentile e troppo buona; si era messo in testa quella storia con Mahlmann soltanto per vigliaccheria e per dispetto; ella era una santa e, ora che si era abbassata fino a lui, egli giaceva ai suoi piedi. «Rialzami, Agnes! io posso essere forte, lo sento, e voglio consacrarti tutta la mia vita!». Piangeva, affondando il volto nel cuscino del divano,

dove sentiva ancora il suo profumo; e singhiozzando come un bambino s'addormentò.

Al mattino fu meravigliato di non trovarsi a letto. Gli venne in mente la sua grande avventura e sentì nel sangue una dolce scossa, che si propagò fino al cuore. Ma gli venne anche il sospetto di essersi lasciato andare ad esagerazioni incresciose. Rilesse la lettera: tutto era bellissimo; era certo una cosa da perdere la testa, avere di punto in bianco una relazione con una ragazza così nobile. Se fosse presente, come sarebbe tenero con lei! Ma la lettera era meglio non spedirla. Era imprudente sotto ogni rapporto. Avrebbe finito con l'intercettarla papà Göppel... Diederich la chiuse nella scrivania. «Ieri poi non ho neanche pensato a mangiare!». Si fece portare una lauta colazione. «E non volli fumare, perché non svanisse il suo profumo. Che sciocchezze! Non si deve essere così!». Accese un sigaro e andò in laboratorio. Stabili di effondere i suoi sentimenti in musica, anziché in parole: parole così elevate non eran comode né virili. Prese a nolo un pianoforte, e provò a suonare Schubert e Beethoven, con molto più successo che non durante la lezione di piano.

La domenica, quando suonò dai Göppel, gli aprì Agnes in persona. «La ragazza non può abbandonare i fornelli», disse; ma il suo sguardo dichiarava la verità. Nella sua confusione, Diederich abbassò gli occhi sul braccialetto d'argento, che ella faceva tintinnare perché lo guardasse.

«Non lo riconosci?» bisbigliò. Egli arrossì:

«Quello di Mahlmann?».

«Il tuo! Lo porto per la prima volta».

Gli strinse la mano, in fretta e con ardore, poi aprì la porta della stanza sul cortile. Il signor Göppel si voltò: «Be', c'è il nostro fuggiasco?». Ma appena lo vide cambiò espressione, pentito di quella familiarità.

«Non l'avrei riconosciuto, signor Hessling, com'è vero Dio!». Diederich guardò Agnes, come per dirle: «Vedi? si accorge che non sono più uno stupidello».

«Da loro nulla è mutato», dichiarò salutando le sorelle e il cognato del signor Göppel. Ma in realtà li trovava tutti molto invecchiati, specialmente il signor Göppel, che era meno arzillo e aveva le guance penosamente grasse e cascanti. I bambini erano cresciuti, e pareva che nella stanza mancasse qualcuno.

«Sì, sì, - disse il signor Göppel, concludendo i preliminari della conversazione, - il tempo passa, ma i buoni amici si ritrovano sempre».

«Se sapessi!» pensò Diederich imbarazzato e sprezzante, mentre andavano a tavola. All'arrosto di vitello, finalmente ricordò chi, un tempo, gli sedeva di fronte: era la zia, che gli aveva chiesto con tanta enfasi che studi facesse, senza sapere che la chimica è una cosa diversa dalla fisica. Agnes, ch'egli aveva alla sua destra, gli spiegò che quella zia era morta già da due anni. Diederich mormorò qualche parola di condoglianza, ma pensò: «Almeno non dice più sciocchezze». Gli pareva che in quella casa tutti fossero depressi e in castigo; lui solo era stato innalzato dalla sorte, come meritava. Sfiò Agnes dall'alto in basso, con lo sguardo del padrone.

Il dolce si faceva aspettare, proprio come un tempo. Inquieta, Agnes

voltò la testa verso la porta. Diederich vide offuscarsi i begli occhi dorati, come se fosse successo qualcosa di serio. Sentì d'un tratto un profondo affetto per lei, una gran tenerezza. Si alzò e gridò dalla porta:

«Maria! La crema!».

Quando tornò, il signor Göppel bevve alla sua salute. «L'ha già fatto un'altra volta. Qui lei è come un figlio. Vero, Agnes?» Agnes ringraziò Diederich con uno sguardo che gli andò dritto al cuore. Egli dovette contenersi, perché non gli venissero le lacrime agli occhi. Con quanta benevolenza gli sorridevano i parenti! Il cognato gli toccò il bicchiere. Che buona gente! E Agnes, la dolce Agnes, lo amava. Egli non meritava tanto! Si sentì rimordere la coscienza e stabilì confusamente di parlare col signor Göppel.

Purtroppo, dopo pranzo, il signor Göppel ricominciò a parlare dei tumulti. «Poiché non avevamo sul collo gli stivali dei corazzieri di Bismarck, non era necessario provocare i lavoratori con tante fanfaronate. Il giovanotto (così chiamava l'imperatore!) coi suoi discorsi ci tira addosso la rivoluzione...». Nel nome della gioventù fedele e devota al suo magnifico, giovane imperatore, Diederich si vide costretto a respingere nel modo più reciso quei sofismi. Sua Maestà aveva detto: «Quelli che vogliono aiutarmi siano i benvenuti. Quelli che mi contrastano, li schiaccerò». Dicendo questo, Diederich si sforzava di avere uno sguardo lampeggiante. Il signor Göppel dichiarò che voleva vedere come finiva.

«In questi tempi duri, - soggiunse Diederich, - ognuno deve dare il meglio». E si mise in posa davanti ad Agnes, che lo guardava ammirata.

«Come, tempi duri? - disse il signor Göppel. - Son duri solo se ci facciamo la vita difficile. Io son sempre andato d'accordo coi miei operai».

Diederich si dichiarò risoluto a introdurre nella sua fabbrica una ben diversa disciplina. I socialdemocratici non si potevano tollerare, e la domenica gli operai dovevano andare in chiesa. «Anche questo?» disse il signor Göppel. Dai suoi non poteva pretenderlo, lui che ci andava solo il Venerdì Santo. «Perché devo truffarli? Il cristianesimo è una bella cosa; ma a tutto quel che dice il pastore non crede più nessuno». A questo punto, si vide Diederich assumere un'aria di superiorità sublime: «Mio caro signor Göppel, posso soltanto dirle: io credo ciecamente quel che ritengono giusto credere i signori lassù, e specialmente il mio egregio amico, l'assessore von Barnim. Soltanto questo posso dirle».

Lo zio, un impiegato, si schierò improvvisamente dalla sua parte. Il signor Göppel già era acceso in viso quando entrò Agnes col caffè. «Be', le piacciono i miei sigari? - e il signor Göppel gli diede una manata sul ginocchio. - Vede bene, nelle debolezze umane andiamo d'accordo».

«Perché appartengo, per così dire, alla famiglia», pensò Diederich.

Addolcì alquanto il suo contegno: l'atmosfera si fece di nuovo gradevole. Il signor Göppel volle sapere quando Diederich avrebbe finito e sarebbe diventato dottore: non capiva che una tesi di chimica potesse esigere due anni e più. Diederich si diffuse sulle difficoltà di ottenere una soluzione, usando termini che nessuno capiva. Aveva la sensazione che il signor Göppel aspettasse la sua laurea per uno scopo ben definito. Anche Agnes parve sentirlo, perché intervenne cambiando discorso. Quand'egli prese congedo, l'accompagnò fuori e gli sussurrò:

«Domani, alle tre, a casa tua».

Per la gioia improvvisa egli l'abbracciò e la baciò, fra le due porte, mentre lì accanto la domestica faceva baccano con le stoviglie. Agnes gli domandò tristemente: «Non pensi proprio a quel che mi succederebbe, se adesso capitasse qualcuno?». Tutto confuso, Diederich le chiese un altro bacio, in segno di perdono. Ella acconsentì.

Di solito, alle quindici, Diederich tornava dal caffè in laboratorio. Invece alle due era già in camera sua; e Agnes arrivò appunto prima delle tre. «Non abbiamo potuto aspettare! come ci amiamo!». Fu più bello della prima volta, molto più bello: nessuna lacrima più, nessuna paura; e splendeva il sole. Diederich sciorinò al sole la chioma di Agnes e vi immerse il viso.

Ella rimase, finché quasi fu troppo tardi, per le compere di cui aveva parlato a casa. Dovette correre. Diederich, che l'accompagnava, aveva paura che potesse farle male. Ma ella rideva, era tutta rosea e lo chiamava il suo orso. I giorni in cui ella veniva finivano sempre così: erano sempre felici. Il signor Göppel si accorse che Agnes stava meglio di quel che fosse mai stata e ne fu ringiovanito. Di conseguenza, anche le domeniche diventavano sempre più allegre. Alla sera si faceva il *ponce*. Diederich doveva suonare Schubert o cantava canzoni studentesche col cognato, e Agnes li accompagnava. Quando si guardavano intorno, avevano entrambi l'impressione che si festeggiasse la loro felicità.

Ogni tanto, in laboratorio, s'accostava a Diederich l'inservente, ad avvertirlo che fuori c'era una signora. Egli si alzava subito, arrossendo orgoglioso fra gli sguardi d'intesa dei colleghi. Poi andavano a passeggio, al caffè, al Panoptikum; e siccome ad Agnes piacevano i quadri, Diederich imparò che esistevano anche le esposizioni d'arte. Un giorno, Agnes si fermò a lungo, con gli occhi socchiusi, davanti a un quadro che le piaceva, un dolce paesaggio festivo di belle contrade; e prese a sognare con Diederich.

«Guarda bene, e vedrai che non è una cornice, ma una porta coi gradini d'oro; noi scendiamo, attraversiamo la strada, svoltiamo oltre i cespugli di biancospino e saliamo sulla barchetta. Senti come dondola? È perché trasciniamo la mano nell'acqua: fa così caldo! Là sul monte, quel puntino bianco, lo sai, è la nostra casa: noi andiamo là... Vedi? vedi?».

«Sì, sì!» disse Diederich con premura. Stringeva le palpebre e vedeva tutto quel che voleva lei. S'infiammò tanto, che le prese la mano per asciugarla. Poi sedettero in un angolo e parlarono dei viaggi che avrebbero fatto, di una felicità spensierata in terre lontane, calde di sole, di un amore senza fine. Diederich credeva alle proprie parole. In fondo, sapeva bene d'essere destinato al lavoro, a una vita pratica, dove non ci sarebbe stato tempo per le stravaganze. Ma quel che diceva allora era di una verità superiore a quanto sapeva. Il vero Diederich, quello che avrebbe dovuto essere, parlava sinceramente. Ma, quando si alzarono e andarono via, Agnes era pallida e aveva l'aspetto stanco. I suoi begli occhi dorati erano d'un fulgore che spaventò Diederich; ella chiese a bassa voce, tremando: «E se la nostra barchetta si fosse capovolta?».

«Ti avrei salvata!» disse Diederich risolutamente.

«Ma la riva è lontana e l'acqua è così profonda!». E, poiché Diederich taceva perplesso: «Saremmo affogati. Di', saresti morto volentieri con me?».

Egli la guardò, poi chiuse gli occhi.

«Sì», disse con un sospiro.

Ma poi si pentì di quella conversazione. Aveva capito perché Agnes d'un tratto avesse dovuto prendere una carrozza e andare a casa. Un rossore convulso le si era diffuso fin sulla fronte, ed egli non doveva vederla tossire. Per tutto il pomeriggio, Diederich fu in preda al rimorso. Cose simili facevano male alla salute, non approdavano a nulla e procuravan solo fastidi. Il suo professore aveva già saputo di quelle visite femminili.

Non passò molto tempo, e per ogni capriccio ella prese a distoglierlo dal lavoro. Egli l'ammonì con delicatezza. «Hai ragione, — disse Agnes, - le persone ordinate devono osservare un orario. Ma se io ho appuntamento con te alle cinque e mezzo, e già alle quattro il mio amore è più fervido che mai?».

Diederich sentì in quelle parole un accento di scherno, fors'anche di disprezzo, e divenne sgarbato. Di un'innamorata che volesse ostacolargli la carriera non sapeva che farsene, dichiarò. Non si era immaginato così la faccenda. Allora Agnes gli domandò perdono. Sarebbe diventata discreta e l'avrebbe aspettato in camera sua. E se aveva ancora da lavorare, oh, non doveva avere riguardi! Allora egli si vergognò, s'intenerì e, insieme con lei, si lamentò di un mondo dove non esisteva soltanto l'amore. «Ma è proprio necessario? - domandò Agnes. — Tu hai un po' di soldi, io pure. Perché affaticarti per la carriera? Potremmo stare così bene!». Diederich ne convenne, ma poi se l'ebbe a male. Ora la faceva aspettare, anche a bella posta. Persino il frequentare riunioni politiche lo considerava un dovere da anteporre agli appuntamenti con Agnes. Una sera di maggio, tornando a casa in ritardo, trovò davanti alla sua porta un giovanotto in uniforme da volontario, che lo guardava esitante. «Il dottor Hessling?».

«Ah, sì, - balbettò Diederich. — Lei... tu... Lei è il signor Wolfgang Buck?».

Il figlio minore del grand'uomo di Netzig obbediva finalmente all'ordine paterno, facendo visita a Diederich. Questi lo invitò a salire: lì per lì non trovò nessun pretesto per allontanarlo; e a casa c'era Agnes! Sul pianerottolo parlò a voce alta, perché ella sentisse e si nascondesse. Aprì con una gran paura. Nella camera non c'era nessuno, né vide sul letto il cappello di Agnes; ma sapeva benissimo che ella c'era appena stata. Se ne accorse dalla sedia leggermente rimossa, lo sentì dall'aria che sembrava ancora vibrare al passaggio della sua veste. Doveva essere nello sgabuzzino senza finestre, dov'egli teneva il lavamano. Ci spinse davanti una sedia e, brusco per l'imbarazzo, brontolò qualcosa sulla padrona che non metteva in ordine la stanza. Wolfgang Buck osservò che forse arrivava a sproposito. «Oh, no!» assicurò Diederich. Fece sedere l'ospite e portò il cognac. Buck si scusò per l'ora inconsueta della sua visita: il servizio non gli lasciava altra scelta. «Sappiamo!» disse Diederich; e, a prevenire le domande, spiegò subito che aveva prestato servizio un anno prima. Era entusiasta della vita militare, disse: quella era la vera vita. Beato chi poteva non lasciarla!

egli purtroppo aveva doveri di famiglia. Buck sorrise di un dolce sorriso scettico, che a Diederich spiacque. «Be', sì, gli ufficiali... almeno si è con gente di buone maniere».

«Li frequenta?» domandò Diederich in tono ironico. Ma Buck spiegò semplicemente che ogni tanto l'invitavano alla messa degli ufficiali. Alzò le spalle: «Ci vado, perché ritengo utile guardarmi intorno in ogni ambiente. Del resto frequento molto i socialisti». Sorrise di nuovo: «Qualche volta vorrei diventare generale e qualche volta capopopolo. Sono io stesso curioso di sapere da che parte finirò». Vuotò il secondo bicchiere di cognac. «Un uomo ripugnante! - pensò Diederich. - E Agnes, nello sanzino buio!». Disse: «Coi suoi mezzi, lei può farsi eleggere al Reichstag o togliersi qualunque altro gusto. Io sono obbligato a fare un lavoro pratico. Quanto alla socialdemocrazia, la considero un nemico, perché è il nemico dell'imperatore».

«Ne è proprio sicuro? - domandò Buck. - Io credo invece che l'imperatore nutra un amore segreto per la socialdemocrazia. Sarebbe diventato volentieri un capopopolo. Ma non hanno voluto».

Diederich si ribellò: questo era offensivo per Sua Maestà! Ma Buck non si scompose: «Si ricorda quando, di fronte a Bismarck, ha minacciato di togliere ai ricchi la sua protezione militare? Almeno in principio, provava per i ricchi lo stesso rancore degli operai, anche se, naturalmente, per motivi ben diversi, cioè perché gli spiace dividere il potere con altri».

Prevenne le proteste che leggeva in faccia a Diederich. «Non creda, per favore, - disse con più vivacità, - che in me parli l'antipatia. È invece tenerezza, una specie di tenerezza ostile, se vuole».

«Non capisco», disse Diederich.

«Ma sì: come la si prova per qualcuno in cui si ritrovano i propri difetti, o, se così vuol chiamarli, i propri pregi. Comunque, oggi noi giovani siamo tutti come il nostro imperatore; vorremmo cioè vivere intera la nostra personalità, mentre sentiamo benissimo che l'avvenire appartiene solo alla massa. Non ci sarà più un Bismarck, e neanche un Lassalle. Forse i meglio dotati fra noi vorrebbero ancora negarlo. Egli in ogni caso vorrebbe negarlo. E quando a un uomo è caduto in grembo un così enorme potere, sarebbe davvero un suicidio non sopravvalutarsi. Ma certo nel fondo dell'anima ha i suoi dubbi sulla parte di cui si crede capace».

«Parte?» domandò Diederich. Buck non ci fece caso.

«Può condurlo lontano, perché nel mondo, così com'è oggi, può avere un effetto diabolicamente paradossale. Questo nostro mondo non aspetta da nessun singolo individuo qualcosa di più di quel che aspetti dal suo vicino. Oggi importa il livellamento, non la distinzione, e tanto meno il grand'uomo».

«Permetta! - Diederich sporse il petto in fuori: - e il Reich tedesco esisterebbe senza i grandi uomini? Gli Hohenzollern sono sempre grandi uomini». Buck tornò a storcere la bocca, in una smorfia scettica e triste: «Allora stiano in guardia. E noi pure. Salve le debite proporzioni, l'imperatore si trova di fronte al mio stesso problema: devo fare il generale e regolare la mia vita in vista di una guerra che, presumibilmente, non si combatterà mai più? o diventare un capopopolo, geniale se possibile, quando il popolo è già così progredito

che può fare a meno dei geni? Entrambe le soluzioni sarebbero romantiche, e il romanticismo, com'è noto, conduce alla bancarotta». Buck bevve due cognac, l'uno dopo l'altro.

«Che cosa diventerò, dunque?».

«Un alcolizzato!» pensò Diederich. Si domandava se non fosse suo dovere fargli una scenata; ma Buck portava l'uniforme! E poi, forse, spaventata dal baccano, sarebbe comparsa Agnes; e allora chissà cosa sarebbe successo! Comunque, stabilì di tenere a mente tutte le asserzioni di Buck. Quell'individuo credeva forse di fare carriera con opinioni simili? Diederich ricordò che a scuola i suoi componimenti, fin troppo ingegnosi, gli ispiravano un'oscura, ma profonda diffidenza. «Esatto! - pensò, - è rimasto tal quale: un bell'ingegno. Tutta la famiglia è così». La moglie defunta del vecchio Buck era un'ebrea, che aveva fatto l'attrice. E ora Diederich si sentiva umiliato dalla benevolenza condiscendente del vecchio Buck ai funerali di suo padre. Anche il giovane l'umiliava di continuo: con il suo discorso elegante, con le sue maniere, coi suoi rapporti con gli ufficiali. Era forse un signor von Barnim? Era di Netzig anche lui. «Odio tutta la famiglia!» e Diederich osservava, stringendo le palpebre, quel volto carnoso, dal naso mollemente arcuato, dagli occhi pensosi, di un fulgore umido. Buck si alzò: «Be', ci rivedremo a casa. Il prossimo semestre, o quello successivo, do l'esame di laurea; e poi, che altro mi resta se non fare l'avvocato a Netzig?... E lei?» domandò. Diederich dichiarò bruscamente che pensava di non perdere tempo e di finire la tesi già durante l'estate. E intanto lo accompagnava fuori. «Sei uno sciocco, - pensava, - non ti accorgi nemmeno che ho una ragazza in casa». Tornò, tutto contento della superiorità dimostrata dinanzi a Buck e anche dinanzi ad Agnes, che aveva atteso al buio, zitta zitta.

Ma quando aprì la porta, la trovò afflosciata su una sedia. In preda a un ansare violento, ella cercava di soffocare il respiro affannoso col fazzoletto. Lo guardò con gli occhi rossi. Egli s'accorse che era quasi soffocata là dentro, e aveva pianto, mentre fuori egli beveva e parlava di sciocchezze. Il suo primo sentimento fu di sconfinato rimorso. Ella lo amava! Se ne stava là e lo amava tanto da sopportare qualunque cosa! Stava per alzare le braccia, buttarsi ai suoi piedi e, piangendo, chiederle perdono. Si trattenne a tempo, per paura della scena e del conseguente risorgere del sentimentalismo, che ancora una volta gli sarebbe costato parecchi giorni di lavoro, dando a lei il sopravvento. Non l'avrebbe accontentata! Perché naturalmente ella esagerava apposta. Così, la baciò fuggevolmente sulla fronte e disse: «Sei già qui? Non ti ho vista venire». Ella trasalì, come per obiettare qualcosa, ma poi tacque; e Diederich le spiegò che era appena uscito un visitatore: «Un ragazzaccio ebreo che si dà delle arie! Semplicemente disgustoso!». Diederich correva su e giù per la stanza. Per non dover guardare Agnes, s'affrettava sempre più e le sue parole si facevano più concitate. «Sono i nostri peggiori nemici! Quelli che con la loro cosiddetta buona educazione offendono tutto quanto è sacro a noi tedeschi! Quel ragazzaccio ebreo può essere contento che lo tolleriamo. Sgobbi sulle sue pandette e tenga il becco chiuso! Dei suoi scartafacci di bell'ingegno io me ne infischio!» gridava ancora più forte, con l'intenzione di offendere anche Agnes. Poiché ella non rispondeva,

ripartì all'attacco: «Tutto questo succede perché adesso chiunque mi trova a casa! Per causa tua devo sempre starmene tappato in camera».

Agnes disse timidamente: «Non ci vedevamo da sei giorni. Neppure domenica sei venuto. Temo che non mi ami più». Egli le si fermò davanti e, dall'alto: «Mia cara bambina, del mio amore non ho certo più bisogno di assicurarti. Ma avere anche voglia tutte le domeniche di guardare le tue zie che lavorano all'uncinetto, e di parlare di politica con tuo padre, che non ne capisce niente, questa è un'altra questione». Ella abbassò il capo: «Prima era così bello! T'intendevi così bene con papà!». Diederich le voltò la schiena e si mise a guardare fuori dalla finestra. Per l'appunto: egli temeva d'intendersi troppo bene col signor Göppel. Dal suo gerente, il vecchio Sötbier, sapeva che gli affari di Göppel andavano a rotoli. La sua cellulosa non valeva più nulla, e Sötbier non la prendeva più da lui. Certo un genero come Diederich sarebbe arrivato a proposito! Egli si sentiva irretito da quella gente, anche da Agnes! La sospettava di tramare alle sue spalle col vecchio. Si volse stizzosamente verso di lei: «E poi, bimba cara, a dirla schietta: quel che noi facciamo è affare nostro, ma è meglio lasciarne fuori tuo padre. Rapporti come i nostri non devono essere mescolati ad amicizie familiari. Il mio senso morale esige una netta separazione».

Passò un momento, poi Agnes si alzò, come se avesse capito. Era di fiamma. Si diresse verso la porta. Diederich la raggiunse: «Ma, Agnes, non intendevo questo. Era soltanto perché ti stimo troppo... E posso anche tornare domenica». Ella lo lasciò parlare, senza mutare espressione. «Sii buona! - egli pregò. - Non ti sei neanche tolta il cappello». Se lo tolse. Egli le disse di sedersi sul divano, ed ella sedette. Lo baciò anche, come egli volle. Ma, mentre le sue labbra sorridevano e baciavano, gli occhi rimanevano fissi e assenti. D'un tratto, lo strinse fra le braccia con tanta violenza, che Diederich si spaventò, incerto se non fosse odio. Ma poi si sentì amato più ardentemente che mai.

«Oggi è stato proprio bello. No, mia piccola dolce Agnes?» disse poi Diederich, contento e bonario.

«Addio», disse Agnes, afferrando precipitosamente ombrello e borsa, mentre egli si vestiva.

«Ma che fretta hai!».

«Non posso fare altro per te». Era già presso la porta: d'un tratto cadde con la spalla contro lo stipite e non si mosse più. «Cosa succede?». Quando le fu vicino, Diederich la vide singhiozzare. La toccò. «Ma che hai, dunque?». Il pianto si fece violento e convulso. Non cessava più. Diederich non sapeva che ripetere: «Ma Agnes, che cos'è successo, così d'un tratto? eravamo così contenti!». E, costernato: «Ti ho fatto qualcosa?». Fra le crisi e mezzo soffocata, ella balbettò: «Non posso! scusami». Egli la portò sul divano. Quando finalmente fu passato, Agnes si vergognò: «Scusami! non ne posso nulla».

«Ne ho colpa io?».

«No, no. Sono i nervi. Scusami».

Tutto compassione e pazienza, egli la portò fino a una carrozza. Ma più tardi anche quella crisi gli parve una mezza commedia, uno dei trucchi che dovevano irretirlo definitivamente. Non riusciva a vincere la sensazione che si tramasse contro la sua libertà e il suo avvenire. Egli si difendeva con un contegno brusco, accentuando la sua indipendenza

virile e accogliendo freddamente ogni manifestazione di tenerezza. La domenica, dai Göppel, stava in guardia come in territorio nemico: era corretto e inaccessibile. Quando avrebbe finito la sua tesi? Rispose che avrebbe potuto trovare la soluzione il giorno dopo, o soltanto dopo due anni, non lo sapeva neanche lui. E insisteva a dire che anche in seguito sarebbe dipeso economicamente da sua madre. Per un bel po', gli affari avrebbero assorbito tutto il suo tempo. E poiché il signor Göppel l'esortava a non dimenticare i valori ideali della vita, Diederich protestò in tono sgarbato: «Giusto ieri ho venduto il mio Schiller. Io ho la testa a posto e non mi lascio menare per il naso». Dopo tali parole, sentendosi addosso lo sguardo muto e triste di Agnes, ebbe per un attimo l'impressione di non avere parlato lui, o di camminare nella nebbia, cianciando a sproposito e agendo contro la sua volontà. Ma poi passò.

Agnes veniva da lui tutte le volte che le dava appuntamento e lo lasciava quand'egli doveva andare in laboratorio o in birreria. Non l'induceva più a fantasticare su una pittura, dal giorno in cui egli s'era fermato davanti a una salumeria, dichiarando che quello, per lui, era il più bel godimento artistico. Alla fine, quel vedersi così di rado cominciò a pesare anche a Diederich. Le rimproverò di non insistere per venire più spesso. «Prima eri diversa».

«Devo aspettare», disse Agnes.

«Che cosa?».

«Che anche tu torni come prima. Oh, succederà! ne sono sicura».

Egli tacque, temendo ogni spiegazione. Ma poi, fu come aveva detto Agnes. Diederich aveva finalmente concluso la tesi, che era stata approvata; ormai non aveva da superare che un insignificante esame orale; e si sentiva soddisfatto, come sovente avviene a una svolta della vita. Quando Agnes si congratulò con lui offrendogli un mazzo di rose, egli scoppiò in lacrime e disse che l'avrebbe amata sempre, sempre. Ella gli raccontò che il signor Göppel stava per cominciare un viaggio d'affari, che sarebbe durato parecchi giorni. «E il tempo è così bello...». Diederich l'interruppe subito: «Dobbiamo approfittarne! non abbiamo mai avuto un'occasione simile!». Stabilirono di andare in campagna. Agnes sapeva di un posto che si chiamava Mittenwalde: doveva essere solitario e romantico come il nome. «Staremo insieme tutto il giorno!». «E anche la notte!» soggiunse Diederich.

Già la stazione da cui si partiva era fuori mano, e il treno minuscolo e antiquato. Erano soli nello scompartimento, calava adagio adagio la sera; il controllore accese una fioca lampadina; strettamente abbracciati, muti e spalancando gli occhi, essi guardavano fuori, nella distesa piatta e uniforme di terra arata. Andarsene a piedi, lontano lontano, e smarrirsi nell'oscurità benigna! Per poco non rimasero in un villaggio che aveva una manciata di case. Il controllore li richiamò allegramente: volevano pernottare sulla paglia? E poi arrivarono. La locanda aveva un gran cortile, un'ampia camera per i forestieri, con lampade a petrolio e un soffitto a travi, e un brav'uomo di oste, che disse ad Agnes «gentile signora», guardandola maliziosamente coi suoi occhi slavi. Diederich e Agnes erano intimiditi, in quell'atmosfera di tacita connivenza. Dopo cena avrebbero voluto salire subito in camera, ma non osarono, e sfogiarono ubbidienti le riviste offerte dall'oste.

Appena questi voltò la schiena, si scambiarono un'occhiata, e via per le scale! Non c'era ancora luce nella stanza, la porta era ancora aperta, ed erano già a letto, abbracciati.

La luce del sole penetrò in camera di buon mattino. Sotto, in cortile, beccavano i polli, e svolazzavano sul tavolo davanti al pergolato. «Andiamo là a fare colazione!». Scesero. Che caldo delizioso! Si diffondeva il profumo del fieno già raccolto. Caffè e pane parvero loro più freschi del solito. Si sentivano così liberi! Tutta la vita si apriva loro dinanzi. Volevano fare una passeggiata di diverse ore; l'oste dovette dire loro i nomi delle strade e dei villaggi. Lodarono gaiamente la sua casa e i suoi letti. Erano in viaggio di nozze, nevvvero? «Proprio così» e risero di cuore.

La strada maestra era lastricata di pietre, che il sole di luglio tingeva di vari colori. Le case erano gobbe, sbilenche e così piccine che la strada in mezzo pareva un campo sassoso. La campanella del bottegaio strepitò a lungo dietro ai forestieri. Pochi passanti, con abiti semi-cittadini, camminavano lemme lemme all'ombra, e si voltavano a guardare Agnes e Diederich, che insuperbivano d'essere i più eleganti. Agnes scoprì il negozio di mode coi cappelli per le signore raffinate. «Incredibile! A Berlino si portavano tre anni fa!». Poi, per una porta dall'aria fatiscente, uscirono in aperta campagna. Era il tempo della mietitura. Nel cielo azzurro e greve le rondini nuotavano come in un'acqua stagnante. Dall'altra parte le case dei contadini erano immerse in uno scintillio caldo e si vedeva nereggiare un bosco dai sentieri azzurri. Agnes e Diederich si presero per mano, e, senz'accordarsi preventivamente, si misero a cantare: una canzone infantile, imparata a scuola. Diederich fece la sua voce di basso, perché Agnes l'ammirasse. Quando non seppero più continuare, si guardarono in faccia e si baciaron, camminando.

«Non ti ho mai vista così graziosa!» disse Diederich, guardando teneramente il volto roseo con le ciglia bionde e gli occhi castani dalle stelline d'oro.

«L'estate mi fa bene». E Agnes respirò a pieni polmoni facendo gonfiare la blusa. Se ne andava, agile e snella, con lo scialle azzurro che le fluttuava alle spalle. Diederich aveva un gran caldo; si tolse la giacca, poi il panciotto, e infine confessò che desiderava un po' d'ombra. La trovarono al margine di un campo, dove il grano era intatto, sotto un cespuglio d'acacia che mandava ancora profumo. Agnes sedette e si mise in grembo la testa di Diederich. Giocarono e scherzarono ancora per un po'; d'un tratto ella s'accorse che Diederich s'addormentava.

Egli si svegliò, si guardò intorno e quando scorse il volto di Agnes s'illuminò di gioia. «Caro, - diss'ella, -che buona faccia stupida fai!».

«Scusa, ho dormito tutt'al più cinque minuti... no, sul serio, un'ora! Ti sei annoiata?». Ma Agnes fu ancora più stupita di lui, quando seppe che era passato tanto tempo. Diederich sollevò la testa di sotto la mano ch'ella gli aveva posato sui capelli quando si era addormentato.

Tornarono per i campi. In uno c'era una massa scura; e quando guardarono fra gli steli, videro un vecchio con un berretto di pelo, una giacca colore ruggine e calzoni di velluto, pure rossastri. Rannicchiato com'era, la barba gli pioveva sulle ginocchia. Si chinaron per vederlo

meglio, e allora s'accorsero che già da un pezzo li osservava con i suoi sfavillanti occhi neri. Allungarono involontariamente il passo, e nell'occhiata che si scambiarono c'era la paura delle fiabe. Si guardarono intorno: erano in una vasta contrada sconosciuta, la cittadina laggiù dormiva stranamente nel sole, e a guardare il cielo avrebbero detto d'avere camminato giorno e notte.

Che avventura il pranzo sotto il pergolato della locanda, con il sole, i polli, la finestra aperta della cucina, da cui Agnes si faceva porgere i piatti! Dov'era l'ordine borghese della Blücherstrasse, dov'era il tavolo avito della birreria? «Non me ne vado più! - dichiarò Diederich, - e non ti lascio andare». E Agnes: «Perché no? Io scrivo a papà e gli faccio spedire la lettera da una mia amica che è sposata a Küstrin. Così mi crede laggiù».

Più tardi uscirono di nuovo, e andarono nella direzione opposta, dove scorreva l'acqua e veleggiavano all'orizzonte le ali di tre mulini a vento. Sul canale c'era una barca; la noleggiarono e s'allontanarono dalla riva. Un cigno andò loro incontro: cigno e barca scivolavano silenziosi, l'uno accanto all'altra. Poi la barca approdò da sé sotto alcuni cespugli ricadenti sull'acqua, e d'un tratto Agnes domandò a Diederich di sua madre e delle sue sorelle. Egli rispose che erano sempre state buone con lui e che le amava. Voleva farsi mandare le fotografie delle sorelle: si eran fatte graziose; o forse non proprio graziose, ma così garbate e dolci! Una, Emmi, leggeva poesie come Agnes. Diederich voleva provvedere a tutt'e due e maritarle. Ma sua madre l'avrebbe tenuta con sé, perché le doveva tutto il bene che aveva avuto nella vita, prima della comparsa di Agnes. E le raccontò della sua infanzia, delle ore sull'imbrunire, delle fiabe narrate sotto l'albero di Natale e persino delle preghiere che venivano «dal cuore». Agnes ascoltava assorta. Alla fine sospirò: «Vorrei conoscere tua madre. La mia non l'ho conosciuta». Egli la baciò pieno di compassione e di rispetto e con un oscuro senso di rimorso. Sentiva di dover dire una parola che la consolasse del tutto, per sempre. Ma rimandò: non poteva. Agnes lo guardò negli occhi. «Lo so, - disse adagio, - che di cuore sei buono. Solo, qualche volta, devi agire in un altro modo». Diederich trasalì ed ella disse, quasi scusandosi: «Oggi non ho paura di te».

«Perché, di solito hai paura?» domandò contrito.

Ella disse: «Ho sempre avuto paura delle persone allegre e vivaci. Quando ero con le mie amiche, mi pareva spesso di non poter essere alla pari con loro, e che dovessero accorgersene e disprezzarmi. Ma non se n'accorgevano. Già da bambina: avevo una bambola con due occhioni di vetro azzurro, e quando mia madre morì mi fecero sedere là vicino, con la bambola; essa mi guardava fissa, con quegli occhi duri, spalancati, che mi dicevano: "Tua madre è morta; adesso tutti ti guarderanno come me". Avrei voluto stenderla supina, perché chiudesse gli occhi. Ma non osavo. Avrei potuto distendere supina anche la gente? Tutti hanno quegli occhi e, qualche volta, - ella gli nascose la faccia sulla spalla, - qualche volta anche tu».

Diederich sentì un nodo alla gola; le accarezzò la nuca e disse con voce tremante: «Agnes! dolce Agnes, non sai quanto ti amo! Io, sì, ho avuto paura di te! Per tre anni ti ho rimpianta, ma tu eri troppo bella per me, troppo gentile, troppo buona...». Gli si struggeva il cuore; disse

tutto quel che le aveva scritto dopo la sua prima visita, nella lettera che giaceva ancora nella scrivania. Ella si era raddrizzata e l'ascoltava, rapita, con le labbra aperte. Disse piano, esultante: «Lo sapevo: sei così, sei come me!».

«Noi ci apparteniamo!» esclamò Diederich, e se la strinse al petto; ma si spaventò delle sue parole. «Adesso lei aspetta, - pensava, - adesso devo parlare». Voleva farlo, ma si sentiva paralizzato. La pressione delle sue braccia sulle spalle di lei si fece sempre più debole... Ella si mosse; Diederich sapeva che ormai non aspettava più. E si sciolsero dall'abbraccio, senza guardarsi. D'un tratto Diederich si coprì il viso con le mani e scoppiò in singhiozzi. Ella non domandò perché, gli accarezzò i capelli, per consolarlo. Quel pianto durò a lungo.

Più in alto di lui, nel vuoto, Agnes disse: «Credevo dunque che sarebbe durato? Doveva finire male, era troppo bello».

Diederich sobbalzò, disperato: «Ma non è finita!». Agnes domandò: «Credi alla felicità?».

«No, se devo perderti!».

Lei mormorò: «Te ne andrai, farai la tua vita e mi dimenticherai!».

«Piuttosto morire!» e l'attirò a sé. Lei gli sussurrò sulla guancia: «Vedi com'è vasta qui la corrente! è un lago. La nostra barca si è staccata e ci ha portato al largo. Ti ricordi ancora quel quadro? E il lago, dove siamo già andati in sogno? Dove mai?». E ancora più piano: «Dove finiremo?».

Egli non rispondeva più. Tenendosi abbracciati, baciandosi sulle labbra, si chinaronο all'indietro sull'acqua, sempre più agili. Fu lei a spingerlo? fu Diederich a tirarla? Non erano mai stati così strettamente uniti. Diederich sentì che ora tutto andava bene. Prima, per vivere con Agnes, egli non era stato abbastanza nobile, né fedele, né valoroso. Ora l'aveva raggiunta, ora andava tutto bene.

Un urto improvviso: scattarono su. Diederich era stato così violento, che Agnes fu proiettata lontano e cadde in fondo alla barca. Egli si passò la mano sulla fronte: «Cosa succede?». Ancora agghiacciato dallo spavento, volse gli occhi altrove, come offeso. «Non si deve essere così imprudenti, quando si va in barca!». Lasciò che si alzasse da sola, afferrò subito i remi e tornò indietro. Agnes teneva il viso rivolto verso la riva. Gli diede un'occhiata; ma incontrò uno sguardo così duro e sospettoso, che trasalì.

Sull'imbrunire tornarono per la strada maestra, camminando sempre più in fretta. Alla fine, quasi correvano. E parlarono solo quando fu abbastanza buio da non potersi vedere in faccia. Forse il signor Göppel sarebbe tornato il giorno dopo. Agnes doveva andare a casa... Quando arrivarono vicino all'albergo, il treno fischiava già in lontananza. «Non si può neanche mangiare!» disse Diederich con finto malcontento. Radunarono le loro cose in fretta e furia, pagarono, e via! Erano appena saliti, che il treno partì. Fu una fortuna che dovessero riprendere fiato e discutere le questioni pratiche più urgenti dell'ultimo quarto d'ora. Detta l'ultima parola in proposito, ognuno dei due fu solo, sotto la luce fioca della lampada, stordito come dopo una grave delusione. Quella terra buia là fuori aveva mai promesso qualcosa di buono? Era stato soltanto il giorno prima? Non ci si ritrovava. Non sarebbero mai comparse le luci liberatrici della città?

All'arrivo furono d'accordo che era inutile salire sulla stessa carrozza. Diederich prese il tram. Occhi e mani non fecero che sfiorarsi.

«Uff! — fece Diederich, appena solo, - dovrebb'essere finita!». «Avrebbe anche potuto andare male», si disse; e con sdegno: «Che isterica!». Lei si sarebbe certo tenuta alla barca, il bagno l'avrebbe fatto lui solo. Agnes aveva escogitato tutto quel trucco, per sposarlo a tutti i costi. «Le donne son troppo astute e non hanno ritegno; noialtri non ce la facciamo con loro. Dio sa se non mi ha menato per il naso ancora peggio che quella volta con Mahlmann. Be', sarà una lezione che mi servirà per tutta la vita. Ma adesso basta!». E con passo fermo andò dai Nuovi Teutoni. Da allora vi passò tutte le sere, e di giorno sgobbava preparandosi all'esame orale; per precauzione non stava in casa, ma in laboratorio. Quando rincasava, faceva fatica a salire le scale: doveva confessare che aveva il batticuore. Esitante, apriva la porta: nulla. In principio si sentì sollevato, ma poi finì col chiedere regolarmente alla padrona se non ci fosse stato qualcuno. Non c'era stato nessuno.

Di lì a quindici giorni arrivò una lettera. L'aprì senza pensarci. Poi volle gettarla nella scrivania senza leggerla; ma la tirò di nuovo fuori guardandola da lontano. In fretta e furia, sospettosamente, lesse una riga qua, una riga là: «Sono così infelice...». «Figuriamoci!» rispose. «Non oso venire da te...». «Per tua fortuna!». «E spaventoso essere diventati due estranei...». «Ah, lo capisci!». «Perdonami per quel che è accaduto; o non è accaduto nulla?». «Quanto basta!». «Non posso più vivere...». «Ricominci?». E buttò definitivamente il foglio nel cassetto, vicino a quello che, in una notte sfrenata, aveva coperto di stravaganze e per fortuna non aveva spedito.

Ma la settimana dopo, rincasando di notte, sentì alle sue spalle dei passi che echeggiavano in modo particolare. Si volse: una figura s'arrestò, protendendo un po' in alto le mani aperte. Mentre apriva il portone ed entrava, la vide ancora immobile nella penombra. Non accese la luce. Si vergognava di illuminare la camera che le era appartenuta, mentre guardava in su, là al buio. Pioveva. Per quante ore l'aveva aspettato? Certo era ancora là, con la sua ultima speranza. Non si poteva resistere! Stava per spalancare la finestra - e indietro. Improvvisamente si trovò sulla scala, con la chiave di casa in mano. Ma fece ancora in tempo a retrocedere. Poi chiuse e si svestì. «Comportati meglio, mio caro!». Perché stavolta non sarebbe più stato facile cavarsela. La ragazza era certo da compatire; ma infine se l'era voluta. «In primo luogo ci sono i doveri verso me stesso». Al mattino, dopo avere dormito male, se la prese proprio con lei, perché aveva tentato ancora una volta di strapparla dalla sua strada. Sapeva pure che era imminente l'esame! Quell'incoscienza era proprio tutta sua! E con quella scena notturna, da mendicante sotto la pioggia, la sua figura aveva finito con l'acquistare un che di sospetto e di sinistro. Egli la considerò definitivamente caduta. «Più niente, in nessun caso» giurò a se stesso; e, per il breve periodo che doveva passare ancora a Berlino, stabilì di cambiare casa. «Anche se dovessi rimetterei qualcosa». Per fortuna un suo collega cercava appunto una stanza; Diederich non ci rimise nulla e andò a stare lontano, nei quartieri settentrionali. Poco dopo superò il suo esame. La Nuova Teutonia lo

festeggiò con una bevuta mattutina che durò fino a sera. A casa gli dissero che un signore l'aspettava in camera. «Sarà Wiebel, — pensò Diederich, - deve ancora farmi le congratulazioni». E, gonfio di speranza: «Che sia l'assessore von Barnim?». Aprì e fece un salto indietro. Era il signor Göppel.

Anche Göppel non trovò subito le parole. «Ah, in frac? - disse poi; ed esitante: - È stato forse da me?».

«No, - disse Diederich, ancora allarmato, - ho solo dato l'esame di laurea».

«Ah, congratulazioni!» rispose Göppel. Poi Diederich proruppe: «Come ha saputo il mio nuovo indirizzo?». E Göppel rispose: «Alla sua padrona di prima lei certo non l'ha detto. Ma ci sono altri mezzi». Si guardarono in faccia. La voce di Göppel era calma, ma Diederich la sentiva carica di tremende minacce. Aveva sempre respinto l'idea della catastrofe, ed eccola. Dovette sedersi.

«Già, - prese a dire Göppel: - vengo perché Agnes non sta affatto bene».

«Oh! - fece Diederich con l'ipocrisia della disperazione, - cos'ha?». Il signor Göppel crollò la testa con tristezza: «Il cuore non va; beninteso, sono soltanto i nervi... beninteso... - ripete, dopo avere aspettato invano che lo ripettesse l'altro: - E adesso mi diventa malinconica per la noia. Vorrei rasserenarla. Uscire non può. Ma venga lei da noi, come una volta: domani è domenica».

«Salvo! - pensò Diederich; - non sa nulla». Per la gioia, diventò diplomatico. Si grattò in testa. «Mi ero già proposto di farlo. Ma devo andare a casa d'urgenza, il nostro vecchio amministratore è malato. Non posso neanche salutare il mio professore: parto domattina presto».

Göppel gli appoggiò la mano sul ginocchio: «Dovrebbe pensarci bene, signor Hessling. Agli amici ogni tanto si deve pure qualcosa».

Parlava adagio, con uno sguardo così penetrante, che Diederich dovette distogliere il suo. «Se potessi!» balbettò. Göppel disse:

«Lei può. In questo caso, lei può tutto».

«Come?». Diederich si sentì agghiacciare. «Lo sa bene come, no? - disse il padre; e, respinta leggermente la sedia: - Non crederà, spero, che mi abbia mandato qui Agnes? Al contrario, ho dovuto prometterle di non fare nulla e di lasciare in pace lei. Ma poi ho pensato che sarebbe davvero troppo stupido continuare per un pezzo con giri e rigiri, fra noi, dato come ci conosciamo, come ho conosciuto il suo povero padre, coi nostri rapporti d'affari, eccetera».

«I rapporti d'affari son rotti, mio caro!» pensò Diederich, e si mise sulla difensiva.

«Io non faccio giri e rigiri con lei, signor Göppel».

«Va bene. Allora, tutto è a posto. Capisco benissimo: specialmente al giorno d'oggi, nessun giovanotto si risolve al matrimonio senza timore. Ma, se va tutto liscio come nel nostro caso, non è vero?... I nostri rami di commercio sono complementari; e se lei vuole ampliare la ditta di suo padre, la dote di Agnes le arriva a proposito». E d'un fiato, volgendo altrove lo sguardo: «Per il momento posso disporre solo di dodicimila marchi in contanti; ma di cellulosa ne avrò fin che vuole».

«Vedi? - pensò Diederich; - e anche quei dodicimila dovresti prenderli a prestito, ammesso che tu ci riesca». «Mi ha frainteso, signor

Göppel, — dichiarò, — io non penso al matrimonio. Ci vorrebbe troppo denaro.

Il signor Göppel disse, ridendo con due occhi spaventati: «Posso fare un altro sforzo...».

«Lasci stare!» disse Diederich, schermendosi signorilmente.

Göppel era sempre più sconcertato.

«Insomma, che cosa vuole?».

«Io? Nulla. Pensavo che lei volesse qualcosa, dato che viene a trovarmi».

Göppel sussultò: «Così non va, caro Hessling! Dopo quel che è accaduto! e che dura già da tanto tempo!».

Diederich lo squadro, abbassando gli angoli della bocca:

«Dunque, lei sapeva?».

«Non con sicurezza», mormorò Göppel. E Diederich, dall'alto: «L'avrei trovato strano!».

«Avevo fiducia in mia figlia».

«Ci si può anche sbagliare», disse Diederich, risoluto a tutto, pure di difendersi. La fronte di Göppel cominciò ad arrossire: «E avevo fiducia anche in lei».

«Cioè, mi riteneva un ingenuo». Diederich cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e s'appoggiò allo schienale della sedia.

«No! - Göppel balzò in piedi. — Ma non la credevo quel farabutto che è!».

Diederich si alzò, calmo e cerimonioso: «Mi dà soddisfazione?» domandò.

«Anche questo vorrebbe! - urlò Göppel, - sedurre la figlia e ammazzare il padre! Poi il suo onore è a posto!».

«Lei non capisce nulla! - anche Diederich cominciava a eccitarsi: - Io non ho sedotto sua figlia. L'ho accontentata, e poi non riesco più a liberarmene. In questo assomiglia a lei». E, con sdegno: «Chi mi dice che non foste d'accordo fin da principio? È una trappola!».

Dalla faccia di Göppel si sarebbe detto che stesse per gridare ancora più forte. D'un tratto trasalì e disse con la sua voce solita, per quanto tremante: «Non scaldiamoci tanto! la cosa è di troppa importanza e ho promesso ad Agnes di mantenermi calmo».

Diederich si mise a ridere, beffardo: «Vede che dice delle bugie? Prima sosteneva che Agnes non sa che lei è qui».

Il padre rispose, scusandosi con un sorriso: «Per il bene si finisce sempre con l'accordarsi. Non è vero, mio caro Hessling?».

Ma Diederich trovava pericoloso rabbonirsi:

«Al diavolo il suo caro Hessling! - gridò, - per lei io sono il signor dottore!».

«Ah, sì - fece Göppel, irrigidito, - è la prima volta, vero, che devono dirle signor dottore? Be', può essere fiero dell'occasione!».

«Vuole forse toccare anche il mio titolo?».

Göppel si schermì:

«Per nulla. Mi chiedo soltanto che cosa le abbiamo fatto, mia figlia ed io. Le occorre proprio tanto denaro?».

Diederich si sentì arrossire. Rispose tanto più risolutamente: «Se vuol proprio saperlo: il mio senso morale mi proibisce di sposare una ragazza che non mi porti in dote la sua verginità».

Göppel parve di nuovo lì lì per ribellarsi; ma non ci riuscì; poté appena reprimere i singhiozzi. «Oggi pomeriggio, avesse visto che pena! Me l'ha confessato, perché non resisteva più. Credo che non ami più neanche me: ama soltanto lei. Che vuole ancora? Lei è il primo».

«Chi lo sa? Prima di me, frequentava casa sua un certo signor Mahlmann». E, poiché Göppel arretrava, come colpito al petto:

«Già! come si fa a sapere? A chi mente una volta non si crede più».

Soggiunse: «Nessuno può pretendere che io dia una simile madre ai miei figli. Per questo ho troppa coscienza sociale». E gli volse la schiena. Si accovacciò per terra, a disporre alcuni oggetti nel baule aperto.

Alle sue spalle udì singhiozzare il padre, e non poté trattenere un impeto di commozione: per i principi nobilmente virili che aveva espresso, per la sventura di Agnes e del padre, sventura cui il dovere gli impediva di porre rimedio, per il doloroso ricordo del proprio amore, per la tragicità del destino... Col cuore in gola, sentì il signor Göppel aprire e chiudere l'uscio, lo sentì attraversare pian piano il corridoio, sentì il rumore della porta che dava sul pianerottolo. Era finita. E Diederich si lasciò cadere in avanti, e pianse a dritto nel suo baule riempito a mezzo. La sera suonò Schubert.

Con questo era appagato il sentimento; ora occorreva essere forti. Si domandò se Wiebel sarebbe mai stato così sentimentale; persino quello screanzato di Mahlmann gli aveva dato una lezione di spregiudicata energia. Gli pareva affatto inverosimile che anche gli altri potessero avere nell'intimo qualche debolezza sentimentale. Egli solo ne era affetto, per via di sua madre; e una ragazza come Agnes, maniaca come sua madre, l'avrebbe reso del tutto incapace di affrontare quei tempi difficili. Tempi difficili: a queste parole Diederich vedeva sempre l'Unter den Linden, e un brulichio di disoccupati, donne, bambini, miseria, paura, rivolta: il tutto dominato fino a fargli gridare urrà, soggiogato dal potere sovrumano e universale, che posava gli zoccoli del suo cavallo in mezzo a quella folla, quasi a calpestarne le teste, marmoreo e fulminante.

«Niente da fare! - pensò Diederich, in uno slancio di sottomissione; - così bisogna essere!». Tanto peggio per quelli che non lo erano: finivano sotto gli zoccoli. Forse che i Göppel, padre e figlia, potevano pretendere qualcosa da lui? Agnes era maggiorenne, e figli lui non gliene aveva fabbricati. E allora? «Sarei un pazzo a procurarmi il mio danno con un'azione cui nessuno può costringermi. A me nessuno regala nulla». Diederich era felice e orgoglioso di trovarsi già così mirabilmente educato. La corporazione, il servizio militare e l'atmosfera dell'Impero l'avevano educato e reso idoneo alla vita. Si ripromise di fare valere in casa, a Netzig, questi suoi principi così ben acquistati e di precorrere lo spirito del tempo. Per manifestare tale proposito anche esteriormente, si recò il mattino dopo nella via centrale, dal parrucchiere di corte Haby, e introdusse nel proprio aspetto un cambiamento che notava sempre più spesso in ufficiali e signori d'alto rango. Fino a quel giorno gli era parso troppo distinto per poterlo imitare. Per mezzo di un piegabaffi si fece rizzare i baffi ad angolo retto. Compiuta l'operazione, si guardò nello specchio e si riconobbe appena. La bocca scoperta, soprattutto quando abbassava le labbra,

aveva un che di minaccioso e felino; e le punte dei baffi, dure dure, arrivavano fino agli occhi, che spaventarono persino Diederich, quasi sfolgorassero dal volto stesso del Potere.

Capitolo terzo

Per evitare che gli venissero ulteriori noie dai Göppel, partì subito. Nello scompartimento si stava malissimo, per il caldo. Diederich, che era solo, si tolse prima la giacca, poi il panciotto, poi le scarpe. Qualche stazione prima di Netzig entrarono due signore dall'aspetto straniero, che parvero scandalizzate dalla sua camicia di flanella; Diederich da parte sua le trovò di un'eleganza ripugnante. In un linguaggio incomprensibile, le due signore fecero i loro reclami, al che egli si strinse nelle spalle e mise sulla panca i piedi con le sole calze. Le signore si turarono il naso e gridarono al soccorso. Comparvero il controllore e il capotreno in persona, ma Diederich presentò loro il suo biglietto di seconda e difese il suo diritto. Insinuò persino all'impiegato che non era il caso di parlare troppo: non si poteva mai sapere con chi si aveva da fare. Quando ebbe riportato vittoria e le signore si furono ritirate, al loro posto ne arrivò un'altra. Diederich la guardò con aria risoluta, ma ella tirò fuori dalla borsa una salsiccia e la mangiò tranquillamente, tenendola in mano; e intanto gli sorrideva. Allora egli si rabbonì, ricambiò le sue dimostrazioni di simpatia, illuminandosi tutto, e le rivolse la parola. Si scoprì che ella era di Netzig. Diederich disse il suo nome e la ragazza rispose gaiamente che erano vecchi conoscenti. «Ah sì?» Diederich osservava con sguardo indagatore quel volto roseo e grassoccio, con la bocca tumida e il nasino schiacciato e spavaldo; i capelli quasi bianchi, lindi, lisci e ben assettati, il collo giovane e grasso e, nei mezzi guanti, le dita che tenevano la salsiccia, simili anch'esse a salsicciotti rosei. «No, - concluse, - io non la conosco, ma lei è straordinariamente appetitosa. Come un maialino appena lavato». E l'afferrò alla vita. Nello stesso istante si buscò uno schiaffo. «Toccato! — disse, e si strofinò la guancia. - Ne ha molti da rifilare?». «Ce n'è per tutti gli sfrontati». Rideva a crepapelle e strizzava gli occhietti con aria lasciva. «Un pezzo di salsiccia gliela concedo, ma nient'altro». Senza volerlo, egli paragonò il suo modo di difendersi con l'abbandono di Agnes, e pensò: «Una così la si potrebbe sposare tranquillamente». Alla fine, ella gli disse il suo nome di battesimo e, poiché Diederich continuava a non raccapazzarsi, gli domandò delle sue sorelle. D'un tratto, egli esclamò: «Guste Daimchen!». Ed entrambi si scrollarono, allegri. «Lei mi regalava sempre i bottoni staccati dai cenci della sua cartiera. Non lo dimenticherò mai, signor dottore! Sa che cosa ne facevo? Li mettevo insieme e, quando mia madre mi dava i soldi per i bottoni, mi compravo gli zuccherini».

«Lei è anche concreta! - Diederich era rapito: - E poi veniva sempre da noi scalando il muro del giardino, marmocchietta; per lo più non aveva mutande e, quando la sottana scivolava su, c'era qualcosa da vedere».

Ella squittì: un uomo distinto non ricordava mai simili cose. «Ma adesso dev'essere diventato anche più bello», soggiunse Diederich. Ella si fece seria d'un tratto: «Adesso sono fidanzata».

Era fidanzata con Wolfgang Buck! Diederich ammutolì, deluso. Poi, con aria sostenuta, dichiarò che lo conosceva. Ella disse cautamente: «Intende che è un po' bizzarro? Ma anche i Buck sono una famiglia molto distinta. Be', sì, in altre famiglie c'è anche più denaro», soggiunse. Diederich la guardò, colpito. Lei ammiccò. Egli voleva farle una domanda, ma non ne aveva più il coraggio.

Poco prima di Netzig, la signorina Daimchen chiese: «E il suo cuore, dottore, è ancora libero?».

«Il fidanzamento, sono per ora riuscito a scansarlo».

E fece con la testa un cenno pieno di gravità. «Ah, deve raccontarmelo!» esclamò Guste. Ma entravano già in stazione. «Spero che ci rivedremo presto, - concluse Diederich: - Posso soltanto dirle che certe volte un giovanotto viene a trovarsi in un rischio maledetto: un sì o un no può rovinargli la vita».

Le sue due sorelle erano alla stazione. Quando videro Guste Daimchen, prima fecero una smorfia, poi si precipitarono e l'aiutarono a portare i bagagli. Appena sole con Diederich, gli spiegarono la loro premura: Guste aveva ereditato, era milionaria! Ecco perché! Egli fu afferrato da una commozione piena di rispetto.

Le sorelle gli raccontarono i particolari. Un vecchio parente di Magdeburgo aveva lasciato tutte le sue ricchezze a Guste, che l'aveva assistito. «E Guste se l'è ben meritato, - osservò Emmi, - alla fine doveva essere terribilmente stomachevole!». Magda soggiunse: «E tutte le supposizioni son lecite, perché Guste è rimasta sola con lui un anno intero».

Subito Diederich s'inalberò: «Una ragazzina non dice di queste cose! - gridò con sdegno; e quando Magda replicò che lo dicevano tutte, anche Inge Tietz e Meta Harnisch: - Allora esigo assolutamente che vi opponiate a queste chiacchiere». Ci fu una pausa, poi Emmi disse: «Difatti. Guste è già fidanzata». «Lo so», brontolò Diederich.

Incontrarono alcuni conoscenti. Diederich si sentì chiamare «signor dottore» e, raggianti d'orgoglio, proseguì la sua strada fra Emmi e Magda, che ammiravano di profilo il nuovo taglio dei suoi baffi. A casa, la signora Hessling accolse il figlio a braccia aperte, col grido di una che venga salvata proprio mentre sta per morire. E, contro ogni sua previsione, anche Diederich si mise a piangere. Sentì all'improvviso la solennità dell'ora fatale, entrando in casa per la prima volta come vero capo della famiglia, laureato, col titolo di dottore, e risoluto a dirigere la fabbrica e la famiglia secondo il suo superiore giudizio. Porse le mani alla madre e alle sorelle, a tutt'e tre insieme, e disse gravemente: «Mi ricorderò sempre che debbo rendere conto di voi a Dio».

Ma la signora Hessling era inquieta. «Sei pronto, figlio mio? - domandò, — i nostri operai ti aspettano». Diederich vuotò il bicchiere di birra e scese, alla testa dei suoi. Il cortile era ben pulito, e sull'ingresso della fabbrica una cornice di ghirlande descriveva un nodo intorno alla scritta: «Benvenuto!». Sulla porta c'era il vecchio contabile Sötbier, che disse: «Non sono salito, perché avevo ancora qualcosa da fare».

«Avrebbe anche potuto lasciare stare, per oggi», rispose Diederich e

gli passò davanti. Trovò gli operai nella sala dei cenci. Erano tutti riuniti in gruppo: i dodici uomini che servivano la macchina per la carta, la pila olandese e la macchina per tagliare; i tre commessi, e le donne adibite alla cernita degli stracci. Gli uomini si schiarirono la gola; ci fu una pausa, finché diverse donne spinsero fuori una ragazzina, che protendeva un mazzo di fiori, e con voce di clarinetto diede il benvenuto e augurò ogni felicità al signor dottore. Diederich prese benevolmente il mazzo; ora toccò a lui raschiarsi in gola. Si rivolse ai suoi, poi guardò severamente negli occhi gli operai, l'uno dopo l'altro, compreso il capo-macchinista dalla barba nera, benché avesse uno sguardo spiacevole, e cominciò:

«Operai! Poiché siete i miei sottoposti vi dirò soltanto che d'ora innanzi qui si lavorerà sodo. Voglio dare un nuovo impulso all'azienda. Negli ultimi tempi, mancando il padrone, qualcuno di voi ha forse pensato di potersi mettere a poltrire. E un grosso errore, lo dico soprattutto per gli anziani, che erano già qui col mio povero padre».

E a voce ancora più alta, tagliente e scandita, guardando il vecchio Sötbier:

«Ora ho preso io il timone. La mia rotta è quella giusta, vi porto incontro a giorni meravigliosi. Quelli che vogliono aiutarmi sono i benvenuti, ma quelli che mi contrastano nel mio lavoro, li schiaccerò».

Cercò di fare lampeggiare gli occhi, mentre i baffi si rizzavano ancor più.

«Qui uno solo è il padrone, e quell'uno sono io. Devo rendere conto solo a Dio e alla mia coscienza. Avrò sempre per voi una benevolenza paterna. Ma eventuali velleità sovversive si frantumeranno contro la mia inflessibile volontà. Se mai si scoprisse che qualcuno di voi è in contatto... - guardò il capo-macchinista dalla barba nera, che aveva un'aria sospetta, - con gli ambienti socialdemocratici, io troncherei ogni rapporto con il colpevole. Poiché per me ogni socialdemocratico equivale a un nemico della mia azienda, a un nemico della patria... Be', adesso tornate al lavoro e riflettete su quanto vi ho detto».

Si volse bruscamente e s'allontanò ansimando. Nel senso di vertigine provocato dall'energia delle proprie parole, non riconobbe neppure un volto. I suoi lo seguivano, sconcertati e pieni di rispetto, mentre gli operai rimasero per un pezzo a guardarsi in silenzio, prima di attaccarsi alle bottiglie di birra, pronte per i festeggiamenti.

In casa, Diederich espose i suoi piani alla madre e alle sorelle. Bisognava ingrandire la fabbrica, comprando la parte posteriore della casa vicina. Si doveva riuscire a sostenere la concorrenza! Il posto al sole! Il vecchio Klüsing, nella cartiera Gausenfeld, s'immaginava forse di monopolizzare tutto?... Alla fine Magda chiese dove avrebbe preso il denaro, ma la signora Hessling troncò quella domanda indiscreta: «Tuo fratello lo sa meglio di noi». Soggiunse cautamente: «Molte ragazze sarebbero felici di conquistare il suo cuore». E, aspettandosi uno scoppio di collera, mise la mano davanti alla bocca. Ma Diederich arrossì. Ed ella osò abbracciarlo. «Per me sarebbe un dolore così terribile, - singhiozzò, - se mio figlio, il mio caro figlio, uscisse di casa! Per una vedova è doppiamente grave. La signora Daimchen se ne accorgerà, ora che la sua Guste sposa Wolfgang Buck».

«Non è ancora detto, - osservò Emmi, la maggiore: - perché Wolfgang

pare abbia una relazione con un'attrice». La signora Hessling si dimenticò di rimproverare la figlia: «Ma se ha tanto denaro! un milione, dicono».

Diederich dichiarò sprezzantemente che lui Buck lo conosceva bene: non era un tipo normale. «È una cosa di famiglia. Già il vecchio ha sposato un'attrice».

«Se ne vedono le conseguenze, - disse Emmi, - perché di sua figlia, la signora Lauer, ne hanno raccontate di ogni sorta».

«Figliole!» pregò angustata la signora Hessling. Ma Diederich la tranquillizzò:

«Lascia stare, mamma: non è più il caso di avere troppi riguardi. Io sono del parere che da un pezzo i Buck non meritino più la posizione che hanno in città. Sono una famiglia corrotta».

«La moglie del figlio maggiore, Moritz, — disse Magda, — è semplicemente una contadina. Sono venuti di recente in città, e anche lui è diventato uno zoticone». Ed Emmi, con sdegno:

«Già, e il fratello del vecchio Buck? Sempre elegante, con le cinque figlie zitelle! Si fanno portare la minestra dalla cucina popolare, lo so di sicuro!».

«La cucina popolare l'ha fondata il signor Buck, - spiegò Diederich, - come anche l'istituto per gli ex detenuti e vari altri. Vorrei sapere quando ha tempo di pensare ai suoi affari».

«Non mi stupirei se non gli restasse più gran che, - disse la signora Hessling, - benché, naturalmente, io abbia il più gran rispetto per il signor Buck; è un uomo veramente ragguardevole!».

Diederich rise amaramente: «Perché poi? E noi siamo stati allevati nella venerazione per il vecchio Buck! Il grand'uomo di Netzig! Condannato a morte nel '48!».

«Ma questo è un merito storico, diceva sempre tuo padre».

«Un merito? - gridò Diederich. - Basta che io sappia che uno è contro il governo, e per me è finito. L'alto tradimento sarebbe dunque un merito?».

E di fronte alle donne stupefatte, si tuffò nella politica. Quei vecchi democratici che avevano ancora il mestolo in mano, con l'andare del tempo erano diventati la vergogna di Netzig! Fiacchi, antipatriottici, in urto col governo! Un insulto allo spirito del tempo! Siccome al Reichstag c'era il vecchio Kühlemann, consigliere di Corte d'appello, che era amico del famigerato Eugenio Richter, a Netzig gli affari stagnavano e nessuno più guadagnava. Naturale, per quel nido di liberali non c'erano né ferrovie né esercito! Nessun incremento di popolazione, nessun impulso al commercio! I signori del Consiglio comunale, sempre le stesse due o tre famiglie, come ben si sapeva, si scambiavano gli incarichi; e per gli altri non c'era niente. La cartiera Gausenfeld monopolizzava le forniture per la città, perché anche il suo proprietario Klüsing apparteneva alla banda del vecchio Buck.

Magda sapeva qualcos'altro: «Pochi giorni fa, è stato disdetto lo spettacolo dei filodrammatici al Circolo, perché la figlia di Buck, la signora Lauer, era malata. Questo è popismo!».

«Si dice nepotismo!» disse Diederich severamente. Roteò gli occhi: «E poi, Lauer è socialista. Ma il signor Buck stia pure in guardia! Lo terremo d'occhio!».

La signora Hessling alzò le mani con gesto implorante: «Mio caro figliolo, quando farai le tue visite in città, promettimi di andare anche dal signor Buck. È così influente!». Ma Diederich non promise nulla. «Anche altri vogliono diventarlo!» esclamò.

Ciò nonostante, quella notte dormì male. Scese in fabbrica già alle sette e subito strepitò, perché c'erano ancora in giro le bottiglie del giorno prima:

«Qui non si fanno orge, questa non è una birreria. Signor Sötbier, c'è nel regolamento».

«Regolamento? - disse il vecchio contabile. - Non lo abbiamo».

Diederich ammutolì; si chiuse nell'ufficio con Sötbier: «Non c'è regolamento? Allora non mi stupisco più di nulla! Di che ridicole ordinazioni sta a occuparsi lei? — e gettò di qua e di là le lettere che erano sulla scrivania: - A quanto pare, era proprio ora che intervenissi io. Nelle sue mani gli affari ristagnano».

«Ristagnano, signorino?».

«Per lei io sono il signor dottore!». E pretendeva semplicemente di offrire a minore prezzo di tutte le altre fabbriche.

«Non ce la facciamo, - disse Sötbier, - e non saremmo neanche in grado di eseguire ordinazioni imponenti come quelle di Gausenfeld».

«E lei sostiene di essere un uomo d'affari? Allora prendiamo altre macchine!».

«Costano», disse Sötbier.

«Allora facciamo un prestito! Porterò io dell'energia qua dentro! Voglio farla stupire. Se non intende aiutarmi, agirò da solo».

Sötbier crollò il capo: «Con suo padre, signorino, ero sempre d'accordo. Abbiamo fatto prosperare l'azienda insieme».

«Adesso i tempi son cambiati: se lo ricordi. Io amministro da me i miei affari». «Impeto giovanile!» sospirò Sötbier, mentre Diederich sbatteva la porta. Attraversò il locale dove il tamburo meccanico lavava fragorosamente i cenci nel cloro, e fece per entrare nella stanza della grande pila olandese. Sulla porta si trovò di fronte il capo-macchinista dalla barba nera. Trasalì, e per poco non gli cedette il passo. Perciò, lo spinse da parte con la spalla prima che l'altro potesse scansarsi. Osservò soffiando il lavoro dell'olandese, il cilindro che girava, i coltelli che tagliavano sfilacciando la stoffa. Ma gli operai addetti alla macchina non lo sbirciavano forse sogghignando, perché aveva avuto paura di quell'individuo nero? «È un cane insolente! Deve andarsene!». Diederich fu preso da un odio bestiale, l'odio della sua carne chiara contro l'uomo nero e magro di un'altra razza, ch'egli avrebbe volentieri ritenuto inferiore e che l'inquietava. Scattò:

«Il cilindro è messo male, i coltelli lavorano male!». Siccome gli operai si limitarono a guardarlo, gridò: «Capo-macchinista!». E, quando entrò l'uomo dalla barba nera: «Guardi un po' che porcheria! Il cilindro si abbassa troppo sui coltelli, tagliuzzano tutto. La considero responsabile del danno».

L'altro si chinò sulla macchina. «Non c'è nessun guasto», disse tranquillo; ma di nuovo Diederich ebbe il dubbio che sogghignasse sotto la sua barba nera. Nella sguardo del capo-macchinista c'era qualcosa di cupo e di beffardo; Diederich non lo sopportò; smise di lanciare lampi e si limitò ad agitare le braccia: «La ritengo responsabile!».

«Cosa succede?» domandò Sötbier, che aveva sentito il baccano. Poi spiegò al padrone che la stoffa non veniva troppo sfilacciata, e che si era sempre fatto così. Gli operai annuivano e il capo-macchinista assisteva tranquillamente alla scena. Diederich sentì di non potere affrontare un contrasto di competenze; gridò ancora: «D'ora in poi avrete la compiacenza di lavorare in un altro modo!» e si voltò bruscamente.

Arrivò nella sala dei cenci e si diede un contegno da esperto, mentre sorvegliava le donne, che sceglievano gli stracci sulle piastre forate dei lunghi tavoli. Una ragazzetta dagli occhi scuri arrischiò un lieve sorriso di sotto al fazzoletto variopinto, ma incontrò uno sguardo così duro che s'impaurì e si fece piccina piccina. I sacchi rigurgitavano di brandelli colorati; sotto lo sguardo del padrone, il chiacchierio delle donne ammutolì, e nell'aria calda e umida non si udì più che il lieve crepitio delle forbici che, fissate ai tavoli, tagliavano i bottoni. Ma Diederich, che esaminava i tubi del riscaldamento, udì qualcosa di sospetto. Si chinò a guardare dietro un mucchio di sacchi, e arretrò, tutto rosso, coi baffi tremanti. «Smettetela! - gridò, - fuori!». Sguscìo fuori un giovane operaio. «Anche la ragazza, — urlò Diederich, — presto!». E quando finalmente la ragazza si fece vedere, puntò i pugni sulle anche. Ci si divertiva, eh? La sua fabbrica non era soltanto una birreria, ma anche qualcosa di peggio! Urlava talmente, che fece accorrere tutti. «Be', signor Sötbier, anche questo si è sempre fatto così? Mi congratulo con i suoi risultati. Dunque gli operai sono abituati a impiegare le ore di lavoro divertendosi dietro i sacchi! Che viene a fare qui quest'uomo?». Il giovane disse che era la sua fidanzata. «Fidanzata? Qui non ci sono fidanzate, ci sono soltanto operai. Voi mi rubate le ore che vi pago. Siete porci e anche ladri. Vi caccio fuori e vi denuncio per pubblico scandalo!».

Si guardò intorno con aria di sfida.

«Qui pretendo una disciplina e una moralità tedesche. Capito?». In quel momento scorse il capo-macchinista: «E ci riuscirò, anche se lei fa quelle smorfie!» gridò.

«Non ho fatto nessuna smorfia», disse l'altro con calma. Ma Diederich non si controllava più. Finalmente poteva rimproverargli qualcosa!

«Il suo contegno mi è già sospetto da un pezzo. Lei non fa il suo dovere, altrimenti non avrei beccato quei due».

«Non sono un sorvegliante!» interruppe l'altro.

«Lei è un insubordinato, che abitua i sottoposti alla indisciplina. È un sovversivo! Come si chiama?».

«Napoleon Fischer», disse l'uomo. Diederich s'impuntò:

«Nap... Anche questo! È socialdemocratico?».

«Certo!».

«Lo pensavo. Lei è licenziato».

Si volse agli operai: «Ricordatevi!» e lasciò bruscamente la stanza. Sötbier lo rincorse in cortile. «Signorino!». Era eccitatissimo e non volle parlare prima di avere chiuso la porta dell'ufficio. «Signorino, - disse: - non si può; quell'uomo è iscritto al sindacato».

«Per questo deve andarsene», replicò Diederich. Sötbier obiettò che era impossibile, perché tutti avrebbero abbandonato il lavoro. Diederich

non voleva capirla. Erano tutti iscritti? No. E allora? Ma, spiegò Sötbier, avevano paura dei rossi; neppure dei vecchi ci si poteva più fidare.

«Li caccio fuori! - gridò Diederich, — tutti quanti, con tutta la famiglia».

«Se potessimo averne altri!» disse Sötbier, e di sotto al paralume verde guardò con un lieve sorriso il giovane padrone, che si muoveva rabbioso, urtando contro i mobili. Diederich urlava:

«Nella mia fabbrica sono io il padrone, o no? Voglio vedere...». Sötbier lo lasciò sfogare, poi disse: «Non è il caso che il signor dottore dica qualcosa a Fischer, lui non se ne andrà: sa che ci lascerebbe troppo nei pasticci».

Diederich s'inalberò un'altra volta:

«Ah! Dunque non devo pregarlo di farmi la grazia di rimanere? Il signor Napoleon! Non devo invitarlo a pranzo domenica? Sarebbe troppo onore per me!».

Era paonazzo in viso; gli pareva di soffocare nella stanza e spalancò la porta. Stava appunto passando il capo-macchinista. Diederich lo seguì con lo sguardo; l'odio acuiva le sue sensazioni: notò le magre gambe ricurve, le spalle ossute con le braccia penzoloni; e, mentre parlava con gli operai, vide la mandibola vigorosa muoversi sotto la rada barba nera. Come odiava quella bocca, quelle mani nodose! L'individuo nero era già passato da un pezzo, e Diederich sentiva ancora l'odore del suo sudore.

«Vede, Sötbier, le pinne anteriori gli penzolano fino a terra. Fra un po' correrà a quattro zampe e mangerà le noci. Gli daremo lo sgambetto a quella scimmia, stia tranquillo! Napoleon! Già il nome in sé è una provocazione. Ma si moderi, perché, a quel che so, uno di noi due, - e roteò gli occhi, - rimarrà sul campo».

Lasciò la fabbrica con portamento fiero. In abito nero, s'incamminò per fare le sue visite di cortesia alle persone importanti di Netzig. Per arrivare alla casa del sindaco, il dottor Scheffelweis, bastava seguire la Wuchererstrasse, che ora si chiamava Kaiser-Wilhelm-Strasse. E voleva farlo; ma al momento buono, come per un accordo tenuto segreto a se stesso, svoltò nella Fleischauergrube. I due scalini davanti alla casa del vecchio signor Buck erano consumati dai piedi di due generazioni di cittadini. Quando tirò il campanello alla gialla porta vetrata, un fracasso echeggiò a lungo. Poi si aprì una porta in fondo e la vecchia serva attraversò pian piano il vestibolo. Ma molto prima che ella arrivasse, uscì dal suo ufficio il padron di casa e venne ad aprire. Diederich s'inchinò premurosamente e Buck lo trasse con sé, tenendolo per mano.

«Mio caro Hessling! L'aspettavo, mi avevano annunciato il suo arrivo. Benvenuto a Netzig, mio caro dottore».

A Diederich vennero subito le lacrime agli occhi, e balbettò: «Lei è troppo buono, signor Buck. Naturalmente, prima di tutto e prima di tutti, ho voluto ossequiare lei, signor Buck, e assicurarla che io sono sempre e completamente, sempre e completamente, al suo servizio», concluse, gioioso come un bravo scolaro. Il vecchio signor Buck lo teneva ancora con la sua mano, calda, eppur morbida e lieve.

«Servizio, - e gli porse egli stesso la sedia, - vorrà renderlo non a me,

ma ai suoi concittadini, che gliene saranno grati. E fra poco lei sarà eletto consigliere comunale, credo di poterglielo promettere, poiché in tal modo i suoi concittadini ricompensano una famiglia benemerita. E poi, - il vecchio Buck fece un gesto di solenne munificenza, - confido che presto lei ci permetterà di salutarla nella nostra giunta».

Diederich s'inclinò, con un sorriso felice, come se stessero già salutandolo. «I principi della nostra città, - proseguì il signor Buck, - non dico siano perfetti, - e sprofondò i baffi bianchi nella cravatta di seta, - ma c'è ancora posto, - la barba riemerse, - e, se Dio vuole, ci sarà ancora a lungo, per uomini veramente liberali».

«Beninteso, io sono liberale al cento per cento!» assicurò Diederich.

Il vecchio Buck accarezzò le carte sulla sua scrivania: «Il suo povero babbo è stato spesso qui, seduto di fronte a me, soprattutto quando ha fondato la cartiera. In quell'occasione, con mia gran gioia, ho potuto essergli utile: si trattava del rigagnolo che ora attraversa il suo cortile».

Diederich disse con voce profonda: «Quante volte, signor Buck, mio padre mi ha raccontato di dovere soltanto a lei quel rigagnolo, che ci assicura l'esistenza!».

«Non soltanto a me, deve dire, ma all'equità del nostro Comune, dove però, - e il vecchio signor Buck sollevò l'indice bianco, fissando Diederich con uno sguardo profondo, - certa gente e un certo partito muterebbero parecchie cose, non appena potessero». E, con energica commozione: «Il nemico è alle porte, bisogna tenersi uniti».

Fece una pausa, poi disse in tono più leggero, persino con un piccolo sorriso: «E lei, caro dottore, non si trova in una condizione simile a quella di suo padre? Vuole ingrandirsi? Ha qualche piano?».

«Certo». E Diederich espose con premura tutti i suoi disegni. Il vecchio l'ascoltò attentamente, annuì, fiutò una presa di tabacco... Infine disse: «A quanto vedo, la nuova costruzione non solo le procurerà grosse spese, ma anche, in certi casi, alcune difficoltà con la polizia edilizia cittadina... con la quale, del resto, io ho da fare in giunta. Veda un po', mio caro Hessling, che cosa c'è sulla mia scrivania».

Diederich riconobbe una pianta esatta del suo terreno e di quello che c'era dietro. Il suo sbalordimento strappò al vecchio Buck un sorriso di soddisfazione. «Posso provvedere, - disse questi, - perché non subentrino ulteriori difficoltà». E, ai ringraziamenti di Diederich: «Noi serviamo la collettività, quando aiutiamo a progredire uno dei nostri amici. Perché tutti sono amici di un partito popolare; tutti, tranne i tiranni».

Dopo queste parole, il vecchio Buck si sprofondò nella poltrona e giunse le mani. La sua fisionomia si era rilassata, crollò la testa come un vecchio nonno: «Da bambino, lei aveva dei così bei riccioli biondi!» disse.

Diederich capì che la parte ufficiale del colloquio era finita. «Mi ricordo ancora, - si permise di dire, - quando venivo qui da ragazzetto, per giocare ai soldati con suo figlio, il signor Wolfgang».

«Già, già. E adesso Wolfgang gioca di nuovo ai soldati».

«Oh, è molto ben voluto dagli ufficiali! Me l'ha detto lui stesso».

«Vorrei, mio caro Hessling, che avesse più talento pratico, come lei... Be', si calmerà appena gli avrò dato moglie».

«Credo, - disse Diederich, - che in suo figlio ci sia qualcosa di

geniale. Per questo non è contento di nulla: non sa se diventare generale, o quale altro grand'uomo».

«Intanto purtroppo fa delle sciocchezze». Il vecchio guardò fuori dalla finestra. Diederich non osava mostrare la propria curiosità.

«Sciocchezze? Non posso crederlo, perché mi ha sempre ispirato rispetto, proprio per la sua intelligenza. Già a scuola, i suoi componimenti! E quel che mi diceva poco tempo fa del nostro imperatore, che vorrebbe essere il primo dirigente degli operai!

«Dio ne scampi gli operai!».

«Come?». Diederich era allibito.

«Sarebbe la loro disgrazia. È stata anche la nostra».

«Ma, grazie agli Hohenzollern, noi abbiamo l'unità del Reich tedesco».

«Non l'abbiamo! - disse il vecchio Buck, alzandosi con foga insolita: - Se veramente l'avessimo, dovremmo poter seguire una volontà nostra; e possiamo farlo? Voi v'illudete di essere uniti, perché si diffonde dovunque la peste della schiavitù. Nella primavera del '71, Herwegh, un sopravvissuto come me, lo ha gridato ai vincitori inebriati. Che cosa direbbe oggi!».

Davanti a quella voce dell'aldilà, Diederich poté soltanto balbettare: «Ah, sì, lei è uno del quarantotto!».

«Mio caro giovane amico, lei vuol dire un pazzo e uno sconfitto. Sì! Siamo stati sconfitti, perché fummo così insensati da credere a questo popolo. Credevamo che avrebbe compiuto da sé quanto ora accetta dai suoi padroni, a prezzo della libertà. Lo credevamo possente, ricco, cosciente di quanto lo riguardava, devoto al futuro. Non ci accorgevamo che, senza quell'educazione politica di cui difetta più di qualunque altro, dopo il primo slancio era destinato a cadere in preda alle forze del passato. Già ai nostri tempi erano troppi quelli che, incuranti della collettività, perseguivano i loro privati interessi, ben contenti se, riscaldandosi a un qualche lume della Grazia, potevano appagare le ignobili esigenze di una vita cupida e godereccia. Da allora sono diventati legioni, perché è stato loro proibito di curarsi del bene pubblico. I vostri signori hanno già fatto di voi una grande potenza e, mentre voi guadagnate più che potete e spendete come volete, vi costruiscono, o meglio si costruiscono anche la flotta, che allora noi ci saremmo costruiti da soli. Il nostro poeta sapeva già quel che voi state per imparare: "E nei solchi tracciati da Colombo si schiude l'awenire della Germania"¹».

«Bismarck ha pure fatto qualcosa!» disse Diederich, con un lieve accento di trionfo.

«Giusto, ha potuto farlo! E, mentre in realtà ha fatto tutto lui, formalmente l'ha fatto nel nome del suo signore. Noi borghesi del '48 eravamo più onesti, posso ben dirlo, perché allora io ho pagato di persona quel che avevo osato fare».

«So che lei è stato condannato a morte», disse Diederich, di nuovo intimidito.

«Sono stato condannato, perché ho difeso la sovranità del Parlamento contro un potere particolare, e ho condotto all'insurrezione il popolo, per la sua legittima difesa. Così sentivamo l'unità tedesca:

come un dovere di coscienza, un debito di cui ognuno doveva rispondere. No! non c'inclinavamo a un suo presunto artefice. Allora, quando, sconfitto e tradito, aspettavo qui in casa, con i miei ultimi amici, i soldati del re, grande o piccolo che fossi, ero un uomo che operava per un ideale, uno fra tanti, ma pure sempre un uomo. Dove sono gli uomini, oggi?».

Il vecchio s'arrestò, come in ascolto. A Diederich pareva di soffocare. Sentiva che non era conveniente tacere ancora. Disse: «Il popolo tedesco, grazie a Dio, non è più il popolo dei pensatori e dei poeti, tende a scopi pratici e moderni». Il vecchio si riscosse dai suoi pensieri, indicò il soffitto:

«Allora tutta la città era qui con me. Adesso la casa è solitaria come non mai, e ha finito con l'andarsene anche Wolfgang. Io rinuncerei a tutto; ma, giovanotto, dobbiamo rispettare il nostro passato, anche quando siamo stati sconfitti».

«Certo, - disse Diederich, - e poi lei è pure sempre la persona più potente in città. La città, si dice sempre, appartiene al signor Buck».

«Ma io non voglio: voglio che appartenga a se stessa». Trasse un profondo sospiro: «È una questione complessa; la capirà a poco a poco, quando potrà studiare la nostra amministrazione. Di giorno in giorno siamo sempre più oppressi dal governo e dai signorotti suoi committenti. Oggi vogliono costringerci a dare l'illuminazione ai proprietari che non ci pagano tasse, domani dovremo costruire loro le strade. Infine, è in pericolo la nostra stessa autonomia. Vedrà che viviamo in una città assediata».

Diederich sorrise con aria di superiorità: «Le cose non possono andare tanto male: il nostro imperatore è una personalità così moderna!».

«Già, già», disse il vecchio Buck. Si alzò, crollò la testa e preferì tacere. Porse la mano a Diederich:

«Caro dottore, la sua amicizia mi sarà preziosa come quella di suo padre. Dopo il nostro colloquio, spero che andremo perfettamente d'accordo».

Sotto il caldo sguardo azzurro del vecchio, Diederich si picchiò il petto: «Sono un liberale al cento per cento».

«Anzitutto si guardi dal prefetto von Wulckow. È il nemico che hanno introdotto nella nostra città. La giunta mantiene con il prefetto soltanto i rapporti indispensabili. Io stesso ho l'onore di non essere salutato da lui».

«Oh!» fece Diederich, veramente colpito.

Il vecchio Buck gli apriva già la porta, quando parve ricordarsi qualcosa. «Aspetti!». S'accostò in fretta alla sua biblioteca, si chinò e riemerse dall'abisso polveroso con un libretto quasi quadrato. Lo porse a Diederich rapidamente, arrossendo, con una luce furtiva sul volto: «Prenda. Sono le mie *Campane a martello*, Eravamo anche poeti, allora». E lo spinse fuori con dolcezza.

La Fleischauergrube era piuttosto ripida; ma Diederich non ansimava soltanto per questo. Dapprima provò solo un certo stordimento, ma poi, a poco a poco, s'accorse di essersi lasciato confondere. «Quel vecchio chiacchierone! non è che uno spaventapasseri, e m'intimidisce!». Pensava vagamente alla sua

infanzia, quando il vecchio signor Buck, l'ex condannato a morte, gli incuteva rispetto e paura, come il poliziotto sull'angolo o lo spettro del castello. «Sarò sempre così molle? Un altro non si sarebbe lasciato trattare così!». Poteva anche avere conseguenze spiacevoli, l'aver risposto a tanti discorsi compromettenti col silenzio o con deboli obiezioni. Preparò risposte energiche, per la prossima volta. «Era tutto un tranello! Ha voluto irretirmi e rendermi innocuo... Ma la vedrà!». Diederich serrò il pugno in tasca, mentre camminava impettito per la Kaiser-Wilhelm-Strasse. «Per ora bisogna ancora fare i conti con lui; ma guai, quando sarò io il più forte!».

La casa del sindaco era verniciata di fresco e le vetrate di cristallo risplendevano come sempre. L'accorse una leggiadra cameriera. Salita una scala, dove un grazioso ragazzo di porcellana sosteneva una lampada, e attraversato un vestibolo, dove quasi ogni mobile aveva davanti un tappetino, Diederich fu introdotto nella sala da pranzo. Era una stanza di legno chiaro, adorna di quadri gradevoli, fra i quali il sindaco e un altro signore stavano facendo la colazione di metà mattina. Il dottor Scheffelweis porse a Diederich la mano biancastra, esaminandolo al di sopra delle lenti. Ma non si sapeva mai esattamente quando guardasse qualcuno, tanto era vago lo sguardo di quegli occhi, che apparivano incolori come il viso e come le sottili fedine svolazzanti. Il sindaco aperse la bocca varie volte, prima di trovare finalmente qualcosa che si potesse dire in ogni caso. «Begli sfregi! - disse; e, rivolto all'altro signore: - Non trova?».

L'altro in principio ispirò a Diederich molto riserbo col suo aspetto spiccatamente ebraico. Ma quando il sindaco presentò: «Il signor assessore Jadassohn, della Procura di Stato», si rese necessario un saluto secondo l'etichetta.

«S'accomodi, - disse il sindaco, - siamo al principio». Gli versò un bicchiere di Porto e gli offrì del filetto di maiale affumicato: «Mia moglie e mia suocera sono uscite, i bambini sono a scuola, è l'ora degli scapoli: *prosit!*».

Il signore ebreo della Procura di Stato in quel momento aveva occhi soltanto per la cameriera. Mentre ella si affacciava accanto a lui, la sua mano sparì. Poi la ragazza se ne andò, ed egli fece per parlare di questioni pubbliche; ma il sindaco non si lasciò interrompere: «Le due signore non tornano prima di pranzo, perché mia suocera è dal dentista: è sempre una grossa fatica, lo so; e intanto la casa è nostra». Andò a prendere un liquore nella credenza, lo lodò, se ne fece confermare la bontà dagli ospiti, e, con una monotonia interrotta solo dalla masticazione, continuò a esaltare quelle sue idilliache mattinate. A poco a poco, con tutta la sua beatitudine, prese un'aria sempre più impensierita: sentiva che la conversazione non poteva proseguire così; e, dopo un minuto di silenzio generale, si decise:

«Suppongo, dottor Hessling... la mia casa non è poi tanto vicina alla sua e troverei comprensibilissimo che prima di me lei avesse visitato qualcun altro».

Diederich arrossiva già per la menzogna, prima di dirla. «Salterebbe fuori - pensò ancora in tempo, e rispose: - In realtà mi sono permesso... cioè, naturalmente, la mia prima visita era per lei, signor sindaco. Solo, in memoria di mio padre, che aveva tanta venerazione per il

vecchio signor Buck...».

«Comprensibile, comprensibilissimo». Il sindaco annui con forza: «Il signor Buck è il più anziano dei nostri benemeriti concittadini ed esercita perciò un influsso indubbiamente legittimo».

«Per ora!» disse, con voce stranamente aspra, il signore ebreo della Procura di Stato, guardando Diederich con aria di sfida. Il sindaco si era chinato sul suo formaggio. Diederich, preso alla sprovvista, batté le palpebre. Poiché lo sguardo dell'altro imponeva una confessione, disse qualcosa di un «rispetto innato» e addusse persino certi ricordi d'infanzia, che dovevano giustificare quella sua prima visita al signor Buck. Intanto osservava terrorizzato le orecchie a sventola, rosse ed enormi, del signor assessore. Questi lo lasciò finire nell'imbarazzo il suo balbettio da accusato, e con voce tagliente replicò: «In certi casi il rispetto c'è, perché s'impari a perderlo».

Diederich allibì; poi si risolse a un'intelligente risata. Il sindaco disse, con un pallido sorriso e un gesto conciliante:

«Il signor assessore dottor Jadassohn fa volentieri dello spirito, cosa che io personalmente apprezzo in modo particolarissimo. Certo, nella mia posizione, sono costretto a considerare le cose con obiettività e senza prevenzioni. Perciò devo dire: da una parte...».

«Veniamo subito all'altra parte!» impose l'assessore Jadassohn. «Per me, quale rappresentante di un'autorità statale e quale convinto assertore dell'ordine costituito, questo signor Buck e il suo compagno, il deputato Kühlemann, per il loro passato e per i loro princìpi, sono semplicemente due sovversivi, e basta. Io ho il cuore sulle labbra, da buon tedesco. Fondare cucine popolari va benone; ma il migliore nutrimento per il popolo è costituito da princìpi sani. Anche un asilo per idioti può essere utilissimo».

«Ma solo se è fedele all'imperatore!» completò Diederich. Il sindaco faceva gesti suadenti. «Signori miei! - implorò: - Signori miei! Se dobbiamo dire il nostro parere, è certo giusto che, pure con tutto il rispetto che i cittadini devono ai suddetti signori, d'altra parte...».

«D'altra parte!» ripete severamente Jadassohn.

«... ci sia un profondissimo rammarico per i nostri rapporti, purtroppo così cattivi, coi rappresentanti del governo centrale: anche se li prego di considerare che lo straordinario rigore del prefetto von Wolckow di fronte alle autorità cittadine...».

«Di fronte a corporazioni di malintenzionati!» obiettò Jadassohn. Diederich si permise di osservare: «Io sono un liberale al cento per cento, ma devo dire...».

«Una città, - dichiarò l'assessore, - che non dà ascolto ai legittimi desideri del governo, non ha il diritto di stupirsi, se gliele batton fredde».

«Da Berlino a Netzig, - assicurò Diederich, - si potrebbe andare in metà tempo, se fossimo in migliori rapporti con le autorità».

Il sindaco li lasciò finire il loro duetto; era pallidissimo e teneva le palpebre abbassate sotto le lenti. D'un tratto li guardò con un lieve sorriso.

«Signori miei, non si diano tanta pena; so che ci sono princìpi più adatti al nostro tempo di quelli sostenuti dalle autorità cittadine. Li prego di credere che non per colpa mia non fu inviato un telegramma

d'omaggio a Sua Maestà, quando venne per l'ultima volta nella nostra provincia, durante le manovre dell'anno scorso...».

«Il rifiuto della giunta è stato assolutamente antitedesco», dichiarò Jadassohn.

«Bisogna tenere alta la bandiera nazionale!» proclamò Diederich. Il sindaco alzò le braccia.

«Lo so, signori miei. Ma io non sono che il presidente della giunta e devo purtroppo eseguirne le risoluzioni. Mutino loro le circostanze! Il dottor Jadassohn ricorda certo ancora la nostra disputa col governo per il maestro socialdemocratico Rettich. Io non potevo punire disciplinarmente quell'uomo. Il signor von Wulckow sa, - e il sindaco strizzò un occhio, — che altrimenti l'avrei fatto».

Tacquero un po', osservandosi a vicenda. Jadassohn soffiò dal naso, come se quel che aveva sentito gli bastasse. Ma Diederich non poté più trattenersi. «La matrice della socialdemocrazia è il liberalismo! — esclamò: - I Buck, i Kühlemann, i Richter insegnano la sfacciataggine ai nostri operai. La mia azienda m'impone gravissimi sacrifici di lavoro e di responsabilità, e vi si aggiungono i conflitti coi miei sottoposti. E perché? perché non siamo uniti contro il pericolo rosso e ci sono certi datori di lavoro che se l'intendono coi socialisti, come a esempio il genero del signor Buck. Il signor Lauer dà ai suoi operai una partecipazione ai profitti della fabbrica. Questo è immorale!». Diederich lanciò lampi, «perché sovverte l'ordine; e io son del parere che, in questi tempi difficili, l'ordine ci è più necessario che mai; perciò abbiamo bisogno di un governo forte, come lo esercita il nostro magnifico giovane imperatore. Dichiaro di sostenere in tutto e per tutto Sua Maestà...». Gli altri due signori fecero un inchino, che Diederich accolse sempre lanciando lampi. In contrasto col guazzabuglio democratico, cui credeva ancora la generazione morente, l'imperatore, disse Diederich, era il rappresentante della gioventù, la personalità più spiccata, così simpatica nella sua impulsività, un pensatore originalissimo. «Uno solo deve comandare! In tutti i campi!». Diederich fece la più completa professione di fede, aspra e tagliente, e dichiarò che anche a Netzig bisognava farla finita col vecchio andazzo liberale.

«Adesso comincia un'era nuova!».

Jadassohn e il sindaco l'ascoltarono in silenzio, finché ebbe finito; le orecchie di Jadassohn divennero ancora più grosse. Poi gracchiò: «Anche a Netzig ci sono tedeschi fedeli all'imperatore!». E Diederich, ancora più forte: «Ma con quelli che non lo sono, ce la vedremo noi. Si vedrà se certe famiglie hanno ancora diritto alla posizione che occupano. Lasciamo stare il vecchio Buck; ma chi sono i suoi? I figli sono inzotichiti o spreconi, un genero è socialista e la figlia...».

Si guardarono. Il sindaco ridacchiò, arrossendo; esplose dal piacere: «E i signori non sanno ancora che il fratello del signor Buck ha fatto bancarotta».

Ci fu una fragorosa manifestazione di gioia. Quello con le cinque figlie eleganti! Il presidente dell'«Armonia»! Ma il vitto, Diederich lo sapeva bene, lo ricevevano dalle cucine popolari. Dopo di che, il sindaco tornò a versare liquori e offrì i sigari. Fu d'un tratto sicuro dell'imminenza di un rivolgimento. «Fra un anno e mezzo ci sono le

nuove elezioni al Reichstag. I signori fino ad allora dovranno lavorare».

Diederich propose: «Consideriamoci fin d'ora il comitato elettorale ristretto».

Jadassohn dichiarò che la cosa più urgente era prendere contatto col prefetto von Wulckow. «Contatto strettamente confidenziale!» soggiunse il sindaco, ammiccando. Diederich espresse il suo rammarico che la «Netziger Zeitung», l'organo più importante della città, fosse liberale. «Un giornale di ebrei!» disse Jadassohn. Invece il giornale del distretto, ligio al governo, aveva ben poco afflusso in città. Ma il vecchio Klüsing di Gausenfeld forniva la carta per entrambi i giornali; e per mezzo di Klüsing, che aveva del denaro nella «Netziger Zeitung», Diederich non riteneva impossibile influire sul suo atteggiamento. In caso contrario, il vecchio doveva temere di perdere il foglio distrettuale. «Perché c'è anche un'altra cartiera a Netzig», disse sorridendo il sindaco. Intanto entrò la cameriera ad annunciare che doveva preparare la tavola per il pranzo: la signora stava per tornare, e anche la capitanessa, soggiunse. Al sentire questo titolo, il sindaco fu pronto ad alzarsi. Accompagnando fuori gli ospiti, teneva la testa bassa e, nonostante i liquori bevuti, era bianco come il latte. Sulla scala tirò Diederich per la manica. Jadassohn era rimasto indietro, e si sentiva la ragazza strillare piano. Alla porta suonava già il campanello. «Mio caro dottore, - bisbigliò il sindaco, - lei certo non mi ha frainteso. In tutto questo io considero soltanto l'interesse cittadino. Naturalmente mi guarderò bene dall'intraprendere qualsiasi cosa senza essere certo di avere l'approvazione dei consessi alla cui testa ho l'onore di trovarmi». E ammiccò energicamente.

Prima che Diederich si fosse riavuto, entrarono le signore e il sindaco gli lasciò andare la manica per correre loro incontro. Sua moglie, una donna avvizzita, con i segni di mille preoccupazioni sul volto, ebbe appena il tempo di salutare i signori: doveva separare i bambini che si picchiavano. Ma sua madre, una matrona più alta di lei di tutta la testa, dall'aspetto ancora giovanile, esaminò severamente i volti arrossati degli ospiti. Poi, con maestà giunonica, si diresse verso il sindaco, che apparve rimpicciolito... L'assessore Jadassohn se l'era già svignata. Diederich eseguì alcuni cerimoniosi inchini, che rimasero senza risposta, e s'affrettò a seguirlo. Ma si sentiva oppresso; si guardava intorno inquieto, senza ascoltare quel che l'altro diceva, e d'un tratto tornò indietro. Dovette suonare più volte con violenza, perché dentro c'era un gran baccano. I padroni di casa discutevano, ancora ai piedi della scala, dove i bambini urlando si scambiavano spinte e urtoni. La moglie del sindaco desiderava che il marito intervenisse presso il direttore della scuola, contro un insegnante, che le trattava male il figlio. Invece la capitanessa esigeva che il genero promuovesse di grado proprio quell'insegnante, perché sua moglie era la persona più influente nel comitato della Fondazione Betlemme per ragazze cadute. Il sindaco le scongiurava alternativamente di calmarsi, con gran cenni di mano. Alla fine riuscì a pronunciare una parola.

«Da una parte...» disse.

Ma Diederich l'aveva preso per il braccio. Dopo molte scuse rivolte alle signore, lo tirò da lato e bisbigliò tremando: «Stimatissimo signor sindaco, ci tengo a evitare qualsiasi equivoco. Posso ripeterle che sono

un liberale al cento per cento».

Il dottor Scheffelweis l'assicurò in fretta di essere persuaso dei suoi principi di buon liberale non meno che dei propri. Già lo chiamavano, e Diederich lasciò la casa un po' sollevato. Jadassohn l'aspettava sogghignando.

«Ha avuto paura? Non si preoccupi! Col nostro sindaco nessuno si compromette; è sempre coi battaglioni più forti, come il buon Dio. Oggi volevo soltanto scoprire fino a che punto si fosse già impegnato col signor von Wulckow. Non c'è male, possiamo avanzare un altro po'».

«La prego di non dimenticare, - disse Diederich con riserbo, — che io appartengo alla cittadinanza di Netzig e naturalmente sono liberale anch'io».

Jadassohn lo guardò di sbieco. «Nuova Teutonia?» domandò. E quando Diederich si volse sorpreso: «Come sta il mio vecchio amico Wiebel?».

«Lo conosce? era il mio istruttore!».

«Conoscerlo! Ho avuto una questione d'onore con lui».

Diederich afferrò la mano, che l'altro gli porgeva e la strinse energicamente. «Ma guarda!». «Eh già!». E, tenendosi a braccetto, andarono a pranzo al Ratskeller.

La sala era deserta e immersa nella penombra; in fondo accesero il gas apposta per loro, ed essi, prima che arrivasse la minestra, passarono in rassegna i vecchi commilitoni. Il grasso Delitzsch! Diederich ne riferì la tragica morte con l'esattezza di un testimonio oculare. Consacrarono tacitamente alla sua memoria il primo bicchiere di Rauenthaler. Si scoprì che anche Jadassohn aveva partecipato ai tumulti del febbraio e, come Diederich, aveva imparato allora a venerare la potenza. «Sua Maestà ha dimostrato un coraggio che dava le vertigini! - disse l'assessore. - Per Dio, ho creduto più di una volta...». S'interruppe, si guardarono negli occhi, rabbrivendo. Per cancellare quell'idea spaventosa alzarono i bicchieri. «Permettimi», disse Jadassohn. «Alla tua salute!» rispose Diederich. E Jadassohn: «E a quella dei tuoi cari!». E Diederich: «Riferirò!».

Poi, benché la pietanza gli diventasse fredda, Jadassohn s'ingolfò in una minuta analisi del carattere imperiale. Filistei, ebrei e sofisti lo criticassero pure fin che volevano; in fin dei conti, il nostro magnifico giovane imperatore era la personalità più spiccata, così simpatica nella sua impulsività, e un pensatore originalissimo. Diederich credeva di averlo già affermato anche lui e annuì tutto soddisfatto. Fra sé pensava che l'aspetto di una persona può anche ingannare e che il sentimento tedesco non dipende necessariamente dalla grandezza delle orecchie. Bevvero al trionfo della lotta per il trono e l'altare, contro la rivoluzione in qualsiasi sua forma e travestimento.

Tornarono a parlare di Netzig. Stabilirono concordemente che il nuovo spirito nazionale, cui bisognava conquistare la città, non richiedeva altro programma che il nome dell'imperatore. I partiti politici erano roba da ferrivecchi, come aveva detto anche Sua Maestà. «Conosco soltanto due partiti, quelli che sono per me e quelli che mi sono contro», aveva detto, e così era. A Netzig, purtroppo, prevaleva ancora il partito contrario, ma le cose sarebbero cambiate, e precisamente grazie all'Associazione dei combattenti: su questo

Diederich non aveva dubbio. All'Associazione Jadassohn non apparteneva, ma s'incaricò di presentare Diederich ai suoi dirigenti. C'era anzitutto il pastore Zillich, un suo compagno di corporazione universitaria, un vero tedesco! Sarebbero andati subito a trovarlo. Bevvero alla sua salute. Diederich brindò anche al suo capitano, quello che, da rigido superiore, si era trasformato nel suo migliore amico. «L'anno di servizio è, di tutta la mia vita, quello a cui tengo di più!». All'improvviso, già abbastanza acceso, esclamò: «E questi democratici vorrebbero insozzarci ricordi così entusiasmanti!».

Il vecchio Buck! D'un tratto Diederich non potè più frenare la sua collera e balbettò: «Un uomo simile vuol impedirci di servire, dice che siamo degli schiavi! Perché un tempo ha fatto la rivoluzione...».

«Non è neanche più vero», disse Jadassohn.

«Per questo dobbiamo farci condannare tutti a morte? L'avessero almeno decapitato... Gli Hohenzollern sarebbero la nostra disgrazia!».

«La sua, certo!» disse Jadassohn, e bevve un gran sorso.

«Ma giuro, - e Diederich roteò gli occhi, - che mi sono limitato ad ascoltare le sue scandalose bestemmie, per sapere come la pensa. La prendo a testimonio, signor assessore! Se quel vecchio intrigante dovesse mai sostenere che io gli sono amico e ho approvato i suoi infami delitti di lesa maestà, la prendo a testimonio che ho protestato oggi stesso!».

Grondava di sudore, pensando a quella faccenda con la commissione edilizia e all'appoggio che gli era stato promesso... Gettò sul tavolo un libro, un libretto quasi quadrato, e proruppe in una risata beffarda.

«Scriva anche poesie!».

Jadassohn sfogliò il libro: «Canti di ginnasti. Dal carcere. Evviva la Repubblica! - e: - Presso la peschiera giaceva un fanciullo, miserevole all'aspetto...». «Ecco com'erano: soccorrere i detenuti e minare le fondamenta. Rivoluzione sentimentale. Pensiero sospetto e atteggiamento fiacco. Noi, grazie a Dio, siamo ben diversi».

«Spero bene! — disse Diederich. - Nell'Associazione abbiamo appreso il coraggio e l'idealismo, e ci basta; possiamo risparmiarci le poesie».

«Via i vostri ceri d'altare!»² declamò Jadassohn. Questo è per il mio amico Zillich. Adesso ha finito il suo sonnellino, possiamo andare.

Trovarono il pastore che prendeva il caffè. Voleva allontanare subito la moglie e la figlia. Jadassohn trattenne galantemente la padrona di casa e tentò di baciare la mano anche alla signorina, ma questa gli voltò le spalle. Diederich, che era ormai allegrissimo, pregò insistentemente le signore di rimanere, e fu accontentato. Spiegò loro che, venendo da Berlino, Netzig sembrava morta: «Anche il bel sesso è ancora arretrato. Parola d'onore, signorina, lei è la prima che potrebbe tranquillamente andare a passeggio sull'Unter den Linden, senza che ci si accorgesse che è di Netzig». Apprese che infatti la signorina era stata una volta a Berlino, e persino da Ronacher. Trasse partito da quella circostanza, ricordandole una strofetta udita là, che però poteva ripeterle soltanto all'orecchio: «Le nostre care, dolci signore - mostrano tutto quel che hanno». Poiché la signorina gli gettò un'occhiata disinvolta, egli le sfiorò il collo con i baffi. Ella lo guardò

con aria supplichevole, al che Diederich le assicurò che era una «ragazzina affascinante». La fanciulla si rifugiò con gli occhi chiusi da sua madre, che aveva sorvegliato tutta la scena. Il pastore era ingolfato in una conversazione seria con Jadassohn: deplorava che a Netzig si frequentasse così poco la chiesa.

«Domenica, capisce, domenica ho dovuto predicare il “Jubilate” davanti al sagrestano e a tre vecchie signore dell’Istituto delle zitelle. Gli altri avevano l’influenza».

Jadassohn disse: «Con l’atteggiamento tiepido, per non dire ostile, che il partito dominante assume di fronte alla Chiesa e alla religione, c’è da stupirsi delle tre vecchie signore. Come mai non frequentano piuttosto le conferenze irreligiose del dottor Heuteufel?».

Il pastore balzò dalla sedia. La sua barba parve sollevarsi spumeggiante, tanto egli sbuffò, e sul suo stoffelius comparvero pieghe furibonde. «Signor assessore! - proruppe, - quell’uomo è mio cognato e la vendetta è mia, dice il Signore! Ma sebbene sia mio cognato, il marito di mia sorella, posso soltanto implorare Iddio, sì, implorarlo torcendomi le mani, perché faccia uso del fulmine vendicatore. Altrimenti un giorno sarebbe costretto a fare piovere pece e zolfo su tutta Netzig. Il caffè, capisce, il caffè Heuteufel dà gratis alla gente, perché vadano da lui a perdere l’anima. E poi racconta che il matrimonio non è un sacramento, ma un contratto; quasi come se io mi ordinassi un abito». Il pastore rise amaramente.

«Puh!» disse Diederich con voce profonda. E, mentre Jadassohn assicurava il pastore del suo cristianesimo positivo, protetto da una poltrona riprese ad avvicinarsi a Kätchen, fino a portata di mano. «Signorina Kätchen, - disse, - posso dichiararle nel modo più categorico che per me il matrimonio è proprio un sacramento».

«Si vergogni, signor dottore!» rispose Kätchen.

Egli si sentì avvampare: «Non faccia quegli occhi!».

Kätchen sospirò: «Lei è terribilmente disinvolto. E con ogni probabilità non è meglio dell’assessore Jadassohn. Le sue sorelle mi hanno già raccontato tutto quel che ha combinato a Berlino. Sono le mie migliori amiche».

«Allora si sarebbero rivisti presto?». «Sì, all’“Armonia”. Ma non deve pensare che io le creda. Lei è arrivato alla stazione con Guste Daimchen».

Diederich domandò che cosa provasse questo. Protestò contro tutte le illazioni che si volessero trarre da quel fatto puramente casuale. Del resto, la signorina Daimchen era fidanzata.

«Ah, quella! - fece Kätchen. - Per lei non è un problema, è una tal civetta!».

Lo confermò anche la moglie del pastore. Giusto quella mattina l’aveva vista con le scarpe di vernice e le calze lilla, cosa che non prometteva niente di buono. Kätchen storse la bocca:

«Già, e anche l’eredità...».

Di fronte a questo dubbio, Diederich ammutolì, sconcertato. Il pastore aveva appena ammesso la necessità di discutere insieme una buona volta la condizione della chiesa cristiana a Netzig e chiese il pastrano e il cappello a sua moglie. Sulle scale era già buio. Siccome gli altri due andavano avanti, Diederich poté assalire ancora una volta il

collo di K thchen. Ella disse con voce morente: «A Netzig, nessuno solletica cos  con i baffi!» osservazione che, l  per l , lo lusing , ma subito dopo gli ispir  spiacevoli sospetti. Quindi lasci  bruscamente la ragazza e scomparve. Jadassohn, che l'aspettava sotto, gli disse piano: «Coraggio! Il vecchio non si   accorto di nulla, e la madre fa cos ...» gli strizz  l'occhio in modo importuno.

I tre signori passavano davanti alla Marienkirche, per raggiungere il mercato, quando il pastore si ferm  e accenn  dietro a s  con la testa: «Lor signori sanno come si chiama quel vicolo, a sinistra della chiesa, sotto l'arco? Quel buco nero di un vicolo, o piuttosto quella certa casa l ?».

«Piccola Berlino», disse Jadassohn, perch  il pastore non proseguiva.

«Piccola Berlino!» ripet  questi, con un sorriso doloroso; ed ebbe di nuovo un gesto di sacra collera, che fece voltare parecchia gente: «Piccola Berlino!... All'ombra della mia chiesa! Una casa del genere! E la giunta non vuole ascoltarmi, mi prende in giro. Ma prende in giro anche un altro, - e il pastore riprese a camminare - e quello in giro non si lascia prendere».

Anche Jadassohn era di questo parere. Ma, mentre i suoi compagni si accaloravano, Diederich vide Guste Daimchen che veniva dal Municipio. Si tolse cerimoniosamente il cappello, ed ella sorrise con aria sdegnosetta. Egli s'accorse che K thchen Zillich aveva i capelli dello stesso biondo quasi bianco, e lo stesso nasino impertinente e schiacciato. In realt , o l'una o l'altra faceva lo stesso. Guste, certo, offriva alla mano maggiore ampiezza di dimensioni. «E non tollera nulla. Ci si busca subito uno schiaffo». Si volse a guardarla: dal di dietro era straordinariamente rotonda e si dimenava. In quel momento la sorte di Diederich fu decisa: quella o nessuna!

Anche gli altri due l'avevano notata, sia pure in ritardo.

«Non era la figlioletta della signora Daimchen, la vedova dell'ispettore capo?» domand  il pastore; e soggiunse: «La nostra fondazione Betlemme per ragazze cadute aspetta sempre i soccorsi dei generosi. Appartiene ai generosi la signorina Daimchen? Si dice abbia ereditato un milione».

Jadassohn si affrett  a dichiarare che si esagerava molto. Diederich contraddisse; sapeva come stavano le cose: lo zio defunto aveva guadagnato con la cicoria molto pi  di quel che si credeva. Insiste tanto che l'assessore fin  col promettergli d'informarsene per mezzo del tribunale di Magdeburgo. E Diederich tacque, soddisfatto.

«Del resto, - disse Jadassohn, - quel denaro se lo prenderanno i Buck, cio  la rivoluzione». Ma anche su questo Diederich pretendeva di essere meglio informato: «La signorina Daimchen ed io siamo arrivati insieme», disse, a titolo di prova. «Ah, s ? - fece Jadassohn: - Possiamo per caso congratularci?» Diederich alz  le spalle, come se la domanda fosse indiscreta. Jadassohn si scus : credeva soltanto che il giovane Buck...

«Wolfgang? - disse Diederich. - A Berlino lo vedevo tutti i giorni. Vive con un'attrice».

Il pastore si raschi  in gola per esprimere il proprio biasimo. Ma, siccome arrivavano appunto sulla piazza del teatro, guard  severamente dall'altra parte. Disse: «La piccola Berlino   vicina alla mia

chiesa, ma almeno è in un angolo buio. Questo tempio dell'immoralità fa bella mostra di sé in piazza, e i nostri figli e le nostre figlie, - e indicò l'ingresso del teatro, dov'erano alcuni attori, - stanno gomito a gomito con le prostitute!».

Con aria afflitta, Diederich dichiarò che era una cosa sommamente spiacevole; mentre Jadassohn esprimeva il suo sdegno contro la «*Netziger Zeitung*» che aveva tripudiato, perché nel programma dell'ultima stagione comparivano quattro figli illegittimi, e la cosa veniva ritenuta un progresso!

Intanto svoltarono nella Kaiser-Wilhelm-Strasse e dovettero salutare diversi signori, che entravano nella sede della Loggia. Ci furono profonde scappellate; oltrepassata la Loggia, Jadassohn disse:

«Bisognerà stare attenti ai signori che partecipano ancora allo scandalo massonico. Sua Maestà lo disapprova risolutamente».

«Da parte di mio cognato Heuteufel non mi stupisce neanche il peggiore spirito settario», dichiarò il pastore.

«Be', e il signor Lauer? - osservò Diederich. - Un uomo che ha la sfacciataggine di dare parte dei profitti ai suoi operai? Lo si può credere capace di tutto!».

«La cosa più inaudita, - dichiarò Jadassohn, - è che in questa compagnia di ebrei si faccia vedere il Consigliere di Corte d'appello Fritzsche: un Consigliere di Corte d'appello a braccetto con l'usuraio Cohn!». E facendo il verso a Cohn, mise il pollice sotto l'ascella.

Diederich disse: «Giacché, con la signora Lauer...». S'interruppe, e dichiarò che capiva bene perché quella gente avesse sempre ragione davanti al tribunale: «Fan causa comune per tramare i loro intrighi». Il pastore Zillich mormorò persino qualcosa di orge, che dovevano avere celebrato in quella casa e durante le quali erano già avvenute cose indicibili. Ma Jadassohn sorrise in modo significativo:

«Be', per fortuna il signor von Wulckow vede proprio le loro finestre». E Diederich fece un cenno di consenso, alzando gli occhi verso il palazzo del governo. Lì vicino, davanti al comando del distretto una sentinella camminava su e giù. «Il cuore si rallegra, quando risplende il fucile di un così bravo ragazzo! - esclamò Diederich: - Ecco come teniamo al suo posto quella masnada!».

Veramente il fucile non risplendeva affatto, perché imbruniva. Nella folla vespertina s'inserivano già gruppi di operai che tornavano a casa. Jadassohn propose di bere il bicchiere del crepuscolo da Klappsch, subito svoltato l'angolo. Ci si stava bene, a quell'ora non ci andava nessuno. Inoltre Klappsch era un benpensante e, mentre sua figlia portava la birra, ringraziò calorosamente il pastore per l'opera di bene che faceva a favore dei suoi ragazzi, durante l'ora di lettura della Bibbia. Veramente, il maggiore aveva rubato di nuovo lo zucchero, ma di notte non aveva potuto dormire e aveva confessato il suo peccato a Dio, così ad alta voce che Klappsch aveva potuto sentirlo e caricarlo di botte. Passarono poi a parlare degli impiegati governativi, cui Klappsch serviva la colazione, e di cui poteva dire come trascorressero il tempo del servizio divino, la domenica. Jadassohn ne prese nota, e intanto la sua mano spari dietro la signorina Klappsch. Diederich discuteva col pastore Zillich la fondazione di un sindacato cristiano. Dichiarò:

«Dei miei, chi non vuol entrarci, fila!». Tali speranze rasserenarono il pastore; e quando la signorina Klappsch ebbe portato birra e cognac a più riprese, egli venne a trovarsi nello stesso stato di fiduciosa risolutezza, che i suoi compagni avevano raggiunto nel corso della giornata.

«Mio cognato Heuteufel, - gridò battendo il pugno sul tavolo, - predichi pure fin che vuole sulla parentela con le scimmie: io avrò di nuovo la mia chiesa piena».

«Non soltanto la sua!» assicurò Diederich.

«Be', adesso ci son troppe chiese a Netzig...» ammise il pastore. Ma Jadassohn disse recisamente: «Tropo poche, uomo di Dio, troppo poche!». E prese Diederich a testimonio, ricordando com'erano andate le cose a Berlino. Anche là le chiese erano vuote, finché non era intervenuta Sua Maestà in persona. «Provvedano a costruire chiese a Berlino!» aveva detto a una deputazione del consiglio municipale. Le chiese eran state costruite, la religione era tornata di moda, il servizio divino era frequentatissimo. E tutti, il pastore, l'oste, Jadassohn e Diederich, s'entusiasmarono per la profonda religiosità del monarca, quando si udì uno sparo.

«Hanno sparato!» Jadassohn balzò in piedi per primo, tutti si guardarono in volto, pallidissimi. Nella mente di Diederich apparve fulmineo il volto ossuto di Napoleon Fischer, il suo capo-macchinista con la barba nera che lasciava trasparire il grigio della pelle; e balbettò: «La rivoluzione! Ci siamo!». Si sentiva uno scalpiccio di gente che correva; afferrarono i cappelli e si precipitarono fuori.

La folla che si era già radunata si fermò timidamente, descrivendo un arco che andava dall'angolo del Comando di distretto alla scala della Loggia massonica. Dall'altra parte, dove il cerchio si apriva, c'era un corpo disteso in mezzo alla strada, con la faccia in giù. E il soldato, che prima andava allegramente avanti e indietro, ora stava immobile davanti alla sua garitta. Aveva l'elmo di traverso, era pallido, con la bocca aperta, e fissava il caduto, tenendo il fucile per la canna e lasciandolo strascicare per terra. Il pubblico, quasi tutti operai e donne del popolo, emetteva un cupo brontolio. D'un tratto una voce maschile disse forte: «Oho!» poi subentrò un profondo silenzio. Con un pallido sguardo, Diederich e Jadassohn s'intesero sulla gravità del momento.

Dalla via arrivava di corsa un poliziotto, preceduto da una ragazza con le sottane svolazzanti, che già da lontano si mise a gridare:

«È là! Il soldato ha sparato!».

Era arrivata; cadde in ginocchio, scosse l'uomo: «Su! alzati!».

Attese. Parve che i piedi dell'uomo dessero un guizzo; ma poi restò immobile, con le braccia e le gambe stese sul selciato. Allora ella gridò: «Karl!». Fu così penetrante il grido, che tutti trasalirono. Alcune donne si misero anch'esse a gridare, parecchi uomini si scagliarono avanti coi pugni stretti. La folla si era fatta più densa; fra i veicoli costretti all'immobilità straripava come una fiumana crescente; e nella calca minacciosa si agitava la ragazza, coi capelli sciolti e svolazzanti, col viso stravolto e lacrimoso, atteggiato a un grido che non si udiva più, inghiottito com'era dal frastuono.

Il poliziotto, da solo, respingeva la folla allargando le braccia, perché

non calpestasse il cadavere. Le urlava inutilmente nelle orecchie, le ballava sui piedi e, perduta la testa, guardava per aria in cerca d'aiuto.

E l'aiuto venne. Nella prefettura si aprì una finestra, apparve un barbone e ne uscì una voce, una paurosa voce di basso, che tutti, pure non comprendendo ancora quel che diceva, udirono echeggiare nel tumulto come un lontano rombo di cannone.

«Wulckow! - disse Jadassohn: - Finalmente!».

«Basta! - si sentì tuonare, - chi si permette di fare chiasso davanti a casa mia?». E, poiché il baccano già diminuiva:

«Dov'è la sentinella?».

Allora soltanto i più s'accorsero che il soldato si era ritirato nella sua garitta quanto più aveva potuto; soltanto la canna del fucile sporgeva fuori.

«Esci, figlio mio! - ordinò - la voce di basso dall'alto. - Tu hai fatto il tuo dovere. Ti ha provocato. Sua Maestà ti ricompenserà per il tuo coraggio. Capito?».

Avevan capito tutti, ed erano ammutoliti, persino la ragazza. Più forte ancora, la voce tuonò:

«Scioglietevi subito, o faccio sparare!».

Passò un minuto, e alcuni già correvano via. Gruppi di operai si staccarono, esitanti, e proseguirono per un tratto di strada, a testa bassa. Il prefetto gridò ancora:

«Paschke, vada a cercare un dottore!».

Poi chiuse la finestra. Ma l'ingresso del palazzo si animò: d'un tratto arrivarono dei signori che davano ordini, da ogni parte accorrevano una quantità di poliziotti, a gridare da soli e a distribuire spintoni fra il pubblico rimasto. Diederich e i suoi compagni, che s'erano ritirati dietro il loro angolo, videro alcuni signori immobili sulla scala della Loggia massonica. Il dottor Heuteufel si fece strada fra loro. «Sono medico!» disse ad alta voce, attraversò rapidamente la strada e si chinò sul ferito. Lo voltò, gli aprì il panciotto e gli appoggiò l'orecchio sul petto. Tutto era silenzio. In quel momento, neppure i poliziotti gridavano più; la ragazza era là, china in avanti, con le spalle sollevate come a parare un colpo, col pugno stretto sul cuore, quasi a farlo tacere.

Il dottor Heuteufel si rialzò: «È morto!» disse. Nello stesso momento si accorse della ragazza, che vacillò. Fece per sostenerla, ma ella si era già ripresa; guardò il viso del morto e disse soltanto: «Karl». E, ancora più piano: «Karl». Il dottor Heuteufel si guardò intorno e chiese: «Che si fa della ragazza?».

Allora si fece avanti Jadassohn. «Assessore Jadassohn della Procura di Stato, - disse. - La ragazza dev'essere arrestata. Poiché il suo fidanzato ha provocato la sentinella, c'è sospetto di complicità. Inizieremo le indagini».

Fece un cenno ai due poliziotti, che afferrarono la ragazza. Il dottor Heuteufel alzò la voce: «Signor assessore, nella mia qualità di medico dichiaro che lo stato della ragazza non ne consente l'arresto». Qualcuno disse: «Arresti anche il morto!». Ma Jadassohn gracchiò: «Signor industriale Lauer, non permetto critiche alle mie misure ufficiali!».

Intanto Diederich aveva dato segno di grande agitazione: «Oh!... Ah!... Ma questo...». Era pallidissimo; prese a dire: «Miei signori... miei

signori, io sono nella condizione... io conosco questa gente: sì, l'uomo e la ragazza. Sono il dottor Hessling. Fino a oggi lavoravano nella mia fabbrica. Ho dovuto licenziarli per atti immorali compiuti in pubblico».

«Ah!» fece Jadassohn. Il pastore Zillich si scosse: «È proprio la mano di Dio!». L'industriale Lauer arrossì violentemente nel suo pizzo grigio, la sua persona tarchiata era scossa dall'ira.

«La mano di Dio è discutibile. Ma sembra certo, dottor Hessling, che quest'uomo si sia lasciato trascinare ad eccessi, perché sconvolto dal licenziamento. Aveva moglie, forse anche figli...».

«Non erano sposati! - disse Diederich sdegnoso, -me l'ha detto lui».

«Fa lo stesso», disse Lauer. Allora il pastore alzò le braccia. «Siamo arrivati al punto, - esclamò, - che fa lo stesso seguire o meno la legge morale di Dio?».

Lauer dichiarò che sarebbe stato fuori di proposito discutere di leggi morali per strada, e nel momento in cui un uomo era stato ucciso con l'approvazione dell'autorità; e si volse alla ragazza per offrirle lavoro nella sua officina. Intanto era arrivata l'ambulanza; il morto fu sollevato da terra. Ma quando l'introdussero nella vettura, la ragazza si riscosse dal suo irrigidimento, si precipitò sulla barella, la strappò in un battere d'occhio ai portatori, facendola cadere per terra; e, avvinghiata spasmodicamente al morto, si rotolò sul selciato gridando. La staccarono a gran fatica dal cadavere e la fecero salire in una carrozza. Il medico che era arrivato con l'ambulanza l'accompagnò.

Jadassohn si accostò minaccioso all'industriale Lauer, che stava per allontanarsi con Heuteufel e gli altri massoni. «Un momento, prego. Lei ha detto poco fa che qui, con l'approvazione dell'autorità (prendo i signori a testimoni che questa è stata la sua espressione), con l'approvazione dell'autorità, dunque, è stato ucciso un uomo. Vorrei domandarle se per caso da parte sua lei vorrebbe con questo esprimere un biasimo per l'autorità».

«Ah! - fece Lauer, guardandolo - vorrebbe fare arrestare anche me, non è vero?».

«Nello stesso tempo, - proseguì Jadassohn con voce alta e tagliente, - le faccio notare che il comportamento di una sentinella che uccide un provocatore, pochi mesi fa, e precisamente nel caso Lück, è stato definito corretto e valoroso dalle sfere più autorevoli, e premiato con onorificenze e favori. Si guardi dal criticare gli atti sovrani!».

«Non li ho affatto criticati, - disse Lauer, - finora ho espresso soltanto la mia disapprovazione per quel signore dai baffi pericolosi».

«Come?» domandò Diederich che continuava a fissare il selciato, nel punto in cui era caduto l'ucciso e dove c'era un po' di sangue. Capì finalmente la provocazione.

«Sono i baffi che porta Sua Maestà! — disse con fermezza, — è la moda tedesca. Del resto ricuso qualunque polemica con un datore di lavoro che contribuisce ai progressi della rivoluzione».

Lauer apriva già la bocca, furioso, benché il fratello del vecchio Buck, Heuteufel, Cohn e il Consigliere di Corte d'appello Fritzsche tentassero di trascinarlo via; e accanto a Diederich si drizzavano battaglieri Jadassohn e Zillich, quando comparve a passo accelerato un distaccamento di fanteria che sbarrò la strada ormai deserta; e il tenente che lo guidava ordinò ai signori di circolare. Tutti obbedirono

immediatamente; videro ancora l'ufficiale accostarsi alla sentinella e stringerle la mano.

«Bravo!» disse Jadassohn. E il dottor Heuteufel: «Domani verrà il turno del capitano, del maggiore e del colonnello, che dovranno lodare quell'individuo e dargli una gratificazione».

«Giustissimo!» disse Jadassohn.

«Ma... - Heuteufel si fermò: - Signori miei, intendiamoci! Ha un senso tutto questo? Solo perché quel balordo contadino non ha capito uno scherzo? Con un'arguzia, una risata bonaria, avrebbe disarmato l'operaio che voleva provocarlo: un suo compagno, un povero diavolo come lui. Invece gli si ordina di sparare. E poi vengono i paroioni».

Il Consigliere di Corte d'appello Fritzsche approvò, consigliando la moderazione. Al che Diederich disse, ancora pallido, con voce tremante di collera: «Il popolo deve sentire la forza! Il sentimento della forza sovrana non è pagato troppo caro con la vita di un uomo!».

«Purché non sia la sua!» disse Heuteufel. E Diederich, con la mano sul petto: «Fosse anche la mia!».

Heuteufel alzò le spalle. Proseguendo, Diederich cercò di spiegare i propri sentimenti al pastore Zillich, col quale era rimasto alquanto indietro. «Per me, - disse, ansante di commozione, - l'episodio ha qualcosa di veramente grandioso, di maestoso, per così dire, che un insolente possa venire ucciso così, senza processo, sulla pubblica via! Pensi: nel pieno della nostra apatica vita borghese un atto simile... eroico! Si vede che cosa significhi il potere!».

«Quando è in grazia di Dio!» completò il pastore.

«Naturalmente. Appunto. Per questo l'episodio mi dà addirittura un senso di esaltazione religiosa. Ogni tanto ci si accorge che esistono cose più sublimi, forze cui tutti siamo soggetti. Per esempio, durante i tumulti di Berlino, il febbraio scorso, quando Sua Maestà si addentrò con un sangue freddo così sublime nella folla scatenata dei sediziosi: be', dico soltanto...». Siccome gli altri si erano fermati davanti alla Ratskeller, Diederich alzò la voce: «Se allora l'imperatore avesse fatto sbarrare dalla truppa tutto l'Unter den Linden e ci avesse fatto sparare contro, proprio nel mucchio, dico...».

«Lei avrebbe gridato urrà!» concluse il dottor Heuteufel.

«E lei no? - domandò Diederich, cercando di lanciare sguardi di fuoco: — Spero che siamo tutti buoni tedeschi».

L'industriale Lauer stava per dare una risposta incauta, ma fu trattenuto. In vece sua, Cohn disse: «Be', anch'io sono un buon tedesco. Ma paghiamo il nostro esercito per questi scherzi?».

Diederich lo squadrò: «Il suo esercito, dice? Il signor commerciante Cohn ha un esercito! I signori hanno sentito?». Si mise a ridere con aria di superiorità: «Finora conoscevo soltanto l'esercito di Sua Maestà l'imperatore!».

Il dottor Heuteufel disse qualcosa sui diritti del popolo, ma Diederich, con voce mozza e imperiosa, dichiarò di non desiderare un imperatore fantasma. Un popolo, senza una disciplina rigorosa, era destinato a perdersi... Intanto erano entrati; Lauer e i suoi amici avevano già preso posto. «Be', non si siede con noi? - domandò a Diederich il dottor Heuteufel, - infine siamo tutti liberali». «Liberali, certo, - dichiarò Diederich, - ma nelle grandi questioni nazionali non ammetto mezze

misure. Per me ci sono soltanto due partiti, come li ha definiti Sua Maestà: quelli che sono con lui e quelli che sono contro di lui. Quindi mi pare che al tavolo di lor signori non ci sia posto per me».

Dopo un corretto inchino, andò a sedersi più lontano, a un tavolo vuoto. Jadassohn e il pastore lo seguirono. Alcuni avventori seduti lì accanto si guardarono intorno; ci fu un momento di silenzio generale. Diederich era tanto inebriato dall'accaduto che propose di ordinare dello champagne. All'altro tavolo si udì un mormorio, poi qualcuno smosse la sedia: era il consigliere di Corte d'appello Fritzsche; si accomiatò, andò al tavolo di Diederich, per stringere la mano a lui, a Jadassohn e a Zillich, e uscì.

«Volevo consigliarglielo, - osservò Jadassohn. - Si è accorto a tempo di trovarsi in una condizione insostenibile». Diederich disse: «Era preferibile una separazione netta. Chi ha la coscienza pulita verso la nazione, non ha davvero bisogno di temere quella gente». Ma il pastore Zillich sembrava perplesso. «Il giusto deve soffrire molto... - disse: - Loro non sanno ancora che intrigante sia Heuteufel. Domani racconterà chissà quali orrori sul nostro conto». Diederich trasalì. Il dottor Heuteufel conosceva uno dei punti oscuri della sua vita, quando egli aveva voluto liberarsi dal servizio militare! Con una lettera ironica gli aveva negato un certificato di malattia. L'aveva in mano, poteva annientarlo! Nel suo improvviso spavento, Diederich temeva persino rivelazioni sugli anni di scuola, quando il dottor Heuteufel gli pennellava la gola, rimproverandogli la sua vigliaccheria. Gli vennero i sudori. A voce tanto più alta ordinò aragosta e champagne.

Al tavolo dei massoni continuava l'exasperazione per la morte violenta del giovane operaio. Che cosa si mettevano in mente i militari e i possidenti con quegli ordini? Si comportavano come in terra di conquista! E, quando furono infervorati abbastanza, giunsero anche a pretendere il governo dello Stato per la borghesia, che in realtà era la classe dei produttori. Il signor Lauer si domandò quali prerogative possedesse la casta dominante rispetto agli altri. «Nemmeno la razza, - affermò, - perché son tutti giudaizzati, comprese le famiglie principesche». E soggiunse: «Non per offendere il mio amico Cohn».

Era tempo d'intervenire; Diederich lo sentì. Trangugiò un altro bicchiere, poi si alzò, avanzò con passo pesante fino in mezzo alla stanza, sotto il candelabro gotico, e disse severamente:

«Signor industriale Lauer, mi permetto di domandarle se tra le famiglie principesche, che secondo la sua personale opinione sono giudaizzate, lei comprende anche famiglie tedesche».

Lauer rispose calmo, quasi amichevole: «Ma certo».

«Ah!» fece Diederich e trasse un profondo respiro per prepararsi al gran colpo. Fra l'attenzione generale, domandò:

«E tra le nostre famiglie principesche giudaizzate lei conta anche quella che non ho neanche bisogno di nominare?». Disse queste parole trionfalmente, certissimo che il suo avversario si sarebbe confuso, avrebbe balbettato, avrebbe voluto fondare sotterra. Ma cozzò contro un imprevedibile cinismo.

«Eccome!» disse Lauer.

Ora toccò a Diederich perdere il controllo dall'orrore. Si guardò intorno: aveva sentito bene? Le facce degli altri gliela confermarono. Ed

egli dichiarò che si sarebbe visto quali conseguenze avrebbe avuto tale asserzione per il signor industriale, e si ritirò in buon ordine nel campo amico. Intanto riemerse Jadassohn che era scomparso, non si sapeva dove.

«Non ho assistito a quanto è testé accaduto, - disse subito: - lo dichiaro espressamente, perché potrebbe avere una certa importanza per i futuri sviluppi della cosa». E volle essere informato con esattezza. Diederich lo fece con ardore: si vantava di avere sbarrato la strada al nemico. «Adesso l'abbiamo in pugno!». «Certo!» confermò Jadassohn, che aveva preso appunti.

Entrò un signore anziano, dall'aria truce, che camminava con le gambe rigide. Salutò i due gruppi e fece per unirsi ai rappresentanti della rivoluzione. Ma Jadassohn lo raggiunse in tempo: «Maggiore Kunze! una parola!» gli parlò a mezza voce, accennando con gli occhi a destra e a sinistra. Il maggiore parve incerto. «Mi dà la sua parola d'onore, signor assessore, - disse, - che si è veramente affermato questo?». Mentre Jadassohn gliela dava, si avvicinò il fratello del signor Buck, uno spilungone elegante, che sorrise con aria frivola e promise al maggiore una spiegazione soddisfacente. Ma il maggiore espresse il suo rincrescimento: non c'era spiegazione di sorta per una frase simile; e aveva un'aria spaventosamente cupa. Tuttavia guardava ancora con dispiacere il tavolo dove aveva da sempre il suo posto abituale. Allora, al momento decisivo, Diederich estrasse dal secchio la bottiglia di champagne. Il maggiore se ne accorse e obbedì al proprio senso del dovere. Jadassohn fece le presentazioni: «Il dottor Hessling, industriale».

Diederich e il maggiore si strinsero la mano con forza. Si guardarono fermamente e schiettamente negli occhi. «Signor Hessling, - disse il maggiore, - lei si è dimostrato un buon tedesco». Stropicciarono i piedi, misero a posto le sedie, alzarono i bicchieri; e poi si potè bere. Diederich ordinò subito un'altra bottiglia. Il maggiore vuotava il suo bicchiere tutte le volte che glielo riempivano, e fra un sorso e l'altro affermava che, quanto a fedeltà tedesca, non la cedeva a nessuno. «Anche se il mio re mi ha congedato dal servizio attivo...».

«Il maggiore, - spiegò Jadassohn, - era ultimamente al locale Comando di distretto».

«... ho ancora il mio vecchio cuore di soldato, - e ci batté sopra con la mano, - e lotterò sempre contro le tendenze antipatriottiche. Col ferro e col fuoco!» gridò, lasciando cadere il pugno sul tavolo. Nello stesso momento, alle sue spalle, il commerciante Cohn fece una profonda scappellata e s'allontanò in fretta. Il fratello del signor Buck prima cercò la toilette, per togliere alla sua scomparsa un carattere troppo evidente di fuga. «Ah! - disse Jadassohn a voce tanto più alta: - Maggiore, il nemico è distrutto». Il pastore Zillich era ancora inquieto.

«Heuteufel è rimasto: non mi fido».

Ma Diederich, che stava ordinando la terza bottiglia, guardò ironicamente Lauer e il dottor Heuteufel, che erano là soli soletti e fissavano confusi i loro bicchieri di birra.

«Noi abbiamo la forza, - disse, - e i signori laggiù lo sanno. Non si ribellano neppure più perché la sentinella ha sparato. Fanno una faccia come se avessero paura che presto debba toccare a loro. E toccherà

anche a loro!». Dichiarò che per i giudizi espressi poco prima avrebbe sporto denuncia contro il signor Lauer alla Procura di Stato. «E io provvederò all'accusa! - assicurerò Jadassohn; - la sosterrò personalmente al processo. I signori sanno che non posso fare da testimone, perché non ho assistito all'accaduto».

«Prosciugheremo una buona volta la palude!» disse Diederich, e cominciò dall'Associazione dei combattenti, a cui dovevano appoggiarsi i buoni tedeschi, fedeli sudditi dell'imperatore. Il maggiore prese un'aria ufficiale. Sì, egli apparteneva al comitato direttivo. Si serviva ancora il proprio sovrano come meglio si poteva. Ed era pronto a proporre l'ammissione di Diederich per rafforzare l'elemento nazionale. Perché sino a quel momento, bisognava riconoscerlo, disgraziatamente dominavano anche là i democratici. Secondo il maggiore, le autorità avevano troppi riguardi per lo stato di cose che avevano trovato a Netzig. Se l'avessero nominato Comandante di distretto, durante le elezioni avrebbe rivisto le bucce ai signori ufficiali di complemento, questo lo garantiva. «Ma siccome il mio re purtroppo mi ha tolto la possibilità...». Per consolarlo, Diederich gli riempì di nuovo il bicchiere. Mentre il maggiore beveva, Jadassohn si chinò verso Diederich e sussurrò: «Non creda una parola! È un cane vigliacco e striscia davanti al vecchio Buck. Dobbiamo incutergli rispetto».

Diederich lo fece subito: «Io ho già preso accordi formali col prefetto von Wulckow». E, poiché il maggiore spalancava gli occhi:

«L'anno prossimo, maggiore, ci sono le elezioni del Reichstag. I benintenzionati avranno un duro lavoro. La lotta comincia fin d'ora».

«Avanti!» disse con rabbia il maggiore. «*Prosit!*».

«*Prosit!*» disse Diederich. «Signori miei, per quanto forti siano le tendenze sovversive nel paese, noi siamo più forti, perché abbiamo un agitatore che gli avversari non hanno: Sua Maestà».

«Bravo!».

«In ogni parte del suo Stato, e quindi anche a Netzig, Sua Maestà ha chiesto che i cittadini si risvegliano finalmente dal loro torpore. E sarà fatto!».

Jadassohn, il maggiore e il pastore Zillich dimostrarono di essere svegli battendo i pugni sul tavolo, applaudendo e brindando. Il maggiore gridò: «A noi ufficiali Sua Maestà ha detto: Ecco quelli di cui mi posso fidare!».

«E a noi, - gridò il pastore Zillich, - ha detto: Se la Chiesa avrà bisogno dei principi...».

Ormai potevano mettere da parte ogni soggezione, perché la cantina si era vuotata da un pezzo; Lauer e Heuteufel se l'erano svignata inosservati, e sotto le volte in fondo alla sala non ardevano più lampade a gas.

«Ha anche detto, - Diederich gonfiò le gote paonazze e si cacciò i baffi negli occhi, sempre lanciando occhiate di fuoco: - Noi viviamo sotto il segno del commercio. E così è! Sotto la sua augusta guida siamo fermamente risolti a fare buoni affari».

«E carriera! - gracchiò Jadassohn. - Sua Maestà ha detto: chiunque voglia aiutarmi è il benvenuto. Qualcuno vuol forse escludermi?» domandò con aria di sfida, con le orecchie congestionate e lucenti. Il maggiore tornò a ruggire: «Il mio sovrano può fidarsi di me fino alla

morte. Mi ha mandato via troppo presto, da buon tedesco glielo dico in faccia. Avrò ancora bisogno di me, quando si comincerà! Non penso di passare il resto della mia vita lanciando caramelle a scoppio ai balli dell'Associazione. Io ero a Sedan!».

«Anch'io, signor maggiore!» echeggiò una stridula vocina da invisibili abissi; e dalle ombre della volta emerse un vecchietto dai capelli bianchi svolazzanti. S'avvicinò barcollando, con gli occhiali che sfavillavano, le guance in fiamme e strillò: «Il maggiore Kunze! Guarda un po'! Vecchio camerata, lei è rimasto com'era in Francia! Ma io lo dico sempre: viver bene, e magari qualche anno di più!». Il maggiore lo presentò: «Il signor Kühnchen, professore di liceo». Il vecchio espresse i più forti sospetti sul fatto di essere stato dimenticato laggiù al buio. Prima era in compagnia: «Poi devo essermi appisolato e quei tangheri maledetti se la sono svignata». Il sonno non aveva ancora sopito il fuoco dei liquori; strillando con iattanza, egli ricordò al maggiore le loro imprese dell'Anno Ferreo.

«I franchi tiratori! - gridava, sbavando dalla bocca grinzosa e sdentata: - Che banda! Come lor signori mi vedono, ho ancora un dito rigido, per il morso di un franco tiratore: solo perché volevo tagliuzzargli un pochetto la gola con la mia sciabola. Indegno mascalzone!». Mostrò il dito a tutti, provocando esclamazioni ammirative. Diederich, veramente, insieme con l'entusiasmo provava una gran paura; non poteva non mettersi nei panni del franco tiratore: il piccolo vecchio focoso gli stava inginocchiato sul petto e gli appoggiava la spada alla gola. Fu costretto a uscire un momento.

Quando tornò, il maggiore e il professore Kühnchen raccontavano una selvaggia battaglia, facendo a gara a chi gridava più forte. Non si capiva né l'uno né l'altro. Ma, fra i ruggiti dell'ufficiale, Kühnchen emetteva strilli sempre più acuti, finché lo costrinse al silenzio e poté sballarle grosse indisturbato: «Be', vecchio mio, lei è una testa ingegnosa; se cade per le scale, non le sfugge neanche un gradino. Ma quella volta il fuoco alla casa dei franchi tiratori lo ha appiccato Kühnchen, non c'è niente da fare. Ho usato uno stratagemma e mi sono finto morto, e quelle stupide carogne non se ne sono accorte. Appena è scoppiato l'incendio, allora, si capisce, non ci hanno più trovato gusto a difendere la patria, e via, si salvi chi può! Avessero visto noi tedeschi allora! Li staccavamo dal muro a colpi di fucile, mentre cercavano di strisciare giù. Facevano delle capriole che parevano conigli!».

Kühnchen dovette interrompere la sua storia e ridacchiò in falsetto, fra le risa fragorose della tavolata.

Poi si riprese: «Ma quelle carogne sleali ci avevano fatti imbestialire! E le donne! Eh, signori miei, non c'è nulla di cattivo come le francesi: l'acqua bollente ci versavano in testa! Domando io se una signora deve fare una cosa simile! Durante l'incendio, gettavano i bambini dalla finestra, e pretendevano ancora che li raccogliessimo. Carine, vero? ma stupide! Noi raccoglievamo quelle piccole carogne con le nostre baionette. Allora, le signore!...». Kühnchen contraeva le dita deformate dall'artrite come intorno al calcio di un fucile, e intanto guardava per aria, come se ci fosse ancora qualcuno da infilzare. Con gli occhiali sfavillanti, continuò a raccontare frottole: «Alla fine, arrivò una

grassona, che non poteva passare diritta dalla finestra e cercò di passarci col didietro. Ma non avevi fatto i conti con Kühnchen, paffutella mia! Svelto svelto, salgo sulle spalle di due camerati e le faccio il solletico con la baionetta nel suo grosso culo francese».

Non si udì altro, tanto forti erano gli applausi. Il professore disse ancora: «Ogni anno, il giorno di Sedan, racconto la storia alla mia classe con nobili parole. I giovani devono sapere che eroi sono stati i loro padri».

Furono tutti d'accordo che questo avrebbe certo rafforzato il patriottismo della giovane generazione e bevvero alla salute di Kühnchen. Nell'entusiasmo, nessuno aveva visto avvicinarsi al tavolo un nuovo ospite. D'un tratto Jadassohn scorse un modesto uomo canuto, col mantello alla Hohenzollern, e gli fece un cenno benevolo. «Oh, venga avanti, signor Nothgroschen!». Riscosso dai suoi sentimenti sublimi, Diederich gli gridò con veemenza: «Lei chi è?».

L'estraneo fece un inchino reverente:

«Nothgroschen, redattore della "Netziger Zeitung"».

«Un candidato alla fame, allora! - disse Diederich, lanciando lampi. - Liceali falliti, il proletariato dei candidati agli esami di licenza, un pericolo pubblico!».

Tutti risero; sorrise umilmente anche il redattore. «È Sua Maestà che l'ha definita! - disse Diederich. - Be', s'accomodi!».

Gli versò persino dello champagne, e Nothgroschen bevve con aria riconoscente. Lucido ancora e imbarazzato, si guardava intorno in quella compagnia, la cui presunzione era stata tanto accresciuta dalle molte bottiglie che giacevano a terra vuote. Lo dimenticarono subito. Egli aspettò pazientemente, finché qualcuno gli domandò come mai fosse capitato lì nel cuore della notte. «Devo finire il giornale, - dichiarò allora con la sua gravità d'impiegatuccio: - domattina lor signori vorranno pure leggere com'è andata la faccenda dell'operaio ucciso».

«Lo sappiamo meglio di lei! - gridò Diederich. - Lei non fa che inventarselo di sana pianta».

Il redattore sorrise con l'aria di chiedere scusa, e ascoltò con rassegnazione, mentre gli raccontavano tutti insieme l'accaduto. Quando il baccano si calmò, prese a dire: «Poiché quel signore là...».

«Dottor Hessling!» disse bruscamente Diederich.

«Nothgroschen, - mormorò il redattore; - poiché lei poco fa ha nominato l'imperatore, troveranno interessante sapere che c'è una sua nuova dichiarazione».

«Non ammetto cavilli!» dichiarò Diederich. Il redattore si fece piccino e si mise la mano sul petto: «Si tratta di una lettera dell'imperatore».

«Che le è capitata sulla scrivania per un'ignobile indiscrezione?» domandò Diederich. Nothgroschen stese la mano come per un giuramento: «L'imperatore stesso l'ha destinata alla pubblicazione. Domani la leggeranno sul giornale. Qui c'è la velina».

«Avanti, dottore!» impose Kunze. Diederich gridò: «Come, dottore? È dottore?». Ma gli altri non badavano che alla lettera e strapparono il foglio al giornalista. «Bravo! — gridò Jadassohn che leggeva ancora con discreta facilità: - Sua Maestà si professa seguace del cristianesimo positivo». Il pastore Zillich tripudiò talmente che gli venne il singhiozzo:

«Questo è per Heuteufel! Finalmente quell'impudente scienziato... ich!... ha quel che si merita! Affrontano il problema della rivelazione! Lo capisco a stento io... ich!... e ho studiato teologia!». Il professor Kühnchen agitava i fogli per aria: «Signori miei! Se non faccio leggere questa lettera in classe e non la do per tema, non mi chiamo più Kühnchen!».

Diederich era molto serio: «Sì, Amurabi era uno strumento divino! Vorrei vedere chi lo nega!». E lanciò lampi. Nothgroschen curvò la schiena. «Già, e l'imperatore Guglielmo il Grande! - proseguì Diederich. -Devo insistere con la massima energia! Se non era lui uno strumento divino, allora Dio non sa proprio che cos'è uno strumento!».

«E la mia opinione, né più né meno», assicurò il maggiore. Per fortuna nessuno lo contraddisse, perché Diederich era risoluto a tutto. Aggrappandosi al tavolo, si alzò a stento dalla sedia. «Ma il nostro magnifico giovane imperatore?» domandò minacciosamente. Da tutte le parti risposero: «Personalità... impulsivo... poliedrico... pensatore originale». Diederich non era soddisfatto.

«Propongo che sia considerato anche lui uno strumento divino!».

La proposta fu accettata.

«E propongo anche che informiamo telegraficamente Sua Maestà della nostra decisione».

«Appoggio la proposta!» ruggì il maggiore. «Approvata all'unanimità con entusiasmo!» stabilì Diederich, e ricadde sulla sedia. Kühnchen e Jadassohn si misero a compilare il telegramma. Appena avevano escogitato qualcosa, lo leggevano ad alta voce.

«Una compagnia raccoltasi nella cantina municipale di Netzig...».

«Un'adunanza riunitasi!» impose Diederich. Proseguirono:

«Un'adunanza di buoni tedeschi...».

«Tedeschi... ich!... e cristiani», completò il pastore Zillich.

«Ma lor signori vogliono davvero?... - domandò Nothgroschen, con un lieve accento supplichevole: -Pensavo fosse uno scherzo».

Diederich andò in collera: «Noi non scherziamo coi beni più sacri! Devo spiegarglielo tangibilmente, liceale fallito?».

Poiché le mani di Nothgroschen ebbero un gesto di assoluta rinuncia, Diederich si calmò subito e disse: «*Prosit!*». Invece il maggiore gridò, come se stesse per scoppiare: «Noi siamo quelli di cui Sua Maestà può fidarsi!».

Jadassohn li pregò di fare silenzio, e lesse:

«L'adunanza di buoni tedeschi cristiani, riunitasi nella Ratskeller di Netzig, notifica solennemente a Vostra Maestà il suo unanime, entusiastico omaggio per l'edificante professione di fede in una religione rivelata, fatta da Vostra Maestà. Affermiamo il nostro più profondo orrore per il sovvertimento sotto qualsiasi forma, e nell'atto coraggioso compiuto oggi a Netzig da una sentinella ravvisiamo la lieta conferma che Vostra Maestà è lo strumento di Dio, non meno di Amurabi e di Guglielmo il Grande». Tutti applaudirono e Jadassohn sorrise lusingato.

«Firmiamo! - gridò il maggiore, - o qualcuno ha ancora qualche osservazione da fare?». Nothgroschen si schiarì la voce: «Una parola sola, con tutta la dovuta modestia». «Questo non lo tollero!» disse Diederich. A forza di bere, il redattore si era fatto coraggio;

oscillava sulla sua sedia, ridacchiando senza motivo.

«Non voglio dire nulla contro la sentinella, signori miei. Anzi, ho sempre pensato che i soldati sono lì per sparare».

«Dunque!».

«Sì, ma sappiamo se anche l'imperatore la pensa così?».

«Naturalmente! Il caso Liick!».

«I precedenti... hi hi!... sono una bellissima cosa, ma noi tutti sappiamo che l'imperatore è un pensatore originale e... hi hi... un impulsivo. Non gli piace essere prevenuto. Se io scrivessi sul giornale che lei, dottor Hessling, diventerà ministro, allora lei... hi hi... non lo diventerebbe».

«Cavilli da giudeo!» gridò Jadassohn. Il redattore s'irritò: «Scrivo una colonna e mezzo, tutta sentimento, per ogni festa religiosa importante. La sentinella però può anche essere accusata di omicidio. E allora siamo in trappola».

Ci fu un momento di silenzio. Il maggiore depose la matita con aria meditabonda. L'afferrò Diederich: «Siamo tedeschi?». E firmò gravemente. Allora ci fu uno scoppio d'entusiasmo. Nothgroschen volle essere il secondo.

«All'ufficio del telegrafo!».

Diederich ordinò che il giorno dopo gli recapitassero il conto, e uscirono. Nothgroschen d'un tratto era pieno di sfrenate speranze: «Se posso portare la risposta dell'imperatore, vado da Scherl!».

Il maggiore ruggì: «Vedremo se ancora per un pezzo organizzerò feste di beneficenza!».

Il pastore Zillich vedeva la gente accalcarsi nella sua chiesa e Heuteufel lapidato dalla folla. Kühnchen sognava bagni di sangue per le vie di Netzig. Jadassohn gracchiava: «C'è forse qualcuno che si permette di dubitare della mia fedeltà all'imperatore?». E Diederich: «Stia attento il vecchio Buck! E anche Klüsing di Gausenfeld! Noi ci svegliamo dal torpore!».

I signori si tenevano tutti molto diritti e di quando in quando uno faceva un repentino balzo in avanti. Strisciavano fragorosamente i bastoni sulle saracinesche abbassate e, senza accordarsi nel tempo, cantavano la «Guardia al Reno». All'angolo della Corte d'appello c'era un poliziotto, ma per sua fortuna non si mosse. «Vuol forse qualcosa, omicciattolo?» gridò Nothgroschen, che era del tutto fuori di sé. «Noi telegrafiamo all'imperatore!». Davanti alla posta, il pastore Zillich, che era il più debole di stomaco, fu vittima di un infortunio. Mentre gli altri cercavano di soccorrerlo, Diederich chiamò l'impiegato con una scampanellata e gli consegnò il telegramma. Appena l'ebbe letto, l'impiegato osservò Diederich con aria esitante, ma venne fulminato da un'occhiata così terribile, che indietreggiò impaurito e fece il suo dovere. Diederich intanto continuava a dardeggiare occhiate senza ragione e se ne stava là impietrito: era l'atteggiamento dell'imperatore, mentre un aiutante di campo gli annunciava l'atto eroico della sentinella, e il capogabinetto gli consegnava il telegramma di omaggio. Diederich si sentiva l'elmo sulla testa, e picchiava sulla sciabola al suo fianco, dicendo: «Io sono molto forte». Il telegrafista prese queste parole per un reclamo e gli raccontò gli spiccioli sotto gli occhi. Diederich li prese, s'accostò a un tavolo e scrisse in fretta

qualche riga su un foglio di carta. Poi se lo mise in tasca e tornò dai compagni.

Avevano fatto venire una carrozza per il pastore, che partì subito e salutò dal finestrino, piangendo, quasi fosse per sempre. Jadassohn svoltò accanto al teatro, benché il maggiore gli urlasse che la sua casa era da tutt'altra parte. E scomparve anche lui. Diederich arrivò nella Lutherstrasse solo con Nothgroschen. Davanti al teatro Walhalla il redattore s'impuntò: nel cuore della notte, voleva vedere la «meraviglia elettrica», una signora che si diceva sprizzasse fuoco. Diederich dovette opporgli gravemente che non era il momento per simili frivolezze. Del resto Nothgroschen dimenticò la «meraviglia elettrica» non appena vide l'edificio della «*Netziger Zeitung*». «Ferma, - gridò: - Fermate la macchina! Bisogna inserire ancora il telegramma dei buoni tedeschi!... Vogliono leggerlo sul giornale domattina presto», disse a un guardiano notturno che passava in quel momento. Allora Diederich lo prese energicamente per il braccio.

«Non soltanto questo telegramma! - disse piano, con tono reciso: — Ne ho un altro». Trasse di tasca un pezzo di carta: «Me l'ha consegnato il telegrafista notturno, che è un mio vecchio conoscente. A questo proposito, lei deve promettermi la massima discrezione, se no l'impiegato rischia di perdere il posto».

Nothgroschen promise subito tutto, e Diederich disse, senza guardare il foglio: «È indirizzato al Comando del reggimento e il colonnello in persona deve comunicarlo alla sentinella che oggi ha ucciso l'operaio». Dice: «Per il coraggio di cui hai dato prova sul campo dell'onore di fronte al nemico interno, ti esprimo la mia lode sovrana e ti nomino caporale...» Lo veda lei stesso». E porse il foglio al redattore. Ma Nothgroschen non lo guardò; attonito, fissava Diederich, che se ne stava impietrito, coi baffi che gli pungevano gli occhi, lo sguardo lampeggiante.

«Quasi quasi credo... - balbettò, - lei assomiglia tanto a... a...».

¹ Versi di Georg Friedrich Herwegh (1817-1875), da *Die deutsche Flotte* [N.d.T.].

² Cita un verso dei *Barrikadenlieder* del poeta rivoluzionario R. Gottschall (1823-1909) [N.d.T.].

Capitolo quarto

Invece di pranzare, Diederich avrebbe continuato a dormire come ai bei tempi della Nuova Teutonia; ma arrivò il conto della Ratskeller, ed era abbastanza considerevole, perché egli dovesse alzarsi e andare in ufficio. Stava molto male e, per di più, c'erano dispiaceri persino in famiglia. Le sorelle gli chiesero il mensile per l'abbigliamento e, quando egli dichiarò di non averlo, gli rinfacciarono il vecchio Sötbier, che l'aveva sempre avuto. Diederich si oppose energicamente a questo tentativo di rivolta. Con la voce roca per l'ubriacatura, dichiarò alle ragazze che avrebbero dovuto abituarsi a ben altro. Sì, certo, Sötbier non aveva fatto che spendere, a tutto scapito della fabbrica. «Se oggi dovessi sborsarvi la vostra parte, vi stupireste maledettamente, tanto la trovereste scarsa». Mentre lo diceva, sentiva che sarebbe una bella ingiustizia se un giorno fosse costretto a interessare le due sorelle nella ditta. «Si dovrebbe poterlo impedire», pensava. Esse invece diventarono ancora più provocanti: «Noi dunque non possiamo pagare la modista, ma il signor dottore si beve centocinquanta marchi di champagne». Allora Diederich divenne terribile a vedersi. Gli aprivano le lettere! Lo spiavano! Non era il padrone a casa sua, ma un commesso, un negro che sgobbava, perché le signore potessero poltrire tutto il giorno! Gridava e pestava i piedi così da fare tremare i vetri. La signora Hessling supplicava piagnucolando, le sorelle ormai lo contraddicevano soltanto per paura, ma Diederich aveva preso l'aire: «Come vi permettete, oche che non siete altro?! Cosa ne sapete voi, se i centocinquanta marchi non sono uno splendido investimento di capitale? Sì, un investimento di capitale! Credete che scolerei champagne con quegli idioti, se non volessi qualcosa da loro? Voi a Netzig non ne sapete ancora nulla, questa è la nuova rotta, è... — trovò l'espressione: - Sono le ampie vedute! le ampie vedute!».

E uscì sbattendo la porta. La signora Hessling lo seguì cautamente; egli si lasciò cadere sul divano in salotto, e la madre gli prese la mano e disse: «Caro figliolo, io sono con te». E intanto lo guardava, quasi volesse «pregare col cuore». Diederich chiese un'aringa marinata e si lamentò irosamente della difficoltà che trovava a introdurre il nuovo spirito a Netzig. In casa almeno non dovevano rovinare la sua energia! «Ho grandi piani per voi, ma fatemi il favore di rimettervi al mio giudizio. Il padrone dev'essere uno solo. Ci vogliono spirito d'iniziativa e larghezza di vedute. Il vecchio Sötbier non serve. Lo lascio respirare ancora un po' e poi lo caccio fuori».

La signora Hessling assicurò dolcemente il suo caro figliolo che, per la mamma, quel che faceva lui era sempre ben fatto. Poi Diederich andò in ufficio e scrisse una lettera alla fabbrica di macchine Büschli e C. di Eischweiler, per ordinare una nuova olandese doppia brevettata, sistema Maier. Lasciò la lettera aperta e uscì. Quando tornò, davanti

alla scrivania c'era Sötbier, che piangeva sotto al paralume verde: non c'era dubbio, le lacrime gocciolavano sulla lettera. «La faccia copiare», disse freddamente Diederich. Allora Sötbier cominciò:

«Signorino, la nostra vecchia olandese non è brevettata, ma risale ai primi tempi, quando c'era il vecchio signore; ha cominciato con quella, con quella ha progredito...».

«Benissimo, e io voglio progredire con la mia!» disse Diederich recisamente. Sötbier piagnucolava:

«La nostra vecchia macchina ci è sempre bastata».

«Non a me».

Sötbier giurò che aveva la stessa efficienza delle macchine più nuove, esaltate da una pubblicità ingannatrice. Siccome Diederich non cedeva, il vecchio aprì la porta e gridò: «Fischer! venga un po' qua!» Diederich s'inquietò: «Cosa vuole da quell'individuo? non ammetto che s'immischi in queste cose!». Ma Sötbier chiese la testimonianza del capo-macchinista, che aveva lavorato nelle maggiori ditte. «Su, Fischer, dica al dottore che efficienza ha la nostra olandese!». Diederich non voleva ascoltare: correva di qua e di là, persuaso che l'altro avrebbe subito colto l'occasione per fargli dispetto. Invece Napoleon Fischer cominciò con l'elogiare incondizionatamente il senso pratico di Diederich; poi disse tutto il male possibile e immaginabile della vecchia pila olandese. A sentirlo, egli era stato sul punto di licenziarsi solo perché la macchina non gli piaceva. Diederich sbuffò: era davvero una fortuna che gli fosse assicurata la preziosa energia del signor Fischer! Ma l'altro, senza badare alla sua ironia, gli spiegò sul disegno del prospetto tutti i vantaggi della nuova olandese brevettata, primo fra tutti la comodità del funzionamento. «Purché io possa risparmiarle un po' di lavoro! - sbuffò Diederich, - non desidero altro. Grazie, può andare».

Quando il capo-macchinista fu uscito, Sötbier e Diederich si diedero da fare per un pezzo, ognuno per conto proprio. D'un tratto Sötbier chiese: «E come la pagheremo?» Diederich si fece di fiamma; anche lui per tutto quel tempo non aveva pensato ad altro. «Macché pagare! - gridò. - In primo luogo fisserò un termine di consegna a lunga scadenza; e poi, se ordino una macchina così cara, crede forse che non sappia a che scopo? No, mio caro, devo avere idee ben precise sullo sviluppo della ditta... anche se oggi non voglio pronunciarmi».

E lasciò l'ufficio con aria risoluta, nonostante gl'intimi dubbi. Quel Napoleon Fischer, uscendo, si era guardato intorno ancora una volta, in un certo modo che pareva avesse proprio messo nel sacco il principale. «Circondati da nemici, - pensò Diederich anche più impettito, - siamo tanto più forti. Li stritolerò». Avrebbero imparato con chi avevano da fare; e di conseguenza mise in atto un'idea che gli era venuta al risveglio: andò dal dottor Heuteufel. Era l'ora dell'ambulatorio e dovette aspettare. Poi il dottore lo ricevette nel suo gabinetto chirurgico, dove tutto, odore e oggetti, ricordava a Diederich precedenti visite tormentose. Il dottor Heuteufel prese il giornale dal tavolo e disse con un risolino: «Be', lei viene da trionfatore. Due successi in una volta sola! Ecco qui il suo brindisi d'omaggio; e anche il dispaccio dell'imperatore alla sentinella dal suo punto di vista non lascia nulla a desiderare».

«Che dispaccio?» domandò Diederich. Il dottor Heuteufel glielo indicò; Diederich lesse: «Per il coraggio di cui hai dato prova sul campo dell'onore di fronte al nemico interno, ti esprimo la mia lode sovrana e ti nomino caporale». Quelle righe stampate gli parvero assolutamente genuine. Era persino commosso; con virile riserbo, disse: «Per ogni buon tedesco queste parole vengono dal cuore». Siccome Heuteufel si limitò ad alzare le spalle, Diederich prese fiato: «Non sono venuto per questo, ma per stabilire i nostri rapporti». Heuteufel rispose che erano già stabiliti. «No, affatto!». Diederich assicurò che desiderava una pace onorevole. Era pronto ad agire nello spirito di un liberalismo ben inteso, purché in cambio si rispettassero la sua fede patriottica e la sua lealtà verso l'imperatore. Il dottor Heuteufel dichiarò che erano tutte chiacchiere. Allora Diederich perse ogni padronanza di sé: quell'uomo l'aveva in mano, con l'aiuto di un documento poteva svergognarlo come un vigliacco. Il sorriso beffardo su quella faccia gialla da cinese, quell'aria di superiorità erano una continua allusione. Ma non parlava, gli lasciava sospesa la spada sulla testa. Bisognava finirlo! «L'invito a rendermi la mia lettera!» disse Diederich, rauco dall'eccitazione. Heuteufel si finse sorpreso: «Che lettera?».

«Quella che le ho scritto quando dovevo prestare servizio militare». Il medico ci pensò sopra:

«Ah, sì! quando voleva svignarsela!».

«Lo pensavo che avrebbe dato un senso offensivo a quelle espressioni imprudenti. L'invito ancora una volta a rendermi la lettera». E Diederich si fece avanti con aria minacciosa. Heuteufel non si mosse:

«Mi lasci in pace. La sua lettera non l'ho più».

«Mi dia la sua parola d'onore!».

«Non la do a comando».

«Allora richiamo la sua attenzione sulle conseguenze della sua sleale condotta. Se mai lei volesse procurarmi dei fastidi con quella lettera, violerebbe il segreto d'ufficio. Allora io la denuncio all'Ordine dei medici, domando una condanna, e adopero tutta l'autorità di cui dispongo per toglierla di mezzo». Ed eccitatissimo, quasi senza voce: «Come vede, sono risoluto a tutto! Ormai tra noi non c'è che una lotta al coltello!».

Il dottor Heuteufel lo guardava con curiosità; scosse la testa, facendo oscillare i baffi alla cinese, e disse: «Lei è rauco».

Diederich indietreggiò balbettando: «Che gliene importa?».

«Niente! - disse Heuteufel, — m'interessa soltanto perché le ho sempre predetto qualcosa del genere».

«Che cosa? Abbia la cortesia di spiegarsi». Ma Heuteufel rifiutò. Diederich lo fulminò con un'occhiata: «Devo invitarla con la massima energia a fare il suo dovere di medico».

Non era il suo medico, replicò Heuteufel. Allora si smontò del tutto e tentò d'informarsi lamentosamente: «Ogni tanto ho mal di gola. Crede che possa peggiorare? Ho qualcosa da temere?».

«Le consiglio di consultare uno specialista».

«Ma qui lei è il solo! Per l'amore di Dio, signor dottore, lei commette un peccato: ho una famiglia da mantenere!».

«Dovrebbe fumare meno e anche bere meno. Ieri sera ha ecceduto».

«Ah, sì! - Diederich si rizzò: - Lei non mi permette lo champagne. Per

via del telegramma d'omaggio!».

«Se lei sospetta dei motivi equivoci, non ha nessun bisogno d'interrogarmi».

Ma Diederich supplicava di bel nuovo: «Mi dica almeno se mi verrà il cancro».

Heuteufel tenne duro: «Be', lei è sempre stato scrofoloso e rachitico. Le sarebbe bastato prestare servizio, per non gonfiarsi in questo modo».

Infine acconsentì a visitarlo e si mise a pennellargli la laringe. Diederich soffocava, roteava angosciosamente gli occhi e si avvinghiava al braccio del medico. Heuteufel estrasse il pennello: «Così non riesco a nulla». E, soffocando una risata: «Lei è rimasto com'era».

Appena Diederich poté riprendere fiato, lasciò quella camera di tortura. Davanti alla casa, ancora con gli occhi pieni di lacrime, incontrò l'assessore Jadassohn. «Ebbene? - disse costui, - le ha fatto male la bicchierata? E va proprio da Heuteufel?».

Diederich assicurò che stava magnificamente. «Ma mi sono irritato con quell'individuo! Ci vado, perché considero mio dovere chiedere una spiegazione soddisfacente dei giudizi espressi ieri da quel Lauer. Trattare con Lauer, beninteso, non mi seduce affatto, date le mie abitudini di correttezza».

Jadassohn propose di entrare da Klappsch. «Vado dunque da lui, - proseguì Diederich in birreria, - con il proposito di giustificare tutta la faccenda con lo stato di ubriachezza del suddetto signore, o, nel peggiore dei casi, con una sua temporanea ottenebrazione mentale. E invece, cosa crede? Heuteufel fa l'insolente. Ostenta un'aria di superiorità. Critica cinicamente il nostro telegramma d'omaggio e, incredibile, persino il telegramma di Sua Maestà!».

«E poi?» domandò Jadassohn, la cui mano stava occupandosi della signorina Klappsch.

«Per me non c'è più un "e poi"! Ho rotto con quel signore per sempre!» esclamò Diederich, pure dolorosamente conscio che il mercoledì avrebbe dovuto farsi pennellare ancora. «Ma io no!» replicò recisamente Jadassohn. E, siccome Diederich lo guardava: «C'è un'autorità, che si chiama Regia Procura di Stato, che nutre un notevole interesse per individui come il signor Lauer e Heuteufel». Lasciò la signorina Klappsch e le fece segno di sparire.

«Cos'intende dire?» domandò Diederich inquieto.

«Penso di accusarli di lesa maestà».

«Lei?».

«Io, sì. Il Procuratore di Stato Feifer è in congedo per malattia e lo sostituisco io. Come ho dichiarato ieri davanti a testimoni subito dopo il fatto, non ero presente quando il reato è stato compiuto, e perciò nulla m'impedisce di rappresentare l'accusa al processo».

«Ma se nessuno sporge denuncia!».

Jadassohn ebbe un sorriso crudele: «Grazie a Dio, non è necessario... Del resto le rammento che lei stesso ieri si è offerto come testimonia».

«Non ne so nulla», si affrettò a dire Diederich.

Jadassohn gli batté la spalla: «Si ricorderà di nuovo tutto, spero, quando avrà prestato giuramento». Diederich andò in collera. Alzò tanto la voce, che Klappsch spiò con discrezione nella stanza. «Signor

Assessore, mi meraviglio molto che lei approfitti di certi miei giudizi espressi in privato... A quanto pare, lei intende diventare Procuratore di Stato più in fretta, con l'aiuto di un processo politico. Ma vorrei sapere che cosa importa a me della sua carriera».

«E a me della sua?» chiese Jadassohn.

«Ah! Allora siamo avversari?».

«Spero che si potrà evitarlo». E Jadassohn gli spiegò che non aveva motivo di temere il processo. Tutti quelli che erano stati testimoni di quanto era accaduto nella Ratskeller avrebbero dovuto deporre come lui: anche gli amici di Lauer. Diederich non avrebbe arrischiato gran che...

Purtroppo l'aveva già fatto, replicò Diederich, perché infine con Lauer aveva litigato lui. Ma Jadassohn lo tranquillizzò: «Chi le chiede questo? Si tratta di sapere se il signor Lauer ha detto le frasi incriminate. Lei depone semplicemente come gli altri; con cautela, se vuole».

«Con molta cautela!» assicurò Diederich. E, davanti all'aria diabolica di Jadassohn: «Come posso mandare in carcere un brav'uomo come Lauer? Sì, un brav'uomo! Perché un'opinione politica ai miei occhi non è un'ignominia!».

«Soprattutto per il genere del vecchio Buck, di cui per il momento lei ha ancora bisogno», concluse Jadassohn, e Diederich chinò la testa. Quell'arrivista ebreo lo ricattava sfacciatamente e lui non poteva fare nulla! E si doveva ancora credere all'amicizia! Si disse una volta di più che nella vita erano tutti più scaltri e più brutali di lui. Diventare energici: ecco il gran problema! S'impetì e lanciò lampi. Preferì non rischiare altro: con uno della Procura di Stato non si sapeva mai... Del resto Jadassohn sviò il discorso:

«Sa che in prefettura e da noi in tribunale circolano voci stranissime sul telegramma che Sua Maestà ha inviato al comando del reggimento? Il colonnello affermerebbe di non avere ricevuto nessun telegramma».

Per quanto tremasse intimamente, Diederich rispose con voce ferma: «Ma se c'era sul giornale!». Jadassohn ebbe un sogghigno equivoco: «C'è troppa roba sul giornale!». Si fece portare la «Netziger Zeitung» da Klappsch, che aveva di nuovo ficcato dentro la testa. «Vede, in questo numero non c'è nulla che non si riferisca a Sua Maestà. L'articolo di fondo commenta la sua professione di fede nella religione rivelata. Poi c'è il telegramma al colonnello, poi la cronaca cittadina con l'azione eroica della sentinella, e i fatti diversi con tre aneddoti sulla famiglia imperiale».

«Sono proprio storie commoventi!» osservò Klappsch stralunando gli occhi.

«Senza dubbio!» assicurò Jadassohn; e Diederich: «Persino questo provocatorio giornale dei liberali deve riconoscere la grandezza di Sua Maestà!».

«Ma, con questo lodevole zelo, sarebbe anche possibile che la redazione avesse pubblicato il telegramma del sovrano in anticipo... ancora prima che fosse spedito». «Escluso! - affermò Diederich, - lo stile di Sua Maestà è inconfondibile!». Anche Klappsch pretendeva di riconoscerlo. «Be', sì, - ammise Jadassohn, - siccome non si può mai sapere, non smentiamo. Anche se il colonnello non ha ricevuto nulla, la

“Netziger Zeitung” potrebbe averlo avuto direttamente da Berlino. Wulckow ha chiamato il redattore Nothgroschen, ma quel bel tipo rifiuta di fare dichiarazioni. Il prefetto ha fatto fuoco e fiamme, è venuto personalmente da noi, perché si obblighi Nothgroschen a testimoniare con procedura giudiziaria. Alla fine abbiamo lasciato stare; preferiamo aspettare la smentita da Berlino: non si sa mai».

Siccome Klappsch era stato chiamato in cucina, Jadassohn soggiunse: «Buffo, no? A tutti la storia sembra sospetta, ma nessuno vuol procedere, perché in questo caso, - e, come il suo accento, era perfido tutto il suo viso, orecchie comprese, - in questo particolarissimo caso, proprio l'inverosimile ha le maggiori probabilità di avverarsi».

Diederich era sbalordito: non avrebbe mai sognato un tradimento così nero. Jadassohn notò il suo terrore e si confuse, cominciò ad agitarsi: «Be', l'uomo ha le sue debolezze, detto fra noi». Distaccato e minaccioso, Diederich replicò: «Ieri sera lei sembrava ignorarlo». Jadassohn si scusò: lo champagne eliminava lo spirito critico. Il dottor Hessling aveva forse preso sul serio l'entusiasmo degli altri? Non c'era peggiore cavillatore di Kunze... Diederich si ritrasse con la sua sedia; gli venne freddo, come se si fosse improvvisamente trovato in un covo di malfattori. Disse con estrema energia: «Spero di potere confidare nel sentimento nazionale degli altri come confido nel mio, sul quale pregherei nel modo più assoluto di non sollevare dubbi».

Jadassohn aveva riacquistato la sua voce tagliente: «Se questo per caso implicasse un dubbio sulla mia persona, lo respingo col debito sdegno». E, gracchiando con tanta forza, che Klappsch spiò attraverso la porta: «Sono il regio Assessore dottor Jadassohn e sono a disposizione di chiunque lo desideri».

Al che Diederich dovette mormorare che non intendeva dire questo. E pagò. I saluti furono freddi.

Rincasando, Diederich ansimava. Non avrebbe dovuto mostrarsi più conciliante con Jadassohn? per il caso che Nothgroschen parlasse? Ma Jadassohn aveva bisogno di lui, nel processo contro Lauer! In ogni caso, era un bene avere conosciuto il vero carattere di quel signore! «Le sue orecchie mi sono parse subito sospette! Con orecchie simili non si può essere buoni tedeschi!».

A casa prese subito il «Lokal-Anzeiger» di Berlino. C'erano già gli aneddoti sull'imperatore, che la «Netziger Zeitung» avrebbe pubblicato il giorno dopo; o forse solo due giorni dopo: per tutti non c'era posto. Continuò a cercare; le mani gli tremavano... Ecco! Dovette sedersi. «Stai male, figlio mio?» domandò la signora Hessling. Diederich fissava le lettere, come una fiaba fatta realtà. Eccolo, fra altre notizie indubbe, sull'unico giornale che leggesse Sua Maestà! Nel suo intimo, tanto in fondo all'anima che potè appena sentirlo, Diederich mormorò: «Il mio telegramma!». La sua gioia era così angosciosa che quasi lo annientò. Possibile? Aveva davvero presentito quel che avrebbe detto l'imperatore? Il suo orecchio giungeva a tale distanza? Il suo cervello lavorava con quello?... Fu sopraffatto dai più inauditi rapporti mistici... Ma poteva ancora arrivare la smentita, poteva essere respinto nel nulla! Diederich passò una notte angosciosa e al mattino si precipitò sul «Lokal-Anzeiger». Gli aneddoti. L'inaugurazione di un monumento. Il discorso. «Da Netzig». Si riferivano gli onori tributati al caporale Emil

Pacholke, per il coraggio di cui aveva dato prova di fronte al nemico interno. Tutti gli ufficiali, colonnello in testa, gli avevano stretto la mano. Aveva ricevuto una gratificazione. «Com'è noto, l'imperatore fin da ieri con un telegramma ha promosso caporale la valorosa sentinella». Ecco! Nessuna smentita: una conferma! L'imperatore faceva sue le parole di Diederich ed eseguiva l'atto che questi gli aveva proposto... Diederich spiegò il giornale: vi si contemplava come in uno specchio, e le sue spalle erano avvolte nell'ermellino.

Purtroppo non una parola poteva rivelare questa vittoria e la sua vertiginosa esaltazione; ma bastavano il suo contegno, l'energia dell'atteggiamento e del linguaggio, lo sguardo imperioso. La famiglia e gli operai ammutolivano intorno a lui. Persino Sötbier doveva ammettere che la ditta aveva ricevuto un impulso più gagliardo. E quanto più diritto e più risplendente era Diederich, tanto più scimmiesco appariva Napoleon Fischer, che passava quatto quatto, con le braccia penzoloni, lo sguardo bieco, digrignando i denti nella rada barba nera: come lo spirito della rivoluzione domata... Era il momento di affrontare Guste Daimchen. Diederich andò a farle visita.

La vedova dell'ispettore-capo lo ricevette sola, sul suo vecchio divano di felpa; ma aveva un abito di seta scura tutto adorno di fiocchi; e allargava sul ventre le mani, rosse e gonfie come quelle di una lavandaia, perché l'ospite avesse sempre sott'occhio gli anelli nuovi. Per l'imbarazzo, Diederich confessò la sua meraviglia, e la signora Daimchen s'affrettò a dichiarare che ora, grazie a Dio, lei e la sua Guste avevano denaro per tutto. Tuttavia, non sapevano ancora se ammobiliare il loro alloggio in stile tedesco antico o Luigi quindici. Diederich consigliò vivamente il tedesco antico: a Berlino l'aveva visto nelle case più distinte. Ma la signora Daimchen diffidava: «Chissà se lei ha già frequentato persone distinte come noi! Lasci stare, so com'è quando bisogna fingere di avere qualcosa e non si ha niente». Diederich tacque sconcertato, e la signora Daimchen, tutta soddisfatta, tamburellò con le dita sulla pancia. Per fortuna entrò Guste, con gran fruscio. Diederich balzò agilmente dalla sua poltrona, disse pronunciando vibratamente *l'erre*: «Gentilissima signorina!» e intraprese un baciamano. Guste si mise a ridere: «Non si rompa la schiena!». Ma non tardò a consolarlo: «Si vedono subito gli uomini distinti. Anche il tenente von Brietzen fa così».

«Sì, sì! - disse la signora Daimchen, - da noi vengono tutti gli ufficiali. Ancora ieri dicevo a Guste, dicevo: su ogni sedile possiamo fare ricamare una corona di barone, perché se ne è già seduto uno dappertutto».

Guste storse la bocca: «Ma quanto alle famiglie locali e al resto, Netzig è proprio borghesuccia. Credo che ci trasferiremo a Berlino». La signora Daimchen non era d'accordo. «Non bisogna fare questo piacere alla gente, - dichiarò, - la vecchia Harnisch oggi per poco non è scoppiata, quando ha visto il mio abito di seta».

«Ecco com'è la mamma, - disse Guste, — purché possa darsi delle arie, va tutto bene. Ma io penso anche al mio fidanzato. Sa che Wolfgang ha superato l'esame di Stato? Che cosa sta a fare qui a Netzig? A Berlino, con tutto il nostro denaro, può diventare

qualcuno». «Già, ha sempre voluto diventare ministro o qualcosa di simile», confermò Diederich; e soggiunse, con una lieve ironia: «Gli sarà facile».

Guste assunse subito un'aria ostile. «Il figlio del vecchio signor Buck non è uno qualunque!» disse con tono pungente. Ma Diederich, con una superiorità cavalleresca, le spiegò che ormai l'influsso del vecchio Buck non poteva certo assicurare i requisiti più importanti: originalità, spirito d'iniziativa, larghezza di vedute e, soprattutto, un vigoroso sentimento nazionale. La fanciulla non l'interrompeva più; guardava anzi con rispetto le punte baldanzose dei suoi baffi. Ma la consapevolezza di fare impressione lo trascinò troppo lontano: «Di tutto questo non ho ancora notato nulla nel signor Wolfgang Buck. Filosofeggia e cavilla, e deve divertirsi abbastanza... Del resto, - concluse, - anche sua madre era un'attrice». E distolse gli occhi, per quanto si sentisse addosso lo sguardo minaccioso di Guste.

«Che cosa vuol dire con questo?» domandò ella. Egli si finse sorpreso: «Io? Niente. Volevo dire, come vivono a Berlino i giovani ricchi. I Buck sono una famiglia distinta».

«Lo spero!» disse Guste bruscamente. La signora Daimchen, con uno sbadiglio, le ricordò che doveva venire la sarta; Guste guardò Diederich con aria d'attesa; non gli restò che alzarsi e fare i suoi inchini. L'atmosfera era così tesa che rinunziò al baciamento. Ma in anticamera Guste lo raggiunse: «Mi vuol spiegare adesso, - domandò, - che cosa intendeva dire con l'attrice?».

Egli si fece di fiamma; aprì la bocca, respirò affannosamente, la richiuse. Poco mancò che non rivelasse quel che le sue sorelle gli avevano raccontato di Wolfgang Buck. Disse con voce compassionevole: «Signorina Guste, visto che ci conosciamo da tanto tempo... Volevo soltanto dire che Buck non va per lei. Ha, per così dire, una tara ereditaria per parte di madre. Il vecchio è stato condannato a morte. E, per il resto, in che condizioni si trovano? Mi creda, non si deve entrare in una famiglia che sta andando in malora. È un peccato contro se stessi». Ma Guste aveva puntato le mani sui fianchi.

«In malora? Perché lei, invece, fa fortuna? Ubriacandosi nella Cantina municipale, per poi attaccare lite col prossimo? Tutta la città ne parla, e lei vorrebbe diffamare una famiglia distintissima! In malora! Chi ha il mio denaro non va certo in malora. Lei non è che un invidioso, crede che non lo sappia?». E lo guardò, con lacrime di rabbia negli occhi. Diederich si sentiva oppresso: avrebbe voluto buttarsi in ginocchio, baciarle le corte dita grasse, asciugarle le lacrime coi baci: ma era possibile? Intanto ella stirò il roseo volto grassoccio in un'espressione di disprezzo, si voltò e chiuse la porta con fracasso. Diederich si trattenne ancora qualche secondo, oppresso dal batticuore; poi se ne andò, conscio della propria piccolezza.

Lì non c'era niente da fare, ma non importava: con tutto il suo denaro, Guste non era che una grossa oca: e si calmò. Quando poi una sera Jadassohn gli riferì quel che aveva saputo al tribunale di Magdeburgo, per Diederich fu un vero trionfo: cinquantamila marchi in tutto! E per tutto questo quell'aria da contesse? Una ragazza così sleale era certo più adatta per quei depravati dei Buck che per un uomo di principi saldi e schietti come lui! Meglio Käthchen Zillich. Simile a

Guste di figura e dotata di attrattive altrettanto forti o quasi, si raccomandava anche col suo buon cuore e la sua gentilezza. Diederich andò più spesso a prendere il caffè dagli Zillich, e le fece la corte con grande zelo. Ella lo metteva in guardia contro Jadassohn, cosa che Diederich doveva riconoscere fin troppo giusta. Parlava con estrema disapprovazione anche della signora Lauer, la quale, col Consigliere di Corte d'appello Fritzsche... Quanto al processo di Lauer, Käthchen Zillich era la sola che prendesse senza riserve le parti di Diederich.

La cosa infatti stava assumendo un aspetto minaccioso. Jadassohn aveva ottenuto che la Procura di Stato facesse interrogare da un giudice istruttore i testimoni di quell'incidente notturno; e, per quanto Diederich avesse mantenuto il massimo riserbo, gli altri lo rendevano responsabile del loro imbarazzo. Cohn e Fritzsche lo sfuggivano; il fratello del signor Buck, pure così cortese, evitava il suo saluto; Heuteufel lo pennellava ferocemente, ma scansava qualunque conversazione privata. Il giorno in cui si seppe che il tribunale aveva presentato l'atto d'accusa all'industriale Lauer, Diederich alla Cantina municipale trovò il suo tavolo deserto. Il professor Kühnchen stava infilandosi il pastrano, e Diederich riuscì ancora a prenderlo al volo. Ma Kühnchen aveva fretta, doveva fare un discorso all'assemblea degli elettori liberali contro il nuovo progetto di legge per l'esercito. Sguscio via; e Diederich pensò deluso alla notte trionfale che aveva visto scorrere nella strada il sangue del nemico interno e lì dentro lo champagne; quando fra i patrioti Kühnchen era stato il più bellicoso. E ora faceva un discorso contro l'incremento del nostro glorioso esercito!... Solo e abbandonato nel crepuscolo, Diederich guardava la sua birretta, quando apparve il maggiore Kunze.

«Ebbene, maggiore, - disse Diederich con allegria forzata, - non si sa più nulla di lei!».

«Di lei invece si sa troppo!» ringhiò il maggiore, rimanendo in piedi, con il pastrano e il cappello; e si guardò intorno, come in un deserto di neve: «Nessuno!».

«Se posso offrirle un bicchiere di vino... - s'arrischiò a dire Diederich, ma capitò male. - Grazie, ho ancora il suo champagne sullo stomaco». Il maggiore ordinò una birra e sedette, muto, con una faccia da fare paura. Pur di rompere quell'orribile silenzio, Diederich chiese di punto in bianco: «Be', e l'Associazione combattenti, maggiore? Credevo di ricevere notizia della mia ammissione».

Il maggiore lo guardò a lungo, come se volesse divorarlo: «Ah, credeva! Credeva anche che mi avrebbe fatto un onore a implicarmi nel suo scandalo, non è vero?».

«Il mio...» balbettò Diederich. Il maggiore tuonò: «Sì, signore! Il suo! All'industriale Lauer è sfuggita una parola di troppo, cosa che può sempre succedere, persino a vecchi soldati che si sono fatti storpiare dalle fucilate per il loro sovrano. Ma lei l'ha indotto a quelle espressioni incaute con molta raffinatezza! Sono pronto a testimoniare davanti al giudice istruttore. Lauer lo conosco: è stato in Francia con me e appartiene alla nostra Associazione. Ma lei, signore, chi è? So forse se ha prestato servizio? Fuori le carte!».

Diederich cacciò la mano nella tasca interna. Si sarebbe messo sull'attenti, se il maggiore l'avesse ordinato. Il maggiore guardò il

passaporto militare, tenendolo a distanza. D'un tratto lo buttò via, sogghignando ferocemente: «Già. Milizia territoriale. Non lo dicevo io? Piedi piatti, con ogni probabilità». Diederich era pallidissimo, tremava a ogni parola del maggiore e protendeva la mano in atto di scongiuro: «Le do la mia parola che ho prestato servizio. In seguito a un infortunio, che va tutto a mio onore, ho dovuto lasciarlo dopo tre mesi...».

«Li conosciamo questi infortuni... Il conto!».

«Se no, ci sarei rimasto sempre, — prosegui Diederich con voce morente; - ero soldato anima e corpo, domandi ai miei superiori».

«'Sera». Il maggiore aveva già il pastrano: «Voglio soltanto dirle ancora una cosa, signore: chi non ha prestato servizio, non deve impiccarsi dei delitti di lesa maestà di altri. Sua Maestà non apprezza chi non ha fatto il soldato... Grützmacher, - disse all'oste, - lei dovrebbe fare più attenzione ai suoi avventori. Grazie ad uno, che è qui troppo spesso, per poco il signor Lauer non è stato arrestato e io, con la mia gamba rigida, devo comparire in giudizio come teste a carico e guastarmi con tutti. Il ballo all'«Armania» è stato disdetto, io non ho niente da fare, e quando vengo qui da lei, — tornò a guardarsi intorno come in un deserto di neve, — non c'è nessuno». E, sulla scala, gridò ancora: «Tranne, naturalmente, il delatore».

«Parola d'onore, maggiore Kunze, - Diederich l'inseguì, — io non ho sporto denuncia, è tutto un equivoco». Il maggiore era già fuori, Diederich gli gridò ancora: «La prego almeno di usare discrezione...».

Si asciugò la fronte: «Signor Grützmacher, lei deve comprendere...» disse con le lacrime nella voce. Siccome ordinò del vino, l'oste comprese tutto.

Diederich beveva scuotendo malinconicamente la testa. Non capiva quegli insuccessi. Le sue intenzioni erano state pure, solo la perfidia dei suoi nemici le offuscava... In quel momento apparve il consigliere Fritzsche, si guardò intorno esitante e quando vide che Diederich era proprio solo gli si accostò.

«Dottor Hessling, - disse, dandogli la mano, - dalla sua faccia si direbbe che la grandine le abbia devastato il raccolto». Diederich mormorò che in una grande azienda c'erano sempre dei fastidi; ma, vedendo l'aria compassionevole dell'altro, s'intenerì: «A lei posso dirlo, signor Consigliere, quella faccenda col signor Lauer mi spiace moltissimo».

«A lui ancora di più, - disse Fritzsche, non senza severità. - Se, data la persona, non fosse escluso ogni sospetto di fuga, avremmo dovuto farlo arrestare già oggi». Vide che Diederich impallidiva, e soggiunse: «E sarebbe stato penoso anche per noi giudici. Infine, si è uomini e si vive fra uomini. Ma naturalmente... - si assicurò le lenti sul naso, prese un'aria asciutta: - bisogna osservare la legge. Se effettivamente Lauer quella sera (io avevo già lasciato il locale) si è reso colpevole di un inaudito delitto di lesa maestà, come asserisce l'accusa, e per cui lei è citato quale teste principale...».

«Io? — Diederich sobbalzò disperato. - Io non ho udito nulla: non una parola».

«La sua deposizione davanti al giudice istruttore afferma il contrario».

Diederich si confuse: «Nel primo momento non si sa che cosa si deve

dire. Ma adesso, ricostruendo quel problematico episodio, mi pare che eravamo tutti molto allegri. Io in special modo».

«Lei in special modo», ripete Fritzsche.

«Sì, e ho rivolto al signor Lauer domande offensive». Che cos'abbia risposto non potrei più giurarlo. Del resto, tutta la faccenda non era che uno scherzo.

«Ah! uno scherzo! - Fritzsche respirò. - Sì, ma che cosa le impedisce di dirlo al giudice?». Alzò il dito: «Beninteso, non che io voglia menomamente influire sulla sua deposizione».

Diederich alzò la voce: «A Jadassohn non la perdono!». E riferì gli intrighi di quel signore, che durante la scena s'era allontanato apposta, per non essere citato come testimonia; e aveva poi raccolto materiale per l'accusa, abusando dello stato di semi-irresponsabilità dei presenti, e ancorandoli a priori alle loro dichiarazioni. «Il signor Lauer ed io ci consideriamo due galantuomini. Come osa quell'ebreo aizzarci così!».

Fritzsche spiegò gravemente che qui non si trattava della persona di Jadassohn, ma del procedimento della Procura di Stato. Certo bisognava ammettere che Jadassohn inclinava forse a uno zelo eccessivo. E a bassa voce soggiunse: «Vede, questo è appunto il motivo per cui non lavoriamo volentieri con gli ebrei. Questo signore non si domanda neppure che impressione produrrà sul popolo la condanna per lesa maestà di una persona colta, di un datore di lavoro. Il suo radicalismo disdegna le riflessioni obiettive».

«Il suo radicalismo giudaico!» completò Diederich.

«Non esita a mettersi in primo piano... con la qualcosa io non voglio affatto negare che creda anche di difendere un interesse ufficiale e nazionale».

«Ma come? - esclamò Diederich. - Un volgare arrivista, che specula sui nostri beni più sacri!».

«A dirla aspramente...». Fritzsche sorrise soddisfatto. Si accostò a Diederich: «Supponiamo che io sia giudice istruttore: in certi casi, si potrebbe avere motivo di rinunciare al proprio ufficio».

«Già, lei è molto amico di casa Lauer», disse Diederich, annuendo con aria significativa. Fritzsche fece il suo viso da uomo di mondo: «Ma lei capisce che allora confermerei esplicitamente certe voci».

«Non va, - disse Diederich, - sarebbe una scorrettezza».

«Non mi resta che fare il mio dovere, tranquillamente e obiettivamente».

«Essere obiettivo significa essere tedesco», disse Diederich.

«Soprattutto, quando posso supporre che i signori testimoni non aggraveranno il mio compito senza necessità».

Diederich si pose la mano sul petto: «Signor consigliere, ci si può lasciare trascinare, quando si tratta di grandi questioni. Io sono una natura impulsiva. Ma non dimentico che devo rendere conto di tutto al mio Dio». Abbassò gli occhi. E, virilmente: «Anch'io sono accessibile al pentimento». Questo parve bastare a Fritzsche, che pagò il conto. I due signori si strinsero la mano con aria grave e comprensiva.

Il giorno dopo, Diederich fu chiamato dal giudice istruttore e si trovò davanti a Fritzsche. «Grazie a Dio!» pensò, e fece le sue dichiarazioni in modo schietto e obiettivo. Fritzsche pareva non curarsi d'altro che della verità. Certo l'opinione pubblica, parziale com'era, continuava a

favorire l'imputato. Non parliamo della socialdemocratica «Volksstimme», che si permetteva certe espressioni beffarde sulla vita privata di Diederich, dove certo aveva messo lo zampino Napoleon Fischer. Ma anche la «Netziger Zeitung», di solito così moderata, pubblicò proprio allora un discorso, che il signor Lauer aveva tenuto alle sue maestranze, dimostrando come dividesse onestamente il profitto della sua azienda con tutti i collaboratori: un quarto agli impiegati, un quarto agli operai. In otto anni, oltre agli stipendi e ai salari, avevano potuto dividersi la somma di centotrentamila marchi. La cosa fece dappertutto un'ottima impressione. Diederich incontrava sguardi di biasimo. Persino il redattore Nothgroschen, parlando con lui, si permise un sorriso allusivo e disse qualcosa di progressi sociali che non si possono arrestare con frasi nazionaliste. Furono soprattutto spiacevoli le conseguenze commerciali: ordinazioni, su cui Diederich aveva diritto di contare, non arrivarono; il commerciante Cohn gli comunicò espressamente che per i suoi cataloghi natalizi preferiva la cartiera Gausenfeld, perché, per riguardo alla clientela, doveva imporsi un certo riserbo politico. Diederich andava in ufficio prestissimo, per intercettare tutte le lettere del genere, ma Sötbier era sempre ancora più mattiniero, e il silenzio accusatore del vecchio gestore cresceva la sua collera. «Mando all'aria tutta questa baracca! - gridava. - Vedranno, lei e gli operai, dove andranno a finire! Domani, io, con la mia laurea, posso avere un posto da direttore con uno stipendio da quarantamila marchi! Io mi sacrifico per voi!» gridava agli operai quando bevevano una birra contro il regolamento. «Ci rimetto, per non mandare via nessuno».

Ma verso Natale dovette licenziarne un terzo: conti alla mano, Sötbier gli dimostrò che altrimenti all'inizio dell'anno non avrebbero potuto pagare le scadenze: «... perché abbiamo dovuto prendere in prestito duemila marchi per l'acconto alla nuova olandese». E attese, fermo, benché Diederich desse di piglio al calamaio. Sulle facce degli operai rimasti egli leggeva sfiducia e disprezzo. Ogni qual volta li trovava riuniti in gruppo, credeva di sentire la parola «delatore». Quanto a Napoleon Fischer, le sue mani nodose e coperte di peli neri penzolavano assai meno sul pavimento, e sembrava persino che fosse più colorito.

L'ultima domenica d'Avvento, la Corte d'appello aveva appena stabilito d'iniziare il processo, il pastore Zillich nella Marienkirche predicò sul testo: «Amate i vostri nemici». Diederich si spaventò fin dalla prima parola. Ben presto s'accorse che anche la gente diventava inquieta. «Mia è la vendetta, dice il Signore», il pastore Zillich si volgeva ostensibilmente verso il banco degli Hessling. Emmi e Magda vi si sprofondarono, la signora Hessling singhiozzò. Diederich ricambiò con aria minacciosa gli sguardi che lo cercavano. «Ma chi grida vendetta, sarà giudicato». Tutti si volsero, e Diederich s'accasciò.

A casa le sorelle gli fecero una scenata: in società le trattavano male; il giovane professor Helferich non si era più seduto vicino a Emmi, si curava soltanto di Meta Harnisch, e lei sapeva bene perché. «Perché per lui sei troppo vecchia, - disse Diederich. - No, perché tu ci rendi odiose! Le cinque nipoti del signor Buck non ci salutano più!» esclamò Magda; e Diederich: «Appiopperò loro cinque schiaffi! Lascia stare, per

piacere! Ne abbiamo abbastanza di un processo». Allora egli perse la pazienza: «Perché voi v'immeschiate nelle mie lotte politiche?».

«Diventiamo vecchie zitelle, per le tue lotte politiche!».

«Lo siete già. M'ingombrate inutilmente la casa; io sgobbo per voi, e voi volete ancora sofisticare e disgustarmi dei miei doveri più sacri! Allora favorite levarvi di torno. Per conto mio, potete anche fare le bambinaie». E sbattè la porta, benché la signora Hessling si torcesse le mani.

Si avvicinava un triste Natale. Fratello e sorelle non si parlavano più; la signora Hessling abbandonava sempre con gli occhi gonfi di pianto la stanza dove si chiudeva per adornare l'albero. E la sera di Natale, quando vi condusse i figli, cantò sola sola, con voce tremante, lo «Stille Nacht». «Questo lo regala Diedel alle sue care sorelle!» disse, con un viso supplichevole, perché egli non la smentisse. Emmi e Magda lo ringraziarono con impaccio, ed egli guardò con altrettanto impaccio i loro presunti doni. Nonostante le insistenze di Sötbier, per punire l'indisciplina delle maestranze, aveva rifiutato di celebrare la consueta festa dell'albero natalizio, e ora gli rincresceva: avrebbe potuto starsene con gli operai. In famiglia, era una cerimonia artefatta, un rinvangare vecchiumi caduti in disuso. Avrebbe acquistato valore soltanto se ci fosse stata una persona lontana: Guste... L'Associazione dei combattenti gli era chiusa, e nella Cantina municipale non avrebbe trovato nessuno, almeno nessun amico. Diederich si sentiva trascurato, incompreso, perseguitato. Com'erano lontani i tempi ingenui della Nuova Teutonia, quando si cantava e si beveva birra in lunghe file piene di cordialità! Ora, nella vita crudele, non c'erano prodi commilitoni, soliti scambiarsi onorevoli sfregi, ma concorrenti sleali, che tentavano di saltarsi alla gola. «Non sono fatto per questi tempi duri! - pensava Diederich, mangiando il marzapane e sognando sotto le luci dell'albero di Natale. - Eppure io sono buono. Perché mi trascinano in una faccenda così odiosa come questo processo? e mi danneggiano anche negli affari, tanto che, Dio mio, non potrò neanche pagare la pila olandese che ho ordinato!». Gli corse un brivido per le ossa, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Per celarle alla madre, che sogguardava con ansia il suo viso inquieto, si rifugiò nella stanza attigua, al buio. Appoggiò le braccia al pianoforte, nascose la faccia fra le mani e ruppe in singhiozzi. Di là, Emmi e Magda litigavano per un paio di guanti, e la mamma non osava stabilire a chi fossero stati regalati. Diederich singhiozzava. Tutto gli era andato male, in politica, negli affari, in amore. «Che cosa mi resta?». Aperse il pianoforte. Rabbrividi: la solitudine era così sinistra, ch'egli aveva paura di romperla. Le note vennero da sé, quasi all'insaputa delle sue mani: canti popolari, Beethoven, canzoni goliardiche echeggiarono alla rinfusa nelle tenebre, suscitando un calore familiare, che immergeva in un piacevole intontimento. A un tratto Diederich ebbe l'impressione che una mano gli accarezzasse la testa. Era un sogno? No, perché sul pianoforte c'era improvvisamente un bicchiere di birra. La sua buona mamma! Schubert, dolce sincerità, cuore della patria... Tutto era silenzio, ed egli non se n'accorse finché la pendola non suonò: era passata un'ora! «Ecco il mio Natale!» disse Diederich, e raggiunse gli altri. Era consolato e rinvigorito. Siccome le sorelle si facevano ancora il muso, egli dichiarò che non

avevano sensibilità, e si mise i guanti in tasca, per cambiarli con un paio per sé.

Tutto il periodo delle feste fu rattristato dalle preoccupazioni per la pila olandese: seimila marchi per una nuova olandese brevettata, sistema Maier. Il denaro non c'era, né, nelle condizioni attuali, era possibile procurarselo. Era una fatalità inconcepibile, un'opposizione meschina di uomini e cose, che l'exasperava. Quando non c'era Sötbier, Diederich sbatteva il coperchio della scrivania e scaraventava i registri in tutti gli angoli. Il nuovo padrone, che aveva preso fermamente nelle mani le redini della ditta, doveva pure riuscire in nuove intraprese! L'aspettava il successo, i fatti dovevano conformarsi alla sua personalità!... All'ira seguiva lo scoraggiamento. Diederich prendeva misure per il caso di una catastrofe. Trattava Sötbier con dolcezza: forse il vecchio avrebbe ancora potuto servire. Si umiliò anche davanti al pastore Zillich e lo pregò di dire alla gente che con la predica di cui tutti parlavano non aveva preso di mira lui. E il pastore promise con visibile pentimento, sotto lo sguardo ammonitore della moglie, che ribadì la sua promessa. Poi i genitori lasciarono Käthchen sola con Diederich; e, nel suo sconforto, egli sentì una tale riconoscenza che per poco non le fece la dichiarazione. Il «sì» di Käthchen, in attesa sulle sue care labbra tumide, sarebbe stato un successo, gli avrebbe procurato alleati contro il mondo ostile. Ma la pila olandese che non si poteva pagare! Avrebbe inghiottito un quarto della dote... Diederich sospirò e disse che doveva tornare in fabbrica; e Käthchen strinse le labbra, senza avere usato il suo «sì».

Bisognava risolversi, perché la pila olandese stava per arrivare. Diederich disse a Sötbier: «Consiglio a quei signori di mandarmela puntualmente, se no la rendo senza remissione». Ma Sötbier gli ricordò la consuetudine che lasciava alle fabbriche qualche giorno di respiro; e con tutta la sua veemenza Diederich non riuscì a smuoverlo. Del resto, la macchina arrivò puntualmente. Non l'avevano ancora sballata, che già Diederich tuonava: «È troppo grossa! mi avevano garantito che era più piccola del vecchio modello! Perché comprarla, se non risparmio neanche lo spazio?». E appena la macchina fu estratta, ne misurò la circonferenza col metro. «È troppo grossa! Non mi lascio truffare! Lei mi è testimonia, Sötbier, che è troppo grossa!». Ma l'onesto Sötbier, irremovibile, gli spiegò l'errore delle sue misurazioni. Diederich si ritirò sbuffando, per escogitare un nuovo piano d'attacco. Chiamò Napoleon Fischer. «Dov'è il montatore? Non ce l'hanno mandato?». E, incollerito, mentì: «Eppure avevo scritto di farlo venire! Pare che quella gente sappia fare i suoi affari. Non mi stupirei di dovere pagare dodici marchi al giorno per quell'individuo che brilla per la sua assenza. E adesso, chi mi monta questo accidenti?».

Il capo-macchinista assicurò che se n'intendeva. Diederich gli dimostrò senz'altro una gran benevolenza: «S'immagini! preferisco pagare il lavoro straordinario a lei piuttosto che buttare via il mio denaro per un forestiero. Infine lei è un vecchio collaboratore». Napoleon Fischer alzò le sopracciglia, ma non disse nulla. Diederich gli toccò la spalla. «Vede, caro amico, - disse a mezza voce, - questa macchina mi delude. Sulle figure del prospetto

pareva diversa. Il cilindro a coltello dovrebbe essere molto più largo, se no, dove va a finire quella maggiore efficienza che ci è stata promessa? Cosa ne pensa? Ritieni che la trazione sia buona? Io temo che la stoffa resti ferma». Napoleon Fischer osservava Diederich con sguardo scrutatore, ma già con aria d'intesa. Bisognava provare, disse esitante. Diederich evitò il suo sguardo, fingendo di esaminare la macchina; poi, con tono incoraggiante: «Benissimo. Lei mi monta questa roba e io le pago le ore straordinarie col venticinque per cento di aumento; poi, in nome di Dio, metta subito dentro la stoffa. Vedremo che razza d'imbroglione è».

«Dev'essere proprio un bell'imbroglione!» disse il capo-macchinista con evidente condiscendenza. Senza neanche sapere quel che faceva, Diederich gli afferrò il braccio: Napoleon Fischer era un amico, un salvatore! «Venga con me, mio caro», disse con voce commossa. Lo portò in casa e la signora Hessling dovette versargli un bicchiere di vino; e Diederich, senza guardarlo, gli cacciò in mano cinquanta marchi. «Confido in lei, Fischer! — disse. - Se non avessi lei, magari mi metterebbero nel sacco. Mi han già mangiato duemila marchi».

«Devono renderli», disse compiacente il capo-macchinista. Diederich domandò con premura: «Lo crede anche lei?».

E il giorno seguente, dopo avere utilizzato l'intervallo di mezzogiorno a provare l'olandese, Napoleon Fischer comunicò al suo padrone che il nuovo acquisto non valeva nulla. La stoffa restava ferma, si doveva intervenire col mestatoio, come in ogni olandese di vecchio modello. «Dunque è una truffa manifesta!» esclamò Diederich. Inoltre la macchina consumava più di venti cavalli-vapore. «Questo è contrario ai termini di contratto! Dobbiamo tollerarlo, Fischer?».

«Non dobbiamo tollerarlo!» asserì il capo-macchinista, accarezzandosi con la mano nodosa il mento coperto di peli neri. Per la prima volta Diederich lo guardò con fermezza.

«Allora può attestare che l'olandese non risponde alle condizioni pattuite quando l'abbiamo ordinata?».

Nella barba incolta di Napoleon Fischer apparve un lieve sorriso: «Posso». Diederich vide quel sorriso; fece dietro-front con aria tanto più risoluta. «Be', impareranno a conoscermi!». Scrisse subito un'energica lettera a Büschli e C., a Eschweiler. La risposta arrivò a volta di corriere: non capivano le sue proteste, la nuova olandese brevettata sistema Maier era già stata montata e provata da diverse cartiere, di cui si accludeva l'elenco. Perciò non si poteva parlare né di riprendere la macchina né di rifondere i duemila marchi dell'acconto; egli piuttosto doveva sborsare subito il resto della somma stabilita per contratto. Diederich scrisse una lettera ancora più risoluta della prima e minacciò di sporgere querela. Allora Büschli e C. cercarono di rabbonirlo, raccomandandogli un'altra prova. «Hanno paura!» disse Napoleon Fischer, cui Diederich mostrò la lettera, e digrignò i denti: «Una querela non ci vuole, perché la loro olandese non è ancora abbastanza introdotta sul mercato». «Sicuro! - disse Diederich, -li abbiamo in mano!». E nella sua esasperata certezza di vittoria, rifiutò seccamente ogni accordo e anche l'offerta di diminuzione di prezzo. Dopo parecchi giorni, poiché non accadeva nulla, cominciò a inquietarsi. Forse aspettavano la sua querela? O volevano forse intentare loro stessi

una lite? Il suo sguardo incerto cercava parecchie volte al giorno Napoleon Fischer, che gli rispondeva di sotto in su. Non parlavano più insieme. Ma una mattina, alle undici, mentre Diederich stava facendo la seconda colazione, la domestica gli portò un biglietto da visita: Friedrich Kienast, procuratore della ditta Bäschli e C., Eschweiler; e, mentre Diederich lo voltava e lo rivoltava, entrò il visitatore in persona.

Si fermò sulla porta. «*Pardon*, - disse, - dev'esserci un errore. Mi hanno indirizzato qui in casa, ma io vengo per affari».

Diederich si era riavuto. «Immagino, ma non importa; prego, si accomodi. Sono il dottor Hessling. Mia madre, le mie sorelle Emmi e Magda».

Lo sconosciuto si avvicinò e fece un inchino alle signore. «Friedrich Kienast», mormorò. Era alto, con la barba bionda, e portava un abito di lana scura. Le tre signore sorrisero soavemente. «Posso mettere un coperto in più? - domandò la signora Hessling; e Diederich: - Naturalmente; il signor Kienast fa colazione con noi, vero?».

«Non dico di no...» dichiarò il rappresentante di Bäschli e C., fregandosi le mani. Magda gli servi le aringhe affumicate, ch'egli prese a lodare, col primo boccone ancora sulla forchetta.

Diederich gli domandò, con una risata ingenua: «A digiuno non ci si occupa volentieri di affari, non è vero?». Anche il signor Kienast si mise a ridere: «Quando tratto di affari, sono sempre digiuno». Diederich sorrise, con aria soddisfatta: «Be', allora ci accorderemo». «Dipende...» e Kienast accompagnò le sue parole di sfida birichina con un'occhiata a Magda, che arrossì.

Diederich gli versò la birra. «Ha anche altro da fare a Netzig?». E Kienast, con riserbo: «Non si può mai saperlo».

A mo' di prova, Diederich disse: «Da Klüsing, a Gausenfeld, non combinerà nulla; ha un periodo di ristagno». E siccome l'altro taceva, pensò: «L'hanno mandato solo per l'olandese, non possono rischiare un processo». Intanto notò che Magda e il rappresentante di Bäschli e C. bevevano insieme e si guardavano negli occhi al di sopra dei bicchieri. Emmi e la signora Hessling se ne stavano rigide. Diederich si chinò ansimando sul piatto; poi, di punto in bianco, si mise a lodare la vita di famiglia: «È fortunato, mio caro signor Kienast, perché la seconda colazione è l'ora più bella di tutta la nostra giornata. Quando si vien di sopra, interrompendo il lavoro, ci si accorge di nuovo che si è, per così dire, anche uomini. Sicuro, e se ne ha proprio bisogno».

Kienast approvò. Quando la signora Hessling gli chiese se fosse sposato, rispose di no, con gli occhi fissi sulla scriminatura di Magda, che aveva chinato la testa.

Diederich si alzò battendo i tacchi; e disse, pronunciando vibratamente l' *erre* . «Signor Kienast, sono a sua disposizione».

«Il signor Kienast prende ancora un sigaro», pregò Magda. Kienast se lo lasciò accendere da lei ed espresse la speranza di potere salutare ancora le signore... e intanto guardava Magda con un sorriso pieno di promesse. Ma in cortile cambiò tono. «Già, son locali vecchi e stretti, - osservò, freddo e sdegnoso, - dovrebbe vedere i nostri stabilimenti».

«Bella forza, in un buco come Eschweiler! - replicò Diederich con ugual disprezzo, - provi un po' qui a demolire quell'isolato!». Poi, col più aspro tono di comando, chiamò il capo-macchinista, perché mettesse in

moto la nuova olandese. Siccome Napoleon Fischer non giunse subito, Diederich gli si scagliò addosso: «Ha le orecchie foderate di prosciutto, signor mio?». Ma, appena gli fu davanti, smise di gridare; con voce sommessa e tremante, gli occhi sbarrati, disse: «Fischer, ci ho riflettuto, son contento di lei: dal primo del mese le aumento il salario a centottanta marchi». Napoleon Fischer rispose con un breve cenno d'intesa e si separarono. Diederich ricominciò subito a strepitare: gli operai avevano fumato! Quelli affermarono che si sentiva soltanto l'odore del suo sigaro. Al rappresentante di Büschli e C. disse: «Del resto sono assicurato, ma bisogna tenere la disciplina. Un'azienda perfetta, vero?».

«L'attrezzatura è antiquata», replicò il signor Kienast dando un'occhiata sprezzante alle macchine. Diederich ribatte ironicamente: «Lo so, mio caro. Ma, comunque, valgono quanto la sua olandese». Nonostante le proteste di Kienast, continuò a svalutare l'efficienza dell'industria nazionale. Non avrebbe rinnovato gli impianti prima di un viaggio in Inghilterra. Le innovazioni le faceva in grande stile. Da quando dirigeva l'azienda, il commercio prosperava. «E sono sempre possibili ulteriori sviluppi». Inventò di punto in bianco: «Ho concluso contratti con venti giornali di distretto. I magazzini di Berlino mi fanno addirittura impazzire...» Kienast l'interruppe con voce tagliente:

«Allora ha già consegnato tutto, perché non vedo merce pronta da nessuna parte».

Diederich si arrabbiò: «Signore! Vuole che glielo dica? Soltanto ieri ho mandato una circolare a tutti i miei clienti di minore conto: finché non sia finito il montaggio della nuova macchina, non posso più consegnare nulla».

Li raggiunse il capo-macchinista. La nuova olandese brevettata era stata riempita a metà, ma il movimento della stoffa rimaneva molto debole, l'operaio doveva intervenire col mestatoio. Diederich controllava con l'orologio: «Bene. Lei afferma che nella sua olandese per un giro completo la stoffa impiega da venti a trenta secondi: io ne ho già contati cinquanta... La tolga, capomacchinista... Tanto, dura un'eternità!».

Kienast si era curvato sulla vasca. Si rialzò con un sorriso scaltro: «Già, se le valvole sono otturate...» E fissò severamente Diederich che non sostenne il suo sguardo. «Che cos'altro sia stato combinato non posso vederlo sul momento». Diederich trasalì; si era fatto di fiamma: «Vuol forse insinuare che io e il mio capo-macchinista?...».

«Non ho detto nulla», replicò Kienast.

«Vorrei ben vedere!». Diederich lanciava lampi. Kienast non ne parve affatto impressionato; continuò a fissarlo col suo sguardo freddo, con un ghigno astuto nella barba a due punte. Se si fosse rasato e avesse tirato su i baffi fino agli angoli degli occhi, avrebbe rassomigliato a Diederich! Era una potenza! L'altro si fece tanto più minaccioso: «Il mio capo-macchinista è social-democratico; supporre che mi faccia un piacere è ridicolo. Del resto, come ufficiale di complemento, richiamo la sua attenzione sulle conseguenze del giudizio da lei espresso!».

Kienast uscì in cortile. «Lasci stare, dottor Hessling, - disse freddamente. - Quando tratto gli affari sono digiuno, gliel'ho già detto a

colazione. Adesso devo soltanto ripeterle che noi le abbiamo consegnato l'olandese in perfetto stato e non pensiamo affatto a riprenderla». «Vedremo!» dichiarò Diederich. Büschli e C. credevano forse che fosse utile un processo, per lanciare il loro nuovo articolo? «Le darò anche una speciale raccomandazione per i giornali tecnici!». Kienast replicò che non si sarebbe prestato a ricatti. E Diederich, che un villano incapace di dare soddisfazione lo si buttava semplicemente fuori... In quel momento sul portone di casa apparve Magda.

Indossava la giacchetta di pelliccia che le avevano regalato a Natale, e sorrideva, tutta rosea. «Lor signori non hanno ancora finito? - domandò con aria birichina. - Il tempo è così bello, bisogna uscire un poco prima di pranzo. A proposito, - aggiunse con disinvoltura, - la mamma chiede se il signor Kienast viene a cena». Quando Kienast dichiarò che purtroppo non poteva accettare, sorrise insistendo: «E anche a me direbbe di no?». Kienast rise amaramente: «Non direi di no, signorina. Ma so forse se il suo signor fratello?...». Diederich sbuffò, Magda lo guardò con aria supplichevole. «Signor Kienast, - proruppe Diederich, - mi farà molto piacere. Forse ci metteremo ancora d'accordo». Kienast disse che lo sperava, e offrì cavallerescamente di accompagnare la signorina per un tratto di strada. «Se mio fratello non ha nulla in contrario...» disse Magda, con accento pudico e ironico insieme. Diederich permise anche questo, e rimase a guardarla stupito, mentre si allontanava col procuratore di Büschli e C. Di che cosa non era capace, tutto a un tratto!

Quando andò a pranzo, sentì che le sorelle parlavano in salotto con voci stridenti. Emmi rimproverava a Magda la sua sfacciataggine: «Non si fa così!». «No! - gridò Magda, - verrò a chiederti il permesso!». «Non guasterebbe. Tanto più che tocca a me!». «Te ne preoccupi ancora?» e Magda scoppiò in una risata di scherno. Ammutolì, vedendo Diederich. Questi roteò gli occhi scontento; ma non occorre che la signora Hessling si torcesse le mani alle spalle delle figlie: intervenire in un litigio di donne non s'addiceva alla sua dignità.

A tavola si parlò dell'ospite. La signora Hessling ne lodò l'aspetto di persona solida. Se non fosse stato neanche solido, un commesso come quello! ribatté Emmi. Non sapeva assolutamente parlare con una signora. Indignatissima, Magda assicurò il contrario. E siccome, tutte aspettavano il suo giudizio, Diederich si decise: certo, non pareva che l'ospite conoscesse molto gli usi mondani; e del resto l'educazione universitaria era insostituibile. «Ma, come uomo d'affari, ho visto che è eccellente». Emmi non si contenne più:

«Se Magda vuol sposare quell'individuo, dichiaro che rompo con voi. Ha mangiato la composta col coltello!».

«Bugia!». Magda scoppiò in singhiozzi. Diederich s'impietosì e gridò a Emmi: «E tu sposati un duca, e lasciaci in pace!». Emmi depose coltello e forchetta, e uscì.

La sera il signor Kienast comparve in ufficio prima della chiusura. Aveva lo stoffelius e un aspetto da uomo di società più che d'affari. In tacito accordo, menarono il discorso per le lunghe, finché il vecchio Sötbier, ordinate le cose sue, si ritirò con un'occhiata sospettosa. E Diederich disse: «L'impiego del vecchio verrà a cessare. Gli affari più

importanti li sbrigo da me».

«Be', e al nostro ha riflettuto?» domandò Kienast.

«E lei?» replicò Diederich. Kienast strizzò confidenzialmente l'occhio.

«A dire il vero, i miei poteri non arrivano a tanto; ma io me ne assumo la responsabilità: renda l'olandese, in nome di Dio! Un difetto si troverà sempre».

Diederich capì. Si lasciò sfuggire: «Lo troverà lei».

Kienast disse con tono obiettivo: «Per la nostra compiacenza, lei s'impegna, nel caso, a ordinare tutte le sue macchine da noi. Un momento! - pregò, perché Diederich si alzava: - Inoltre risarcisce le nostre spese e il mio viaggio con cinquecento marchi, che detrarremo dal suo acconto».

«Ma senta, questa è usura bella e buona!» gridò Diederich: il suo senso della giustizia si rivoltava. Anche Kienast tornò ad alzare la voce: «Dottore!». Con un violento sforzo su se stesso, Diederich si contenne, gli mise la mano sulla spalla: «Saliamo adesso; le signore aspettano». «Ci eravamo intesi così bene, finora!» osservò Kienast, rabbonito. «Si chiarirà anche questa piccola discordanza!» promise Diederich.

Di sopra c'era aria di festa. La signora Hessling risplendeva nell'abito di raso nero. Quanto a Magda, la sua camicetta di pizzo lasciava trasparire più di quel ch'ella fosse solita esporre in famiglia. Soltanto l'abito e il viso di Emmi eran grigi come tutti i giorni. Magda indicò il posto all'ospite e s'accomodò alla sua destra; e appena tutti furono seduti, mentre ancora si schiarivano la gola, disse con una animazione febbrile negli occhi: «Adesso hanno finito quei loro stupidi affari». Si erano accordati benissimo, assicurò Diederich. Con Büschli e C. si trattava facilmente.

«Sfido io, con l'azienda gigantesca che abbiamo!» spiegò il procuratore. «Milleduecento operai e impiegati, tutta una città con un albergo privato per i clienti». Invitò Diederich: «Venga: da noi vive signorilmente e gratis». E siccome, vicino a lui, Magda pendeva dalle sue labbra, vantò il suo impiego, i suoi poteri, la mezza villa che abitava: «Quando mi sposo, mi danno anche l'altra metà».

Diederich scoppiò in una fragorosa risata: «Allora la cosa più semplice sarebbe che si sposasse! *Prosit!*».

Magda abbassò gli occhi e il signor Kienast cambiò discorso. Lo sapeva Diederich perché era stato così conciliante? «Perché ho visto subito che un giorno si potranno fare grandi cose con lei, signor dottore... anche se adesso i mezzi sono ancora limitati», soggiunse con indulgenza. Diederich voleva dimostrare la sua ampiezza di vedute e la possibilità di sviluppi della sua impresa, ma Kienast non si lasciò stornare dal corso dei suoi pensieri. Disse che la conoscenza degli uomini era la sua specialità. Un cliente bisogna proprio visitarlo in casa: «E quando tutto è così bene in ordine come qui...».

Stavano appunto portando in tavola l'oca fragrante; la signora Hessling aveva già sbirciato parecchie volte verso la porta, ma ora mutò in fretta atteggiamento, come se l'oca fosse un piatto consueto. Ciò nondimeno, il signor Kienast fece una pausa ammirativa. La signora Hessling si domandò se il suo sguardo riposasse proprio sull'oca o non piuttosto sulla camicetta traforata di Magda, che traspariva dietro quei

dolci vapori. Kienast si riscosse e afferrò il bicchiere. «Dunque: alla famiglia Hessling, all'egregia signora mamma, alle sue floride figliole!». Perché si vedesse meglio la sua floridezza, Magda inarcò il petto; tanto più piatta apparve Emmi. E il signor Kienast brindò prima con Magda.

Diederich ricambiò il brindisi: «Siamo una famiglia tedesca. Se accogliamo qualcuno in casa, lo accogliamo anche nei nostri cuori». Aveva le lacrime agli occhi, e Magda tornò ad arrossire. «E se la casa è modesta, il cuore è sincero». Bevve alla salute dell'ospite, che da parte sua assicurò di avere sempre apprezzato la modestia, soprattutto se ci son giovinette in famiglia.

Intervenne la signora Hessling: «Non è vero? Altrimenti, come può un giovanotto farsi coraggio?... Le mie figlie si fanno da sé tutti i vestiti». E fu un richiamo per il signor Kienast, perché si chinasse sulla camicetta di Magda, a esaminarla accuratamente.

Alla frutta, ella gli sbucciò un'arancia e centellinò in onore suo un po' di Tokai. Quando passarono in salotto, Diederich si fermò sulla porta, tenendo abbracciate le sorelle. «Sì, sì, signor Kienast, - disse con voce profonda, - questa è la pace domestica! guardi, signor Kienast!». Magda gli si strinse con abbandono alla spalla; Emmi, che cercava di allontanarsi, si buscò un untone nella schiena. «È sempre così da noi, - proseguì Diederich; - io lavoro tutto il giorno per i miei, e la sera ci si trova qui riuniti, al lume della lampada. Degli estranei e della cosiddetta società ci curiamo il meno possibile, perché bastiamo a noi stessi».

Emmi riuscì a svincolarsi; la sentirono sbattere una porta. Tanto più affettuosa era l'immagine offerta da Diederich e da Magda, mentre si accomodavano accanto al tavolo illuminato da una luce soave. Il signor Kienast guardava con aria pensosa il punch, che la padrona di casa, sorridente, portava in un'enorme coppa. Mentre Magda riempiva il bicchiere all'ospite, Diederich gli spiegava che, grazie a quella tranquilla e parca vita domestica, un giorno avrebbe potuto maritare bene le sorelle: «Perché lo sviluppo della ditta va anche a beneficio delle ragazze; la fabbrica appartiene anche a loro, senza contare la dote; e se poi uno dei miei futuri cognati volesse impiegare il suo capitale nell'azienda...».

Vedendo rannuvolarsi la faccia del signor Kienast, Magda sviò il discorso. Gli domandò della sua famiglia, e se viveva proprio solo. Egli fece due occhi patetici e le andò più vicino. Diederich se ne stava là, a bere e a fare girare i pollici. Tentò parecchie volte di partecipare alla conversazione, ma gli altri due facevano come se fossero soli. «Ah, allora ha fatto felicemente il suo anno di volontariato!» disse con tono di protezione, mentre si stupiva dei segni che la signora Hessling gli faceva, alle spalle degli altri. Solo quando ella scivolò fuori, capì, prese il suo bicchiere di punch e andò nella stanza attigua, al buio. Sedette al pianoforte e toccò qualche tasto qua e là; d'un tratto si mise a suonare le canzoni goliardiche e intanto cantava con voce tonante: «Non sanno affatto cos'è libertà!». Quando ebbe finito, tese l'orecchio verso l'altra stanza; c'era un tal silenzio, che sembrava si fossero addormentati; Diederich avrebbe desiderato andarsi a prendere un po' di punch, ma il suo sentimento del dovere l'indusse a intonare un'altra canzone: «Me ne sto qui in una fonda cantina...».

Nel bel mezzo del verso, senti rovesciarsi una sedia, e poi un forte schiocco d'indubbia origine. D'un balzo fu in salotto. «Olà! - disse, con bonaria energia: -Sembra che lei abbia intenzioni serie». La coppia si sciolse. «Non dico di no...» rispose Kienast. E Diederich fu preso da una violenta commozione; guardandolo negli occhi, gli strinse la mano e con l'altra attirò a sé Magda. «Che sorpresa! Signor Kienast, faccia felice la mia sorellina! In me troverete sempre un buon fratello, come posso dire di essere stato finora».

• E asciugandosi gli occhi, gridò: «Mamma! C'è una novità». La signora Hessling era dietro la porta, ma per l'eccesso della commozione le mancarono le gambe. Entrò barcollando, appoggiata al figlio, gettò le braccia al collo al signor Kienast e si sciolse in lacrime. Intanto Diederich bussava alla porta di Emmi, che era chiusa a chiave. «Emmi, vieni, c'è una sorpresa!». Finalmente ella spalancò la porta, rossa di collera. «Perché mi disturbi mentre dormo? Posso immaginare benissimo cosa c'è. Fate le vostre porcherie da soli». E gli avrebbe chiuso la porta sul naso, se Diederich non avesse messo il piede nella fessura. Egli le disse severamente che per quella sua insensibilità avrebbe meritato di non trovare mai marito. Non le permise neppure di vestirsi, ma la trascinò con sé così com'era, in vestaglia e coi capelli sciolti. Nel vestibolo ella si liberò con uno strattone. «Saremmo ridicoli!» sibilò e, prima che Diederich la raggiungesse, comparve davanti ai fidanzati, a testa alta, squadrandoli con aria canzonatoria: «Era necessario che fosse nel cuore della notte? Be', per chi è felice, il tempo vola». Kienast la guardò: era più alta di Magda; il viso, in quel momento colorito, appariva più pieno nei capelli sciolti, che erano lunghi e fitti. Kienast trattenne la sua mano un po' più del necessario; ella gliela strappò, ed egli si volse da lei a Magda, con evidente incertezza. Emmi lasciò cadere sulla sorella un sorriso di trionfo, si voltò e scomparve, eretta sulla persona, mentre Magda afferrava angosciosamente il braccio di Kienast. Ma Diederich arrivò con un bicchiere di punch in mano, e propose al futuro cognato il brindisi della fraternità.

Il giorno dopo andò a prenderlo all'albergo, per la birra mattutina. «Fino a mezzogiorno, modera, ti prego, la tua brama di rivedere il bel sesso. Dobbiamo dire due parole fra noi uomini». Nella birreria di Klappsch, gli spiegò come stavan le cose: venticinquemila in contanti, il giorno delle nozze (i documenti erano visibili in qualsiasi momento) e, in comune con Emmi, un quarto della fabbrica. «Allora soltanto un ottavo», constatò Kienast. E Diederich: «Devo forse sgobbare gratis per voi?». Ci fu un attimo di silenzioso malcontento.

Poi Diederich ristabilì il buon umore: «*Prosit, Friedrich!*». «*Prosit, Diederich!*». Parve che Diederich avesse un'idea improvvisa: «Sta a te aumentare la tua parte, investendo denaro nell'azienda. Come vanno i tuoi risparmi? Col tuo ricco stipendio!» Kienast rispose che non faceva opposizione di principio. Ma il suo contratto con Büschli e C. non era ancora scaduto. Inoltre quell'anno gli toccava un notevole aumento di stipendio: sarebbe stato un delitto contro se stesso licenziarsi allora. «E, se vi do il mio denaro, devo partecipare all'amministrazione. Con tutta la fiducia che ho in te, caro Diederich...».

Diederich capì. A sua volta, Kienast fece un'altra proposta: «Se tu

aumentassi la dote a cinquantamila marchi! Allora Magda rinunciarebbe alla sua parte di profitti». Ma Diederich si oppose risolutamente: «Sarebbe contro l'ultima volontà del mio povero padre, che mi è sacra. E io lavoro con tale ampiezza di vedute, che fra qualche anno la parte di Magda potrà decuplicarsi, rispetto a quel che tu chiedi ora. Non mi presterò mai a danneggiare così la mia povera sorella». Il cognato sogghignò lievemente. L'affetto che Diederich nutriva per la sua, famiglia gli faceva onore, ma l'ampiezza di vedute, da sola, non serviva a nulla. E Diederich, piccato, osservò che, per fortuna, della sua amministrazione era responsabile solo davanti a Dio e a se stesso. «Venticinquemila in contanti e un ottavo del profitto; di più è impossibile». Kienast tamburellò con le dita sul tavolo: «Non so bene se a questi patti posso impegnarmi con tua sorella. Mi riservo ancora l'ultima parola». Diederich si strinse nelle spalle e finirono di bere la birra. Mentre Diederich temeva già che se la svignasse, Kienast venne a pranzo con lui. Per fortuna, Magda era ancora più seducente del giorno prima, «come se sapesse che si gioca il tutto per tutto», pensò il fratello con ammirazione. Al dolce, Kienast era di nuovo così infiammato, che espresse il desiderio di celebrare le nozze entro il mese. «La tua ultima parola?» chiese maliziosamente Diederich. Per tutta risposta, Kienast trasse di tasca gli anelli.

Dopo pranzo, la signora Hessling uscì in punta di piedi dalla stanza dov'erano i fidanzati, e anche Diederich voleva ritirarsi; ma gli altri due lo invitarono a fare una passeggiata. «Dove andiamo? e dove sono la mamma ed Emmi?». Emmi aveva rifiutato di accompagnarli, quindi anche la signora Hessling restava a casa. «Altrimenti, sai, faremmo brutta figura!» disse Magda, e Diederich approvò. Le tolse persino la polvere che, entrando in fabbrica, le si era attaccata alla pelliccia: la trattava con riguardo, perché Magda aveva avuto successo.

Si diressero verso il Municipio. Niente di male, vero, che la gente li vedesse! Il primo che incontrarono, appena usciti, fu Napoleon Fischer: digrignò i denti davanti alla coppia e fece un cenno a Diederich, con uno sguardo che la sapeva lunga. Diederich era paonazzo; avrebbe voluto trattenerne quell'individuo e fargli una scenata sulla pubblica via: ma lo poteva? «È stato un grosso errore dare confidenza a questo sornione d'un proletario! Si sarebbe risolto tutto anche senza di lui! Adesso si aggira intorno a casa, per ricordarmi che mi ha in mano. Subirò ancora qualche ricatto!». Ma, grazie a Dio, fra lui e il capomacchinista tutto si era svolto a quattr'occhi. Qualunque cosa dicesse di lui Napoleon Fischer, era calunnia: Diederich l'avrebbe fatto chiudere in prigione. Ma l'odiava tanto per la sua complicità che, con venti gradi sotto zero, si sentì accaldato e madido di sudore. Si guardò intorno: non sarebbe caduta neanche una tegola su Napoleon Fischer?

Nella via del tribunale, Magda trovò che valeva la pena di fare quella passeggiata, perché dietro un vetro, accanto al consigliere Harnisch, c'erano Meta Harnisch e Inge Tietz; e Magda fu certa che avevan guardato Kienast con aria molto inquieta. Nella Kaiser-Wilhelm-Strasse purtroppo c'era poca animazione; soltanto il maggiore Kunze e il dottor Heuteufel, andando all'«Armonia», fecero da lontano una faccia incuriosita. Ma sull'angolo della Schweinichenstrasse avvenne una cosa che Diederich non aveva previsto: proprio davanti a loro camminavano

la signora Daimchen e Guste. Magda affrettò subito il passo, chiacchierando più animatamente. Guste si voltò e Magda poté dire: «Signora, le presento il mio fidanzato, il signor Kienast». Questi fu esaminato ben bene e il risultato parve favorevole, perché Guste, che era rimasta un po' indietro con Diederich, domandò non senza rispetto: «Di dove viene?». Diederich rispose scherzosamente: «Be', non tutte lo trovano vicino come lei. Ma è tanto più solido». «Ricomincia?» chiese Guste, ma senza ostilità. Anzi, guardò Diederich di sfuggita, con un lieve sospiro: «Già, il mio è Dio sa dove: sembra proprio di essere vedove». Guardò pensosamente Magda, appesa al braccio di Kienast. Diederich le ricordò: «Chi è morto, morto rimanga. Non mancano i vivi». E la sospinse contro la parete della casa, guardandola in faccia con espressione di richiesta; e quel caro volto paffuto, per un attimo, parve consentire.

Purtroppo erano già arrivati al numero 77 della Schweinichenstrasse, e dovettero salutarsi. Siccome la passeggiata finiva a Sachsentor, fratello e sorella tornarono indietro col signor Kienast. Magda, abbandonata al braccio del fidanzato, disse a Diederich con tono incoraggiante: «Be', che ne pensi?». Egli arrossì e sbuffò: «Che c'è da pensare?» e Magda si mise a ridere.

Nella strada deserta, dove s'infittivano le tenebre, un uomo veniva loro incontro. «Non è...?» domandò Diederich, senza convinzione. Ma quello si avvicinò: grasso, evidentemente ancora giovane, elegante, con un gran cappello floscio, camminava volgendo i piedi in dentro. «Proprio: Wolfgang Buck!» e pensò deluso: «E Guste finge che sia in capo al mondo! devo farle passare la voglia di dire bugie!».

«Ah, è lei!, - il giovane Buck gli strinse la mano, — mi fa piacere». «Anche a me», rispose Diederich, nonostante la delusione provocata da Guste, e presentò il cognato al compagno di scuola. Buck fece le sue congratulazioni, poi s'incamminò con Diederich dietro gli altri due. «Andava certo dalla sua fidanzata? — osservò Diederich. - È a casa, l'abbiamo accompagnata». «Ah, sì?» fece Buck stringendosi nelle spalle; poi, con flemma: «Be', prima o poi finirò per incontrarla. Ora sono contento di avere incontrato lei: il nostro colloquio a Berlino, l'unico che abbiamo avuto, è stato così interessante!».

Anche Diederich era dello stesso parere, nonostante la sua irritazione d'allora. Era tutto animato dall'incontro. «Sì, le devo ancora restituire quella visita. Sa bene quante faccende si mettono sempre di mezzo a Berlino. Qui invece si ha tempo. Che desolazione, vero? A pensare che si deve passare la vita qui...» e indicò la squallida serie delle case. Wolfgang Buck fiutò l'aria col suo naso dolcemente arcuato, parve assaporarla con le labbra tumide e lo sguardo si fece pensoso. «Una vita a Netzig...» disse adagio. «Be', fa lo stesso. Noialtri non possiamo vivere soltanto per le nostre sensazioni. Del resto se ne hanno anche qui». Sorrise ambiguamente: «La sentinella ha fatto colpo fin nelle alte sfere».

«Ah!» - Diederich sporse il ventre, - lei vuol di nuovo polemizzare. Dichiaro che in questa faccenda sono completamente dalla parte dell'imperatore».

Buck fece un cenno di diniego: «Lasci stare. Lo conosco».

«Tanto meglio! - affermò Diederich. — Chi gli si è trovato di fronte

da solo e l'ha guardato negli occhi, come ho fatto io, nel giardino zoologico, dopo i tumulti dello scorso febbraio, e li ha visti sfolgorare, quegli occhi da Federico, quello, le assicuro, ha fiducia nel nostro avvenire».

«Nel nostro avvenire... per un lampeggiare d'occhi». La bocca e le guance di Buck si afflosciarono malinconicamente. Diederich cacciò fuori l'aria dal naso: «Lo so, lei oggi non crede in nessuna personalità; altrimenti sarebbe diventato Lassalle o Bismarck».

«Infine potrei riuscirci. Certo. Tanto quanto lui... Benché meno favorito dalle circostanze».

Il suo tono si fece più vivace e più convinto: «Quel che importa, per ciascuno di noi, non è cambiare molte cose al mondo, ma imparare a concepire la vita come se le cambiassimo. Per questo basta il talento, e il talento non manca».

Diederich si guardò intorno, inquieto: «Qui siamo tra noi, i signori là davanti hanno cose più importanti da discutere; ma non so...».

«Lei crede sempre che io gli sia avverso. In realtà, non ho più antipatia per lui che per me stesso. Al suo posto, avrei preso altrettanto sul serio il caporale Lück e la nostra sentinella di Netzig. Come potrebbe esistere un potere che non sia minacciato? Solo di fronte a un sovvertimento si acquista coscienza di sé. Che sarebbe di lui, se dovesse persuadersi che la socialdemocrazia non mette in causa la sua persona, ma soltanto una distribuzione un po' più pratica dei profitti?».

«Oh!» protestò Diederich.

«Vero? Una cosa simile le ripugnerebbe. E ripugnerebbe anche a lui. Tenersi a lato degli avvenimenti, non dominarne gli sviluppi, ma esserne solo partecipi: è tollerabile?... Quando intimamente non si conoscono limiti!... E non avere neanche la possibilità di suscitare l'odio, se non con gesti e parole! Perché, a che cosa si appigliano i criticoni? Che cos'è accaduto di serio? Anche il caso Lück non è stato che un gesto. Cadute le braccia, tutto è come prima. Ma attori e pubblico hanno provato una forte impressione. E soltanto questo ci importa oggi, mio caro Hessling. Creda, quello stesso di cui parliamo sarebbe il più sorpreso di tutti, se un giorno scoppiasse davvero la guerra, che continua a invocare, o la rivoluzione, che si è rappresentato cento volte».

«Non dovrà aspettare un pezzo, allora! - esclamò Diederich. - E vedrà che tutti i buoni patrioti sosterranno lealmente e fermamente il loro imperatore!».

«Certo. - Buck si stringeva nelle spalle sempre più di frequente. - È la frase solita, com'egli l'ha dettata. Vi lasciate dettare le parole da lui, e le opinioni non sono mai state così ben regolate come ora. Ma i fatti? Il nostro tempo, carissimo, non è pronto all'azione. Per esercitare le proprie capacità bisogna anzitutto vivere, e l'azione pone così spesso a rischio la vita!».

Diederich si rizzò sulla persona: «Vuol forse riferire il rimprovero di vigliaccheria a...?».

«Non ho espresso nessun giudizio morale. Ho citato una realtà della storia dello spirito contemporaneo, che ci riguarda tutti. Del resto, siamo scusabili. Per un attore, tutto il dramma è finito quando è finita la sua parte. Che si pretende ancora da lui? Sa quale sarà considerato

dalla storia il tipo più rappresentativo del nostro tempo?».

«L'imperatore!» disse Diederich.

«No, - ribatte Buck, - l'attore!».

Diederich scoppiò in una tal risata, che i due fidanzati si separarono all'improvviso e si volsero. Ma erano sulla piazza del teatro e soffiava un vento gelido: proseguirono. «Già, - disse Diederich, - avrei dovuto capire subito che cosa l'ha spinto a questa pazzia: lei ha dei rapporti col teatro». Gli batté sulla spalla: «È già a questo punto?».

Buck parve inquieto; si sottrasse alla mano di Diederich con un movimento, che l'altro trovò poco cameratesco. «Io? No», disse. E tacquero, di malumore, fino alla via del tribunale; poi Buck riprese:

«Cosi, lei non sa ancora perché sono a Netzig».

«Probabilmente per la sua fidanzata».

«Anche. Ma soprattutto perché ho assunto la difesa di mio cognato Lauer».

«Lei è...? al processo Lauer...?». Diederich restò senza fiato e si fermò sui due piedi.

«Ma sì, - disse Buck stringendosi nelle spalle. - La stupisce? Sono stato ammesso recentemente come avvocato alla Corte d'appello di Netzig. Non gliene ha parlato mio padre?».

«Lo vedo di rado... Esco poco. I miei doveri professionali... Questo fidanzamento...». Diederich si smarrì in un balbettio: «Allora lei deve spesso... Forse abita già qui?».

«Solo provvisoriamente... credo».

Diederich riunì tutte le sue forze: «Devo dirle che già diverse volte non l'ho capita bene... ma meno che mai adesso, mentre lei attraversa mezza Netzig con me».

Buck ammiccò: «Benché domani al dibattito io sia il difensore e lei il principale teste a carico? È un puro caso. Le parti potrebbero anche essere invertite».

«Prego! - Diederich s'irritò: - Ognuno al suo posto. Se lei non ha nessuna stima della sua professione...».

«Stima? che significa? Aspetto con gioia di fare la mia perorazione, non lo nego. Attaccherò, accadrà qualcosa. A lei, dottore, dovrò dire parole spiacevoli: non se ne avrà a male, spero, perché rientra nella mia attività».

Diederich s'impaurì: «Permetta, avvocato: conosce la mia deposizione? Non è affatto sfavorevole a Lauer».

«Lasci giudicare a me». Buck prese un'inquietante... aria ironica.

Erano arrivati alla Meisestrasse. «Il processo!» pensò Diederich, ansando. Nell'eccitazione degli ultimi giorni lo aveva dimenticato; adesso era come mettere la testa sul ceppo dall'oggi al domani. Quella canaglia sleale di Guste a bella posta non gli aveva detto nulla del fidanzato: voleva che si spaventasse all'ultimo momento!... Diederich tentò di separarsi da Buck prima di arrivare a casa: purché Kienast non si accorgesse di nulla! Ma Buck propose di andare in qualche altro posto. «A quanto pare, la sua fidanzata non l'attira particolarmente? - chiese Diederich. - Per il momento, ho più voglia di un cognac». Diederich scoppiò in una risata beffarda: «Mi pare che di quello abbia sempre voglia». Perché Kienast non venisse a sapere nulla, tornò indietro con Buck. «Vede, - cominciò Buck di punto in bianco, - la mia

fidanzata: è un'altra delle domande, che rivolgo al destino». E, poiché Diederich chiese come mai: «Se faccio l'avvocato a Netzig, Guste Daimchen a casa mia è perfettamente al suo posto. Ma che ne so io? Per certi casi che potrebbero presentarsi nella mia vita... ho un altro legame a Berlino...».

«Ho sentito: un'attrice». Diederich arrossiva per Buck, che ammetteva una cosa simile con tanto cinismo; e balbettò: «Cioè, sia come non detto».

«Allora lei sa, - concluse Buck. - Così come stanno le cose, io per ora sono legato a Berlino e non posso occuparmi di Guste come dovrei. Non potrebbe interessarsi un po' lei a quella buona ragazza?» chiese con tutta tranquillità.

«Io devo...».

«Per così dire, rimestare un pochino la pentola, dove ho cavoli e salsiccia al fuoco, mentre sono ancora occupato fuori. Abbiamo pure simpatia l'uno per l'altro».

«Grazie, - disse freddamente Diederich, - a tanto la mia simpatia non arriva certo. Incarichi qualcun altro. Per ora prendo la vita un po' più sul serio». E lo piantò in asso.

Oltre l'immoralità di quell'individuo, l'exasperava la sua confidenza indecorosa, mentre si erano appena dimostrati avversari in teoria come in pratica. Insopportabile, un tipo che non si riusciva mai a capire! «Cosa intende fare domani contro di me?».

A casa si sfogò: «Un uomo che pare di gelatina! Una mente così presuntuosa! Dio guardi la nostra casa da un simile scetticismo distruttore! In una famiglia è un segno sicuro di decadenza!». Si assicurò che Kienast dovesse veramente partire la sera stessa. «Magda non potrà scriverti cose molto eccitanti! - disse d'un tratto, ridendo: - Quanto a me, in città ci possono essere fuoco e fiamme: io resto nel mio ufficio e con la mia famiglia».

Ma, appena Kienast fu partito, si piantò davanti alla signora Hessling: «Ebbene? Dov'è la citazione in giudizio che dev' essermi arrivata per domani?». La madre fu costretta ad ammettere di avere intercettato quella malaugurata lettera: «Non doveva rovinarti la festa, mio caro figliolo». Ma Diederich non tollerò scuse: «Macché, caro figliolo! Il vitto, per amore mio, diventa sempre peggiore, tranne quando ci sono degli estranei; e il denaro destinato alle spese di casa se ne va per i vostri fronzoli. Credete che io la beva, che Magda si è fatta da sé la camicetta di pizzo? Questo potete raccontarlo a quell'asino!». Magda protestò contro l'insulto diretto al suo fidanzato, ma inutilmente. «Sta' zitta, che è meglio! Anche la tua giacchetta di pelliccia è per metà rubata. Voi fate lega con la domestica. Quando la mando a prendere il vino rosso, mi porta il più a buon mercato; e voi vi tenete il resto...».

Le tre donne si arrabbiarono, e Diederich urlò ancora più forte. Emmi affermò che strepitava tanto solo perché l'indomani doveva fare brutta figura davanti a tutta la città. A Diederich non restò che scagliare un piatto in terra. Magda si alzò e si diresse verso la porta, gridando: «Grazie a Dio, da ora in poi non ho più bisogno di te!». Diederich le fu subito addosso: «Bada come parli! Se finalmente trovi un marito, lo devi soltanto a me e ai miei sacrifici. Il tuo promesso ha

mercanteggiato sulla dote: la faccenda non era più tanto romantica! Tu sei solo un accessorio!».

Si buscò un forte schiaffo e, prima che potesse riprendere fiato, Magda si era chiusa in camera. Diederich si strofinò la guancia, ammutolito. Poi andò in collera, ma prese il sopravvento un senso di soddisfazione. La crisi era passata.

Durante la notte, egli si era proposto fermamente di arrivare in tribunale con un certo ritardo, per dimostrare con tutto il suo comportamento quanto poco l'interessasse quella storia. Ma non mantenne l'impegno; quando entrò nella sala delle udienze, che gli era stata indicata, si occupavano ancora di tutt'altra questione. Jadassohn, con un aspetto quanto mai minaccioso nella sua toga nera, stava chiedendo due anni di correzionale per un popolano poco più che adolescente. E per quanto il tribunale ne avesse accordato uno solo, il ragazzo si mise a urlare così disperatamente che Diederich, in angustia per se stesso, si sentì male dalla compassione. Uscì e andò in una toilette, benché sulla porta fosse scritto: «Solo per il signor Presidente!». Subito dopo comparve Jadassohn, che, vedendolo, fece per ritirarsi; ma Diederich gli chiese che cosa fosse un correzionale e che cosa ci facesse un simile ruffiano. «Dovessimo preoccuparci anche di questo!» replicò l'altro, ed era già scomparso. Diederich si sentì stringere il cuore di fronte al terribile abisso che si spalancava tra Jadassohn, il rappresentante del potere, e lui, Diederich, che all'ingranaggio del potere aveva osato avvicinarsi troppo. L'aveva fatto con buone intenzioni, appunto per un rispetto eccessivo della potenza; comunque, ora bisognava essere prudenti, per non venirne afferrati e stritolati; bisognava umiliarsi e farsi piccini, per cercare di sfuggirle ancora. Potere rientrare nella vita privata! Da allora in poi, Diederich si ripromise di occuparsi soltanto del suo piccolo interesse.

Fuori, nel corridoio, c'era gente: un pubblico da poco insieme col più distinto. Le cinque figlie di Buck, tutte in ghingheri, quasi il processo del cognato fosse il più grande onore della famiglia, schiamazzavano in un gruppo con Käthchen Zillich, sua madre e la moglie del sindaco Scheffelweis. Dal sindaco, invece, non si staccava la suocera; e gli sguardi ch'essa lanciava al fratello del signor Buck e ai suoi amici Cohn e Heuteufel manifestavano chiaramente che lo stava indottrinando contro la causa dei Buck. Il maggiore Kunze; in uniforme, tetro in viso, si asteneva da qualsiasi commento. Proprio allora comparve anche il pastore Zillich con il professor Kühnchen; ma scorgendo quella numerosa compagnia si fermarono dietro un pilastro. Quanto al redattore Nothgroschen, passava dagli uni agli altri, grigio e inosservato. Diederich cercò invano qualcuno con cui trattenersi. Ora si pentiva di avere proibito alla sua famiglia di venire. Si fermò al buio, dietro la svolta del corridoio, e si limitò a sporgere cautamente la testa. D'un tratto la ritrasse: Guste Daimchen con la madre! Fu subito circondata dalle figlie di Buck, quale prezioso rinforzo del loro partito. In quel momento si aprì una porta in fondo e apparve Wolfgang Buck, in tocco e toga, con scarpe di vernice. Sorrideva con aria festosa, come a un ricevimento; diede la mano a tutti e la baciò alla sua fidanzata. Sarebbe stato bellissimo, promise; il Pubblico Ministero era in forma, e lui anche. Poi si accostò ai testimoni che aveva fatto citare, e si misero a

bisbigliare insieme. In quel momento tutti ammutolirono: ai piedi della scala comparve l'imputato, signor Lauer, con la moglie. La moglie del sindaco le buttò le braccia al collo: com'era coraggiosa! «Che c'è? - rispose la signora Lauer con voce profonda e musicale; - non abbiamo nulla da rimproverarci, no, Karl?». «No davvero, Judith», disse Lauer. Ma proprio allora passava il consigliere di Corte d'appello Fritzsche. Si fece silenzio; mentre salutava la figlia del vecchio Buck, parecchi ammiccarono fra loro e la suocera del sindaco fece a mezza voce un'osservazione: quale, glielo si poteva leggere negli occhi.

Wolfgang Buck aveva scoperto Diederich, appostato nella penombra; lo tirò fuori e lo condusse dalla sorella: «Cara Judith, non so se conosci già il nostro stimatissimo nemico, il dottor Hessling. Oggi ci annienterà». Ma la signora Lauer non rise, non ricambiò il saluto di Diederich; lo guardò soltanto, con aperta curiosità. Era difficile sostenere quello sguardo cupo; tanto più difficile, perché la signora era così bella! Diederich sentì il sangue affluirgli al viso, distolse gli occhi, balbettò: «L'avvocato scherza. Dev'esserci un errore...». In quel viso bianco le sopracciglia si contrassero, gli angoli della bocca si abbassarono espressivamente, e Judith Lauer gli volse le spalle.

Comparve un usciere e Wolfgang Buck passò nella sala delle udienze a fianco di suo cognato Lauer; siccome la porta non venne aperta completamente, tutti fecero ressa per entrare e la piccola gente fu sopraffatta dai signori. Le sottane delle cinque sorelle Buck frusciano impetuosamente nella lotta. Diederich entrò per ultimo e dovette prendere posto sul banco dei testimoni accanto al maggiore Kunze, che si scostò subito. Il Presidente della Corte d'appello, Sprezius, che pareva un vecchio avvoltoio bacato, dichiarò aperta la seduta dall'alto del suo scanno, e chiamò i testimoni, per ricordare loro la gravità del giuramento; al che Diederich atteggiò subito il viso come faceva un tempo durante l'ora di religione. Il consigliere di Corte d'appello Harnisch metteva in ordine gli atti e si guardava intorno cercando sua figlia fra il pubblico. Suscitò più interesse il vecchio consigliere Kühlemann, che aveva lasciato la sua camera d'infermo per prendere posto alla sinistra del presidente. Trovavano che aveva una brutta cera; la suocera del sindaco voleva sapere se avrebbe rinunciato al mandato parlamentare, e dove sarebbe finito tutto il suo denaro, se moriva. Nel banco dei testimoni, il pastore Zillich esprime la speranza che il vecchio destinasse i suoi milioni alla costruzione di una chiesa; ma il professor Kühnchen lo mise in dubbio, bisbigliando con la sua vocetta penetrante: «Quello non dà nulla neanche dopo morto; ha sempre pensato che bisogna tenersi la propria roba e, possibilmente, anche quella degli altri...». Il Presidente fece uscire i testimoni dalla sala.

Siccome non c'era una stanza riservata per loro, si ritrovarono nel corridoio. Heuteufel, Cohn e Buck junior occuparono il vano di una finestra; sotto lo sguardo furibondo del maggiore, Diederich pensava tristemente: «Adesso interrogano l'imputato. Sapessi cosa dice! Vorrei parlare a suo discarico, come voi!». Tentò invano di assicurare il pastore Zillich della propria mitezza: aveva sempre detto che la cosa era stata gonfiata. Zillich gli volse le spalle, imbarazzato, e Kühnchen, allontanandosi di corsa, sibilo fra i denti: «Aspetta pure, cicciottello, ti

daranno il fatto tuo!». Il biasimo generale gravava muto su Diederich. Finalmente comparve l'usciera: «Il dottor Hessling!».

Diederich riunì tutte le sue forze, per passare di fronte agli spettatori con dignità. Guardava spasmodicamente dritto davanti a sé; ora gli occhi della signora Lauer erano rivolti a lui! Barcollò un poco, ansimando. A sinistra dell'assessore, che si contemplava le unghie, s'ergeva minacciosamente Jadassohn. La luce della finestra alle sue spalle traspariva dalle orecchie a ventola, congestionate, e la sua espressione esigeva una docilità così completa che lo sguardo di Diederich prese la fuga. A destra, davanti all'accusato, un po' più in fondo, vide Wolfgang Buck, che sedeva in posa trascurata, coi pugni sulle cosce grasse da cui lasciava ricadere la toga; e aveva un aspetto così intelligente e incoraggiante, che sembrava rappresentasse lo spirito della luce. Sprezius recitò a Diederich la formula del giuramento, dicendo solo due parole per volta, con molta condiscendenza. Diederich giurò docilmente; poi dovette raccontare come si eran svolte le cose quella sera, nella Cantina municipale. Cominciò:

«Eravamo una compagnia piuttosto eccitata, all'altro tavolo c'erano degli altri signori...».

Vedendo che si arenava già, il pubblico si mise a ridere. Sprezius scattò, agitando il suo becco d'avvoltoio, e minacciò di fare sgombrare la sala. «Non sa altro?» domandò aspramente. Diederich osservò che, in seguito a preoccupazioni sia professionali sia d'altro genere, i fatti gli si erano un po' confusi in testa. «Allora, per rinfrescarle la memoria, le leggerò la deposizione che lei ha fatto davanti al giudice istruttore». E il Presidente si fece dare il protocollo. Con sua dolorosa meraviglia, Diederich apprese che davanti al giudice istruttore, il consigliere di Corte d'appello Fritzsche, egli aveva depresso perentoriamente che l'imputato aveva lanciato un grave insulto contro Sua Maestà l'imperatore. Cos'aveva da dire in proposito? «Può anche essere... - balbettò, - ma c'era tanta gente... Se sia stato proprio l'imputato a dirlo...». Sprezius si sporse al di sopra del tavolo: «Pensi che qui lei parla sotto giuramento. Altri testimoni dichiareranno che soltanto lei è andato vicino all'imputato, col quale ha avuto il colloquio in questione». «Ero io?» chiese Diederich, rosso come un gambero. Tutta la sala scoppiò in una risata irrefrenabile; persino Jadassohn torse il viso in un ghigno sprezzante. Sprezius aveva già aperto la bocca per fare un'intemerata; ma si alzò Wolfgang Buck. Con una visibile improvvisa contrattura, il suo viso morbido prese un'espressione energica. Domandò a Diederich: «Quella sera lei era molto ubriaco?». Subito, Pubblico Ministero e Presidente gli si scagliarono addosso. «Propongo di non ammettere questa domanda!» strillò Jadassohn. «Signor difensore, — gracchiò Sprezius, - lei può porre la domanda soltanto a me; rivolgerla poi al testimone è affare mio!». Ma Diederich s'accorse con stupore che quei due avevano trovato un avversario risoluto. Wolfgang Buck, in piedi, oratore dalla voce sonora, protestò contro il contegno del Presidente, che pregiudicava i diritti della difesa; e propose che il Tribunale stabilisse se, giusto il regolamento dei processi penali, egli aveva il diritto di interrogare direttamente i testimoni. Sprezius ebbe un bell'agitare il becco; non gli

rimase che sparire, con quattro giudici, nella stanza del consiglio. Buck si guardò intorno trionfante; le sue cugine mossero le mani come a un applauso; ma intanto era entrato anche suo padre, e si vide il vecchio Buck fargli un cenno di disapprovazione. Lauer, da parte sua, strinse la mano al difensore, con un'espressione collerica sul volto congestionato. Diederich, esposto com'era a tutti gli sguardi, si guardò intorno per darsi un contegno. Ma, ahimè! Guste Daimchen lo sfuggiva. Soltanto il vecchio Buck gli fece un cenno benevolo: la sua deposizione gli era piaciuta. S'incomodò persino a uscire dalla sua angusta tribuna, per porgergli la morbida mano bianca. «La ringrazio, caro amico, - disse, — ha trattato la cosa come merita». E, nella sua solitudine, Diederich si sentì inumidire gli occhi, davanti alla bontà di quel grand'uomo. Solo quando il signor Buck fu tornato al suo posto, gli venne in mente che egli ne favoriva gli interessi. E anche suo figlio Wolfgang non era per nulla fiacco come aveva pensato. Probabilmente aveva fatto quei famosi discorsi politici solo per servirsene contro di lui! La fedeltà, la vera fedeltà tedesca, non esisteva al mondo; non ci si poteva fidare di nessuno: «Dovrò lasciarmi importunare da tutti ancora per un pezzo?».

Per fortuna rientrò la Corte. Il vecchio Kühlemann scambiò un'occhiata di rammarico col vecchio Buck, e Sprezius lesse la sentenza controllandosi visibilmente. La questione, se il difensore avesse il diritto di interrogare direttamente il testimone, rimaneva insoluta, perché la domanda sull'ubriachezza del teste veniva respinta come non pertinente alla causa. Poi Sprezius chiese se il Pubblico Ministero volesse fare altre domande. «Per ora no, - disse Jadassohn con disprezzo, - ma propongo di non congedarlo ancora». E Diederich poté sedersi. Jadassohn alzò la voce: «Propongo inoltre di citare subito il giudice istruttore dottor Fritzsche, che deve dirci quali fossero in precedenza i sentimenti del teste Hessling verso l'accusato». Diederich si spaventò, ma nella sala molti si volsero verso Judith Lauer; persino i due assessori guardavano da quella parte. La proposta di Jadassohn fu approvata.

Poi chiamarono il pastore Zillich, che prestò giuramento e dovette deporre anche lui su quella notte critica. Egli dichiarò che troppe impressioni s'erano susseguite, affliggendo gravemente la sua coscienza cristiana, perché proprio quella sera per le vie di Netzig, sia pure per un fine patriottico, era corso sangue. «Questo non c'entra!» decretò Sprezius; e proprio in quel momento entrò in sala il prefetto von Wulckow, in abito da caccia, con gli stivaloni fangosi. Tutti si volsero, il Presidente fece un inchino dal suo seggio, e il pastore Zillich cominciò a tremare. Presidente e Pubblico Ministero gli si scagliarono addosso a vicenda; Jadassohn disse persino, con un accento terribilmente insidioso: «Signor pastore, data la sua qualità di ecclesiastico, non ho bisogno di ricordarle la santità del giuramento da lei prestato». Allora Zillich s'accasciò e ammise di avere sentito la frase incriminata. L'imputato balzò in piedi, battendo il pugno sul banco: «Non ho nominato l'imperatore! me ne son guardato bene!». Il suo difensore lo calmò con un cenno e disse: «Proveremo che soltanto l'intenzione provocatoria del teste Hessling ha indotto l'accusato a dire la frase, che qui è stata riportata in modo falso». Per ora, pregava il

signor Presidente di chiedere al teste Zillich se non avesse tenuto una predica, diretta espressamente contro le provocazioni del teste Hessling. Il pastore Zillich balbettò che aveva soltanto esortato alla concordia in generale, adempiendo così al suo dovere di ministro della religione. Buck voleva sapere un'altra cosa: «Il teste Zillich non ha interesse a mantenere buoni rapporti col principale teste d'accusa, dottor Hessling, dato che sua figlia...». S'interpose subito Jadassohn, protestando contro quella domanda. Sprezius la biasimò, dichiarandola inammissibile, e dalla tribuna sorse un mormorio riprovatore di voci femminili. Il prefetto si sporse verso il vecchio Buck e disse distintamente: «Bei tiri fa suo figlio!».

Intanto era stato chiamato il teste Kühnchen. Il vecchietto si precipitò in sala con le lenti sfavillanti; già dalla soglia gridò le sue generalità e recitò speditamente la formula del giuramento senza farsela suggerire. Ma non si lasciò indurre a dichiarazione alcuna, salvo che quella sera aveva visto salire la marea dell'entusiasmo patriottico. Prima l'atto glorioso della sentinella! Poi la magnifica lettera di Sua Maestà con la sua professione di fede cristiana! «La scena con l'accusato? Signori giudici, non ne so nulla. In quel momento facevo un pisolino. Ma dopo se n'è parlato!» replicò il Presidente. «Io no!» esclamò Kühnchen. «Io ho parlato delle nostre gesta gloriose del '70. I franchi tiratori, ho detto, che masnada! Il mio dito rigido, me l'ha morsicato un franco tiratore, solo perché volevo tagliuzzargli un po' la gola con la mia sciabola. Indegno da parte di quell'individuo!» E Kühnchen voleva fare vedere il suo dito intorno al tavolo. «Esca!» gracchiò Sprezius, e minacciò di nuovo di sgomberare la sala.

Comparve il maggiore Kunze, impettito, come se camminasse sulle rotelle, e prestò giuramento con un tono tale che pareva coprisse d'insulti Sprezius. Dichiarò brevemente di non avere nulla a che fare in quella faccenda: era arrivato dopo. «Posso soltanto dire che il comportamento del dottor Hessling mi puzza di delazione».

Ma da un po' in sala puzzava di qualcos'altro. Nessuno sapeva dove venisse, sulla tribuna ognuno diffidava del vicino e si spostava discretamente, premendosi il fazzoletto sulla bocca. Il Presidente fiutò l'aria e il vecchio Kühlemann, che già da un pezzo aveva posato il mento sul petto, si mosse nel sonno.

Quando Sprezius gli fece osservare che erano tutti buoni tedeschi i signori che gli avevano raccontato l'accaduto, il maggiore ribatte soltanto che gli era indifferente, non conosceva affatto il dottor Hessling. Ma a questo punto si fece avanti Jadassohn; le sue orecchie mandavano scintille; con voce tagliente come un coltello, disse: «Signor testimonio, le domando se forse non conosce meglio l'accusato. Vuole dirci se, ancora otto giorni fa, non le ha prestato cento marchi?». Tutti ammutolirono dallo spavento e fissarono il maggiore che se ne stava là, nella sua uniforme, balbettando una risposta. L'audacia di Jadassohn fece impressione. Egli sfruttò immediatamente il successo e costrinse Kunze ad ammettere che era schietto lo sdegno dei buoni tedeschi, il suo compreso, per le frasi di Lauer. Senza dubbio l'accusato aveva voluto riferirsi a Sua Maestà. Allora Wolfgang Buck non si tenne più: «Poiché il Presidente non reputa necessario esprimere il suo biasimo quando il Pubblico Ministero

offende i suoi testimoni, possiamo disinteressarcene anche noi!». Sprezius volse subito il becco contro di lui: «Signor difensore! esprimere o meno biasimo è affar mio!». «Appunto, lo constato! — prosegui Buck, imperterrito. - Quanto alla cosa in sé, torniamo ad affermare, e dimostreremo per mezzo di testimoni, che l'accusato non ha voluto riferirsi all'imperatore». «Me ne sono guardato bene!» intervenne Lauer. Buck proseguì: «Ma, anche supponendo che fosse vero, propongo d'interrogare in qualità di esperto l'editore dell'Almanacco di Gotha, per sapere quali principi tedeschi abbiano sangue ebraico». Tornò a sedersi, soddisfatto dal fremito di commozione che percorse la sala. «Inaudito!» esclamò una tonante voce di basso. Sprezius stava già per dargli addosso, ma vide a tempo chi era stato: Wulckow! Persino Kühlemann si era svegliato. I giudici tennero conciliabolo, poi il Presidente annunciò che la proposta del difensore veniva respinta, perché una simile prova era inammissibile. Una manifestazione di disprezzo bastava per la fattispecie del delitto. Buck era battuto: le sue guance grasse si afflosciarono in un'espressione d'infantile tristezza. Si udirono dei risolini; la suocera del sindaco rideva apertamente. Sul banco dei testimoni, Diederich le fu grato: teso angosciosamente in ascolto, egli sentiva l'opinione pubblica mutare a poco a poco, avvicinandosi lentamente a quelli che erano più abili e rappresentavano il potere. Scambiò un'occhiata con Jadassohn.

Toccò al cronista Nothgroschen. Grigio e spento, comparve all'improvviso a esercitare le sue funzioni con la prontezza di un teste di mestiere. Quanti lo conoscevano si stupirono; non l'avevano mai visto così sicuro di sé. Era ben preparato e aggravò terribilmente la situazione dell'accusato parlando con scioltezza, come se recitasse un articolo di fondo; tutt'al più, tra una frase e l'altra, il Presidente inseriva un richiamo, con l'approvazione dovuta a uno scolaro modello. Buck, che si era ripreso, gli rinfacciò la posizione, favorevole a Lauer, assunta dalla «Netziger Zeitung». Il redattore rispose: «Il nostro è un foglio liberale, non legato a un partito. Noi riflettiamo l'opinione pubblica. Ma poiché qui e in questo momento essa è sfavorevole all'accusato...» doveva essersi informato nel corridoio. La voce di Buck prese un accento ironico: «Constato che il testimonio dimostra di avere un'idea alquanto strana del suo giuramento». Ma Nothgroschen non si lasciò intimidire: «Sono giornalista! — dichiarò; e soggiunse: — Prego il signor Presidente di proteggermi dalle offese del difensore». Sprezius non aveva bisogno di preghiere e lo congedò gentilmente.

Batteva il mezzogiorno; Jadassohn avvertì il Presidente che il giudice istruttore dottor Fritzsche si teneva a disposizione della Corte. Lo chiamarono e, appena si mostrò sulla soglia, gli sguardi di tutti fecero la spola fra lui e Judith Lauer. Ella era diventata ancora più pallida, l'occhio nero che seguì Fritzsche fino al giudice si dilatò ancor più, prese un'espressione di muta energia; ma Fritzsche lo sfuggiva. Trovarono che anche lui aveva cattiva cera, benché il suo passo rivelasse una grande risolutezza. Diederich pensò che, dei suoi due volti, per quell'occasione egli aveva scelto il più freddo.

Che impressione aveva avuto del teste Hessling durante l'istruttoria? Il teste aveva fatto spontaneamente e con assoluta libertà la sua deposizione, in una forma che rivelava ancora il turbamento per la

scena cui aveva assistito pochi giorni prima. La sua veridicità, che Fritzsche aveva potuto accertare anche con indagini ulteriori, era indubbia. Il fatto che quella mattina non ricordasse più nulla con esattezza era spiegabile, data la commozione del momento... «E l'imputato?». Si sentì la sala tesa in ascolto. Fritzsche inghiottì. Anche l'imputato gli aveva fatto personalmente un'impressione piuttosto favorevole, nonostante le circostanze aggravanti. «Date le testimonianze contraddittorie, lo ritiene capace del delitto di cui viene incolpato?» domandò Sprezius.

Fritzsche rispose: «L'imputato è una persona colta: si sarà guardato bene dall'usare parole chiaramente offensive».

«Lo dice anche lui», osservò Sprezius con durezza. Fritzsche si mise a parlare più in fretta. Per l'attività che svolgeva nella vita civile, l'imputato aveva l'abitudine di unire la sua autorità a tendenze progressiste. Riteneva evidentemente di essere più perspicace e più autorizzato alla critica che la maggioranza degli uomini. Si poteva perciò supporre che, irritato com'era dopo l'uccisione dell'operaio, avesse espresso le sue idee politiche in un modo che, forse ineccepibile nella forma, lasciava però trasparire l'intento offensivo.

A questo punto si videro Presidente e Pubblico Ministero tirare un gran respiro. I consiglieri Harnisch e Kühlemann guardarono il pubblico, che era agitatissimo. L'assessore di sinistra continuava a contemplarsi le unghie; invece quello a destra, un giovane dal volto pensoso, osservava l'imputato che gli era proprio di fronte. Lauer stringeva convulsamente il parapetto del banco e fissava i suoi sporgenti occhi scuri in faccia alla moglie. Ma questa non staccava lo sguardo da Fritzsche, con la bocca semiaperta, come assente, con un'espressione di dolore, di debolezza, di vergogna. La suocera del sindaco disse distintamente: «E a casa ha due bambini!». D'un tratto Lauer parve accorgersi del sussurro circostante e di tutti quegli sguardi che si volgevano altrove quando incontravano il suo.

Si accasciò; e il suo volto congestionato divenne esangue così all'improvviso che il giovane assessore, spaventato, si sporse sulla sedia.

Diederich, che si sentiva sempre meglio, era probabilmente il solo che seguisse ancora il dialogo fra il Presidente e il giudice istruttore. Quel Fritzsche! Nessuno in principio, nemmeno Diederich, era stato più spiacente della cosa, per ottime ragioni. Non aveva forse influito sulla testimonianza di Hessling in modo quasi scorretto? Eppure il verbale che ne era risultato rendeva di molto più grave la situazione di Lauer, e tanto più l'aggravava la testimonianza dello stesso Fritzsche. Non aveva usato più riguardi di Jadassohn. I rapporti di stretta amicizia con la famiglia Lauer non avevano potuto distoglierlo dal suo compito vero: la difesa del potere. Di fronte al potere, non resisteva nessun sentimento umano. Che insegnamento per Diederich!... Anche Wolfgang Buck lo sentì, a modo suo: osservava Fritzsche di sotto in su, come se stesse per vomitare.

Mentre il giudice istruttore, volgendosi qua e là in modo piuttosto impacciato, si dirigeva verso l'uscita, il mormorio si fece più intenso. «Bella compagnia!» disse la suocera del sindaco, puntando l'occhialino addosso alla moglie dell'imputato. Nessuno protestò; cominciavano ad

abbandonare i Lauer al proprio destino. Guste Daimchen si mordeva le labbra, Käthchen Zillich gettò una rapida occhiata a Diederich. Il dottor Scheffelweis si sporse verso il capo della famiglia Buck, gli strinse la mano e disse dolcemente: «Spero, caro e generoso amico, che tutto si aggiusterà ancora».

«Faccia entrare il teste Cohn!» ordinò il Presidente all'usciera: ora toccava ai testimoni della difesa. Il Presidente annusò l'aria. «Ma qui c'è cattivo odore! — osservò. - Krecke, apra una finestra là in fondo!». E cercò con gli occhi fra il pubblico di poco conto, che si affollava lassù. Nei banchi inferiori invece c'era ancora posto, soprattutto intorno al prefetto von Wulckow, con la sua cacciatore intrisa di sudore... La finestra aperta, da cui soffiava un vento gelido, provocò un brontolio fra i giornalisti forestieri, stipati là in cima. Ma bastò che Sprezius volgesse il becco verso di loro, perché si stringessero tutti nel bavero.

Jadassohn guardava il testimone con aria trionfante. Quando Sprezius l'ebbe lasciato parlare per un po', egli si schiarì la gola; aveva in mano un documento. «Teste Cohn - prese a dire; - lei è proprietario del magazzino che porta il suo nome, dal 1889?». E, senza fermarsi: «Ammette che proprio allora uno dei suoi fornitori, certo Lehmann, si è ucciso sparandosi nei suoi locali?». E guardò Cohn con gioia satanica, perché le sue parole avevano fatto un'impressione straordinaria. Cohn prese ad agitarsi e, boccheggiando: «Quella vecchia calunnia! - strillò: - Io non c'entro! Aveva fatto un matrimonio infelice! Con questa storia mi hanno già rovinato una volta, e adesso quell'individuo ricomincia». Protestò anche il difensore. Sprezius si buttò su Cohn: il Pubblico Ministero non era un individuo! E, per il termine «calunnia», la Corte condannava il teste a una multa di cinquanta marchi. Con questo, Cohn fu liquidato. Poi chiamarono il fratello del signor Buck. Jadassohn gli domandò senz'altro: «Teste Buck, è notorio che i suoi affari vanno male; come vive?». Ci fu un tal mormorio, che Sprezius si affrettò a intervenire: «Signor Procuratore, questo riguarda proprio la causa?». Ma Jadassohn era pronto a tutto: «Signor Presidente, all'accusa interessa dimostrare che il teste dipende economicamente dai suoi familiari, in particolare dal cognato Lauer. Da questo si può valutare la sua attendibilità». Il lungo, elegante signor Buck se ne stava là a capo basso. «Basta così!» dichiarò Jadassohn e Sprezius lo rimandò. Sotto gli sguardi della folla, le sue cinque figlie si strinsero insieme nei loro banchi come un branco d'agnelli durante un temporale. Dalle file superiori, il pubblico di minor conto scoppiò in una risata ostile. Sprezius benevolmente impose silenzio, e fece chiamare il teste Heuteufel.

Mentre questi alzava la mano per giurare, Jadassohn gli oppose la propria con gesto drammatico:

«Prima di tutto, vorrei chiedere al teste se ammette di avere favorito, anzi aggravato, con il proprio consenso, le espressioni che costituiscono il delitto di lesa maestà». «Non ammetto nulla!» rispose Heuteufel; al che Jadassohn gli rinfacciò la deposizione resa in istruttoria. E, alzando la voce: «Propongo alla Corte di stabilire che il teste non può prestare giuramento, perché sospetto di correttezza». E, con voce ancora più tagliente: «Per la giustizia, le opinioni del teste già son notorie: egli appartiene a quella compagnia, che tanto giustamente

Sua Maestà chiama "i senza-patria". Inoltre, in riunioni regolari, che definisce "cerimonie domenicali per uomini liberi", egli si adopera a diffondere il più volgare ateismo, cosa che basta a caratterizzare le sue tendenze di fronte a un monarca cristiano». Le orecchie fiammeggianti di Jadassohn erano tutta una professione di fede. Con un sorriso scettico, si alzò Wolfgang Buck e osservò che, la confessione religiosa del Pubblico Ministero essendo evidentemente di un rigore monastico, non si poteva pretendere che reputasse veridico un infedele. Ma la Corte sarebbe certo stata di parere diverso e avrebbe respinto la sua proposta. Allora Jadassohn andò su tutte le furie. Per il dilleggio della sua persona, proponeva una multa di cento marchi a carico del difensore. La Corte si ritirò per deliberare. Nella sala il contrasto di opinioni sollevò un pandemonio. Il dottor Heuteufel cacciò le mani in tasca, squadrandolo Jadassohn, che, privo della protezione della Corte, fu preso dal panico e si rifugiò contro la parete. Gli venne in aiuto Diederich, che aveva un'importante confessione da fare sommessamente al Pubblico Ministero... La Corte era già di ritorno. Per il momento, si differiva il giuramento del teste Heuteufel. Si condannò il difensore a una multa di ottanta marchi, per dilleggio del Pubblico Ministero.

Mentre interrogavano Heuteufel, intervenne il difensore, che voleva sapere come il teste, amico intimo dell'imputato, ne giudicasse la vita familiare. Heuteufel sussultò, per la sala corse un fremito: avevano capito. Ma Sprezius avrebbe ammesso la domanda? Aveva già aperto la bocca per respingerla, ma comprese che non ci si poteva sottrarre a una scena d'effetto; e Heuteufel fece le più ampie lodi della situazione esemplare della famiglia Lauer. Jadassohn beveva le sue parole, fremendo d'impazienza. Finalmente, poté fare la sua domanda, con un accento di ineffabile trionfo: «Il teste vuol dirci anche di che genere siano le donne dalla cui conoscenza egli attinge le sue nozioni di vita familiare? e se non frequenta una certa casa, detta volgarmente "piccola Berlino"?». Parlando, si persuase che tanto le signore presenti quanto i giudici dimostravano il più aperto scandalo. Il principale teste a discarico era annientato. Heuteufel cercò ancora di rispondere: «Il Pubblico Ministero deve saperlo, perché ci siamo incontrati più di una volta». Ma la risposta servì soltanto a dare modo a Sprezius d'infliggergli una multa di cinquanta marchi. «Il teste deve rimanere nella sala». Stabili infine il Presidente: «Alla Corte occorreranno ulteriori delucidazioni». Heuteufel replicò: «Per parte mia, ho delucidato abbastanza il traffico che si fa qui, e preferirei andarmene». Subito i cinquanta marchi diventarono cento.

Wolfgang Buck si guardava intorno inquieto. Le sue labbra parevano assaporare l'umore della sala e si contraevano, come se quell'umore si esprimesse nello strano puzzo che aveva ripreso a diffondersi da quando avevano richiuso la finestra. Buck vedeva mozzate e distrutte le simpatie che l'avevano accompagnato in sala, vedeva logorate le sue armi; e gli sbadigli di quelle facce allungate dalla fame, l'impazienza dei giudici che sbirciavano l'orologio non gli presagivano nulla di buono. Balzò in piedi: si salvasse il salvabile! E con voce energica propose di citare altri testimoni per la seduta pomeridiana: «Poiché il Pubblico Ministero pone sistematicamente in dubbio l'attendibilità dei nostri

testimoni, siamo pronti a dimostrare il buon nome dell'imputato chiamando a deporre i primi cittadini di Netzig. Proprio il sindaco dottor Scheffelweis attesterà davanti alla Corte le civiche benemeritenze dell'imputato. Il prefetto von Wulckow non potrà fare a meno di confermare il suo lealismo per lo Stato e l'imperatore».

«To'!» si sentì in fondo, nello spazio vuoto, la voce tonante di basso. Buck sforzò la sua:

«Sui meriti sociali dell'imputato testimonieranno tutti i suoi operai».

Quando Buck sedette, lo sentirono ansimare. Jadassohn osservò freddamente: «Il difensore propone un plebiscito». I giudici si consultarono bisbigliando, e Sprezius annunciò che la Corte accedeva alla proposta del difensore solo per quanto riguardava il sindaco dottor Scheffelweis. Poiché questi era in sala, lo chiamarono subito.

Uscì a stento dal suo banco. Moglie e suocera lo trattenevano dai due lati, dandogli raccomandazioni affrettate e probabilmente contraddittorie, perché il sindaco giunse innanzi alla giuria visibilmente turbato. Che opinioni manifestava l'imputato in pubblico? Il dottor Scheffelweis non poteva dirne che bene. Nelle riunioni del consiglio cittadino si era adoperato per il restauro della celebre parrocchia, dove si conservavano i peli, che il dottor Martin Lutero aveva notoriamente strappato alla coda del diavolo. Certo, aveva anche patrocinato la costruzione dell'edificio della «Libera Comunità», il che aveva innegabilmente suscitato grave scandalo. Come uomo d'affari, l'imputato godeva della stima generale: le riforme sociali che aveva introdotto nella sua fabbrica erano molto ammirate... per quanto si potesse anche obiettare che, aumentando senza misura le pretese degli operai, erano forse tali da favorire la rivoluzione. «Il teste, - domandò il difensore, - riterrebbe l'accusato capace del delitto imputatogli?». «Da un lato, - rispose Scheffelweis, - certo no». «Ma dall'altro?» domandò il Pubblico Ministero. Il teste rispose: «Dall'altro, certo sì».

E dopo questa risposta poté ritirarsi; le sue due signore l'accolsero, l'una più scontenta dell'altra; e il Presidente si disponeva a togliere la seduta, quando Jadassohn si schiarì la gola. Propose di interrogare di nuovo il teste dottor Hessling, che desiderava completare la sua deposizione. Sprezius sbattè le palpebre infastidito; il pubblico, che già stava scivolando fuori dei banchi, brontolò forte; ma Diederich si era già fatto avanti, con passo fermo, e aveva cominciato a parlare con voce limpida. Dopo matura riflessione, diceva, si era persuaso di poter mantenere punto per punto la deposizione resa in istruttoria; e la ripeté, aggravata e ampliata. Cominciò con l'uccisione dell'operaio, e riferì le critiche dei signori Lauer e Heuteufel. Gli ascoltatori non pensavano più ad andarsene e seguivano lo scontro delle opinioni, lungo la Kaiser-Wilhelm-Strasse bagnata di sangue, fino alla Cantina municipale; vedevano le file nemiche schierarsi per la lotta decisiva e Diederich avanzare sotto il lampadario gotico quasi brandisse la spada sguainata, e provocare l'imputato a un duello mortale.

«Perché, signori giudici, non lo nego più: io l'ho provocato! Avrebbe detto la parola che mi permettesse di inchiodarlo? La disse, e l'ho inchiodato, signori giudici: non ho fatto che il mio dovere, e lo rifarei oggi, a costo di affrontare, nei rapporti sociali e commerciali, danni anche maggiori di quelli che ho dovuto subire negli ultimi tempi! Il

tedesco, signori giudici, ha come sua prerogativa un idealismo disinteressato: e lo dimostrerà con irremovibile fermezza, anche se di fronte alla moltitudine dei nemici può a volte perdersi d'animo. Poco fa, quando esitavo ancora, non si trattava soltanto di una confusione mnemonica, come ha benevolmente ammesso il giudice istruttore: era, lo confesso, una ritirata, forse comprensibile, davanti alle difficoltà della lotta che dovevo affrontare. Ma ora sono pronto, perché lo esige proprio Sua Maestà, il nostro augusto imperatore...». Diederich continuò con parola fluida, con uno slancio che toglieva il respiro. Jadassohn trovava che il teste cominciava a portargli via in anticipo gli effetti della sua arringa, e guardava inquieto il Presidente. Ma Sprezius non pensava affatto a interrompere: col becco immoto e senza battere ciglio, fissava il viso ferreo di Diederich, che gettava lampi minacciosi. Persino il vecchio Kühlemann ascoltava, lasciando pendere le labbra. Quanto a Buck, proteso sulla sua sedia, guardava Diederich con l'attenzione di un esperto, con un entusiasmo ostile negli occhi: quello era un comizio! una scena d'effetto sicuro! un pezzo di gran successo!

«I nostri concittadini, — declamava Diederich, — si scuotano finalmente dal sonno in cui per tanto tempo si sono cullati, e non affidino solo allo Stato e ai suoi organi la lotta contro gli elementi sovversivi, ma l'affrontino di persona! È un ordine di Sua Maestà; e io, signori giudici, avrei dovuto esitare? La rivoluzione alza il capo, una setta d'individui, indegni di chiamarsi tedeschi, ardisce trascinare nella polvere la sacra persona del monarca...». Nel pubblico di minore conto qualcuno rise. Sprezius tempestò, minacciando una multa. Jadassohn sospirava. Ora certo Sprezius non poteva più interrompere il testimone.

Purtroppo a Netzig, fino a quel momento, l'appello imperiale aveva trovato scarsa eco. Ci si tappava occhi e orecchi di fronte al pericolo, si persisteva in certe concezioni antiquate di umanitarismo e di democrazia piccolo-borghese, che spianavano la strada ai senza-patria, nemici dell'ordine imposto da Dio all'universo. Non si concepiva ancora un energico sentimento nazionale, un imperialismo di larghe vedute. «È compito degli uomini moderni conquistare anche Netzig allo spirito nuovo, come l'intende il nostro magnifico giovane imperatore, che di ogni suo fedele, nobile o servo che sia, ha fatto l'esecutore della sua volontà sovrana!».

E Diederich concluse: «Perciò, signori giudici, io avevo il diritto di oppormi risolutamente alle critiche dell'imputato. Ho agito obiettivamente, senza rancore personale. Essere obiettivi significa essere tedeschi! E io da parte mia, - e fulminò Lauer, - mi assumo tutta la responsabilità delle mie azioni, perché sono il risultato di una vita irreprensibile, che anche nella propria famiglia tiene all'onore e non conosce né menzogna né immoralità».

Grande movimento in sala. Trascinato dalla nobiltà dei principi che stava esprimendo, inebriato dal successo, Diederich continuava a folgorare di sguardi l'imputato. Ma poi arretrò: tremando in tutte le membra, Lauer si alzò appoggiandosi al parapetto del suo banco; roteava gli occhi iniettati di sangue, e moveva la mandibola, come se avesse avuto un colpo. «Oh!», esclamarono voci femminili, piene di un brivido di attesa. Ma l'imputato riuscì soltanto a emettere

qualche suono rauco contro Diederich; il suo difensore l'aveva preso per il braccio e gli parlava animatamente. Intanto il Presidente annunciò che il Pubblico Ministero avrebbe cominciato la sua arringa alle quattro, e scomparve con gli assessori. Diederich, mezzo stordito, si vide assediato d'un tratto da Kühnchen, Zillich, Nothgroschen che lo felicitavano. Estranei gli stringevano la mano: la condanna era sicura, Lauer poteva chiudere bottega. Il maggiore Kunze ricordò al trionfatore che fra loro non c'era mai stata nessuna divergenza di opinioni. Nel corridoio, mentre Diederich era circondato da una folla di signore, gli passò accanto il vecchio Buck. S'infilava i guanti neri, guardando in faccia il giovane; senza rispondere all'inchino che questi fece contro voglia, continuò a fissarlo con uno sguardo indagatore e triste, così triste che anche Diederich, nel bel mezzo del suo trionfo, lo seguì con un'occhiata piena di malinconia.

Ed ecco, s'accorse che le cinque figlie di Buck avevano la sfacciataggine di complimentarlo: svolazzavano, frusciavano, domandavano perché non avesse portato anche le sue sorelle a quell'udienza così interessante. Egli squadrò dall'alto in basso, a una a una, quelle cinque oche tutte agghindate e spiegò loro, severo e distante, che esistevano cose più serie di uno spettacolo teatrale. Allibite, esse lo lasciarono in pace. Il corridoio si vuotò; ultima, apparve Guste Daimchen. Fece un movimento verso Diederich. Ma la raggiunse Wolfgang Buck, sorridendo come se nulla fosse; e con lui c'erano l'imputato e sua moglie. Guste lanciò a Diederich un rapido sguardo, che invocava la sua sensibilità. Egli si strinse dietro un pilastro e, col cuore che batteva, lasciò passare gli sconfitti.

Stava per andarsene, quando dalla sala delle udienze uscì il prefetto, von Wulckow. Diederich si mise sul suo passaggio con il cappello in mano, batté i tacchi al momento giusto, ed ecco, Wulckow si fermò. «Be', - disse dal folto della barba, battendogli sulla spalla, - lei ha vinto la corsa. Opinioni accettabilissime. Ci ripareremo». E s'allontanò con i suoi stivali fangosi, dondolando il ventre nei pantaloni da caccia fradici di sudore, e lasciandosi dietro, più acuto che mai, quell'odore di prepotente virilità che aveva riempito per tutto il tempo la sala.

Sotto, all'uscita, c'era ancora il sindaco, con la moglie e la suocera che l'assalivano da due lati, mentre egli, pallido e disperato, cercava di conciliarne le pretese.

A casa sapevano già tutto. Avevano aspettato tutte e tre la fine dell'udienza nel vestibolo e si erano fatte raccontare l'accaduto da Meta Harnisch. La signora Hessling abbracciò il figlio con lacrime silenziose. Le sorelle erano un po' imbarazzate, perché ancora il giorno prima non sentivano che disprezzo per la parte che Diederich avrebbe sostenuto al processo, parte che ora si rivelava così brillante. Ma nel bell'oblio della vittoria, Diederich fece portare in tavola il vino e spiegò che quel giorno assicurava per sempre la loro condizione sociale a Netzig. «Le cinque Buck si guarderanno bene dal non vedervi, per strada! Possono stare contente, se ricambiate il loro saluto!». La condanna di Lauer, affermò, non era che una formalità. Era stabilita e, con essa, era stabilita la sua ascesa irresistibile! «Certo, - e annuì nel bicchiere, - pure facendo tutto il mio dovere, avrebbe potuto andare male; e allora, care mie,

diciamocelo pure, sarei probabilmente saltato in aria, e con me sarebbe saltato il matrimonio di Magda!». Poiché Magda impallidì, le diede un colpetto sul braccio: «Abbiamo saputo accomodare tutto!». E, alzato il bicchiere, con virile fermezza: «Che cambiamento, per volere di Dio!». Ordinò che si facessero belle tutt'e due e lo accompagnassero. La signora Hessling si scusò: temeva troppo la commozione. Stavolta Diederich poteva aspettare: le sorelle ebbero tutto il tempo che volevano per vestirsi. Quando entrarono, erano già tutti in sala, ma non erano le stesse persone: mancavano tutti i Buck, e con loro Guste Daimchen, Heuteufel, Cohn, tutta la Loggia, l'associazione degli elettori liberali. Si davano per vinti! La città lo sapeva; si faceva ressa per assistere alla loro sconfitta; il pubblico di minore conto era avanzato fino ai primi banchi. I superstiti della vecchia consorteria, Kühnchen e Kunze, avevano cura di farsi leggere in faccia la nobiltà dei principi. Certo, qua e là, c'era anche qualche figura sospetta: giovani con l'aria stanca ma espressiva, insieme con parecchie ragazze appariscenti, che avevano sulla faccia dei colori troppo belli. E tutti scambiavano saluti con Wolfgang Buck: il teatro municipale! Buck aveva avuto la sfacciataggine di invitarli alla sua arringa!

L'imputato volgeva frettolosamente la testa ogni qualvolta entrava qualcuno. Aspettava sua moglie! «Se crede che venga ancora!» pensava Diederich. Ma essa venne: ancora più pallida che alla mattina, salutò il marito con una occhiata supplichevole, sedette silenziosa all'estremità di un banco; e fissò, dritto davanti a sé, il tavolo dei giudici, muta e orgogliosa, quasi fissasse il destino... Era entrata la Corte. Il Presidente aprì la seduta e diede la parola al Pubblico Ministero.

Jadassohn cominciò subito con estrema violenza; dopo alcune frasi non poté più forzare il tono e s'infiacchì; gli attori del teatro municipale si guardavano sorridendo sprezzantemente. Jadassohn se ne accorse, prese ad agitare le braccia, facendo svolazzare la toga; la sua voce fece un salto mortale e le orecchie avvamparono. A forza di ridere, le ragazze imbellettate cadevano sul parapetto del banco. «E Sprezius non si accorge di niente?» domandò la suocera del sindaco. Ma la Corte dormiva. Diederich esultava in cuore suo: era la sua vendetta su Jadassohn! Questi nulla poteva aggiungere a quel che aveva già detto lui! Era fatta; Wulckow lo sapeva, e lo sapeva anche Sprezius: per questo dormiva a occhi aperti. Jadassohn lo sentiva meglio di chiunque: più strepitava, più appariva incerto. Alla fine, quando chiese due anni di carcere, tutti quelli che aveva annoiato gli diedero torto; anche i giudici, a quanto pareva. Il vecchio Kühlemann, che stava russando, sussultò. Sprezius sbattè più volte le palpebre per rinfrancarsi, poi disse: «Ha la parola il difensore».

Wolfgang Buck si alzò adagio. I suoi bizzarri amici della tribuna ebbero un mormorio d'approvazione, che Buck lasciò finire tranquillamente, benché Sprezius affilasse il becco. Poi, con un tono leggero, come se dovesse sbrigarsi di tutto in due minuti, dichiarò che dall'audizione delle prove era risultato un quadro favorevolissimo al suo cliente. Il Pubblico Ministero aveva torto a sostenere il valore di testimonianze malamente strappate, con intromissioni minatorie nella vita privata dei testimoni. Quelle testimonianze avevano piuttosto il merito di dimostrare in maniera lampante l'innocenza dell'imputato,

poiché tanti uomini, noti per la loro veridicità, solo in seguito a ricatti... Naturalmente non potè proseguire. Quando il Presidente si fu calmato, riprese tranquillamente il discorso. Ma se anche si voleva dare per dimostrato che Lauer avesse detto la frase imputatagli, cadeva il concetto di imputabilità; perché il teste dottor Hessling aveva ammesso apertamente di averlo provocato a bella posta e con premeditazione. Egli si domandava piuttosto se proprio il dottor Hessling, con il suo intento provocatorio, non fosse il vero responsabile di un atto criminale, compiuto con l'aiuto involontario di un altro, di cui aveva sfruttato scientemente l'eccitazione. Il difensore raccomandava al Pubblico Ministero di occuparsi più da vicino del teste Hessling. A questo punto molti si volsero verso Diederich, che si sentì soffocare. Ma l'aria sdegnosa del Presidente lo rinfrancò.

Buck prese un accento morbido e caldo. No, non voleva la rovina del teste Hessling, che considerava vittima di qualcuno molto più in alto di lui. «Perché in questo tempo si moltiplicano le accuse di lesa maestà? Si dirà: per fatti come l'uccisione dell'operaio. Io rispondo: no, grazie ai discorsi che seguono a questi fatti». Sprezius mosse la testa già aguzzando il becco, ma si ritrasse ancora. Buck non si lasciò confondere, prese un accento energico e virile:

«Minacce e pretese esagerate da una parte provocano ripulse dall'altra. Il principio "chi non è con me è contro di me" traccia un confine troppo sottile tra bizantini e rei di lesa maestà».

Sprezius tempestò: «Signor difensore, non posso tollerare che lei, in questa sede, critichi le parole di Sua Maestà. Se continua così, la Corte le infliggerà una punizione».

«Mi conformerò all'ordine del Presidente!» disse Buck, e nella sua bocca le parole si facevano sempre più rotonde e più gravi: «Non parlerò dunque del principe, ma del suddito che egli foggia: non di Guglielmo II, ma del teste Hessling. Lor signori l'hanno visto! Un uomo comune, di media intelligenza, succube dell'ambiente e dell'occasione, pusillanime finché le cose sono andate male per lui, pieno di sé non appena son mutate».

Sul suo banco, Diederich sbuffava. Perché Sprezius non lo proteggeva? Sarebbe stato suo dovere! In una pubblica seduta, lasciava coprire di ridicolo un buon tedesco, e da chi? dal difensore, campione per mestiere delle tendenze sovversive! C'era qualcosa di marcio nello Stato... Guardando Buck, gli ribolliva il sangue. Era il nemico, l'antagonista; non c'era che un mezzo: stritolarlo! Con quel suo grosso profilo oltraggiosamente benigno! Si sentiva il suo amore, pieno di condiscendenza, per le parole plasmate a caratterizzare lui, Diederich!

«Come lui, - diceva Buck, - ce ne sono sempre stati migliaia e migliaia, che badavano ai loro affari e avevano un'opinione politica. Quel che è sopraggiunto, a farne un tipo nuovo, è soltanto il gesto: la iattanza del contegno, l'umore bellicoso di una presunta personalità, il volere fare colpo a qualunque costo, anche a spese altrui. Quelli che la pensano diversamente devono essere i nemici della nazione, anche se della nazione fossero i due terzi. Interessi di classe? forse, mascherati di romanticismo. Un romantico prostrarsi di fronte a un signore che deve prestare al suddito quel tanto del suo potere necessario per

assoggettarsi gli inferiori. E siccome nella realtà e nella legge non esiste né il signore né il suddito, la vita pubblica assume un aspetto di cattiva recita. L'opinione politica si mette in costume, si fan discorsi da crociati, pure fabbricando latta o carta, e si snuda una spada di cartapesta per un concetto come quello di maestà, che nessuno più prende sul serio, se non nei libri di fiabe. La maestà...» ripeté Buck assaporando la parola, e alcuni ascoltatori l'assaporarono con lui. Gli attori, che evidentemente s'interessavano più al suono delle parole che al loro significato, appoggiavano la mano all'orecchio, con mormorii d'approvazione. Per gli altri Buck parlava in modo troppo scelto, e li sorprendevo il fatto che non avesse accento dialettale. Ma Sprezius era saltato su e squittiva, avido di preda: «Signor difensore, per l'ultima volta l'invito a non portare in causa la persona del monarca». Il pubblico fremette. Quando Buck aprì di nuovo la bocca, qualcuno tentò di applaudire, ma Sprezius tese il becco a tempo: era una delle ragazze appariscenti.

«Il Presidente per primo, - disse Buck, - ha nominato la persona del monarca. Ma ora che è stata nominata, senza imbarazzo per la Corte, io posso dichiarare che questa persona, per la compiutezza con cui nel momento attuale esprime e rappresenta le tendenze del paese, diventa in certo qual modo degno di adorazione. Il Presidente non vorrà interrompermi, se definirò l'imperatore un grande artista. Posso fare di più? Noi tutti non conosciamo nulla di più sublime... Appunto per questo non si dovrebbe permettere che venisse scimmiettato da un qualunque suo contemporaneo. Nel fulgore del trono, uno può dare via libera alla propria personalità, indubbiamente unica, può parlare senza che noi ci aspettiamo da lui altro che discorsi; può fulminare, abbagliare, può provocare l'odio di ribelli immaginari e l'applauso di una platea, che non per questo dimentica la propria realtà borghese...».

Diederich tremava; tutti stavano a bocca aperta, con gli occhi sbarrati, come se Buck camminasse su una corda tesa fra due torri. Sarebbe caduto? Sprezius aveva il becco sguainato. Ma sul volto del difensore non v'era traccia d'ironia; vi aleggiava piuttosto una specie di amaro entusiasmo. D'un tratto abbassò gli angoli della bocca e parve che intorno a lui l'aria si facesse grigia.

«Ma un fabbricante di carta di Netzig?» domandò. Non era caduto, aveva di nuovo il terreno solido sotto i piedi! Tutti si voltarono a guardare Diederich e qualcuno persino sorrise. Anche Emmi e Magda sorridevano. Buck aveva raggiunto il suo effetto e Diederich dovette purtroppo constatare che la conversazione del giorno prima, per istrada, era stata la prova generale. Si fece piccolo, sotto l'aperta irrisione dell'oratore.

«Oggi i fabbricanti di carta tendono ad assumersi una parte per cui non sono fatti. Fischiamoli! Non hanno talento! Il livello estetico della nostra vita pubblica, che, da quando è salito al trono Guglielmo II, ha raggiunto altezze così gloriose, non ha che da perderci, con elementi come il teste Hessling... E con il livello estetico, signori giudici, s'innalza o s'abbassa quello morale. Falsi ideali si trascinano dietro costumi corrotti, alla truffa politica segue la truffa civile.

Buck aveva preso un accento severo; per la prima volta lo forzò fino al pathos.

«Perché, signori giudici, io non mi rinchiudo nella teoria materialistica tanto cara al partito della cosiddetta rivoluzione. Al mondo l'esempio di un grand'uomo produce più mutamenti che non tutte le leggi economiche. E guai, se l'esempio è male inteso! Perché può darsi che si diffonda nel nostro paese un tipo nuovo, che nel rigore e nella repressione non vede una triste necessità per passare a più umane condizioni di vita, ma il senso stesso della vita. Debole e pacifico per natura, si esercita ad apparire di ferro, perché tale immagina fosse Bismarck. E, appellandosi abusivamente a chi sta ancora più in alto, si fa turbolento e infido. Non c'è dubbio: le vittorie della sua vanità serviranno a fini commerciali. Prima la commedia dei suoi principi porta in carcere un reo di lesa maestà; più tardi, si troverà cosa c'è da guadagnarci. Signori giudici!».

Buck allargò le braccia, come se la sua toga dovesse avvolgere il mondo; aveva l'espressione concentrata di un capo. E si slanciò, con tutti i mezzi di cui disponeva:

«Voi siete sovrani, e la vostra sovranità è la prima e la più forte. In mano vostra è il destino dell'individuo. Voi potete ridargli la vita o ucciderlo moralmente, e nessun principe lo può. Ma la norma di quelli che voi approvate o condannate forma una generazione. E così voi dominate l'avvenire. Voi avete l'enorme responsabilità di decidere se in futuro uomini come l'imputato dovranno riempire le carceri, ed esseri come il teste Hessling diventare la parte dirigente della nazione. Scegliete fra i due! Scegliete fra l'arrivismo e il lavoro coraggioso, fra la commedia e la verità! Fra uno che impone sacrifici per la sua fortuna personale e uno che li compie per migliorare la sorte di altri uomini! L'imputato ha fatto quel che ben pochi han saputo fare: ha rinunciato ai suoi privilegi di padrone, ha concesso ai suoi sottoposti parità di diritti, benessere e la gioia della speranza. E un uomo che nella sua cerchia ha tanta stima di se stesso, potrebbe parlare con disprezzo della persona dell'imperatore?».

Gli ascoltatori respirarono. Guardavano con nuova simpatia l'imputato che appoggiava la fronte alla mano, e sua moglie che fissava il vuoto dinanzi a sé. Parecchi singhiozzavano. Persino il Presidente aveva un'aria perplessa: non sbatteva più le palpebre; se ne stava là, con gli occhi spalancati, come se Buck l'avesse preso in trappola. Il vecchio Kühlemann annuiva rispettosamente e Jadassohn non poteva reprimere qualche involontario sussulto.

Ma Buck si lasciò inebriare del successo e ne abusò. «Il risveglio del cittadino! — esclamò, — ecco il vero patriottismo! L'azione silenziosa di un Lauer è più efficace di cento roboanti monologhi, sia pure di un artista incoronato!».

Subito Sprezius tornò a sbattere le palpebre: era chiaro che s'era ricordato come stessero realmente le cose e si riprometteva di non lasciarsi invischiare una seconda volta. Jadassohn ghignò e la maggioranza dei presenti sentì che il difensore aveva sbagliato il gioco. Il Presidente gli lasciò finire l'elogio dell'imputato fra l'inquietudine generale.

Quando Buck sedette, gli attori fecero per applaudire, ma Sprezius non li assalì; gettò loro uno sguardo annoiato e chiese se il Pubblico Ministero desiderasse replicare. Jadassohn rispose sprezzantemente di

no, e la Corte si ritirò frettolosa. «La sentenza sarà presto pronunciata», disse Diederich, stringendosi nelle spalle, benché stesse ancora male per il discorso di Buck. «Grazie a Dio! - disse la suocera del sindaco, - pare incredibile che cinque minuti fa quella gente alzasse ancora la cresta!» Indicò Lauer, che si asciugava il viso, e Buck, che stava ricevendo le felicitazioni degli attori.

I giudici eran già di ritorno e Sprezius notificò la sentenza: sei mesi di carcere, il che parve a tutti la soluzione più naturale; inoltre, Lauer veniva condannato all'interdizione dai pubblici uffici.

Il Presidente motivò la sentenza dicendo che, per la fattispecie del delitto, non era necessario un intento offensivo. Perciò il quesito sull'eventuale provocazione non era pertinente. Anzi, il fatto che l'imputato avesse ardito parlare in quel modo davanti a testimoni di saldi principi nazionali era un'aggravante. La Corte riteneva debole la sua asserzione di non avere voluto nominare l'imperatore. Quelli che avevano udito i suoi discorsi, specie data la loro posizione politica e ben conoscendo le tendenze antimonarchiche dell'accusato, dovevano per forza pensare che la sua frase volesse colpire il monarca. Quando l'imputato sostiene di essersi guardato bene dal compiere un delitto di lesa maestà, questo significa che ha voluto evitare non il delitto, ma le sue conseguenze penali.

La cosa parve a tutti evidente; per quanto astuta, la trovarono comprensibile da parte di Lauer. Questi fu subito arrestato. Quando ebbe assistito anche a questa scena, il pubblico si disperse, con osservazioni tutt'altro che benigne. Era proprio finita ora per Lauer: chissà come si sarebbe ridotta la sua azienda in quei sei mesi che doveva trascorrere in carcere! In seguito alla sentenza, non era neanche più consigliere comunale. D'ora in poi, non avrebbe più potuto fare né bene né male. Che lezioncina per la cricca dei Buck, che si dava tante arie! Si guardarono intorno per vedere la moglie del detenuto; ma era scomparsa.

«Neanche una stretta di mano! Bei rapporti!».

Ma nei giorni successivi accaddero cose che provocarono giudizi ancora più aspri. Judith Lauer aveva subito fatto le valige ed era partita per il Sud. Per il Sud! mentre suo marito se ne stava lassù in prigione, con una guardia sotto l'inferriata!

E, guarda caso! il consigliere di Corte d'appello Fritzsche chiese improvvisamente un congedo. Arrivò una sua cartolina, da Genova, al dottor Heuteufel, che la mostrò in giro: probabilmente, per fare dimenticare il proprio contegno. Non sarebbe neanche stato necessario interrogare i servi di casa Lauer, né quei poveri bambini abbandonati: si sapeva tutto! Lo scandalo fu tale che la «Netziger Zeitung» intervenne, esortando le classi superiori a non favorire le tendenze sovversive con la licenza dei costumi. In un secondo articolo, Nothgroschen dimostrò che era ingiusto vantare tanto riforme come quelle che Lauer aveva introdotto nella sua fabbrica. Perché, cosa ricavano gli operai dalla partecipazione ai profitti? In media, neanche ottanta marchi all'anno, secondo le dichiarazioni dello stesso Lauer. Questo lo si poteva dare anche sotto forma di dono natalizio! Ma certo, in tal caso non era più una dimostrazione contro l'ordinamento sociale vigente. E allora non avevano nulla da guadagnarci i principi antimonarchici, che la

Corte aveva riscontrato nell'industriale! Ma, se il signor Lauer aveva contato sulla gratitudine degli operai, ora poteva informarsi meglio, ammesso che in carcere potesse leggere il foglio socialdemocratico. Questo gli rimproverava di avere compromesso l'esistenza di centinaia di famiglie operaie, compiendo alla leggera un atto di lesa maestà.

La «Netziger Zeitung» tenne conto dei mutamenti intervenuti anche in un altro modo, molto caratteristico: il suo direttore Tietz si rivolse alla ditta Hessling per una parte delle forniture di carta, col pretesto che la tiratura era aumentata e Gausenfeld sovraccarico di lavoro. Diederich pensò subito che ci fosse lo zampino del vecchio Klüsing: era cointeressato nell'amministrazione del giornale, e senza di lui non si faceva mai nulla. Se non rinunciava a qualcosa, temeva evidentemente di perderci ancora di più. I giornali del distretto! le forniture per il governo! Aveva paura di Wulckow, ecco tutto. Per quanto non andasse quasi mai in città, doveva avere saputo che Diederich, con la sua testimonianza, aveva attirato su di sé l'attenzione del prefetto. Quel vecchio ragno, là nella sua rete tesa su tutta la provincia e oltre, fiutava il pericolo e si agitava. «Vorrebbe accontentarmi con la "Netziger Zeitung"! ma non se la cava così a buon mercato! In questi tempi difficili! Non ha idea della mia ampiezza di vedute! Appena ho Wulckow alle spalle... divento il suo erede!» concluse ad alta voce Diederich, battendo sulla scrivania così forte, che Sötbier sobbalzò. «Si guardi dalle commozioni eccessive! - lo schernì Diederich, — alla sua età, Sötbier! Ammetto che prima lei abbia fatto parecchio per la ditta; ma la storia dell'olandese è stata un guaio: allora lei mi ha scoraggiato, e adesso ne avrei bisogno per la "Netziger Zeitung". Dovrebbe riposarsi, non ce la fa più».

Fra le conseguenze del processo, vi fu una lettera del maggiore Kunze. Questi desiderava chiarire uno spiacevole malinteso e comunicava che non v'erano più ostacoli a che il benemerito dottor Hessling fosse accolto nell'Associazione dei combattenti. Commosso dal trionfo, Diederich avrebbe voluto afferrare subito entrambe le mani al vecchio soldato. Per buona sorte, s'informò, e seppe che di quella lettera doveva ringraziare von Wulckow in persona! Il prefetto aveva onorato di una sua visita l'Associazione dei combattenti e s'era stupito di non trovarci il dottor Hessling. Allora Diederich misurò tutto il suo potere e agì di conseguenza. Alla notizia di carattere privato datagli dal maggiore rispose con una lettera ufficiale, diretta all'Associazione, e chiese che andassero a visitarlo due membri del Comitato direttivo, il maggiore Kunze e il professor Kühnchen. Ci andarono; egli li ricevette nel suo ufficio, fra visite d'affari che aveva fissato a bella posta per quell'ora; e dettò loro l'invito che dovevano presentare, perché egli accettasse l'onorevole offerta. Si fece dire che, affrontando le peggiori calunnie con splendido coraggio, egli aveva provato i suoi sentimenti di fedeltà verso lo Stato e verso l'imperatore. Con la sua azione, era riuscito a infliggere una notevole sconfitta ai senzapatria di Netzig. Da una lotta sostenuta con i più gravi sacrifici personali era emerso il suo schietto, leale carattere tedesco.

Quando festeggiarono il suo ingresso nell'Associazione, Kunze lesse forte l'invito e Diederich, con le lacrime nella voce, si riconobbe indegno di tanti elogi. Se a Netzig la causa nazionale faceva progressi,

bisognava ringraziarne, dopo Dio, un sovrano, i cui augusti precetti egli seguiva con gioiosa ubbidienza... Erano tutti commossi, compresi Kunze e Kühnchen. Fu una grande serata. Diederich offerse un boccale e tenne un discorso, ricordando le difficoltà che incontrava al Reichstag il nuovo disegno di legge per l'esercito. «Soltanto la nostra spada affilata, - esclamò, - assicura la nostra posizione nel mondo, e tenerla affilata è la missione di Sua Maestà l'imperatore! Al suo appello, essa volerà fuori dal fodero! Badi quella combriccola che al Reichstag vuol fare opposizione, di non esserne colpita per la prima! Con Sua Maestà non c'è da scherzare, ve l'assicuro io, miei signori!». Diederich lanciava sguardi di fuoco e crollava gravemente il capo, come se sapesse molte cose. Proprio in quel momento, gli venne davvero un'idea. «Poco tempo fa, alla dieta del Brandeburgo, l'imperatore le ha dette chiare al Reichstag. Ha detto: "Se quelli lì non mi concedono i miei soldati, sgombero tutta la baracca!"». Queste parole suscitarono un grande entusiasmo e, dopo avere risposto a tutti i brindisi, lo stesso Diederich non avrebbe più saputo dire se erano sue o dell'imperatore. Gli mettevano addosso il brivido del potere, quasi fossero state autentiche... Il giorno dopo comparvero sulla «Netziger Zeitung» e la sera stessa sul «Lokal-Anzeiger». Qualche giornale malintenzionato chiese una smentita, ma invano.

Capitolo quinto

A Diederich quei sentimenti sublimi gonfiavano ancora il petto, quando Emmi e Magda ebbero dalla signora von Wolckow un invito per il tè del pomeriggio. Doveva trattarsi della commedia che la prefetessa voleva fare rappresentare alla prossima festa nell'«Armonia»: Emmi e Magda vi avrebbero sostenuto una parte. Tornarono a casa rosse di gioia: la signora von Wolckow era stata gentilissima, lei stessa aveva servito loro la torta più di una volta. Scoppiasse pure, Inge Tietz! Anche gli ufficiali recitavano! Ci volevano toilettes apposite; se per caso Diederich credeva che coi loro cinquanta marchi... Ma Diederich aprì un credito illimitato. Nessun acquisto gli sembrava abbastanza bello. La stanza di soggiorno era piena di nastri e di fiori artificiali. Le ragazze perdevano la testa, perché Diederich voleva sempre dire la sua. Proprio allora arrivò una visita: Guste Daimchen.

«Non mi sono ancora congratolata per bene con la felice sposina!» disse, tentando di sorridere con aria protettrice, mentre i suoi occhi sfioravano inquieti nastri e fiori. «È per quella stupida commedia? - chiese. - Wolfgang ne ha sentito parlare, dice che è di una sciocchezza inaudita». Magda rispose: «A te deve dire così, perché non prendi parte alla recita». E Diederich spiegò: «Con questo si scusa, perché lei, per colpa sua, non è stata invitata dai Wolckow». Guste rise sdegnosamente: «Ai Wolckow rinunciamo, ma al ballo dell'«Armonia» ci andiamo di sicuro». «Non è meglio lasciare passare la prima impressione del processo?» chiese Diederich, e la guardò con simpatia: «Cara signorina Guste, ci conosciamo da tanto tempo, che posso avvertirla di quanto la danneggi in società il suo legame coi Buck». Guste batté le ciglia: era chiaro che ci aveva già pensato anche lei. Magda osservò: «Grazie a Dio, col mio Kienast non è così». Ed Emmi: «Ma il signor Buck è più interessante. Al suo discorso ho pianto, come a teatro». «E come! - esclamò Guste rinfrancata. - Proprio ieri mi ha regalato questa borsa». Sollevò il sacco dorato, che Emmi e Magda sbirciavano già da un pezzo. Magda disse con tono pungente: «Ha guadagnato bene con la difesa! Kienast e io siamo per la parsimonia». Ma Guste aveva avuto la sua soddisfazione. «Adesso tolgo il disturbo», disse.

Diederich scese con lei, dicendo: «Se si comporta bene, l'accompagno a casa, ma prima devo dare un'occhiata in fabbrica: sta per finire il lavoro». «Posso venire anch'io», disse Guste. Per farle impressione, egli la condusse dritto dritto alla grossa macchina per la carta. «Una cosa simile non l'ha mai vista, vero?». E, con aria d'importanza, le spiegò il sistema di bacini, rulli e cilindri, sul quale per tutta la sala, quant'era lunga, scorreva la massa, prima acquosa, poi sempre più asciutta, finché all'estremità della macchina, su grossi rulli, correva la carta in foglio. Guste scosse il capo: «Che roba! Che baccano

fa! E che caldo, qui dentro!».

Diederich, non ancora contento dell'effetto prodotto, trovò un pretesto per tuonare contro gli operai e, quando arrivò Napoleon Fischer, gli addossò tutta la colpa. Urlavano entrambi, nel fragore della macchina. Guste non capiva nulla. Ma, nel suo segreto terrore, Diederich continuava a scorgere sotto la barba rada del capo-macchinista quel certo sogghigno, che ricordava una connivenza nella faccenda dell'olandese e rifiutava apertamente ogni autorità. Quanto più Diederich infuriava, tanto più calmo era l'altro. Quella calma era una ribellione! Sbuffando e tremando, Diederich aperse la porta che dava nella sala d'imballaggio e fece entrare Guste. «Quell'uomo è un socialdemocratico! - spiegò. - Sarebbe capace di appiccare il fuoco qui dentro. Ma io non lo licenzio: tanto più ora! Vedremo chi è il più forte! Alla socialdemocrazia ci penso io!». E, poiché Guste lo guardava con ammirazione: «Lei certo non avrebbe immaginato in che posti pericolosi ci troviamo noialtri. Intrepido e fedele: ecco il mio motto. Vede, io qui difendo i nostri più sacri valori nazionali, proprio come li difende il nostro imperatore. Ci vuol più coraggio per questo, che a tenere bei discorsi davanti al tribunale».

Guste capì; aveva un'aria pensosa. «In questa stanza, - osservò, - è più fresco, per chi viene dall'inferno qui accanto. Qui le donne possono essere contente».

«Quelle? - replicò Diederich, - sono in paradiso!». Condusse Guste al tavolo; una delle donne faceva la cernita dei fogli, un'altra li ripassava e la terza contava incessantemente fino a cinquecento. Il tutto procedeva con incredibile rapidità: i fogli, l'uno dietro l'altro, come per moto proprio, senza trovare resistenza, volavano fra quelle mani operose che parevano dissolversi nella carta scorrente senza fine: mani e braccia, la donna stessa, i suoi occhi, il suo cervello, il suo cuore erano là e vivevano perché volassero i fogli... Guste sbadigliò, mentre Diederich le spiegava che quelle donne, che lavoravano a cottimo, si rendevano colpevoli di vergognose trascuratezze. Stava per intervenire, perché insieme con gli altri era passato un foglio senza un angolo. Ma Guste disse di punto in bianco, con accento di sfida: «Del resto non deve mettersi in testa che Käthchen Zillich s'interessi a lei in modo particolare... Almeno non più che a certi altri...» soggiunse, e, quando Diederich le domandò, turbato, che cosa intendesse dire, si limitò a un sorriso ambiguo. «La prego!» ripeté Diederich. Allora Guste prese la sua aria di protezione: «Lo dico soltanto per il suo bene. A quanto pare, lei non s'accorge di nulla? Con l'assessore Jadassohn, a esempio. Ma Käthchen è un tipo così». Ora Guste rideva forte, perché Diederich sembrava proprio un pulcino bagnato. Ella andò avanti e il giovane la seguì. «Con Jadassohn?» interrogò angosciato. In quel momento cessò il fragore della macchina, sonò la campana che annunciava la fine del lavoro, e gli operai cominciarono ad allontanarsi attraverso il cortile. Diederich si strinse nelle spalle, dichiarando: «Quel che fa la signorina Zillich mi lascia freddo. Tutt'al più mi rincresce per il vecchio pastore, se è proprio un tipo simile. Lo sa con certezza?». Guste distolse lo sguardo: «Se ne persuada da sé!» e Diederich rise lusingato.

«Lasci acceso il gas!» gridò al capo-macchinista che passava, «chiudo io». Proprio allora si spalancò la sala degli stracci, per lasciare

uscire le donne. «Oh! - esclamò Guste, — com'è romantico là dentro!». Scorgeva nella penombra tante macchie colorate su monticelli grigi, e al di sopra una selva di rami. «Ah, - disse avvicinandosi, - credevo, perché è già così buio... Non sono che sacchi di cenci e i tubi del riscaldamento». E fece una smorfia. Diederich fece alzare le operaie che, nonostante il regolamento, si riposavano sui sacchi. Diverse, appena finito il lavoro, si erano messe a fare la calza; altre mangiavano. «Che bell'idea! - sbuffò Diederich, - scroccare il caldo a mie spese! Fuori!». Si alzarono adagio, senza dire parola, senz'ombra di resistenza, e, passando davanti alla signora forestiera, volgevano tutte la testa verso di lei, con una curiosità ottusa, mentre trottavan fuori con le loro scarpe da uomo, con la lentezza pesante di un gregge, avvolte dai vapori in cui vivevano. Mentre uscivano, Diederich le osservava attentamente a una a una. «Fischer! — gridò all'improvviso, — che cos'ha quella grassa sotto lo scialle?». Il capo-macchinista dichiarò col suo sogghigno ambiguo: «È solo perché è in stato interessante», al che Diederich gli volse le spalle, di malumore. Spiegò a Guste: «Credevo di averne pescata una. Rubano gli stracci. Già: ne fanno vestiti per i bambini». E, poiché Guste arricciava il naso: «È fin troppa grazia, per bambini di proletari!».

Con le punte delle dita inguantate, Guste raccolse un cencio da terra. D'un tratto Diederich le afferrò il polso e lo baciò avidamente, nella fessura del guanto. Ella si guardò intorno spaventata. «Ah, son già usciti tutti!». Rise, presuntuosa: «L'ho immaginato subito, che cosa avesse ancora da fare in fabbrica!». Diederich prese un'aria di sfida: «Ah, e lei? Perché è venuta, proprio oggi? Si è accorta che, nonostante tutto, non sono da buttare via? Certo, il suo Wolfgang... non tutti possono pavoneggiarsi come ha fatto lui davanti al tribunale». Guste replicò sdegnata: «Stia ben zitto, che non diventerà mai un uomo distinto come lui!». Ma i suoi occhi dicevano qualcos'altro. Diederich se ne accorse; rise, eccitato: «Che premura si dà con lei! Sa come la considera? Come una pentola di cavolo e salsiccia, che io devo rimestare!». «Lei mente!» disse Guste, fulminandolo con lo sguardo. Ma Diederich aveva preso l'aire. «E per lui di cavolo e salsiccia non ce n'è abbastanza. In principio, naturalmente, anch'egli ha creduto che lei avesse ereditato un milione. Ma per cinquantamila marchi non si può pretendere un marito così distinto». Guste andò su tutte le furie; la scena era così inquietante che Diederich arretrò. «Cinquantamila! Ma è matto? Come posso essere arrivata al punto di lasciarmi dire queste cose! quando ne ho depositati trecentocinquantamila in contanti alla banca, in biglietti belli e buoni! Cinquantamila! Posso anche citare in giudizio chi va in giro a raccontare queste infamie sul mio conto!». Aveva le lacrime agli occhi; Diederich balbettò qualche scusa: «Lasci stare!». E Guste ricorse al fazzoletto: «Wolfgang sa benissimo cosa pensarne. Lei, invece, lei ha creduto a quella storia! Per questo era così sfrontato!» gridò. Rosea e paffuta, tremava di collera, e il nasino schiacciato era diventato tutto bianco. «Vede dunque che lei mi piace anche senza denaro!» egli le fece osservare con serietà. Guste si morse le labbra: «Chissà! - disse, con un'occhiata di sotto in su, incerta e immusonita: - Per gente come lei cinquantamila marchi sono già denaro».

Diederich giudicò conveniente una pausa. Ella trasse dal suo sacchetto dorato il piumino della cipria e sedette. «Sono ancora tutta accaldata, per il suo modo di comportarsi!». Ma già rideva di nuovo: «C'è altro da farmi vedere nella sua cosiddetta fabbrica?». Egli annuì con aria grave: «Sa dov'è: seduta?». «Be', su un sacco di cenci». «Ma su quale! In quest'angolo, dietro questi sacchi, ho sorpreso una volta un operaio e una ragazza, che stavano... lei mi capisce. Naturalmente hanno dovuto prendere il volo tutt'e due; e la sera, sì, quella stessa sera, - alzò l'indice, mentre nei suoi occhi appariva l'orrore dell'evento sublime, — hanno ucciso quel birbone, e la ragazza è impazzita». Guste balzò in piedi: «Era?... Dio mio, era l'operaio che ha provocato la sentinella?... Allora, dietro i sacchi, hanno?...». Il suo sguardo passò su quei sacchi, come se vi cercasse del sangue. Si era rifugiata accanto a Diederich. D'un tratto si guardarono negli occhi: in quegli occhi si spalancavano i medesimi abissi, il brivido del vizio o del mistero. L'uno appoggiato all'altra, si udivano respirare. Guste chiuse le palpebre, per un secondo: e piombarono entrambi sui sacchi, poi, strettamente avvinghiati, rotolarono giù nello spazio buio che c'era dietro, menando colpi, ansando, soffiando, come se stessero per affogare.

Guste riemerse per prima. Lo colpì in faccia col piede, ch'egli aveva afferrato per trattenerla, e saltò fuori con impeto. Quando Diederich fu riuscito a tenerle dietro, ristettero, in piedi, ansando. Il petto di Guste, il ventre di Diederich si sollevavano tumultuosamente. Prima di lui, ella riacquistò la parola: «Queste cose provi a farle con un'altra! A che punto sono arrivata! - e, sempre più invelenita: - Le ho pure detto che sono trecentocinquantamila!». Diederich ebbe un gesto, a significare che riconosceva il suo errore. Ma Guste gridò: «E come sono conciata! Devo forse attraversare la città in questo stato?». Diederich, per il nuovo spavento, rise confuso. Ella pestò i piedi: «Non ha una spazzola?». Egli s'incamminò docilmente; Guste gli gridò dietro: «Che le sue sorelle non se n'accorgano, per favore! Se no, domani son la favola di tutti». Diederich andò solo fino all'ufficio. Quando tornò, Guste era di nuovo seduta sul sacco, col volto fra le mani, e fra le sue care dita paffute scorrevano le lacrime. Egli si fermò, stette ad ascoltare i suoi gemiti e d'un tratto si mise a piangere anche lui. La spazzolò dolcemente: «Infine non è successo nulla!» continuava a ripetere. Guste si rizzò: «Ci mancherebbe altro!» e lo squadrò con ironia. Allora anche lui si fece coraggio. «Il suo fidanzato non ha bisogno di saperlo», osservò. E Guste: «E se anche!» e intanto si mordeva le labbra.

Colpito da queste parole, egli finì di spazzolarla in silenzio; poi spazzolò anche se stesso, mentre Guste si rassetta i vestiti. «Fuori! - disse lei. - Una cartiera non torno a vederla tanto presto». Egli la sogguardò sotto il cappello. «Chissà! — disse. — Da cinque minuti non credo più che lei ami il suo Buck». «Eh, via! - gridò Guste; e, subito dopo: - Che cos'è questa roba?».

«È il dissabbiatore: nel canale laviamo gli stracci; bottoni, eccetera, restano indietro, come vede. Naturalmente, anche stavolta non hanno riordinato». Guste rimestava nel mucchio dei cenci con la punta dell'ombrello; egli soggiunse: «Durante l'anno mettiamo via parecchi sacchi di rimasugli». «E questo cos'è?» domandò Guste, tendendo in

fretta la mano verso qualcosa che brillava. Diederich spalancò gli occhi: «Un bottone di brillante!». Ella lo fece scintillare: «Un brillante vero! Se ne trova spesso, la sua azienda non va poi così male!». Diederich disse, titubante: «Questo devo consegnarlo!». Guste si mise a ridere: «A chi? Gli scarti appartengono a lei». Rise anche Diederich: «Be', non proprio i brillanti. Troveremo ancora chi ce l'ha dato». Guste lo guardò di sotto in su: «E ben stupido lei!» disse. Rispose con convinzione: «No! sono un uomo d'onore». Al che lei si strinse nelle spalle. Si tolse pian piano il guanto sinistro e appoggiò il brillante sul mignolo. «Bisogna incastonarlo in un anello!» esclamò, quasi le fosse venuta un'idea luminosa; poi si guardò la mano con aria assorta e sospirò: «Be', lo trovi pure qualcun altro!» e lo buttò di nuovo fra gli stracci. «È pazza?». Diederich si chinò, non lo vide subito e si lasciò cadere ansante sulle ginocchia. Nella furia mise tutto sossopra. «Grazie a Dio!». Le porse il brillante, ma Guste non lo prese: «Lo do all'operaio che domani lo scoprirà. Se lo metterà in tasca, può stare sicuro: non sarà così stupido, quello». «E neppure io! - dichiarò Diederich. - Con ogni probabilità, la pietra sarebbe stata buttata via. In queste circostanze, non devo ritenere scorretto...». E glielo posò di nuovo sul dito. «E, anche se fosse, le sta così bene!». Guste chiese sorpresa: «Come! vuol regalarmelo?». Egli balbettò: «Per forza! L'ha trovato lei!». Guste esultò: «Sarà il mio più bell'anello!». «Perché mai?» domandò Diederich, con ansiosa speranza. Guste rispose, evasiva: «Soprattutto... - e, con una rapida occhiata: - Sa, perché non costa nulla». Diederich arrossì, ed entrambi si guardarono negli occhi, ammiccando. «Ah, Dio mio! - gridò Guste d'un tratto: - Dev'essere spaventosamente tardi. Già le sette? Cosa dico a mia madre?... Ecco, le dirò che ho scoperto il brillante da un rigattiere che lo credeva falso e me l'ha dato per cinquanta pfennig!». Aprì la sua borsetta dorata e ci lasciò cadere il bottone. «Addio, dunque... Ma com'è conciato! Si faccia almeno il nodo alla cravatta». Parlando, glielo fece lei. Egli sentiva sotto il mento quelle mani calde; vedeva vicinissime le sue grosse labbra umide. Si sentì avvampare, trattenne il respiro. «Così!» fece Guste, e uscì per davvero. «Spengo soltanto il gas! - le gridò Diederich. - Mi aspetti!». «Sto aspettando!» rispose ella, di fuori; ma quando Diederich uscì in cortile, era sparita. Egli rimase di stucco; chiuse la fabbrica, e intanto parlava da solo, ad alta voce: «Chissà se è istinto o calcolo?». E scosse pensosamente il capo sull'eterno enigma del femminile, personificato in Guste.

Forse, si diceva Diederich, qualunque progresso con Guste sarebbe stato molto lento. Gli avvenimenti relativi al processo le avevano fatto impressione, ma non abbastanza. Inoltre, egli non sapeva più nulla di Wulckow. Dopo che il prefetto aveva compiuto quel passo di buon augurio all'Associazione dei combattenti, Diederich si aspettava da un momento all'altro qualcosa di meglio: un invito, un incarico di fiducia, non sapeva bene come e che cosa. Poteva procurarglielo il ballo dell'«Armonia»; perché, altrimenti, le sue sorelle avrebbero avuto due parti nel dramma della prefetessa? Ma il tempo pareva troppo lento al suo bisogno d'attività. Fu un periodo inquieto e tormentoso, gonfio di speranze, di aspettative, di piani per il futuro. All'inizio di ogni

giornata avrebbe voluto che tutto sgorgasse d'un colpo, ma la giornata finiva sempre vuota. Diederich fu preso dal desiderio di moto. Disertò parecchie volte il tavolo che gli era riservato in birreria, per andare a passeggio, senza una meta precisa, il che di solito non gli accadeva. Volgeva le spalle al centro della città, faceva tutta la Meisestrasse, immersa nella solitudine vespertina, col passo pesante di un uomo oppresso dalla propria energia; percorreva la Gäbbelchenstrasse quant'era lunga, con le sue locande periferiche, dove i conducenti attaccavano e staccavano i cavalli; e passava anche sotto la prigione. Lassù, custodito da un'inferriata e da una sentinella, c'era il signor Lauer, che non si sarebbe mai sognato una cosa simile. «La superbia ha vicina la caduta, - pensava Diederich, - chi semina vento raccoglie tempesta». E, sebbene egli non fosse del tutto estraneo agli avvenimenti che avevano portato in carcere l'industriale, Lauer gli pareva un essere contrassegnato col marchio di Caino, un sinistro malfattore. Una volta credette di scorgere una figura nel cortile della prigione. Ma era già buio: forse?... Fu preso da un brivido e s'allontanò in fretta.

Fuori porta, la via maestra conduceva all'altura dello Schweinichenburg, dove un tempo il piccolo Diederich e la signora Hessling avevano assaporato insieme il terrore dello spettro. Ora quelle puerilità erano lontane; appena fuori porta, Diederich preferiva svoltare nella strada di Gausenfeld. Non se l'era prefisso, e lo faceva con una certa esitazione, perché non gli sarebbe piaciuto che qualcuno lo sorprendesse su quella strada. Ma non riusciva a resistere: la grande cartiera l'attirava come un paradiso proibito; doveva avvicinarsi fino a pochi passi, farne il giro, fiutarne i muri... Una sera fu disturbato in questa sua occupazione da voci che risonarono vicinissime, nel buio. Ebbe appena il tempo di rannicchiarsi nel fosso. E mentre i passanti, probabilmente impiegati della fabbrica che avevano fatto tardi, costeggiavano il suo nascondiglio, Diederich chiuse gli occhi per paura e anche perché temeva che lo potesse tradire il loro cupido scintillio.

Era già tomato nei pressi della porta, che aveva ancora il batticuore; si guardò intorno, in cerca di un bicchiere di birra. All'angolo c'era «L'Angelo verde», una delle locande più meschine, sbilenca per vecchiaia, sudicia e malfamata. Proprio in quel momento una figura femminile scomparve nel passaggio a volta. Preso da un repentino desiderio di avventure, Diederich la seguì. Quando dovette passare sotto la luce rossastra della lampada d'una stalla, la donna, che aveva il viso velato, fece per coprirlo anche col manicotto; ma Diederich l'aveva già riconosciuta: «Buona sera, signorina Zillich!». «Buona sera, dottore!». E rimasero entrambi a bocca aperta. Kàthchen Zillich fu la prima a dire qualcosa, di bambini che abitavano in quella casa e ch'ella doveva accompagnare alla scuola festiva del padre. Diederich fece per parlare, ma ella continuò, sempre più in fretta: no, veramente i bambini non abitavano là, ma i loro genitori frequentavano la bettola, e i genitori non dovevano sapere nulla della scuola festiva, perché erano socialdemocratici... Ella farneticava, e Diederich, in principio soltanto preoccupato della propria cattiva coscienza, fu indotto a credere che Kàthchen fosse in una posizione molto più sospetta. Allora fece a meno di spiegare la sua presenza all'«Angelo verde» e propose

semplicemente di aspettare i bambini nella sala. Kàthchen, spaventatissima, rifiutò qualunque consumazione, ma Diederich, di propria autorità, ordinò birra anche per lei. «*Prosit!*» disse; e nella sua espressione ironica c'era il ricordo del loro ultimo incontro, quando si eran quasi fidanzati, nel familiare salotto della parrocchia. Kàthchen avvampava e impallidiva sotto la veletta, e versava la birra dal bicchiere. Continuava a ondeggiare debolmente per alzarsi dalla sedia e voleva andarsene; ma Diederich l'aveva sospinta nell'angolo, dietro il tavolo, e stava seduto con tutto suo comodo davanti a lei. «Adesso i bambini arriveranno!» disse bonariamente. Invece arrivò Jadassohn: apparve all'improvviso e rimase impietrito. Neppure gli altri due si mossero. «Ma guarda!» pensò Diederich. Anche Jadassohn parve pensare qualcosa di simile: né l'uno né l'altro trovarono parola. Kàthchen ricominciò coi bambini e la scuola festiva. Parlava con tono implorante, quasi piangendo. Jadassohn l'ascoltava con aria di biasimo e lasciò persino cadere l'osservazione che certe storie per lui eran troppo complicate; guardava Diederich come un inquisitore.

«In fondo, - disse Diederich, - è semplicissimo: la signorina Zillich cerca dei bambini e noi due l'aiutiamo».

«Non si può mai sapere se non ne avrà uno», aggiunse Jadassohn, tagliente; e Kàthchen: «Né da chi».

I due uomini posarono i bicchieri. Kàthchen aveva smesso di piangere; sollevò anzi la veletta e guardò dall'uno all'altro con due occhi quanto mai limpidi. Ora la sua voce aveva un accento schietto e aspro. «Be', visto che ci son tutt'e due...» disse, prendendo una sigaretta dall'astuccio di Jadassohn; poi vuotò d'un sorso il bicchierino di cognac che era davanti a Diederich. Ora toccò a lui darsi un contegno; Jadassohn sembrava conoscere quest'altra faccia di Kàthchen. Continuarono entrambi a scambiarsi frasi a doppio senso, finché Diederich s'indignò. «Oggi s'impara a conoscerla a fondo!» gridò, picchiando sul tavolo. Kàthchen riprese subito il suo volto di signora: «Che vuol dire, dottore?». E Jadassohn aggiunse: «Suppongo che lei non voglia offendere l'onore della signora». «Voglio soltanto dire, - balbettò Diederich, - che la signorina Zillich mi piace molto di più così». Roteò gli occhi, perplesso: «Recentemente, quando per poco non ci siamo fidanzati, non mi piaceva neanche la metà». E Kàthchen scoppiò in una gran risata, una risata spontanea e cordiale, che Diederich non conosceva ancora. S'infervorò e rise anche lui; altrettanto, Jadassohn: si contorcevano tutt'e tre sulle loro sedie dal gran ridere, e ordinarono altro cognac.

«Ma ora devo andare, - disse Kàthchen, - altrimenti papà arriva a casa prima di me; è andato a visitare i malati, a cui distribuisce di queste immagini». Trasse dalla borsa di pelle due santini colorati. «Ce n'è anche per loro», Jadassohn ebbe Maddalena la peccatrice, Diederich il pastore con l'agnello. Ma non era contento. «Voglio anch'io una peccatrice!». Kàthchen cercò, ma non ne trovò più. «Si tenga la pecorella!» stabilì, e uscì, a braccetto dei due uomini. A strattoni e descrivendo un ampio arco, volteggiarono tutti e tre nella Gabbelchenstrasse malamente illuminata, cantando un inno sacro intonato da Kàthchen. All'angolo di una via laterale, ella dichiarò che aveva fretta e

scomparve. «Addio, pecorella!» gridò a Diederich, che tentava invano di tenerle dietro. Jadassohn lo trattenne e di punto in bianco prese il suo accento ufficiale, per convincerlo che tutta la faccenda era soltanto uno scherzo fortuito. «Non c'è nulla che possa essere frainteso, sia ben chiaro».

«Non penso davvero a fraintendere!» disse Diederich.

«E se io, - proseguì Jadassohn, - avessi il bene di essere preso in considerazione dalla famiglia Zillich per un vincolo più stretto, quest'episodio non mi tratterrebbe affatto. È dovere di un uomo d'onore il dichiararlo».

«Apprezzo pienamente la sua correttezza», rispose Diederich; e i due signori batterono i tacchi, si strinsero la mano e si separarono.

Accomiatandosi, Käthchen e Jadassohn si erano scambiati un segno; Diederich era persuaso che si sarebbero ritrovati subito all'«Angelo verde». Aprì il pastrano, inorgogliito all'idea di avere scoperto un brutto intrigo e di essersela cavata con perfetto stile. Provò una certa stima e simpatia per Jadassohn. Avrebbe agito così anche lui! Fra uomini ci si intendeva. Ma quella donna! L'altra faccia di Käthchen, la figlia del pastore, che aveva rivelato d'un tratto lo scatenarsi della femmina, quell'insidioso dualismo così estraneo all'integrità che Diederich conosceva in fondo al suo cuore, lo sconvolse come uno sguardo gettato nell'abisso. Riabbottonò il pastrano. Dunque, oltre al mondo borghese, altri ne esistevano; e non soltanto quello dove ora viveva il signor Lauer.

Sedette a cena ansando. Il suo umore appariva così minaccioso che le tre donne rimasero in silenzio. Poi la signora Hessling si fece coraggio: «Non ti piace, mio caro figliolo?». Invece di rispondere, Diederich gridò, rivolto alle sorelle: «Käthchen Zillich non la frequentate più!». Arrossì sotto i loro sguardi e disse minacciosamente: «È una depravata!». Ma esse si limitarono a storcere la bocca e non parvero turbate, neppure ai terribili accenni, che egli prodigò con veemenza. «Parli di Jadassohn, vero?» finì col domandare Magda, con tutta calma. Diederich arretrò spaventato. Dunque erano iniziate al mistero, erano congiurate: tutte le donne, probabilmente. Anche Guste Daimchen, che già una volta s'era messa a parlarne! Dovette asciugarsi la fronte. Magda disse: «Se per caso avevi intenzioni serie con Käthchen, a noi non hai chiesto nulla». Al che Diederich, per difendere la sua reputazione, diede un tal colpo al tavolo che tutte lanciarono uno strillo. Gridò che non ammetteva simili sfacciataggini. Sperava ci fossero ancora delle ragazze perbene. La signora Hessling implorò tremante: «Non hai che da guardare le tue sorelle, mio caro figliolo!». E Diederich le guardò davvero; socchiuse gli occhi e per la prima volta si chiese, non senza terrore, come fossero vissuti fino a quel giorno quei due esseri femminili che eran le sue sorelle. «Ma no! — disse risolutamente, e si rizzò tutto impettito: — A voi bisogna solo stringere le briglie, ecco tutto. Quando avrò moglie, ne vedrà di belle!». Siccome le ragazze si guardarono sorridendo, trasali, perché aveva pensato a Guste Daimchen e forse, con quel sorriso, pensavano a Guste anche loro. Non ci si poteva fidare di nessuno. Egli si vedeva dinanzi Guste, con i suoi capelli biondo lino, col volto roseo e paffuto. Le sue labbra carnose si aprivano ed ella gli mostrava la lingua. Così aveva

fatto Käthchen poco prima, gridandogli: «Addio, pecorella!». E Guste, che le assomigliava tanto, con la lingua fuori e mezzo brilla, avrebbe fatto la stessa figura!

In quel momento, Magda disse: «Käthchen è ben stupida; ma è comprensibile, quando si deve aspettare tanto e non arriva nessuno».

S'intromise subito Emmi: «Di chi parli, scusa? Se Käthchen si fosse accontentata di un Kienast qualunque, non aspetterebbe più».

Magda, conscia di avere i fatti dalla sua, si limitò a gonfiarsi nella blusa e tacque.

«E soprattutto, - Emmi si alzò buttando il tovagliolo sul tavolo, - come puoi credere subito a quel che gli uomini dicono di Käthchen? È orribile: dobbiamo essere tutte esposte ai loro pettegolezzi?». Sedette in un angolo, indignata, e si mise a leggere. Magda alzò le spalle, mentre Diederich cercava ansiosamente e invano una via traversa per chiedere se, per caso, anche Guste Daimchen?... Con un fidanzamento così lungo?... «In certe circostanze, - dichiarò, - non si tratta più di pettegolezzi». Allora Emmi buttò via anche il libro:

«E se anche! Käthchen fa quel che vuole! Noi ragazze abbiamo il diritto di vivere secondo la nostra personalità, tanto quanto voi! Gli uomini poi s'accontenteranno di sposarci lo stesso!».

Diederich si rizzò. «Queste cose non voglio sentirle in casa mia!» disse severamente, e fulminò Magda con lo sguardo, finché ella smise di ridere.

La signora Hessling gli portò un sigaro: «So bene che il mio Diedel non ne sposerà mai una così!». Lo accarezzò dolcemente. Egli rispose con energia: «Non posso credere, mamma, che un vero tedesco l'abbia mai fatto».

Ella disse, con accento carezzevole: «Oh, non tutti sono idealisti come il mio caro figliolo! Molti hanno idee più materiali e, col denaro, prendono per soprammercato qualcosa che fa parlare la gente». Sotto lo sguardo imperioso del figlio, continuò a chiacchierare con affanno: «Daimchen, a esempio. Dio mio, adesso è morto, e per lui non ha più importanza; ma a suo tempo se ne è parlato molto». Ora tutti e tre i figli la guardavano con aria interrogativa. «Già, — spiegò timidamente: — La storia della signora Daimchen e del signor Buck. Guste è arrivata troppo presto».

Dopo questa rivelazione la signora Hessling dovette rifugiarsi dietro il parafuoco, perché l'assalirono tutte e tre insieme. «Che novità!» gridarono Emmi e Magda. «Com'era questa storia?». Al che Diederich imperversò contro i pettegolezzi delle donne. «Ma se finora abbiamo ascoltato i tuoi!» gridarono le sorelle, tentando di scacciarlo di là dal parafuoco. La madre assisteva alla mischia torcendosi le mani: «Non ho detto nulla, figlioli! Ma allora lo dicevano tutti, e poi il signor Buck ha regalato la dote alla signora Daimchen».

«Ecco dunque!» esclamò Magda, «ecco gli zii d'America della famiglia Daimchen! Ecco da dove vengono le borse dorate!».

Diederich difese l'eredità di Guste: «Viene da Magdeburgo!». «E il fidanzato? - domandò Emmi. - Viene da Magdeburgo anche lui?».

Ammutolirono tutti e si guardarono, come storditi. Poi Emmi tornò silenziosamente verso il divano e riprese il suo libro. Magda si mise a sprecchiare. Diederich marciò verso il parafuoco, dietro al quale si

rannicchiava la signora Hessling. «Vedi, mamma, che bel risultato a non tenere la lingua a posto? Tu non vuoi certo dire che Wolfgang Buck sposa sua sorella». Di laggiù, si sentì piagnucolare: «Io non ne posso niente, caro figliolo. Già da un pezzo non pensavo più a questa vecchia storia, e del resto non è nemmeno certo. Nessuno ne sa più nulla». Emmi interruppe, alzando il naso dal libro: «Il vecchio signor Buck saprà bene dove va a prendere il denaro per suo figlio». E, china sulla tovaglia che stava piegando, Magda disse: «Ne vedremo di belle!». Diederich alzò le braccia, quasi a invocare il cielo; ma represses per tempo l'orrore che voleva sopraffarlo. «Sono dunque capitato fra assassini e ladroni?» chiese con serietà, e si diresse verso la porta, tutto impettito. Là si volse: «Naturalmente non posso impedirvi di strombazzare per tutta la città le vostre belle cognizioni. Quanto a me, dichiarerò che non ho più alcun rapporto con voi. Lo farò mettere sul giornale». E uscì.

Evitò la Ratskeller e andò da Klappsch, a meditare solo soletto su un mondo dove circolavano simili orrori. Contro queste cose non si poteva certo spuntarla comportandosi secondo le regole goliardiche. Chi volesse strappare ai Buck la loro scellerata preda, non doveva arretrare di fronte ai grandi mezzi. «Il pugno di ferro!» disse gravemente, immerso nella sua birra; e lo sbatacchiare del coperchio, con cui ordinò il quarto bicchiere, echeggiò come un rumore di spada... Poi il suo atteggiamento si rilassò ed egli si fece pensoso. Intervendendo, avrebbe fatto sì che tutta la città mostrasse a dito Guste Daimchen. Nessun uomo che avesse un po' di stile avrebbe sposato una ragazza simile. Glielo diceva il suo sentimento, ben saldamente educato all'energia e all'idealismo. Peccato! Peccato per i trecentocinquantamila marchi, che rimanevano senza padrone e senza scopo. L'occasione sarebbe stata favorevole, per dargliene uno... Diederich respinse quest'idea con sdegno. Egli faceva solo il suo dovere! Si trattava d'impedire un delitto. La donna avrebbe visto dove andava a finire, nella lotta fra gli uomini. Che importava una di quelle creature, che da parte loro, Diederich lo sapeva per esperienza, erano capaci di qualunque tradimento! Bastò un quinto bicchiere, e la sua risoluzione fu presa.

Il mattino dopo, bevendo il caffè, dimostrò un grande interesse per le vesti che le sorelle avrebbero portato al ballo dell'«Armonia». Non mancavano che due giorni, e non c'era nulla di pronto! La sarta era stata disponibile molto di rado, perché lavorava in casa Buck, Tietz, Harnisch, eccetera. Il fatto che quella ragazza fosse tanto richiesta parve colmare d'ammirazione Diederich. S'offerse d'andare in persona a chiamarla e farla venire a qualunque costo. Ci riuscì non senza fatica. Poi andò tranquillamente a fare la colazione di metà mattina, e non disturbò affatto i discorsi che si tenevano nella stanza accanto. La sarta accennava appunto a uno scandalo, destinato a mettere in ombra tutto il resto. Le sorelle parvero del tutto ignare e, quando finalmente si fecero dei nomi, si mostrarono incredule e spaventate. La signora Hessling si rammaricò a gran voce che la signorina Gehritz potesse anche soltanto pensare a una cosa simile. La sarta invece assicurò che tutta la città lo sapeva. Era appena stata dalla sindachessa Scheffelweis, la cui madre aveva chiesto l'intervento del genero! Tuttavia faticò a persuadere le signore. Diederich s'era aspettato il

contrario. Era soddisfatto. Ma allora, avevano davvero orecchi le pareti? Si era tentati di credere che una diceria, sfuggita in una stanza chiusa, fosse uscita col fumo del camino e si fosse diffusa per tutta la città.

Ma non era ancora tranquillo. Pensò che in alcune circostanze il buon senso del popolo lavoratore potesse essere un elemento apprezzabile e magari sfruttabile. Fino a mezzogiorno, fu tutto affabilità con Napoleon Fischer; mentre già sonava la campana, si udì uno strillo acuto presso la calandra; e Diederich e il capomacchinista, accorsi insieme, insieme estrassero il braccio di una giovane operaia, che era stato preso dal rullo d'acciaio. Grondava sangue nerastro, e Diederich fece subito telefonare all'ospedale cittadino. Benché si sentisse male alla vista di quel braccio, rimase ad assistere la ragazza, mentre le facevano una fasciatura provvisoria. Ella guardava gemendo debolmente, con due occhi addolciti dal terrore, come una bestiolina colpita. Non capì l'affabile domanda di Diederich, che s'informava delle sue condizioni familiari. Rispose per lei Napoleon Fischer. Suo padre era scappato, la madre era inferma; la ragazza manteneva anche due fratellini. Aveva solo quattordici anni. «Non si direbbe, a vederla», disse Diederich. Del resto, quanto alla macchina, le operaie erano state messe in guardia abbastanza spesso. «La disgrazia è colpa sua, io non ho nessun obbligo. Be', - aggiunse con accento più benigno, - venga con me, Fischer!».

In ufficio versò due bicchierini di cognac. «Ci vuole, dopo quello spavento... Dica schiettamente, Fischer, crede che io debba pagare? O ritiene basti il dispositivo di sicurezza accanto alla macchina?». E, siccome il capo-macchinista alzava le spalle: «Vuol dire che rischio un processo? per nulla, pago subito».

Attonito, Napoleon Fischer mostrò la sua grossa dentatura gialla e Diederich soggiunse: «Sicuro, io sono fatto così! Lei pensava che soltanto il signor Lauer potesse fare una cosa simile? Quanto a lui, il vostro stesso giornale di partito ha messo in chiaro quale fosse il suo attaccamento alla classe operaia. Io certo non mi faccio mettere dentro per delitto di lesa maestà, gettando sul lastrico i miei operai; scelgo mezzi più pratici per manifestare i miei principi sociali». Fece una pausa solenne: «E perciò ho stabilito di pagare il salario alla ragazza, per tutto il tempo che starà all'ospedale. Quanto è?» s'affrettò a domandare.

«Un marco e cinquanta», disse Napoleon Fischer.

«Bene... ci può stare otto settimane, come dodici...». Non sarà eterno, naturalmente.

«Ha solo quattordici anni... - disse Napoleon Fischer, di sotto in su: - può chiedere un indennizzo». Diederich cominciò ad ansimare, atterrito.

Napoleon Fischer aveva di nuovo il suo indefinibile sogghigno e guardava il pugno, che il padrone stringeva angosciosamente in tasca. Diederich lo tirò fuori: «Adesso informi le maestranze della mia generosa decisione! Non le va a genio, vero? Beninteso, preferite raccontarvi le infamie dei capitalisti. Forse adesso nelle vostre riunioni fate grandi discorsi sul signor Buck».

Pareva che Napoleon Fischer non capisse nulla, ma Diederich non ci

badò. «Non trovo bello neanch'io, - prosegui, - che si faccia sposare al proprio figlio una ragazza con la cui madre si è avuta una relazione prima della sua nascita... Però...».

Sulla faccia di Napoleon Fischer apparve un principio di lavoro mentale. «Però, - ripeté Diederich con forza, - non vorrei assolutamente che i miei operai se ne risciacquassero la bocca; né che, per caso, lei, Fischer, li istigasse contro le autorità cittadine, perché un consigliere municipale ha fatto qualcosa, che nessuno può dimostrare». Agitò il pugno per aria con grande sdegno: «Di me si è già detto che ho combinato il processo Lauer. Non voglio responsabilità di sorta, i miei dipendenti debbono starsene tranquilli».

La sua voce prese un accento più confidenziale; egli si chinò verso l'interlocutore: «Già, e siccome conosco la sua influenza, Fischer...».

E aprì la mano: sul palmo c'erano tre grosse monete d'oro.

Napoleon Fischer le vide e contrasse il volto, come se vedesse il diavolo. «No, - gridò, - no! Non posso tradire le mie convinzioni! No, per tutto l'oro del mondo!».

Aveva gli occhi rossi e strillava. Diederich arretrò: non aveva mai visto la rivoluzione in faccia, così da vicino. «La verità deve venire alla luce!» gridava Napoleon Fischer. «Ci penseremo noi proletari: lei non può impedirlo, dottore! Le scelleratezze dei padroni...».

Diederich s'affrettò a porgergli un altro cognac. «Fischer, - disse con energia, - le offro questo denaro, perché non si faccia il mio nome». Ma Napoleon Fischer rifiutò; un nobile orgoglio gli illuminò il viso:

«Noi non usiamo estorcere testimonianze, dottore. Noi no. Chi ci fornisce argomenti per la polemica politica non ha nulla da temere».

«Allora tutto è in regola», disse Diederich, sollevato. «Già sapevo, Fischer, che lei è un gran politico. E quindi, per quella ragazza, l'operaia infortunata... Le ho appena fatto un piacere, informandola delle porcherie dei Buck...».

Napoleon Fischer sogghignò, lusingato: «Poiché il signor dottore dice che io sono un gran politico... Non parlerò più di indennizzo. Per noi i segreti delle alte sfere sono più importanti...».

«... di una ragazza come questa, - concluse Diederich: - lei ragiona sempre da politico».

«Sempre! - confermò Napoleon Fischer. - Buon pro, dottore». Si ritirò, mentre Diederich constatava che la politica proletaria aveva i suoi vantaggi. Rimise in tasca le tre monete d'oro.

La sera dopo, tutti gli specchi della casa erano stati riuniti nella stanza di soggiorno. Emmi, Magda e Inge Tietz vi si rigiravano davanti, fino ad averne il torcicollo; poi si lasciarono cadere nervosamente sull'orlo di una sedia. «Dio mio, è già ora!». Ma Diederich era fermamente risoluto a non arrivare troppo presto, come al processo Lauer: tutto l'effetto andava al diavolo, se si arrivava troppo presto. Quando finalmente partirono, Inge Tietz si scusò ancora una volta con la signora Hessling, perché prendeva il suo posto in carrozza. E la signora Hessling disse ancora una volta: «Ah, mio Dio, l'ho fatto così volentieri! Vecchia come sono, sono troppo debole per queste grandi occasioni! Godetevela voi, figliole!». E abbracciò piangendo le figlie, che si schermirono con freddezza: sapevano che la madre aveva paura,

perché era colpa sua se ormai dappertutto non si parlava che di quel tremendo pettegolezzo.

In carrozza, Inge ricominciò subito: «Già, i Buck e i Daimchen! Vorrei soltanto sapere se avranno la sfacciataggine di venire stasera!». Magda disse tranquillamente: «Per forza! Se no, ammettono che sia vero». «E se anche! - dichiarò Emmi. - È affare loro, trovo. Io non me ne preoccupo». «Neanch'io! — soggiunse Diederich; - l'ho sentito dire per la prima volta da lei, signorina Tietz».

Allora Inge Tietz andò fuori di sé. Non si poteva prendere quello scandalo così alla leggera. Credeva forse che se lo fosse inventato lei? «Da un pezzo i Buck devono starsene ben cheti per quella faccenda: lo sanno persino i loro domestici. «Allora è un pettegolezzo della servitù», disse Diederich, ricambiando un colpo che Magda gli aveva dato col ginocchio. Poi dovettero smontare e scendere a piedi i gradini che collegavano la parte nuova della Kaiser-Wilhelm-Strasse con la vecchia Riekestrasse. Diederich si mise a imprecare, perché cominciava a piovere e si bagnavano le scarpe da ballo; inoltre, davanti al locale della festa c'erano dei proletari, che stavano a guardare con aria ostile. Quando avevano riqualificato tutto il quartiere, non avrebbero potuto demolire anche quell'anticaglia? Avevano dovuto conservare la vecchia «Armonia», come se la città non avesse avuto i mezzi per costruire nel centro un edificio moderno di prim'ordine! Quella vecchia baracca puzzava di muffa! E nell'ingresso le signore ridacchiavano sempre, perché c'era una statua dell'amicizia che per tutt'abbigliamento aveva un parruccone! «Attenti! - disse Diederich sulla scala - o sfondiamo qualcosa». Perché i due esili archi della scala si protendevano nell'aria come due braccia smagrite dall'età. Il loro legno, di un rosa bruno, era stinto. Ma in cima, dove si congiungevano, sorrideva dalla balaustra il lucente viso marmoreo del sindaco in parrucca, che aveva lasciato l'edificio alla città. Era un Buck, e Diederich, passando, gli lanciò un'occhiata severa.

Nella lunga galleria a specchi regnava il silenzio; c'era soltanto una signora, in fondo, che sembrava spiare nella sala dalla fessura di una porta. D'un tratto le ragazze furono prese dal panico: lo spettacolo era cominciato! Magda si precipitò nella galleria scoppiando a piangere. La signora si volse, col dito sulle labbra. Era la signora von Wulckow, la poetessa. Sorrise eccitata e bisbigliò: «Va bene! la mia commedia piace. Arrivano proprio a tempo, signorine Hessling; vadano a cambiarsi». Ah sì! Emmi e Magda non comparivano che nel secondo atto. Anche Diederich aveva perso la testa. Mentre le sorelle, insieme con Inge Tietz che doveva aiutarle, si affrettavano per le stanze attigue, verso il guardaroba, egli si presentò alla prefetessa, poi rimase lì, esitante. «Adesso non può entrare, disturberebbe», diss'ella. Diederich balbettò le sue scuse e roteò gli occhi; e vide la propria immagine, arcanamente pallida, fra le cornici dipinte degli specchi appannati. La lacca giallina delle pareti mostrava capricciose incrinature e sui pannelli morivano i colori dei fiori e dei volti... La signora von Wulckow chiuse una porticina, da cui parve entrare qualcuno, una pastorella col suo bastone adorno di nastri. Chiuse cautamente, per non disturbare lo spettacolo, ma si sollevò lo stesso un po' di polvere, forse un po' di cipria dai capelli della pastorella dipinta.

«Qui è così romantico! — bisbigliò la signora von Wolckow. - Non trova anche lei, dottore? Quando ci si vede nello specchio, si crede di portare una crinolina...». E Diederich, sempre più perplesso, le guardò l'abito da sera: le spalle nude erano incavate e ricurve, i capelli del biondo chiaro degli slavi; la signora von Wolckow portava gli occhiali.

«Lei qui ci sta a meraviglia, signora prefetessa... signora contessa...» si corresse; e si vide ricompensato da un sorriso per il suo complimento ardito. Non tutti avrebbero ricordato con tanta precisione alla signora von Wolckow che era nata contessa Züsewitz!».

«Invero, - osservò ella, - non si crederebbe che a suo tempo questa casa non sia stata costruita per un circolo aristocratico, ma soltanto per i buoni borghesi di Netzig». Sorrise con indulgenza.

«Sì, è strano! - confermò Diederich con un profondo inchino. - Ma indubbiamente stasera solo la signora contessa può sentirsi a casa sua qui dentro».

«Lei ha certo il senso del bello», osservò la signora von Wolckow; e, alla conferma di lui, gli dichiarò che non poteva perdere tutto il primo atto, ma doveva guardare dalla fessura. Lei stessa da un pezzo non riusciva a stare ferma. Indicò il palcoscenico con il ventaglio. «Il maggiore Kunze sta per uscire di scena. Non vale molto; ma, cosa vuole, è nel comitato direttivo dell'“Armonia”, e per primo ha fatto capire alla gente l'importanza artistica della mia opera». Mentre Diederich riconosceva senza difficoltà il maggiore, che non era affatto mutato, la poetessa gli esponeva rapidamente l'intreccio. La contadinella con cui stava intrattenendosi Kunze era una sua figlia naturale, cioè una contessina; per questo la commedia s'intitolava anche *La contessa ignota*. Kunze, brontolone come sempre, le spiegava appunto questa circostanza. Le prometteva inoltre di farle sposare un cugino povero, lasciandola erede di metà del suo patrimonio. Perciò, quando se ne fu andato, la ragazza e la sua madre adottiva, la brava moglie del fittavolo, si abbandonarono alla gioia.

«Chi è quel mostro?» domandò Diederich, storditamente. La signora von Wolckow si stupì: «È la vecchia comica del Teatro municipale. Non c'era nessun'altra che potesse fare quella parte; ma mia nipote recita molto volentieri con lei».

Spavento! secondo Diederich, il «mostro» era la nipote. «La signorina sua nipote è affascinante», s'affrettò a dire, sogguardando estasiato quel viso grasso e grosso, attaccato direttamente alle spalle, le spalle di Wolckow! «Ma ha anche talento!» soggiunse, per maggiore sicurezza.

La signora von Wolckow bisbigliò: «Stia attento!» e dalle quinte uscì l'assessore Jadassohn. Che sorpresa! Aveva i calzoncini stirati alla perfezione e portava un imponente *tight* largamente aperto, con una gigantesca cravatta adorna di una pietra rossa di mole corrispondente. Ma, per quanto scintillasse quella pietra, le orecchie di Jadassohn l'eclissavano. Sporgevano in perfetta libertà dalla testa piatta appena rasata, illuminando la sua splendida tenuta come due lampade. Jadassohn allargava le mani inguantate di giallo, come se chiedesse molti anni di penitenziario; e in realtà diceva le cose più spiacevoli sia alla nipote, che appariva addirittura costernata, sia alla vecchia comica piangente... La signora von Wolckow bisbigliò: «È

un personaggio riprovevole».

«Eccome!» disse Diederich con convinzione.

«Lei conosce dunque la mia commedia?».

«Ah, veramente no! Ma vedo già quel che vuole».

Infatti Jadassohn, che era il figlio e l'erede del vecchio Kunze, il conte, era stato a origliare e non aveva nessuna intenzione di cedere alla ragazza la metà del patrimonio concessogli da Dio. Pretendeva imperiosamente che ella sgombrasse subito il campo; in caso contrario l'avrebbe fatta arrestare come ricattatrice e avrebbe fatto interdire Kunze.

«È una bassezza, - osservò Diederich, - è pure sua sorella». L'autrice gli spiegò:

«Sì. Tuttavia ha ragione di volere un fedecommesso per i beni. Egli agisce per tutto il casato, anche se il singolo può scapitarci. Per la contessa ignota, naturalmente, è tragico».

«A pensarci bene...» Diederich era soddisfattissimo. Quel punto di vista aristocratico faceva comodo anche a lui, perché non aveva nessuna voglia di cointeressare Magda nell'azienda, quando si fosse sposata.

«Signora contessa, la sua opera è di prima categoria!» disse, con assoluta convinzione. Ma la signora von Wolckow gli afferrò ansiosamente un braccio: gli spettatori rumoreggiavano, stropicciavano i piedi, fiutavano tabacco e sghignazzavano. «Esagera! - gemeva la poetessa. - Gliel'ho sempre detto!».

Jadassohn si comportava in modo davvero inaudito. Serrava dietro al tavolo la nipote e la vecchia comica e imperversava sulla scena, manifestando freneticamente la sua personalità di conte. Più lo disapprovava la platea, più egli dava sfogo ai suoi istinti provocatori. Adesso fischiavano persino; parecchi si volgevano alla porta che nascondeva la tremante poetessa, e fischiavano. Forse perché la porta cigolava; ma la signora indietreggiò atterrita, perse gli occhiali, e nella sua desolazione si mise a brancolare, finché Diederich glieli riportò. Tentò di consolarla: «Non fa nulla; Jadassohn se ne va presto, spero?». Ella ascoltò attraverso la porta chiusa. «Sì, grazie a Dio! - balbettò, battendo i denti, - adesso ha finito. Sa, adesso mia nipote fugge con la vecchia comica e poi torna Kunze col tenente».

«Recita anche un tenente?» domandò Diederich, pieno di rispetto.

«Sì; cioè, è ancora al liceo; è il figlio del Presidente di Corte d'appello Sprezius: il parente povero, sa, che il vecchio conte vuol dare per marito alla figlia. Promette al vecchio di cercare la contessa ignota per tutto il mondo».

«Naturalissimo! - disse Diederich, - è nel suo interesse».

«È un animo nobile, vedrà».

«Jadassohn però, se posso permettermi un appunto, signora contessa, lei non avrebbe dovuto lasciarlo recitare! - disse Diederich, con tono di rimprovero e con intima soddisfazione: - non foss'altro, per le orecchie».

La signora von Wolckow disse, avvilita: «Non pensavo che sulla scena avrebbero fatto quell'effetto. Crede che sarà un insuccesso?».

«Signora contessa! - Diederich si pose la mano sul cuore: - Non è così facile uccidere una commedia come *La contessa ignota!*».

«No, vero? A teatro conta anche il significato artistico».

«Certo. Però, due orecchie come quelle hanno un notevole influsso!» e Diederich prese un'aria pensosa.

La signora von Wulckow esclamò con accento supplichevole: «Ma il secondo atto è molto migliore! Si svolge nella famiglia di un industriale: dei villani rifatti, che la contessa ignota serve in qualità di cameriera. Poi c'è un maestro di piano, un individuo volgare, che ha persino baciato una delle figlie; costui fa alla contessa una proposta di matrimonio, ch'ella naturalmente respinge. Un maestro di piano! come potrebbe!».

Diederich confermò che era impossibile.

«Ma veda un po' che tragedia! La figlia, che si è lasciata baciare dal maestro, durante un ballo si fida con un tenente; e, quando questi va a casa sua è quello stesso tenente che...».

«Oh Dio, signora contessa! - sconvolto da tante peripezie, Diederich tese le mani, quasi a difesa: - Come ha potuto inventare tutto ciò?».

La contessa sorrise appassionatamente:

«Proprio questo è il più interessante: a cose fatte, non lo si sa più! L'ispirazione è una cosa così misteriosa! a volte penso di averla ereditata».

«Ci sono molti poeti nella sua illustre famiglia?».

«No. Ma se il mio grande avo non avesse vinto la battaglia presso Kröchenwerda, chissà se avrei scritto *La contessa ignota!*. Infine, tutto dipende dal sangue!».

Al nome della battaglia, Diederich fece una riverenza e non osò più chiedere nulla.

«Sta per calare il sipario, - disse la signora von Wulckow. - Sente qualcosa?».

Diederich non sentiva nulla; solo per la poetessa non esistevano porte né pareti. «Adesso il tenente giura eterna fedeltà alla contessa lontana», sussurrò ella. «Ah!» e tutto il sangue le rifluì dal viso, che avvampò subito dopo: il pubblico applaudiva; non freneticamente, ma applaudiva. Aprirono la porta dall'interno. In fondo alla sala si levò ancora una volta il sipario e, quando apparvero il giovane Sprezius e la nipote di Wulckow, l'applauso si fece più vivace.

D'un tratto dalle quinte balzò fuori Jadassohn, che si piantò davanti agli altri due, con l'aria di volersi accaparrare tutto il successo; e il pubblico fischiò. La signora von Wulckow si volse indignata e dichiarò alla suocera del sindaco Scheffelweis e alla moglie del consigliere Harnisch, che venivano a congratularsi: «L'assessore Jadassohn, come procuratore di Stato, è impossibile. Lo dirò a mio marito».

Le signore riferirono subito questo giudizio ed ebbero un gran successo. D'un tratto la galleria degli specchi fu piena di gruppi, che davano addosso alle orecchie di Jadassohn. «La signora von Wulckow è stata bravissima; ma le orecchie di Jadassohn...». Ma quando seppero che nel secondo atto non sarebbe comparso, furono delusi. Wolfgang Buck si accostò a Diederich, insieme con Guste Daimchen: «Ha sentito? Jadassohn deve procedere ufficialmente alla confisca delle sue orecchie». Diederich disse, con tono di biasimo: «Io non faccio lo spiritoso, se a qualcuno va male». E intanto sorvegliava zelante gli sguardi che si posavano su Buck e sulla sua compagna. Al vederli, tutte

le fisionomie si animavano; Jadassohn fu dimenticato. Si sentì, vicino all'uscita, la vocetta stridula del professor Kühnchen, che nel frastuono generale disse qualcosa come «scandalo vergognoso». E, siccome la moglie del pastore Zillich gli mise la mano sul braccio per calmarlo, egli si voltò, e si potè udire distintamente: «E proprio uno scandalo vergognoso!».

Guste si guardò intorno, stringendo gli occhi.

«Ne parlano anche lì...» disse misteriosamente.

«Di che cosa?» balbettò Diederich.

«Sappiamo già tutto. E io so anche chi l'ha messo in giro».

Diederich cominciò a sudare freddo. «Cos'ha?» domandò Guste. Buck, che sbirciava il *buffet* da una porta laterale, disse con flemma:

«Hessling è un politico accorto; non gli piace sentire che il sindaco, da un lato, è un buon marito, ma dall'altro non sa rifiutare nulla alla suocera».

Diederich si fece paonazzo.

«È un'infamia! Come si può inventare un'infamia simile!» Guste sghignazzò. Buck non si scompose: «In primo luogo, sembra sia un fatto provato, perché la moglie del sindaco li ha sorpresi e si è confidata con un'amica. Ma poi era chiaro come la luce del sole».

«Già, lei, dottore, non ci sarebbe mai arrivato, beninteso!» disse Guste, e ammiccò amorosamente al fidanzato. Diederich lanciò lampi. «Aha! - disse con forza, - adesso ne so abbastanza». E volse loro la schiena. Inventavano anche delle infamie, e sul sindaco per di più! Diederich poteva portare la testa alta. Raggiunse il gruppo di Kühnchen, che andava verso il *buffet*, lasciandosi dietro una scia di nobile sdegno. La suocera del sindaco, paonazza, giurava che in avvenire «quella compagnia» non avrebbe più messo piede in casa sua; e parecchie signore fecero propria quella decisione, sebbene il commerciante Cohn cercasse di dissuaderle, ponendo provvisoriamente in dubbio tutta la storia. Gli pareva impossibile un simile traviamiento da parte di un vecchio liberale come il signor Buck. Il professor Kühnchen pensava invece che un eccessivo radicalismo mettesse in pericolo anche la morale. Persino il dottor Heuteufel, che pure organizzava le riunioni festive per uomini liberi, osservò che al vecchio Buck non aveva mai fatto difetto il sentimento familiare, si sarebbe anzi potuto parlare di nepotismo: «Loro tutti ne hanno esempi sulla punta della lingua. Il fatto che ora, per conservare il denaro in famiglia, sia disposto a fare sposare i figli illegittimi con quelli legittimi, questo, signori, nella mia qualità di medico lo definirei esasperazione senile di una tendenza naturale, prima controllata». Sulle facce delle signore si dipinse lo spavento, e la moglie del pastore Zillich mandò la sua Käthchen a cercarle il fazzoletto in guardaroba.

Käthchen passò davanti a Guste Daimchen e per non salutarla abbassò gli occhi; al che Guste fece un'aria sorpresa. Al *buffet* lo notarono, e manifestarono un biasimo non disgiunto da pietà. Guste avrebbe imparato che cosa significasse passare sopra alla morale pubblica. A lei si poteva concedere che fosse stata ingannata e sottoposta a cattivi influssi; ma la moglie dell'ispettore Daimchen lo sapeva bene, ed era stata avvertita! La suocera del sindaco raccontò la visita fatta alla madre di Guste, e i suoi vani sforzi per strappare

astutamente una confessione alla vecchia signora incallita nel vizio, che in una legittima unione con la famiglia Buck vedeva attuato un sogno di gioventù!...

«Già, e l'avvocato Buck!» strillò Kühnchen. A chi voleva fare credere, quel signore, di non essere al corrente di quella nuova ignominia che colpiva la sua famiglia? Aveva forse ignorato i misfatti di casa Lauer? Eppure, per fare parlare di sé, non aveva esitato a sciorinare pubblicamente, davanti al tribunale, i panni sporchi della sorella e del cognato! Il dottor Heuteufel che, sia pure in ritardo, sentiva il bisogno di fare ammenda del contegno tenuto al processo, dichiarò: «Non è un difensore, è un commediante!». E quando Diederich osservò che Buck aveva delle convinzioni etiche e politiche ben precise, per quanto discutibili, si sentì rispondere: «Lei, dottore, è suo amico. Intercedere per lui le fa onore, ma a noi non la dà ad intendere!» ed egli si ritirò con aria afflitta, non senza avere lanciato un'occhiata al cronista Nothgroschen, che masticava umilmente un panino col prosciutto e ascoltava ogni cosa.

D'un tratto si fece silenzio: in sala, vicino al palcoscenico, era apparso il vecchio signor Buck, in un cerchio di fanciulle. Pareva che spiegasse loro gli affreschi sulle pareti, la vita di un tempo, che serena e sbiadita cingeva tutta la sala: l'antica cerchia cittadina, i prati e giardini ora scomparsi, gli uomini che un tempo avevano celebrato le loro feste rumorose in quella sala, evocati in prospettive illusorie davanti alla generazione che ora celebrava le sue... Pareva che le fanciulle e il vecchio prendessero a modello quelle figure. Proprio sopra di loro si vedeva la porta del castello; ne usciva un signore con parrucca e collare, lo stesso che si ergeva, marmoreo, in cima alla scala. Nell'amenissimo boschetto fiorito, che a quei tempi occupava il posto della cartiera Gausenfeld, gli veniva incontro danzando una luminosa schiera di bambini, che cercavano di cingerlo con una ghirlanda. Sul viso beato del vecchio cadeva il riflesso di nuvolette rosee. In quel momento sorrideva beato anche il vecchio Buck, e si lasciava tirare di qua e di là dalle fanciulle, che lo attorniavano come una ghirlanda vivente. La sua spensieratezza era incomprensibile e irritante. Aveva già la coscienza incallita fino al punto che la sua figlia naturale...? «Le nostre figlie non sono illegittime! - disse la moglie del commerciante Cohn. - La mia Sidonia a braccetto di Guste Daimchen!». Buck e le sue giovani amiche non si accorgevano di trovarsi all'estremità di uno spazio vuoto. Davanti a loro, un pubblico ostile formava una muraglia; gli occhi si accendevano, cresceva l'ardire. «Quella famiglia si è tenuta in alto per troppo tempo! Uno ce l'hanno già in carcere; adesso viene il numero due!...». «È un puro demagogo!» si sentiva borbottare; e da un'altra parte: «Non posso più vedere queste cose!». D'un tratto due signore si liberarono del generale senso di oppressione, presero la rincorsa e attraversarono lo spazio vuoto. La moglie del consigliere Harnisch, che rotolava nel suo strascico di velluto rosso, raggiungendo il gruppo si scontrò con la gialla signora Cohn; nello stesso istante s'impadronirono, l'una della sua Sidonia, l'altra della sua Meta; e che gioia, quando furono di ritorno! «Stavo per svenire!» disse la moglie del pastore Zillich, quando per fortuna comparve anche Käthchen.

Tornò l'allegria, si scherzò sul vecchio peccatore, paragonandolo al

conte della commedia. Certo, Guste non era una contessa ignota; in un'opera poetica, per fare piacere alla prefetessa, certe cose si potevano anche vedere con simpatia. Del resto, là erano ancora sopportabili, perché la contessa doveva sposare soltanto suo cugino, mentre Guste!...

Il vecchio Buck, non vedendosi più intorno nessuno, tranne la futura nuora e una nipote, parve domandare perché: sotto gli sguardi che lo squadravano nella sua solitudine, era visibilmente impacciato. Lo notarono tutti, e Diederich si domandò persino se per caso la vecchia storia scandalosa della signora Hessling non fosse vera. Il fantasma da lui stesso evocato, che ora prendeva corpo e guadagnava terreno sempre più minacciosamente, gli faceva paura. Stavolta non si trattava di un Lauer qualunque, ma del vecchio Buck, la figura più venerabile della sua infanzia, il grand'uomo di Netzig, l'incarnazione dello spirito cittadino, il condannato a morte del '48! In cuore suo Diederich provava un senso di raccapriccio contro la sua impresa. Gli sembrava anche una pazzia: ci voleva ben altro che un tiro simile, per stritolare quel vecchio! Ma se ne scoprivano l'autore, Diederich doveva essere preparato a vederseli tutti contro... Comunque, era pure sempre un bel tiro, ed egli aveva colto nel segno. Ora il vecchio non aveva più soltanto il fardello di una famiglia distrutta: il fratello ridotto alla bancarotta, il genero in carcere, la figlia in viaggio con un amante; i figli, l'uno inzotichito, l'altro sospetto per i suoi principi e per la sua condotta... ora, per la prima volta, era lui a vacillare. «Giù, che io, Diederich, possa salire!». Ma aveva una gran paura in corpo; s'allontanò, dirigendosi verso il passaggio laterale.

Si mise a correre, perché suonava già il segnale del secondo atto; e s'imbatté nella suocera del sindaco, che, per un altro motivo, aveva ugual fretta. La signora arrivò ancora in tempo per impedire che il genero, guidato dalla moglie, s'accostasse al vecchio Buck e lo coprisse con la sua autorità. «Con la tua autorità di sindaco, un tale scandalo!». Era rauca dall'eccitazione. Ma la moglie, con la sua vocetta stridula, continuava a dire che i Buck erano la famiglia più distinta, e che ancora il giorno prima Milli Buck le aveva dato un modello d'abito meraviglioso. Ognuna delle due lo urtava di nascosto per tirarlo dalla sua parte; ed egli dava loro ragione a turno, con due occhi da lepre e con gli scopettoni sbiaditi, che svolazzavano a destra e a sinistra. Gli spettatori, passando, si davano gomitate e si sussurravano, come un motto di spirito, quel che Diederich sapeva da Wolfgang Buck. Di fronte a fatti di tanta importanza, Diederich dimenticò le sue paure, si fermò e fece un saluto che era una sfida. Il sindaco si diede un contegno; lasciò le signore e gli porse la mano: «Mio caro dottor Hessling, che piacere! È una festa riuscita, vero?».

Ma Diederich non si mostrò per nulla disposto a quella futile cordialità tanto cara al dottor Scheffelweis. Si drizzò come il Fato e lanciò occhiate di fuoco.

«Signor sindaco, non mi sento autorizzato a lasciarla all'oscuro di certe cose che...».

«Che?» domandò il dottor Scheffelweis, impallidendo.

«Che avvengono», disse Diederich, non senza severità. Il sindaco chiedeva misericordia: «Lo so. È quella spiacevole faccenda del nostro

veneratissimo... volevo dire, la porcheria del vecchio Buck», bisbigliò confidenzialmente. Diederich restò freddo.

«C'è di più. Lei non deve più ingannarsi, signor sindaco: riguarda lei».

«Prego, giovanotto...». «Sono a sua disposizione, signor sindaco!». Il dottor Scheffelweis s'illudeva, se sperava che, per allontanare quel calice, la collera gli servisse meglio dell'implorazione! Era nelle mani di Diederich; la galleria a specchi era ormai deserta; anche le due signore scomparvero nella folla.

«Buck e compagni conducono una controffensiva, - dichiarò Diederich con tono obiettivo, - sono smascherati e si vendicano».

«Contro di me?». Il sindaco fece un salto.

«Calunnie, ripeto, infami calunnie. Nessuno ci crederebbe; ma in questi tempi di lotte politiche...».

Alzò le spalle, senza finire il discorso. Il dottor Scheffelweis si era fatto visibilmente piccino. Voleva guardare l'altro in faccia, ma non ci riuscì. Allora Diederich prese il suo tono da processo:

«Signor sindaco! Lei ricorda certo la nostra prima conversazione a casa sua, con l'assessore Jadassohn. Già allora le avevo preannunciato l'avvento di uno spirito nuovo anche nella nostra città. Vanno in rovina i fiacchi principi democratici! Oggi bisogna essere risolutamente nazionali! Ella era avvertita.

Il dottor Scheffelweis si giustificò: «Intimamente sono sempre stato dalla sua parte, caro amico; tanto più, in quanto sono un particolare ammiratore di Sua Maestà. Il nostro magnifico giovane imperatore è un pensatore così originale... impulsivo... e...».

«La personalità più spiccata!» concluse severamente Diederich.

Il sindaco ripeté: «Personalità... Ma, nella mia posizione, che deve tenere conto delle due parti, anche oggi non posso che ripeterle: crei dei fatti nuovi».

«E il mio processo? Io ho stritolato i nemici di Sua Maestà!».

«Non le ho frapposto nessun ostacolo. Mi sono persino congratolato con lei».

«A mia insaputa».

«Tacitamente, almeno».

«Oggi bisogna risolversi di fronte a tutti, signor sindaco. L'ha detto anche Sua Maestà: "Chi non è con me, è contro di me!". I nostri concittadini debbono risvegliarsi una buona volta dal loro torpore e partecipare alla lotta contro gli elementi sovversivi!».

Il dottor Scheffelweis abbassò gli occhi. Tanto più alteramente si rizzò Diederich.

«Ma dov'è il sindaco?». E la sua domanda echeggiò in un silenzio gravido di minaccia, finché il dottor Scheffelweis si risolse a strizzargli l'occhio. Ma non riuscì a parlare: gli mozzò la parola la vista di Diederich, lampeggiante, ispido, tumido e biondo. Nella confusione momentanea, pensò: «Da un lato... dall'altro...» e seguì ad ammiccare a quell'immagine della nuova gioventù, che sapeva quel che voleva e rappresentava i tempi duri che sopraggiungevano.

Diederich accolse quell'omaggio abbassando gli angoli della bocca. Stava assaporando uno di quegli istanti in cui rappresentava assai più della sua persona, agendo nello spirito di uno che stava più in

alto. Benché più piccolo di statura, egli guardava il sindaco dall'alto in basso, quasi fosse stato su un trono: «Presto avremo le elezioni del Consiglio comunale: non dipende che da lei, - disse laconicamente, con molta cortesia; - il processo Lauer ha provocato un cambiamento improvviso della pubblica opinione. La gente ha paura di me. Chi vuol aiutarmi è il benvenuto, chi mi si oppone...».

Il dottor Scheffelweis non aspettò il resto. «Sono completamente d'accordo con lei, - bisbigliò con premura; - gli amici del signor Buck non devono essere rieletti».

«È nel suo interesse. I malintenzionati distruggono il suo buon nome, signor sindaco! Potrebbe ella sopportare che i benpensanti non smentissero più quelle nefande calunnie?». Una pausa. Il dottor Scheffelweis tremava; poi Diederich ripete con tono incoraggiante: «Non dipende che da lei». Il sindaco mormorò: «La sua energia e i suoi degni princìpi le fanno onore...».

«I miei degnissimi princìpi!».

«Ceno... Ma lei politicamente è una testa calda, mio giovane amico. La città non è ancora matura per lei. Come vuol fare?».

Invece di rispondere, Diederich arretrò e fece una riverenza: all'ingresso c'era Wolckow.

Si avvicinò, con un elastico scuotimento del ventre, pose la zampa nera sulla spalla del dottor Scheffelweis e disse con voce rimbombante: «To', mio piccolo sindaco, solo solo qui? I suoi consiglieri l'han buttato fuori?» al che il dottor Scheffelweis rise debolmente. Ma Diederich guardò agitatissimo la porta della sala che era rimasta aperta; poi si mise dinanzi a Wolckow, in modo che dalla sala non lo vedessero, e gli sussurrò qualche parola; il prefetto si voltò e si riassettò gli abiti. Poi disse a Diederich: «Lei è veramente utile, dottorino».

Diederich sorrise lusingato: «Il suo elogio, signor prefetto, mi rende felice».

Wolckow disse benignamente: «Lei ha certo molte altre capacità. Dobbiamo parlarne, una volta o l'altra». Protese la testa chiazata di macchie scure, dagli zigomi slavi, e guardò Diederich con i suoi occhi da mongolo, pieni di una violenza ardente e maliziosa; lo guardò, finché Diederich prese ad ansimare. Wolckow parve soddisfatto del risultato. Si spazzolò la barba davanti allo specchio, ma poi tornò subito a schiacciarla sulla camicia del frac, perché teneva la testa come un toro, e disse: «Ebbene! È già cominciata questa roba?». E, fra Diederich e il sindaco, si accinse pesantemente a disturbare lo spettacolo; allora dal *buffet* si udì una voce sottile: «Dio mio, Ottochen!». «Eccola qui! - borbottò Wolckow e andò incontro a sua moglie: - Me l'immaginavo! quando la faccenda si fa seria, ha paura. Più spirito cavalleresco, mia ottima Frieda!».

«Ah Dio, Ottochen, ho tanta paura!».

E rivolgendosi agli altri due signori, prese a chiacchierare con scioltezza, sia pure tremando: «So bene che bisognerebbe affrontare la battaglia con più coraggio».

«Soprattutto quando è già vinta in anticipo», disse pronto Diederich. E s'inchinò cavallerescamente. La signora von Wolckow lo toccò col ventaglio.

«Il dottor Hessling mi ha già fatto compagnia qui fuori durante il

primo atto. Ha il senso del bello e sa anche dare utili consigli».

«Me ne sono accorto», disse Wolckow; e, mentre Diederich esprimeva la sua gratitudine con un inchino a lui e uno alla moglie, soggiunse: «Restiamo addirittura qui al *buffet*».

«Era il mio posto di battaglia, - chiacchierava la signora von Wolckow; - tanto più che di qui, ho constatato, si può aprire una porticina sulla sala. Così posso godere di quell'assoluto isolamento che mi è necessario, senza per questo estraniarmi dagli avvenimenti».

«Sindaco, - disse Wolckow schioccando con la lingua, - dovrebbe prendere anche lei l'insalata d'aragosta». Gli tirò l'orecchio e soggiunse: «Nella questione dell'Ufficio di collocamento, la giunta ha fatto di nuovo una figura deplorabile».

Docilmente, il sindaco mangiava e ascoltava, mentre Diederich guardava lo spettacolo accanto alla signora von Wolckow. Magda Hessling aveva lezione di piano, e il maestro, un virtuoso dai ricci scuri, la baciava con ardore, cosa che ella non sembrava affatto prendere in mala parte. «Non dovrebbe vederla Kienast», pensò Diederich, ma si sentì offeso anche personalmente. Disse:

«La signora contessa non trova che il maestro recita con troppo naturalismo?».

L'autrice rispose stupita: «Proprio questo volevo».

«Ah, pensavo!...» disse Diederich, incerto; poi trasalì, perché comparve la signora Hessling, o una che le assomigliava. Arrivò anche Emmi, e la coppia fu colta in flagrante; quindi, strilli e lacrime. Wolckow alzò la voce: «Be', sindaco, per il vecchio Buck stavolta non ha bisogno di discolarsi. Se anche è riuscito a ottenere il provvedimento, quel che importa è l'applicarlo; e questo è affare suo».

Il dottor Scheffelweis voleva rispondere, ma Magda strillava che non intendeva affatto sposare quell'uomo: poteva accontentarsi della cameriera.

«Deve dirlo in modo ancora più grossolano, - osservò l'autrice, - non sono che *parvenus*».

Diederich assentì con un sorriso, per quanto fosse malamente impressionato dalla condizione di quella fa miglia, tanto simile alla sua. In cuore suo diede ragione a Emmi, quando dichiarò che bisognava troncare subito quello scandalo e chiamò la cameriera. Ma come apparve la ragazza, maledizione! era la contessa ignota! Nel silenzio che seguì alla sua comparsa, rimbombò la voce di basso di Wolckow:

«Non mi secchi con la storia dei suoi doveri sociali! Sarebbe forse un dovere sociale rovinare l'agricoltura?».

Nel pubblico, parecchi si voltarono; la poetessa bisbigliò affannosamente: «Ottochen, per amore di Dio!».

«Cosa succede? - Wolckow s'accostò alla porta. - Adesso fischieranno!».

Nessuno fischiò. Egli si volse di nuovo al sindaco: «Col vostro collocamento, voi sottraete la mano d'opera a noi altri, che possediamo terre all'est; questo è certo. Per di più, nel vostro miserabile Ufficio, avete persino dei rappresentanti operai, e così influite anche sull'agricoltura. Dove andrete a finire? Alla coalizione dei

lavoratori della terra. Vede, sindaco?». Lasciò cadere la zampa sulla spalla arrendevole del dottor Scheffelweis: «Noi scopriamo i vostri intrighi. Non vogliamo tollerarli!».

Sulla scena la nipote di Wulckow parlava rivolta al pubblico, perché la famiglia del fabbricante non doveva sentire: «Come! Io, una contessina, sposare un maestro di piano? Lungi da me! Anche se mi promettono un corredo, sta ad altre avvilitarsi per denaro! Io so quel che devo ai miei nobili natali!».

Applausi. Si videro la signora Harnisch e la signora Tietz asciugarsi le lacrime, che aveva strappato loro la magnanimità della contessa. Ma le lacrime sgorgarono di bel nuovo, quando disse:

«Ma ahimè! dove troverò un mio pari, se faccio la cameriera?».

Il sindaco doveva avere rischiato un'obiezione, perché Wulckow strepitava: «Non voglio cavarmi il sangue, perché ci siano meno disoccupati. Il mio denaro è il mio denaro!».

Diederich non poté più trattenersi dal ringraziarlo con una riverenza. Ma anche la poetessa aveva il diritto di attribuirselo.

«Lo so, - disse commossa, - questo punto mi è riuscito bene».

«È un'arte che parla al cuore!» sentenziò Diederich. E, quando Magda ed Emmi chiusero con fracasso porta e pianoforte, soggiunse: «E di grande drammaticità». Poi, volgendosi dall'altra parte:

«La settimana prossima si eleggeranno due consiglieri comunali al posto di Lauer e di Buck junior. È bene che costui se ne vada da sé».

Wulckow disse: «Allora provvedano a fare entrare in consiglio gente perbene. Devono essere in buoni rapporti con la "Netziger Zeitung"».

Diederich abbassò la voce confidenzialmente: «Per ora mi tengo ancora indietro, signor prefetto. Per la causa nazionale è meglio così».

«Guarda un po'! - disse Wulckow, e fissò Diederich con uno sguardo penetrante, - vorrebbe farsi eleggere?».

«Mi sacrificherei. Fra i nostri consiglieri, troppo pochi son fidati dal punto di vista nazionale».

«E cosa vuol fare, una volta in Consiglio?».

«Provvedere a fare chiudere l'Ufficio di collocamento».

«Già, - disse Wulckow, - nella sua qualità di nazionalista!».

«Nella mia qualità di ufficiale, - diceva il tenente sul palcoscenico, - non posso soffrire, cara Magda, che questa ragazza venga maltrattata, anche se è soltanto una povera cameriera».

Il tenente del primo atto, il cugino povero, che avrebbe dovuto sposare la contessa ignota, era il fidanzato di Magda! Si sentivano gli spettatori tesi in un'attenzione palpitante. L'osservò anche la poetessa: «L'invenzione è il mio forte», disse a Diederich, che era veramente sbalordito. Il dottor Scheffelweis non poteva abbandonarsi alle commozioni della poesia drammatica: si vedeva esposto a troppi rischi.

«Nessuno più di me, - assicurò, - salterebbe con gioia uno spirito...». Wulckow l'interruppe:

«Sappiamo, sindaco. Lei saluta sempre con gioia, quando non costa nulla!».

Diederich soggiunse: «Ma tracciare una linea netta tra sudditi fedeli all'imperatore e sovversivi!».

Il sindaco alzò le braccia con gesto implorante: «Signori miei! Non mi fraintendano, io sono pronto a tutto. Ma il tracciare una linea non

serve a nulla, perché qui da noi significa soltanto che chi non vota per i liberali, vota per i socialisti».

Wulckow emise un furioso grugnito, e prese una salsiccia. Ma Diederich manifestò una sicurezza di ferro:

«Se gli elettori non sceglieranno bene spontaneamente, bisogna rimediare!».

«Ma come?» domandò Wulckow.

La nipote, da parte sua, gridava verso la platea:

«Deve pure vedere che sono una contessa, lui, nato dalla stessa nobile stirpe!».

«Oh, signora contessa, - disse Diederich, - sono proprio curioso di sapere se se n'accorge!».

«Naturalmente! - rispose, — si riconoscono dalla distinzione dei modi».

In realtà il tenente e la nipote s'intendevano a occhiate, perché Emmi e Magda, con la signora Hessling, mangiavano il formaggio con il coltello. Diederich stava a bocca aperta. Fra gli spettatori, tanta grossolanità suscitò la più schietta allegria. Le figlie di Buck, la signora Cohn e Guste Daimchen tripudiavano. Anche Wulckow si fece attento; si succhiò il grasso dalle dita e disse: «Frieda, ce l'hai fatta! ridono».

E veramente la poetessa rifioriva. Gli occhi avevano uno scintillio confuso dietro le lenti; ella sospirava, palpitante, finché non potè più resistere sulla sedia. Fece capolino fuori dalla stanza del *buffet*; subito molti si volsero a guardarla incuriositi e la suocera del sindaco le fece un cenno. Febrilmente, di sopra la spalla, ella gridò:

«Signori, la battaglia è vinta!».

«Facessimo così in fretta anche noi!» disse il marito. «Dunque, dottore, come vuol fare a mettere il morso ai cittadini di Netzig?».

«Signor prefetto! - Diederich si premette la mano sul cuore: - Netzig diventerà una suddita fedele: glielo garantisco con tutto me stesso, corpo e beni!».

«Bravo!» disse Wulckow.

«Perché, - proseguì Diederich, - noi abbiamo un agitatore, che io vorrei definire di prima categoria; sì, di prima categoria, - ripeté, comprendendo in quelle parole ogni grandezza, - ed è Sua Maestà».

Il dottor Scheffelweis si concentrò in fretta: «La personalità più spiccata. Originale. Impulsivo».

«Già!» disse Wulckow. Puntò i pugni sulle ginocchia, fissando lo sguardo a terra, simile a un antropofago cogitabondo. D'un tratto gli altri due s'accorsero che li sbirciava di sotto in su.

«Signori miei... - e s'interruppe: - Be', voglio dire loro una cosa. Credo che verrà sciolto il Reichstag».

Diederich e il dottor Scheffelweis protesero la testa, bisbigliando: «Il signor prefetto sa?...».

«Il ministro della guerra è stato recentemente a caccia con me da mio cugino, il signor von Quitzin».

Diederich fece una riverenza. Si mise a balbettare, senza sapere che cosa. L'aveva predetto! Quand'era stato accolto all'Associazione dei combattenti, aveva riferito un discorso di Sua Maestà... soltanto riferito? Diceva espressamente: «Sgombero tutta la baracca!». Ed ora la cosa sarebbe accaduta, proprio come se agisse lui. Fu preso da un

brivido di misticismo... Intanto Wulckow diceva:

«I signori Eugen Richter e soci non ci convengono più. Se non lasciano passare il disegno di legge per l'esercito, è finita...» e Wulckow si passò il pugno sulla bocca, quasi cominciasse il pasto.

Diederich si riprese: «È... è in grande stile! È certo iniziativa personale di Sua Maestà!». Il dottor Scheffelweis era impallidito: «Allora ci saranno di nuovo le elezioni? E io ero così contento che avessimo il nostro deputato!...». Poi, anche più impaurito: «Cioè, naturalmente, anche Kühlemann è amico di Eugen Richter...».

«È un cavillatore! — sbuffò Diederich, — un senzapatria! - E roteò gli occhi. — Signor prefetto! Stavolta a Netzig per quella gente è finita. Mi lasci soltanto diventare consigliere, signor sindaco!». «E poi?» chiese Wulckow. Poi, Diederich non sapeva. Per fortuna in sala ci fu un incidente; vennero smosse delle sedie e qualcuno si fece aprire la porta grande: era proprio Kühlemann. Il vecchio s'affrettava per la galleria degli specchi, trascinando il suo greve corpo malato. Al *buffet* trovarono che dopo il processo era deperito ancora.

«Avrebbe voluto assolvere Lauer, gli altri giudici l'han messo in minoranza», disse Diederich. Il dottor Scheffelweis osservò: «I calcoli renali finiscono col condurre alla tomba». E Wulckow, con umorismo: «Già; e al Reichstag i suoi calcoli siamo noi».

Il sindaco rise servilmente. Ma Diederich sgranò gli occhi. Presso l'orecchio del prefetto, bisbigliò: «Il testamento!».

«Che c'è?»

«Ha istituito erede la città, - spiegò con aria d'importanza il dottor Scheffelweis. - Con ogni probabilità, con quel denaro costruiremo un brefotrofia».

«Un brefotrofia?». Diederich sogghignò con disprezzo. «Non possono proporsi un fine più nazionale?».

«Sicuro! - Wulckow approvò con un cenno. - Quanto ha?».

«Almeno mezzo milione, - disse il sindaco, e assicurò: - Sarei felice, se fosse possibile...».

«È presto fatto!» affermò Diederich.

In sala si udì una risata, molto diversa dalla precedente. Era uno scoppio di risa, che esprimeva indubbiamente una gioia maligna. La poetessa fuggì dietro il *buffet*; pareva addirittura volesse rincantucciarsi. «Gran Dio! — gemette, - tutto è perduto!». «Ebbene?» fece suo marito, e si piantò sulla porta, con aria minacciosa. Ma neanche questo potè trattenere l'ilarità. Magda aveva detto alla contessa: «Spicciati a portare il caffè al signor tenente, stupida zoticona!». Un'altra voce corresse: «Tè». Magda disse di nuovo: «Caffè»; l'altra insistette e Magda pure. Il pubblico aveva capito che si trattava di un equivoco fra lei e la suggeritrice. Del resto, il tenente intervenne a proposito; batté gli sproni e disse: «Tutt'e due, per favore», al che le risate si fecero più indulgenti. Ma la poetessa era stomacata. «Il pubblico! È, e rimane una bestia!» disse, digrignando i denti.

«Può sempre andare storto qualcosa», disse Wulckow, strizzando l'occhio a Diederich.

«Non quando ci s'intende, signor prefetto!» rispose Diederich in modo altrettanto espressivo. Poi ritenne più opportuno dedicarsi tutto

alla poetessa e alla sua opera: il sindaco, intanto, tradisse pure i suoi amici e s'impegnasse a esaudire tutti i desideri di Wolckow durante le elezioni!

«Mia sorella è un'oca! - dichiarò, - glielo voglio dire».

La signora von Wolckow sorrise sdegnosa: «Fa quel che può, poverina. Ma il pubblico è proprio di un'arroganza e di un'ingratitude insopportabili. Appena si cerca di elevarlo e di entusiasmarlo per un ideale!...».

Diederich disse con profonda persuasione: «Signora contessa, non lei sola ha fatto quest'amara esperienza. Così accade sempre nella vita pubblica». Pensava ai sentimenti sublimi nel momento del suo scontro col reo di lesa maestà e alle tribolazioni successive. «Ma la buona causa finisce sempre col trionfare!» sentenziò.

«Vero? - diss'ella con un sorriso, che pareva irrompesse fra le nubi; - il bene, il vero, il bello!».

Gli porse la mano esile: «C'intendiamo, credo, amico mio». E Diederich, come richiedeva il momento, vi premette arditamente le labbra, con una riverenza. Si pose la mano sul cuore e disse con voce profonda e smorzata: «Mi creda, signora contessa...».

La nipote e il giovane Sprezius erano rimasti soli e avevano riconosciuto, l'uno la contessa avvilita, l'altra il cugino povero; sapevano di essere destinati l'uno all'altra e fantasticavano insieme di un futuro splendore, quando, sotto un'aurea volta, con altri eletti, umilmente superbi, sarebbero stati illuminati dal sole della maestà... Diederich udì la poetessa mandare un sospiro.

«A lei posso dirlo...» sospirò ella. «Qui mi manca molto la corte. Quando, come me, si appartiene per nascita all'alta nobiltà... E adesso...».

Diederich vide luccicare due lacrime dietro le lenti. Quello sguardo gettato sul dramma dei grandi lo sconvolse tanto che s'irrigidì sull'attenti. «Signora contessa, - disse con parola trattenuta e rotta, - la contessa ignota è... dunque...». Tacque spaventato.

La voce smorta del sindaco stava rivelando al prefetto che Kühlemann non avrebbe più posto la sua candidatura e che i liberali avrebbero presentato il dottor Heuteufel. Conveniva con Wolckow che bisognava prendere delle contromisure, mentre nessuno ancora si aspettava lo scioglimento del Reichstag...

Finalmente Diederich si arrischiò a domandare, con voce sommessa e con delicatezza: «Ma tutto si aggiusta, vero, signora contessa? Non si sposano, forse?».

Con molto tatto e dominio di sé, la signora von Wolckow pose subito un freno a quell'atteggiamento confidenziale. Spiegò, con uno spigliato tono di conversazione:

«Mio Dio, cosa vuol mai, caro dottore! quella maledetta questione finanziaria! È impossibile che i due giovani siano felici insieme».

«Ma possono intentare un processo!» esclamò Diederich, offeso nel suo senso di giustizia. Ma la signora von Wolckow arricciò il naso: «Puah! Ne verrebbe che il contino, cioè Jadassohn, farebbe interdire suo padre. Nel terzo atto, che lei vedrà fra poco, egli lo minaccia al tenente, in una scena che mi pare riuscita. Come può il tenente prendersi una simile responsabilità? E lo smembramento del patrimonio

familiare? Nel suo ambiente, forse, si potrebbe, ma da noi molte cose sono inammissibili».

Diederich s'inclinò: «Naturalmente nelle alte sfere prevalgono concetti che si sottraggono al nostro giudizio. E anche a quello del tribunale», soggiunse. La poetessa sorrise con soavità.

«Vede! e così il tenente, nella sua correttezza, rinuncia alla contessa ignota e sposa la figlia dell'industriale».

«Magda?».

«Appunto. E la contessa sposa il maestro di piano. Caro dottore, così vogliono le potenze supreme, alle quali *noi* — e la voce le si velò lievemente — dobbiamo inchinarci».

Diederich aveva ancora un dubbio, ma lo tenne per sé. Per appagare il suo cuore tenero e idillico, il tenente avrebbe dovuto sposare la contessa ignota anche senza denaro. Ma, ah! quei tempi duri volevano altrimenti.

Calò il sipario; il pubblico vinse adagio adagio la propria commozione; con tanto maggiore calore applaudì la cameriera e il tenente che, purtroppo lo si poteva prevedere, avrebbero ancora dovuto adattarsi al triste destino di essere esclusi dalla corte.

«Che pena!» sospirarono la signora Harnisch e la signora Cohn.

Al *buffet*, concludendo il suo colloquio col sindaco, Wulckow diceva: «Insegneremo noi i principi a quella banda!». Poi lasciò cadere pesantemente la zampa sulla spalla di Diederich: «Dunque, dottorino, mia moglie l'ha già invitato al tè?». «Certo; e venga presto!». La prefetessa porse la mano al bacio, e Diederich s'allontanò felice. Wulckow voleva rivederlo! voleva conquistare Netzig con lui!

Mentre la prefetessa teneva circolo nella galleria degli specchi e riceveva i complimenti degli spettatori, Diederich cercava d'influire sull'opinione pubblica. Heuteufel, Cohn, Harnisch e alcuni altri gli rendevano la cosa più difficile, perché, sia pure con ogni cautela, facevan capire che giudicavano il tutto una sciocchezza. Per ridurli al silenzio, Diederich fu costretto ad accennare alla grandiosità del terzo atto. Al cronista Nothgroschen dettò per esteso tutto quel che sapeva dalla poetessa, perché il giornale stava per andare in macchina e Nothgroschen doveva allontanarsi. «Ma se scrive qualche sciocchezza, imbrattacarte che non è altro, le butto sul muso il suo giornalaccio!». Al che Nothgroschen s'accomiatò con molti ringraziamenti. Ma il professor Kühnchen, che era stato a sentire, afferrò Diederich per un bottone e strillò: «Lei, carissimo, avrebbe anche potuto raccontare un'altra cosa al nostro direttore di pettegolezzi!». Nothgroschen, sentendosi nominare, tornò indietro e Kühnchen proseguì: «E cioè che la magnifica creazione della nostra venerata prefetessa è già stata prefigurata una volta, nientemeno che dal nostro grande maestro Goethe nella sua *Figlia naturale*. È il massimo che si possa dire in onore dell'autrice!».

Diederich aveva qualche dubbio sull'opportunità di questa scoperta, ma trovò inutile esprimerlo. Il vecchietto già fendeva la folla, con le chiome svolazzanti; già lo si vedeva scalpicciare davanti alla signora von Wulckow, mentre le comunicava il risultato del suo studio comparativo. Il fiasco fu tale, che neppure Diederich l'aveva previsto. La poetessa disse, gelida: «La sua osservazione, professore, può

fondarsi solo su un equivoco. E, in primo luogo, la *Figlia naturale* è di Goethe?» domandò, arricciando il naso con diffidenza. A nulla valsero le assicurazioni di Kühnchen.

«Comunque, nella rivista "Il focolare" lei ha letto un mio romanzo: da quello ho tratto il mio dramma. Le mie opere sono tutte creazioni originali. Lor signori, - e squadro il cerchio che aveva intorno, - vorranno opporsi alle chiacchiere malevole».

Con questo Kühnchen fu licenziato e si ritirò boccheggiando. Con un tono di compassione sprezzante, Diederich gli ricordò Nothgroschen, che se n'era già andato con quella pericolosa notizia, e Kühnchen si precipitò al suo inseguimento, per evitare il peggio.

Quando Diederich voltò la testa, la scena in sala era cambiata: non soltanto la prefetessa, anche il vecchio Buck teneva circolo. Era sorprendente, ma almeno s'imparava a conoscere gli uomini. Non potevano sopportare di avere dato libero corso ai propri istinti: con viso di assoluta innocenza, a uno a uno, s'accostavano al vecchio, come se nulla fosse accaduto. Tanto, sia pure gravemente scosso, era ancora il potere dell'ordine vigente e di un'antica tradizione! Lo stesso Diederich, per non dare nell'occhio, giudicò opportuno non essere da meno degli altri. Assicuratosi che Wulckow s'era già allontanato, andò a fare i suoi convenevoli. In quel momento il vecchio era solo nella poltrona che gli era riservata in prima fila, proprio davanti al palcoscenico, con la bianca mano mollemente abbandonata sul bracciolo; egli alzò gli occhi in faccia a Diederich.

«Eccola qui, mio caro Hessling. Mi ha fatto spesso dispiacere che lei non venisse...» disse con semplicità indulgente. Diederich si sentì subito le lacrime agli occhi. Gli porse la mano e, lieto che il signor Buck la trattenesse nella sua, balbettò qualcosa di affari, di preoccupazioni e, per essere sincero, poiché fu preso da un improvviso bisogno di sincerità, parlò anche di scrupoli e di certi ostacoli.

«È bello da parte sua confessarmelo, invece di lasciarmelo indovinare, - replicò il vecchio, - lei è giovane e agisce sotto gli stimoli che oggi dominano le menti. Io non voglio cadere nell'intolleranza della vecchiaia.

Diederich abbassò gli occhi. Aveva capito: Buck gli perdonava il processo, che a suo genero era costato l'onore di cittadino; si sentì soffocare di fronte a tanta clemenza... e a tanto disdegno. Il vecchio disse:

«Stimo la lotta e la conosco troppo bene per odiare qualcuno che combatta contro i miei». E Diederich, temendo di lasciarsi trascinare troppo lontano, si diede a negare: non sapeva neanche lui... si veniva implicati in cose... Il vecchio gli venne in aiuto: «Lo so. Lei cerca se stesso, e non si è ancora trovato».

Tuffò i baffi bianchi nella sciarpa di seta. Quando li risollevò, Diederich comprese che c'era una novità. «Lei non ha ancora comprato la casa dietro la sua, - disse il signor Buck, - ha modificato i suoi piani?».

«Sa tutto!» pensò Diederich, e vedeva già smascherati i suoi calcoli più segreti.

Il vecchio ebbe un sorriso astuto e bonario: «Vorrebbe forse trasferire la sua fabbrica, per ampliarla in un secondo tempo? Potrei

anche pensare che lei desideri vendere il suo terreno e aspetti soltanto una certa occasione... di cui anch'io tengo conto», soggiunse, dandogli un'occhiata. «La città intende fondare un brefotrofo».

«Cane! - pensò Diederich: - Specula sulla morte del suo migliore amico!». Ma in quell'attimo gli venne un'idea luminosa, da proporre a Wulckow, per conquistare Netzig!... Ansimò.

«Affatto, signor Buck! Non cedo l'eredità paterna!».

Il vecchio gli prese di nuovo la mano. «Non sono un tentatore, - disse. - Il suo amore filiale la onora».

«Bestia!» pensò Diederich.

«Allora, noi cercheremo un altro terreno, e lei forse ci aiuterà. Noi, caro Hessling, non ci lasciamo sfuggire il disinteresse e l'amore del bene pubblico... anche se per un momento sembra agire in una direzione falsa».

Si alzò.

«Se vuol diventare consigliere comunale, ha il mio appoggio».

Diederich allibì. Gli occhi del vecchio erano azzurri e profondi; e gli offriva proprio la carica di cui egli aveva privato suo genero. Doveva sputarci sopra o andarsi a nascondere? Preferì battere i tacchi e ringraziare correttamente.

«Vede, - replicò il vecchio, - l'amore del pubblico bene getta un ponte fra giovani e vecchi e ci ricongiunge persino coi defunti».

Con un gesto semicircolare, indicò le pareti, dove l'antica generazione si affacciava, serena e sbiadita, dallo sfondo dipinto. Sorrise alle fanciulle in crinolina e, nello stesso tempo, a una sua nipote e a Meta Harnisch, che passavano insieme. Quando volse la faccia verso l'antico sindaco che, fra bimbi e fiori, usciva dalla porta del castello, Diederich notò la grande somiglianza fra i due. Il vecchio Buck indicava ora l'uno ora l'altro dei personaggi dipinti:

«Di quello ho sentito parlare molto. Questa signora l'ho ancora conosciuta. Il pastore, laggiù, non assomiglia a Zillich? No, tra noi non sono possibili divergenze serie; da troppo tempo ci lega una volontà comune e l'impegno di un comune progresso; già grazie a questi, che ci lasciarono l'"Armonia"».

«Bell'armonia!» pensò Diederich, e si guardò intorno, cercando il modo di cavarsela, e poi: «Salta sempre fuori il letterato!» perché, secondo la sua abitudine, il vecchio era passato dagli affari alle chiacchiere sentimentali.

In quel momento s'avvicinarono Guste Daimchen e Inge Tietz. Guste aveva preso a braccetto l'amica, e Inge si pavoneggiava con l'esperienza fatta dietro le quinte: «Che paura, quando continuavano a dire: tè, caffè, caffè, tè!». Guste dichiarò: «La prossima volta, Wolfgang scrive una commedia molto più bella, e recito anch'io». Allora Inge si svincolò e prese un'aria sostenuta: «Ah, sì», disse; il volto paffuto di Guste perse d'un tratto la sua espressione d'ingenua premura. «Perché no? - chiese, piagnucolando stizzita, - che ti prende, di nuovo?».

Diederich, che avrebbe potuto dirglielo, si volse in fretta verso il vecchio Buck. Questi continuava a chiacchierare:

«Gli stessi amici, allora come ora; gli stessi nemici. Già sbiadisce il cavaliere di ferro, lo spauracchio dei bambini, là nella sua nicchia accanto alla porta. Don Antonio Manrique, crudele generale di

cavalleria, che durante la guerra dei Trent'anni hai saccheggiato la nostra povera Netzig: se la Riekestrasse non serbasse il tuo nome, dove si sarebbe dispersa la tua ultima eco?... Eccone un altro, che non amava il nostro spirito libero e pensava di sterminarci».

D'un tratto il vecchio fu scosso da un riso silenzioso. Prese Diederich per mano:

«Non assomiglia al nostro Wulckow?».

Diederich accentuò la sua espressione di correttezza, ma il vecchio non se n'accorse; era di buon umore e gli venne in mente un'altra cosa. Gli fece cenno di seguirlo dietro un gruppo di piante e gli mostrò due figure sulla parete: un pastorello che apriva appassionatamente le braccia, e al di là del rivo una pastorella che si disponeva a saltare sull'altra sponda. «Crede che si riuniranno?» bisbigliò il vecchio. «Molti ormai non lo sanno più. Io lo so». Si guardò intorno, se mai qualcuno l'osservasse, e d'un tratto aprì una porticina invisibile. Sulla porta, la pastorella andava incontro all'innamorato. Ancora pochi passi, e là dietro, al buio, gli si sarebbe abbandonata fra le braccia... Il vecchio indicò la stanza, che aveva svelata: «Si chiama lo stanzino dell'amore». Per la finestra senza tende entrava, da qualche cortile, la luce di una lanterna e illuminava lo specchio e il divano dalle gambe sottili. Il vecchio, con un sorriso assorto, respirò l'aria muffita, che usciva a fiotti dopo chissà quanto tempo. Poi chiuse la porticina.

Ma Diederich, che a tutto ciò s'interessava ben poco, vide preannunciarsi qualcosa di assai più eccitante. Si trattava del consigliere Fritzsche; era là, in sala: finita la sua licenza, era tornato dal Sud ed era ricomparso, sia pure con un certo ritardo e senza Judith Lauer, che era ancora in vacanza, fin che il marito rimaneva in carcere. Mentre attraversava la sala, volgendosi qua e là, in modo piuttosto impacciato, si sentirono dei mormorii e tutti quelli cui rivolse il saluto sbirciarono il vecchio Buck. Fritzsche si accorse di dovere fare qualcosa e, con una mossa subitanea, gli andò difilato incontro. Il vecchio, che non se l'aspettava, trovandoselo dinanzi divenne bianco come un cencio. Spaventato, Diederich protese le braccia. Ma niente accadde: il vecchio si era ripreso. Ritto in piedi, rigido, tanto che gli si incavava la schiena, egli fissava freddamente l'uomo che gli aveva sedotto la figlia.

«Già di ritorno, signor giudice?» disse a voce alta. Fritzsche tentò una risata gioviale: «Che bel tempo laggiù, signor Consigliere! e l'arte!».

«Qui ne abbiamo soltanto un riflesso», e, senza staccare gli occhi dall'interlocutore, il vecchio indicò le pareti. Il suo contegno impressionò gli astanti, che lo spiavano per scoprire un segno di debolezza. Ma egli teneva duro, rappresentava la sua parte, in una condizione che pure avrebbe giustificato un attimo d'abbandono. Difendeva la fama di un tempo, campione solitario di una famiglia in rovina, di un seguito che già l'aveva lasciato. In quel momento, in luogo di tutto quanto aveva perduto, si conquistò molte simpatie. Diederich lo sentì ancora dire, con voce limpida e solenne: «Ho ottenuto che si modificasse il nostro moderno piano regolatore solo per conservare quest'edificio e questi dipinti. Forse non hanno che un valore descrittivo. Ma un'immagine, che vuole assicurare una durata ai costumi del suo tempo, può sperare di durare anch'essa». Diederich se

la svignò: si vergognava per Fritzsche.

La suocera del sindaco gli domandò che cos'avesse detto il vecchio Buck della *Contessa ignota*. Diederich ci pensò e dovette confessare che non l'aveva neppure nominata. Fu una delusione per tutt'e due.

Intanto Diederich si accorse che Käthchen Zillich guardava dalla sua parte con aria beffarda: libertà che proprio non aveva il diritto di prendersi. «Be', signorina Käthchen, - disse ad alta voce, - che ne pensa dell'«Angelo verde»?». A voce ancora più alta, ella rispose: «L'angelo verde? È lei?». E gli rise in faccia. «Dovrebbe essere più cauta! - disse Diederich aggrottando la fronte. - Mi sento proprio in dovere di avvertire suo padre».

«Papà!» gridò subito Käthchen. Diederich si spaventò, ma per fortuna il pastore Zillich non aveva sentito.

«Naturalmente ho raccontato al mio papà della nostra passeggiatina. Che importanza può avere? Era soltanto lei!».

Adesso esagerava. Diederich ansimò: «Già; e, per gli amatori di belle orecchie, c'era anche Jadassohn». Vedendo d'aver colto nel segno, soggiunse: «La prossima volta, all'osteria, gliele verniceremo di verde; così sarà intonato».

«Se crede che l'importante siano le orecchie!». E lo sguardo di Käthchen esprimeva un così sconfinato disprezzo, che Diederich risolse di adoprare qualunque mezzo. Erano presso il gruppo di piante. «Cosa pensa? - domandò: - La pastorella salterà sull'altra riva, per fare felice il pastore?».

«Pecorella!» disse Käthchen. Diederich non ci badò; s'accostò alla parete e prese a tastarla, finché trovò la porta: «Vede? salta».

Käthchen s'avvicinò e, incuriosita, sporse il collo nello stanzino. Con uno spintone fu dentro. Diederich sbatacchiò la porta e, senza una parola, le si buttò addosso ansimando selvaggiamente.

«Mi lasci uscire o la graffio!» esclamò Käthchen, e voleva gridare. Ma assalita da uno scoppio di risa, non riusciva a difendersi e veniva spinta sempre più vicino al divano. Alle prese con le sue braccia e con le spalle nude, Diederich perse ogni controllo. «Sì, - ansimava, - adesso vedrà!». A ogni palmo di terreno conquistato, ripeteva: «Adesso vedrà! Sono ancora una pecora? Dunque, chi pensa che una ragazza sia onesta e ha intenzioni sincere, è una pecora! Adesso vedrà!». Con un ultimo strattone, la gettò sul divano. «Auh! - diss'ella, soffocando dalle risa, - cosa vedrò adesso?».

D'un tratto prese a difendersi sul serio. Si torceva cercando di liberarsi. La striscia di luce che entrava dalla finestra senza tendine le illuminava le vesti in disordine; il viso, enfiato dallo sforzo, era rivolto verso la porta. Diederich volse il capo: sulla porta c'era Guste Daimchen che li fissava, inebetita. Käthchen aveva gli occhi fuori delle orbite e Diederich, in ginocchio sul divano, allungava il collo... Infine Guste chiuse la porta e s'accostò risolutamente a Käthchen.

«Sporca carogna!» disse con tutta l'anima.

«Lo sarai tu!» replicò Käthchen, che si era subito ripresa. Guste boccheggiava. Guardava ora Käthchen ora Diederich, confusa e così indignata che gli occhi le si riempirono di un umido splendore. «Si tratta di uno scherzo, signorina Guste!» assicurò Diederich, ma gli andò

male. Guste proruppe: «Io, lei la conosco: so cosa pensarne!».

«Ah, lo conosci!» osservò Käthchen, beffarda. Si alzò, mentre Guste le si avvicinava sempre più. Quanto a Diederich, approfittò dell'occasione per prendere un atteggiamento dignitoso, e arretrò, lasciando che le signore se la sbrigassero tra loro.

«Che io debba vedere una cosa simile!» esclamò Guste; e Käthchen: «Non hai visto proprio niente! E perché poi stai a guardare?».

Anche Diederich cominciava a trovarlo bizzarro, tanto più che Guste taceva. Käthchen prendeva visibilmente il sopravvento. Buttò indietro la testa e disse: «Da parte tua lo trovo molto strano! Con tutto quello che si sa di te!».

Guste manifestò subito una profonda inquietudine: «Di me?» domandò, strascicando le parole. «Cosa faccio io?».

E Käthchen si mise a fare la preziosa, mentre Diederich fu assalito dal terrore.

«Lo saprai bene! Per me è troppo difficile...».

«Non so proprio niente», si lamentò Guste.

«Una cosa simile, sarebbe parea impossibile...» disse Käthchen arricciando il naso. Guste perse la pazienza:

«Insomma, smettetela! Cos'avete tutti?».

«È meglio che usciamo di qui», propose Diederich; ma Guste pestò i piedi:

«Non muovo un passo, finché non lo so. È tutta la sera che mi guardano, come se avessi inghiottito un pesce morto».

Käthchen le voltò le spalle: «Vedi, dunque! Puoi essere contenta che non ti buttino fuori, insieme col tuo fratellastro Wolfgang».

«Con chi?... Il mio fratellastro... Perché, fratellastro?».

In un silenzio di tomba, Guste ansava lievemente e guardava intorno sperduta. D'un tratto capi: «Che infamia!» gridò inorridita. Sul volto di Käthchen si diffuse un sorriso di soddisfazione. Quanto a Diederich, si schermì con un gesto di protesta. Guste tese il dito verso Käthchen: «Ve lo siete inventato voi ragazze! Mi invidiate per il mio denaro!».

«Puh! - fece Käthchen; - il tuo denaro non lo vorremmo certo, con una simile aggiunta!».

«Ma non è vero!» strillò Guste. D'un tratto cadde prona sul divano e si mise a piagnucolare: «Dio, Dio, cos'abbiamo fatto!».

«Vedi!» disse Käthchen, spietata.

Guste piangeva sempre più forte; Diederich le toccò la spalla: «Signorina Guste, non vorrà mica che venga gente!». Cercò qualche parola di conforto: «Queste cose non si possono mai sapere. Somiglianza non ce n'è».

Ma le sue parole agirono come un pungolo. Guste balzò in piedi e passò all'attacco: «Tu... tu sei proprio un bel campione!» sibilò, rivolgendosi a Käthchen. «Di te dirò io quel che ho visto!».

«Come se ti credessero! A una come te non crede più nessuno. Sanno tutti che io sono una ragazza perbene».

«Perbene! Aggiustati almeno il vestito!».

«Triviale come te...».

«Sei soltanto tu!».

A questo punto si spaventarono entrambe, tacquero e stettero l'una di fronte all'altra, con un'espressione di odio e di paura sui volti paffuti,

tanto simili fra loro; col busto in fuori, le spalle alzate, le mani sui fianchi, pareva dovessero spaccare i vaporosi abiti da ballo. Poi Guste tornò all'attacco: «Lo dico lo stesso!».

Käthchen abbandonò ogni ritegno: «Fa' presto, allora; o ti prevengo e racconto a tutti che non tu, ma io ho aperto la porta e vi ho sorpresi».

E, vedendo che Guste aveva soltanto la forza di sbattere le palpebre, soggiunse, riacquistando improvvisamente la calma: «Del resto, lo devo a me stessa. Per te, non ha più importanza ormai».

Ma Guste aveva incontrato lo sguardo di Diederich; uno sguardo d'intesa, che scivolò fino al suo mignolo per posarsi sul brillante, che insieme avevano scovato fra gli stracci. Allora Diederich sorrise cavallerescamente e Guste, tutta rossa, gli si accostò tanto da appoggiarsi a lui. Käthchen sgattaiolò verso la porta. Chino sulla spalla di Guste, Diederich disse piano: «Ma il suo fidanzato la lascia molto sola!». «Oh, quello!» rispose Guste. Diederich abbassò ancora il viso e glielo premette sulla spalla. Ella non si mosse. «Peccato!» diss'egli, e si ritrasse così all'improvviso che Guste scivolò. Capì d'un tratto che la sua condizione era radicalmente mutata. Il suo denaro non era più un vantaggio, era svalutato; valeva di più un uomo come Diederich. Lo guardò subito con una docilità canina. Diederich disse con compostezza: «Al posto del suo fidanzato, io mi comporterei in ben altro modo».

Käthchen richiuse pian piano la porta e tornò indietro col dito sulle labbra.

«Sapete? lo spettacolo è ricominciato; da un pezzo, credo».

«Oh, Dio!» disse Guste; e Diederich:

«Già, adesso siamo in trappola».

Tastò le pareti in cerca di un'uscita, scostò persino il divano. Non trovando nulla, andò su tutte le furie.

«È proprio una trappola. E per questa vecchia baracca il signor Buck ha modificato tutto il piano regolatore. Ma gliela butterò giù io, vedrà! Purché riesca Consigliere comunale!».

Käthchen ridacchiava: «Perché sbuffa in questo modo? Qui si sta benissimo. Adesso possiamo fare quel che vogliamo». E saltò oltre il divano. Guste si scosse e volle saltare anche lei; ma s'impigliò e Diederich dovette afferrarla. Anche Käthchen gli si appese al braccio. Egli strizzò l'occhio a entrambe. «Allora, cosa facciamo?». «Lo saprà lei, - disse Käthchen. - Noi tre ormai ci conosciamo». «E non abbiamo più nulla da perdere!» disse Guste. Poi, scoppiarono a ridere tutti e tre.

Ma Käthchen inorridì: «Ragazzi! nello specchio sembro la mia nonna morta!».

«È tutto nero!».

«E tutto graffiato!».

Ci misero il naso sopra, per leggere, alla luce scialba del fanale, le interiezioni e i vezzeggiativi che, insieme con vecchie date, erano scritti fra cuori intrecciati, su vasi, su amorini, persino su tombe incise nel vetro. «Che roba, su quest'urna, qua sotto!» disse Käthchen: «Proprio ora dobbiamo soffrire». Perché? perché erano qui dentro? Che pazzi!».

«Noi non siamo pazzi», asserì Diederich. «Signorina Guste, lei ha un brillante». Disegnò tre cuori, li provvide della loro brava iscrizione e invitò le ragazze a decifrare il disegno. Poiché quelle si volsero

strillando, disse con orgoglio: «Ecco perché si chiama lo stanzino dell'amore!».

D'un tratto Guste gettò un grido di spavento: «Qualcuno ci guarda!».

Dietro lo specchio si protendeva una testa spettrale!... Käthchen era già sulla porta. «Torni indietro! - esclamò Diederich. - E solo dipinta».

Lo specchio da un lato si era staccato dalla parete; scostandolo un po' di più, comparve tutta la figura.

«È la pastorella, che là fuori salta il ruscello!».

«Adesso l'ha già saltato!» disse Diederich; infatti la pastorella era là seduta, e piangeva. Sul retro dello specchio, s'allontanava il pastore.

«E di qui si esce!» Diederich indicò una fessura luminosa e tastò la parete; la tappezzeria si aprì.

«Ecco l'uscita, a cose fatte», osservò, e uscì per primo. Alle sue spalle, Käthchen disse, beffarda:

«Io non ho fatto proprio niente».

«E neanche io», disse Guste, malinconica.

Diederich finse di non sentire; constatò che si trovavano in una delle salette dietro il *buffet*, raggiunse in fretta la galleria degli specchi e, senza dare nell'occhio, si confuse nella folla che stava riversandosi fuori della sala. Erano tutti compresi del tragico destino della contessa ignota, che aveva proprio sposato il maestro di piano. La signora Harnisch, la signora Cohn, la suocera del sindaco avevano gli occhi lacrimosi; Jadassohn che, toltosi il trucco, andava a raccogliere gli allori, fu accolto piuttosto male. «È colpa sua se è finita così, signor Assessore! Infine era sua sorella!». «*Pardon*, signore mie!» e Jadassohn difese il suo punto di vista come legittimo erede della proprietà del conte. Allora Meta Harnisch disse: «Però non era necessario prendere un atteggiamento così provocatorio!». Subito tutti gli sguardi si posarono sulle sue orecchie, fra sommesse risate; e Diederich prese sotto braccio Jadassohn, che gracchiava invano, per sapere cosa capitasse. Col dolce palpito della vendetta in cuore, lo guidò verso la prefetessa, che stava appunto accomiatandosi dal maggiore Kunze, con vivi elogi per quanto egli aveva fatto a favore della sua opera. Appena vide Jadassohn, ella gli volse le spalle. Jadassohn ristette, impietrito, e anche Diederich si fermò: «Che c'è? - domandò ipocritamente. - Ah, la prefetessa! Lei non le è piaciuto. E non diventerà Procuratore di Stato. Si vedevano troppo le sue orecchie».

Qualunque cosa si aspettasse, Diederich non aveva certo previsto quella smorfia mostruosa! Dov'era l'arroganza, cui Jadassohn aveva consacrato la sua vita?

«L'ammetto», disse, a voce bassissima; ma parve di udire un orribile grido... Poi si scosse, scalpicciò un poco, si mise a parlare: «Rida pure, mio caro! Lei non sa che tesoro possiede con la sua faccia. La sua faccia, e basta: fra dieci anni sono ministro».

«Via, via!» disse Diederich, e soggiunse: «Non le occorre neanche tutta la faccia: basterebbero le orecchie».

«Vuol vendermele?» chiese Jadassohn; e lo guardò in modo tale, che Diederich si spaventò. «È possibile?» domandò incerto. Con una cinica risata, Jadassohn si diresse verso Heuteufel: «Lei è specialista per le malattie delle orecchie, dottore...».

Heuteufel gli spiegò che, infatti, sia pure soltanto a Parigi, si

eseguivano certe operazioni, che riducevano le orecchie della metà. «Perché portare via tutto? - disse. -La metà può tenerla tranquillamente». Jadassohn si era ripreso: «Magnifica facezia! La racconterò in tribunale. Che briccone!». E gli diede un colpetto sulla pancia.

Diederich intanto si rivolse alle sorelle, che venivano dal guardaroba, dopo essersi cambiate per il ballo. Furono accolte con applausi da tutti e raccontarono le impressioni provate sulla scena: «Tè, caffè! Dio, com'era eccitante!» disse Magda. Anche Diederich, come fratello, ebbe la sua parte di complimenti. Camminava fra le due ragazze: Magda l'aveva preso a braccetto, ma Emmi bisognava trattenerla a forza. «Smetti questa commedia!» sibilò; e Diederich sbuffò, fra un saluto e un sorriso: «È vero che ti è toccata una parte secondaria, ma accontentati di recitare qualcosa una volta tanto. Guarda Magda!». Magda gli si avvinghiava graziosamente al braccio e sembrava disposta a portare a spasso la felicità e l'armonia familiare finché egli lo desiderasse. «Piccola, - le disse Diederich con tenero rispetto, - hai avuto successo. Ma anch'io, ti assicuro». Le fece persino dei complimenti: «Come sei carina oggi! Fin troppo, per Kienast». Quando poi la prefetessa, che se ne andava, li salutò benignamente con un cenno, sulla loro strada non incontrarono che facce piene di devozione. La sala era stata sgombrata; dietro il gruppo di palme cominciò una polca. Diederich fece a Magda il suo più corretto inchino e si avviò con lei, trionfante, subito dopo il maggiore Kunze, che guidava la danza. Passarono davanti a Guste Daimchen che faceva tappezzeria; era seduta accanto alla gobba signorina Kühnchen, e li seguì con lo sguardo, con un'aria da cane bastonato. Al vederla, Diederich provò quasi la stessa impressione sinistra che gli aveva fatto il signor Lauer in carcere.

«Povera Guste!» disse Magda. Diederich aggrottò le sopracciglia: «Già, questo è il risultato!».

«Ma, in fondo, - e Magda lo guardò di sottocchi, -il risultato di che cosa?».

«Fa lo stesso, bimba mia; ormai è così».

«Diedel, dovresti invitarla per il valzer».

«Non posso. Bisogna essere consci di quel che si deve a se stessi».

Poi lasciò subito la sala. Proprio in quel momento il giovane Sprezius, che non era più tenente, ma solo liceale, andò a prendere la gobba signorina Kühnchen: per riguardo a suo padre. Guste Daimchen restò a fare tappezzeria... Diederich attraversò le stanze laterali, dove signori anziani giocavano a carte, si ebbe un palmo di naso da Käthchen Zillich, che aveva sorpreso dietro la porta con un attore, e arrivò al *buffet*. Là, a un tavolino, era seduto Wolfgang Buck e disegnava sulla sua agenda le madri che stavano aspettando lungo le pareti della sala.

«Che talento! - disse Diederich. - Ha già disegnato anche la sua fidanzata?».

«Da questo punto di vista non m'interessa», rispose Buck, con tanta flemma che Diederich cominciò a credere che forse non l'avrebbero interessato neanche le sue esperienze con Guste nello stanzino dell'amore.

«Con lei non si sa mai...» disse deluso.

«Con lei si sa sempre», disse Buck. «Quel giorno in tribunale avrei voluto disegnarla durante il suo grande monologo».

«A me è bastata la sua arringa; è stato un tentativo, fortunatamente fallito, di screditare la mia persona e la mia attività, e di renderle spregevoli di fronte a un pubblico quanto mai numeroso».

Diederich lanciava occhiate di fuoco. Buck l'osservò stupito: «Mi sembra che lei si sia offeso. Eppure l'ho detto così bene!». Scosse il capo, con un sorriso indagatore ed estatico a un tempo: «Vogliamo bere insieme una bottiglia di *champagne*?» chiese. «Proprio con lei...» osservò Diederich, ma cedette: «Con la sua sentenza il tribunale ha stabilito che i suoi rimproveri non si rivolgevano soltanto a me, ma a tutti i buoni tedeschi. Con questo considero chiusa la questione».

«Heidsieck, allora?» chiese Buck. Costrinse Diederich a brindare con lui: «Ammetterò, caro Hessling, che nessuno si è occupato di lei con tanta sollecitudine, come ho fatto io... Adesso posso dirglielo: la parte che lei ha rappresentato davanti al tribunale mi ha interessato più della mia. Più tardi, a casa, l'ho imitata allo specchio».

«La mia parte? La mia convinzione, vuol dire. Ma già, per lei il tipo rappresentativo dei nostri tempi è l'attore».

«Questo lo dicevo riferendomi a... un altro. Ma vede come sono portato alla speculazione... Se domani non dovessi difendere la lavandaia accusata di avere rubato le mutande dai Wulckow, forse reciterei l'*Amleto*. *Prosit!*».

«*Prosit*. Per questo certo non ha bisogno di convinzioni!».

«Dio mio, qualcuna ne ho. Ma sempre le stesse?... Dunque lei mi consiglierebbe il teatro?» chiese Buck. Diederich aveva già aperto la bocca ad approvare, quando entrò Guste; ed egli diventò rosso, perché alla domanda di Buck aveva pensato a lei. Buck disse trasognato: «Intanto la mia pentola di cavolo e salsiccia traboccherebbe, ed è così buona!». Ma Guste, senza farsi sentire, gli arrivò alle spalle, gli mise una mano sugli occhi e domandò: «Chi è?». «Eccola!» disse Buck, e le diede uno scappellotto.

«Lor signori si divertono? Devo andarmene?» chiese Guste. Diederich si affrettò a portarle una sedia; ma in realtà avrebbe preferito restare solo con Buck; lo splendore febbrile degli occhi di Guste non prometteva nulla di buono. Ella parlava più in fretta del solito.

«State magnificamente insieme, ma siete così cerimoniosi!».

«È la reciproca stima», disse Buck. Diederich trasalì, poi fece un'osservazione che meravigliò anche lui. «Veramente, quando lascio il suo fidanzato, sono sempre in collera; ma appena lo rivedo mi fa piacere». Si rizzò sulla persona: «Se non fossi ancora un nazionalista, m'indurrebbe a diventarlo».

«E se io lo fossi, - disse Buck, con un dolce sorriso, - m'insegnerebbe a non esserlo. Ecco il fascino!».

Ma Guste evidentemente pensava ad altro; era impallidita e inghiottiva.

«Adesso ti dico una cosa, Wolfgang. Scommettiamo che caschi per terra?».

«Il suo Hennessy, signor Rose!» gridò Buck. Mentre egli mescolava cognac e *champagne*, Diederich strinse il braccio di Guste e, nello strepito della musica da ballo, la scongiurò sommessamente: «Non farà

mica una sciocchezza?». Ella rispose con una risata sdegnosa: «Il dottor Hessling ha paura! Trova la storia troppo volgare; per me, non è che uno scherzo». E, ridendo forte: «Che ne dici? Tuo padre e mia madre... tu capisci. E quindi noi due... tu capisci?».

Buck volse adagio la testa, poi storse la bocca: «E quand'anche!». Allora Guste non rise più.

«Come, quand'anche?».

«Be', se a Netzig credono una cosa simile, vuol dire che da loro càpita ogni giorno; allora non importa».

«Le belle parole non aggiustano nulla!» sentenziò Guste. Diederich credette di dovere protestare:

«Si possono sempre fare dei passi falsi. Ma nessuno si mostra impunemente superiore all'opinione del prossimo».

«Egli crede sempre di valere troppo per questo basso mondo», osservò Guste. E Diederich: «I nostri sono tempi duri. Chi non si difende deve soccombere». Allora Guste esclamò, con un entusiasmo doloroso:

«Il dottor Hessling non è come te! Mi ha difeso! Lo so da Meta Harnisch, che alla fine ha dovuto parlare. È stato il solo a difendermi. Al tuo posto, la farebbe pagare a quelli che osano diffamarmi!».

Diederich annuì. Buck continuava a fare girare il bicchiere e vi si specchiava dentro. D'un tratto lo posò.

«Chi vi dice che anch'io non la farei pagare volentieri a qualcuno, uno qualunque, scelto a caso, poiché tutti sono così stupidi e volgari?». Parlando, socchiuse gli occhi. Guste alzò le spalle nude:

«Lo si dice, ma non sono poi così stupidi: sanno quel che vogliono... Chi è più stupido è il più intelligente!» concluse con accento di sfida, e Diederich annuì con aria ironica. Allora Buck d'un tratto lo fissò con uno sguardo folle. Con un tremito convulso, alzò i pugni al collo e li scosse. «Ma se io... - d'un tratto era diventato rauco, - se io avessi fra le mani l'autore di tutti questi intrighi, colui che compendia nella sua persona tutte le brutture e tutte le malvagità... se l'avessi fra le mani, quell'individuo che raffigura tutto quel che è inumano e indegno dell'uomo...». Bianco come la camicia del suo frac, Diederich sdruciolò dalla sedia e arretrò passo passo. Guste lanciò un grido e, presa dal panico, si addossò alla parete. «È il cognac!» le gridò Diederich. Ma lo sguardo, che Buckolgeva fra i due, gravido della più orrenda catastrofe, si spense d'un tratto.

Egli strizzò gli occhi, raggianti: «Sono abituato a questa mistura, purtroppo. E solo perché vediate di che cosa siamo anche capaci».

Diederich tornò a sedersi brontolando. «Lei non è che un commediante!» disse infuriato.

«Trova?» chiese Buck, ancora più raggianti. Guste arricciò il naso. «Be', allora continuate a divertirvi!» disse, e voleva andare via. Ma si trovò davanti il Consigliere Fritzsche, che fece un inchino a lei e a Buck. L'avvocato gli permetteva di ballare il *cotillon* con la signorina sua fidanzata? Parlava con estrema cortesia, quasi volesse placare qualcuno. Buck non rispose e aggrottò le sopracciglia. Intanto Guste aveva già preso il braccio del giudice.

Buck seguì a guardarli, con una ruga fra le sopracciglia, dimentico di sé. «Già, — pensò Diederich, — non è bello, mio caro, incontrare un signore che ha fatto un viaggio di piacere con tua sorella e poi viene al

tuo tavolo a portarti via la fidanzata; e tu non puoi farci nulla, altrimenti lo scandalo è ancora più grave, perché questo fidanzamento stesso è uno scandalo...».

Buck lo fece sobbalzare, dicendo: «Sa che soltanto ora mi vien voglia di sposare la signorina Daimchen? Giudicavo la cosa poco sensazionale; ma gli abitanti di Netzig ne fanno addirittura un'avventura piccante».

Diederich era sbalordito: «Trova?» proferì!

«Perché no? Lei e io, che pure siamo agli antipodi, introduciamo qui le tendenze progredite di un'epoca spregiudicata. Diamo l'avvio. Qui lo spirito dei tempi cammina ancora in pantofole».

«Gli metteremo gli sproni!» promise Diederich.

«*Prosit!*».

«*Prosit*. Ma i *miei* sproni». Diederich lanciò sguardi di fuoco: «Il suo scetticismo e la sua fiacca ideologia sono sorpassati. Oggi, - e soffiò dal naso, - oggi lo spirito non serve a nulla. L'azione nazionale, - e batté il pugno sul tavolo, - ha davanti a sé l'avvenire!».

E Buck, con un sorriso indulgente: «L'avvenire? ecco lo sbaglio. L'azione nazionale si è esaurita nel corso degli ultimi cento anni. Noi assistiamo e assisteremo ai suoi estremi sussulti, e il suo puzzo di cadavere ammorberà l'aria».

«Da lei non potevo aspettarmi se non che trascinasse nel fango le cose più sacre!».

«Sacre! inviolabili! diciamo addirittura eterne! Non è vero? Fuori dei vostri ideali nazionalisti non è più concepibile la vita! Prima, magari, in quel buio periodo storico che non vi conosceva ancora. Ma adesso ci siete voi, e il mondo è arrivato alla meta. Presunzione e odio nazionalista, ecco il fine supremo!».

«Viviamo in tempi duri!» asserì Diederich gravemente.

«Non tanto duri, quanto fossilizzati... io non credo che gli uomini vissuti durante la guerra dei Trent'anni ritenessero immutabili le loro condizioni, certo non meno dure delle nostre. Sono convinto che le vittime del dispotismo rococò lo giudicavano superabile; o non avrebbero fatto la rivoluzione. Nel corso della storia, che possiamo ripercorrere mentalmente, qual è il tempo che si sia dichiarato permanente e abbia trionfato, con la sua misera limitatezza, di fronte all'eternità? che abbia censurato con una meschinità superstiziosa chiunque non gli fosse pienamente soggetto? Chi non è nazionalista in voi suscita ancora più orrore che odio. Ma i senza patria vi stanno alle calcagna. Li vede là, in sala?».

Diederich si volse tanto in fretta che versò lo *champagne*. Era dunque entrato Napoleon Fischer con i suoi compagni?... Buck rise tacitamente, ma di cuore: «Non si dia pena, mi riferisco solo alla folla silenziosa che popola le pareti. Perché hanno tutti un aspetto così lieto? che cosa dà loro diritto a sentieri cosparsi di fiori? perché quel passo leggero, quell'armonia? Oh, amici! - e Buck brandì il bicchiere al di sopra delle coppie danzanti: - Amici dell'umanità e di ogni sereno avvenire; magnanimi, cui è ignoto il tetro egoismo di una consorteria nazionalista; anime universali, tornate! Persino fra noi c'è chi vi aspetta!».

Vuotò il bicchiere, e Diederich notò con disprezzo che piangeva. Ma poi prese subito un'aria maliziosa: «Voi, contemporanei, sapete che

fascia porti sul petto il vecchio sindaco, che sorride beato laggiù, fra pubblici ufficiali e pastorelle? I colori sono sbiaditi; voi pensate certo che siano i vostri? No, è il tricolore francese. Era nuovo, allora; e non era la bandiera di una nazione, ma dell'aurora universale. Portarla, era atto da benpensanti, era, direste voi, politicamente corretto. *Prosit!*».

Ma Diederich si era scostato alla chetichella con la sua sedia e spiava se nessuno li ascoltasse. «Lei è ubriaco fradicio, - mormorò, e, per salvare la situazione: -Signor Rose, un'altra bottiglia!». E si eresse, in atteggiamento imperioso: «Lei dimentica, pare, che poi c'è stato un Bismarck!».

«Non soltanto uno! - disse Buck. - Da tutte le parti l'Europa è stata cacciata nelle strettoie nazionali. Ammetto che fosse inevitabile... Ma verrà aria migliore... E voi, avete forse seguito il vostro Bismarck, finché ha avuto ragione? Vi siete fatti trascinare a forza, l'avete combattuto. E adesso che dovrete averlo superato, vi aggrappate ancora alla sua ombra impotente! Perché la vostra assimilazione nazionale è disperatamente lenta. Prima che abbiate capito che c'è un grand'uomo, ha già cessato di esserlo».

«Impareranno a conoscerlo! - promise Diederich. -Ferro e sangue sono pure sempre la cura più efficace! La forza precede il diritto!». Durante questa professione di fede, si fece paonazzo. Ma anche Buck s'andava eccitando:

«La forza! Non la si può portare eternamente infilzata alle baionette, come una salsiccia allo spiedo. L'unica forza vera, oggi, è la pace. Recitate pure la commedia del potere! Gloriatevi, in patria e fuori, contro nemici immaginari! Passare ai fatti, per fortuna, non vi è permesso!».

«Non ci è permesso? - Diederich soffiò come stesse per lanciare fiamme: - Sua Maestà ha detto: "Piuttosto lasceremo sul campo i nostri diciotto corpi d'armata e i nostri quarantadue milioni di cittadini..."».

«Perché dove l'aquila tedesca... — gridò Buck, con slancio improvviso; e ancora più selvaggiamente: - Niente voti parlamentari! L'unica colonna è l'esercito».

Diederich non cedette di un passo: «Voi siete chiamati a proteggermi in prima linea contro il nemico interno ed esterno!».

«A respingere una banda di traditori! - gridò Buck, -una masnada di individui...».

«... indegni di chiamarsi tedeschi!» l'interruppe Diederich. E, a una voce:

«A uccidere parenti e fratelli!».

Alcuni ballerini che si ristoravano al *buffet* tesero l'orecchio a quelle urla e andarono a prendere anche le dame, per offrire loro lo spettacolo di un'ubriacatura eroica. Persino i giocatori s'affacciarono e tutti stettero a contemplare Diederich e il suo compagno che, vacillando sulle sedie e aggrappandosi al tavolo, con gli occhi vitrei e i denti scoperti, si gettavano in faccia tante parole grosse.

«Un nemico, ed è il mio nemico!».

«Uno solo è il sovrano del Reich: non ne tollero altri!».

«Io posso essere molto incomodo!».

Le voci si facevano roche.

«Falsa umanità!».

«Senza patria, nemici delle leggi divine dell'universo!».

«Siano estirpati, fino alle ultime radici!».

Una bottiglia volò contro la parete.

«Li stritolerò!».

«Polvere tedesca!... Pantofole!... Splendidi giorni!».

In quel momento s'insinuò fra gli spettatori una figura con gli occhi bendati: Guste Daimchen, che doveva cercarsi un signore. Toccò Diederich, standogli alle spalle, e cercò di farlo alzare. Egli s'irrigidì e ripeté minaccioso: «Splendidi giorni!». Allora Guste si strappò il fazzoletto, lo guardò spaventata e andò a chiamare le sue sorelle. Anche Buck capì che era opportuno finirla. Senza dare nell'occhio, sostenne l'amico, ma non poté impedire che sulla porta Diederich si volgesse ancora alla folla dei ballerini, che lo contemplavano a bocca aperta; ritto in atteggiamento imperioso, per quanto vitreo e senza lampi, gridò:

«Li stritolerò!».

Poi lo portarono giù e lo cacciarono in carrozza.

Quando, verso mezzogiorno, entrò in salotto con un gran mal di testa, Diederich fu molto sorpreso di vedere Emmi lasciare la stanza, infuriata. Ma bastò qualche cauto accenno di Magda, perché capisse subito di che cosa si trattava. «Davvero ho fatto questo? Be', sì, ne convengo, c'erano delle signore. Ci sono varie maniere di mostrarsi un buon tedesco; con le signore ce ne vuole un'altra... Naturalmente in questi casi ci si affretta a comporre la faccenda con la massima lealtà e correttezza».

Benché quasi non ci vedesse, sapeva perfettamente quel che doveva fare. Fece venire un tiro a due e intanto si mise lo stoffelius, la cravatta bianca e il cilindro; poi diede al cocchiere la lista fatta da Magda e partì. Dappertutto chiese delle signore, magari disturbandole durante il pranzo; e, senza distinguere bene se avesse di fronte la signora Harnisch, la signora Daimchen o la signora Tietz, disse con voce roca: «Ne convengo... come tedesco, con delle signore... con la massima lealtà e correttezza...».

All'una e mezzo era di ritorno e sedette a mangiare con un respiro di sollievo. «È tutto aggiustato».

Il pomeriggio era destinato a un compito più difficile. Diederich fece chiamare Napoleon Fischer lì a casa. «Signor Fischer, - disse, indicandogli una sedia, - la ricevo qui e non nel mio ufficio, perché al signor Sötbier i nostri affari non interessano. Si tratta di politica».

Napoleon Fischer annuì, come se l'avesse già pensato. Ormai sembrava avvezzo a quei colloqui confidenziali; al primo cenno di Diederich, stese la mano verso il portasigarette e accavallò persino le gambe. Diederich era molto meno sicuro, soffiava, e poi risolse di andare diritto allo scopo, con brutale franchezza. Anche Bismarck aveva fatto così.

«Voglio diventare Consigliere comunale, - dichiarò, - e per questo ho bisogno di lei».

Il capo-macchinista gli gettò un'occhiata di sotto in su. «E io di lei, - disse, - perché anch'io voglio diventare Consigliere».

«Ma guarda un po'! Ero preparato a molte cose...».

«E aveva già qualche pezzo da venti marchi in mano, vero?». E il proletario digrignò i denti gialli. Non nascondeva più il suo sogghigno. Diederich capì che sarebbe stato più difficile trattare di questioni elettorali che non di un'operaia scorticata. «Già, signor dottore, - cominciò Napoleon, - uno dei due posti tocca di sicuro al mio partito. L'altro, probabilmente, se lo pigliano i liberali. Per buttarli fuori, lei ha bisogno di noi».

«Capisco... - disse Diederich. - Veramente ho anche il vecchio Buck dalla mia parte. Ma forse non tutti i suoi si fideranno tanto da eleggermi, se mi presento come candidato liberale. È più sicuro se mi accordo anche con lei».

«E io so già come si può fare! - dichiarò Napoleon, - perché già da un pezzo tengo d'occhio il signor dottore, per vedere se non scende nell'arena politica».

Napoleon soffiava il fumo ad anelli, tanto era in vena!

«Il suo processo, signor dottore, e poi la faccenda con l'Associazione combattenti, e il resto, tutte cose bellissime, come propaganda. Ma per un uomo politico si tratta sempre di sapere quanti voti otterrà».

Napoleon offriva il tesoro delle sue esperienze! Quando parlò di «ciarpame nazionalista», Diederich voleva protestare; ma l'altro fece presto a metterlo a posto.

«Che vuole? Nel nostro partito abbiamo in certo senso molta stima del ciarpame nazionalista. Si fan sempre affari migliori con loro che con i liberali. La democrazia borghese se ne andrà presto in vettura da piazza».

«E noi ce ne disieremo a buon prezzo!» esclamò Diederich. I due alleati ridevano dalla contentezza. Diederich andò a prendere una bottiglia di birra.

«Ppperò!...» fece il socialdemocratico, e tirò fuori la sua condizione: il sussidio della città per aiutare il partito a costruire una Camera del lavoro!... Diederich fece un salto: «E lei osa chiedere questo a un nazionalista?».

L'altro non si mosse, ironico e tranquillo: «Se non l'aiutiamo noi, il nazionalista, a essere eletto, il nazionalista dove va a finire?». E Diederich ebbe un bell'arrabbiarsi o chiedere pietà; dovette scrivere su un foglio di carta che non solo avrebbe votato per la Camera del lavoro, ma avrebbe cercato d'influire anche sui consiglieri che gli eran più vicini. Poi, dichiarò bruscamente finito il colloquio e gli tolse di mano la bottiglia di birra. Ma Napoleon Fischer strizzò gli occhi. Il dottore poteva essere contento di trattare con lui e non con il bottegaio Riile. Perché Riile, che si agitava per essere eletto, non sarebbe mai venuto a quel compromesso. E nel partito le opinioni eran divise: perciò Diederich aveva tutte le ragioni per sostenere la candidatura di Fischer sulla sua stampa. «Se degli estranei, Rille a esempio, dovessero ficcare il naso nei suoi affari, dottore, dovrebbe ringraziare se stesso! Fra noi due è diverso. Abbiamo già sotterrato parecchio sterco insieme».

E se ne andò, abbandonando l'altro ai suoi sentimenti. «Abbiamo già sotterrato parecchio sterco insieme!» pensò Diederich, e brividi di terrore si confusero con un accesso di collera. Questo poteva dirgli quel cane, quel pezzente, che in ogni momento egli poteva buttare sulla strada! No, purtroppo non poteva, perché era vero, avevano sotterrato

lo sterco! L'olandese! l'operaia scorticata! Una confidenza se ne tirava dietro un'altra; oramai Diederich e il suo operaio non eran legati soltanto nell'azienda, ma anche politicamente. Diederich avrebbe preferito accordarsi col bottegaio Rille; ma c'era il pericolo che Napoleon Fischer, nella sua sete di vendetta, spifferasse tutto quel che sapeva; e si vedeva costretto ad aiutarlo anche contro Riile. «Ma ne riparleremo! - e agitò il pugno verso il soffitto. - Magari fra dieci anni, ma faremo i conti!».

Poi gli toccò fare visita al vecchio Buck e ascoltare con devozione i suoi discorsi onesti e spiritosi. Così diventò candidato del partito liberale... La «Netziger Zeitung», che in un caloroso articolo raccomandava il dottor Hessling agli elettori, come uomo, come cittadino e come politico, subito sotto, sia pure in caratteri più piccoli, criticava aspramente la candidatura dell'operaio Fischer. Il partito socialdemocratico che, purtroppo bisognava ammetterlo, non mancava certo di liberi esercenti, non poteva pretendere dai consiglieri borghesi che trattassero come collega un semplice operaio. Doveva, in particolare, il dottor Hessling incontrare il suo capo-macchinista nel Consiglio cittadino?

L'attacco del foglio borghese ristabilì una perfetta unanimità fra i socialdemocratici; persino Riile dovette dichiararsi per Napoleon Fischer, che raggiunse brillantemente lo scopo. Diederich ebbe soltanto la metà dei voti del partito che l'aveva presentato, ma lo salvarono i «compagni». I due eletti furono accolti in Consiglio insieme. Il sindaco dottor Scheffelweis si congratulò con entrambi, accennando che da un lato il borghese operoso, dall'altro il lavoratore che vuole innalzarsi... E già nella seduta successiva Diederich intervenne nella discussione. Era all'ordine del giorno la fognatura nella Gäbbelchenstrasse. Parecchie di quelle vecchie case periferiche, alla fine del secolo diciannovesimo, vantavano ancora il poco glorioso possesso di pozzi neri, i cui miasmi infestavano di quando in quando tutta la zona. Diederich se n'era reso conto quand'era andato all'«Angelo verde». Perciò protestò con energia contro i dubbi tecnico-finanziari dell'Assessore. Un'esigenza di civiltà non poteva cedere a considerazioni meschine. «Germanesimo significa civiltà! - gridò Diederich. - Signori miei! L'ha detto nientemeno che Sua Maestà l'imperatore. E, in un'altra occasione, Sua Maestà ha detto: "Bisogna finirlo con questa porcheria". Ogni qualvolta si agisce con larghezza di vedute, l'esempio sovrano di Sua Maestà c'illumina il cammino e, perciò, miei signori...».

«Evviva!» gridò una voce a sinistra, e Diederich incontrò il sogghigno di Napoleon Fischer. Allora si rizzò, lanciando sguardi di fuoco: «Giustissimo! - disse con voce tagliente. - Non potrei concludere meglio: evviva Sua Maestà l'imperatore! evviva! evviva!».

Un silenzio attonito; ma, siccome i socialdemocratici ridevano, qualcuno a destra gridò evviva. Intervenne il dottor Heuteufel, domandando se quello strano modo di introdurre nella questione la persona dell'imperatore non costituisse un delitto di lesa maestà. Il Presidente si affrettò a scampanellare. Ma nella stampa se ne discusse a lungo. La «Volksstimme» affermò che il dottor Hessling introduceva nelle sedute consiliari lo spirito del peggiore bizantinismo; invece la «Netziger Zeitung» definì il suo discorso l'atto di un sincero patriota,

che rinfrescava l'atmosfera. Ma l'importanza dell'avvenimento fu chiara quando comparve sul «Berliner-Lokal-Anzeiger». Il giornale di Sua Maestà si diffondeva in elogi sul coraggioso contegno del consigliere comunale di Netzig, dottor Hessling. Constatava con soddisfazione che il nuovo, energico spirito nazionale, auspicato da Sua Maestà, ormai faceva progressi anche in provincia. Era seguito il monito sovrano: il cittadino si riscoteva dalla sua sonnolenza, era compiuta la separazione fra quelli che erano per l'imperatore e quelli che erano contro di lui. «Possano seguire l'esempio del dottor Hessling molti valorosi rappresentanti delle nostre città!».

Già da una settimana Diederich si portava sul cuore quel numero del «Lokal-Anzeiger», quando una mattina, nelle ore più calme, evitando la Kaiser-Wilhelm-Strasse, si insinuò, passando dalla porta di dietro, nella birreria di Klappsch, dove trovò Napoleon Fischer e il bottegaio Rille. Benché il locale fosse deserto, i tre si ritirarono nell'angolo più remoto; appena ebbe portato la birra, mandarono via la signorina Klappsch e Klappsch stesso che, origliando alla porta, udì soltanto parlottare. Cercò di ricorrere allo sportello da cui porgeva i bicchieri quando aveva molta gente; ma Rille, che lo conosceva, glielo sbatte sul naso. Comunque, l'oste aveva notato che il dottor Hessling era balzato in piedi e sembrava in procinto di andarsene. A una cosa simile un nazionalista come lui non si sarebbe mai prestato!... Ma più tardi, la signorina Klappsch, chiamata per il conto, pretese di avere visto un foglio, sottoscritto da tutt'e tre.

Il pomeriggio di quello stesso giorno Emmi e Magda erano invitate al tè dalla signora Wulckow e Diederich le accompagnò. Percorsero a testa alta la Kaiser-Wilhelm-Strasse; Diederich sollevò freddamente il cilindro di fronte ai signori che lo guardavano meravigliati dalla scala della Loggia massonica, mentre varcava la soglia della prefettura. Salutò la sentinella con gesto gioviale. Di sopra, nello spogliatoio, incontrarono ufficiali e signore, che conoscevano già le due signorine Hessling. Battendo gli sproni, il tenente von Brietzen tolse il mantello a Emmi, ed ella lo ringraziò di sopra la spalla, come una contessa. Subito dopo, pestò il piede a Diederich, per fargli notare come scottasse il terreno. E in verità, quand'egli ebbe costretto il tenente von Brietzen a precederlo nel salone, quand'ebbe eseguite le sue riverenze estatiche davanti alla prefetessa e si fu presentato a tutti... che compito onorevole e rischioso starsene su un seggiolino, stretto fra vesti femminili, tenere in equilibrio la tazza di tè e intanto passare il piatto della torta, e con la torta dispensare sorrisi ossequiosi, e, mangiando, dedicare una parola soave alla perfetta rappresentazione della *Contessa ignota*, un'altra virilmente elogiativa all'attività grandiosa del prefetto, un'altra ponderata alla rivoluzione e alla fedeltà all'imperatore... e, con tutto ciò, nutrire anche il cane dei Wulckow, che veniva a mendicare la sua parte! Lì, sarebbe stata inconcepibile la modesta brigata della Cantina municipale o dell'Associazione dei combattenti; bisognava fissare con un sorriso estenuante gli occhi chiari del capitano von Köckeritz, che parlava della piazza d'armi e aveva una pelata bianca e il volto paonazzo dal mezzo della fronte in giù. E quando già si sudava freddo, in attesa della domanda se si fosse prestato servizio, ecco d'un

tratto la signora lì accanto, con i suoi capelli biondolino tirati all'insù e col naso abbronzato dal sole, che si metteva a parlare di cavalli... Stavolta Diederich fu salvato da Emmi, che, sostenuta dal signor von Brietzen, con cui sembrava essere addirittura in confidenza, intervenne destramente nella conversazione, usò termini tecnici ed ebbe persino il coraggio d'inventare certe cavalcate in campagna, nelle terre di una zia. Quando il tenente le offrì di andare a cavallo insieme, ella si scusò con un presunto divieto della povera signora Hessling. Diederich non la riconosceva più. Quelle sue doti inquietanti lasciavano del tutto in ombra Magda, che pure era riuscita a fidanzarsi. Come al suo ritorno dall'«Angelo verde», Diederich si rese conto, non senza timore, delle strade insospettate che, non vista, una ragazza... In quel momento si accorse di non avere sentito una domanda della prefetessa; tutti tacevano, in attesa della sua risposta. Cercò un aiuto per aria, ma incontrò solo lo sguardo inesorabile di un grande ritratto, pallido e impietrito nella rossa uniforme da ussaro, con una mano sul fianco, i baffi tesi fino agli angoli degli occhi, lo sguardo freddo, che lanciava sguardi di fuoco al di sopra della spalla! Diederich tremò, gli andò il tè per traverso, e il signor von Brietzen gli diede dei colpi sulla schiena.

Una signora, che aveva sempre mangiato fino a quel momento, dovette cantare. Gli ospiti si erano raggruppati nella sala di musica. Sulla porta, Diederich tirò fuori di soppiatto l'orologio, quando sentì la prefetessa tossicchiare alle sue spalle: «So bene, caro dottore, che non a noi e alla nostra conversazione frivola, troppo frivola, vorrei dire, lei deve sacrificare il suo tempo, consacrato a compiti così seri. Mio marito l'aspetta, venga». Col dito sulle labbra, lo precedette per un corridoio, attraverso un'anticamera vuota... Bussò piano a una porta. Non ricevendo risposta, diede una occhiata timorosa a Diederich, che stava anche lui tutt'altro che bene. «Ottochen!» provò adire, stringendosi teneramente alla porta chiusa. Rimasero in ascolto, finché rimbombò nell'interno la terribile voce di basso: «Qui non c'è nessun Ottochen! Di' a quegli imbecilli che sbevazzino il loro tè da soli!». «È così occupato!» bisbigliò la signora von Wolckow, lievemente impallidita: «I sovversivi minano la sua salute... Purtroppo adesso devo dedicarmi ai miei ospiti. L'annuncerò il domestico». E si dileguò.

Diederich aspettò invano un domestico per parecchi minuti. Poi entrò il cane di Wolckow; gigantesco e sprezzante, gli passò davanti e grattò alla porta. Subito si sentì tuonare: «Entra, Schnaps!» e l'alano aprì la porta. Siccome dimenticò di richiuderla, Diederich si permise d'insinuarsi dentro anche lui. Seduto alla scrivania, in una nube di fumo, il signor Wolckow gli voltava la schiena colossale.

«Buon giorno, signor prefetto!» disse Diederich con una riverenza. «To', ciarli anche tu, adesso, Schnaps?», chiese Wolckow, senza voltarsi. Piegò un foglio, accese adagio un'altra sigaretta... «Ora ci siamo!» pensò Diederich, ma Wolckow riprese a scrivere. A Diederich s'interessava soltanto il cane. Evidentemente, in quella stanza trovava l'ospite ancora più fuori di posto; il suo disprezzo si trasformò in ostilità; digrignando i denti, prese a fiutargli i calzoni, e pareva che non gli bastasse fiutarli. Diederich ballonzolava ora su un piede ora sull'altro, cercando di non fare rumore; e il cane ringhiava

minacciosamente, ma piano, sapendo che se no il padrone avrebbe dovuto intervenire. Infine Diederich riuscì a frapporre una sedia fra sé e il suo nemico, e aggrappato a quella sedia si voltava, ora più in fretta ora più adagio, guardandosi sempre dai balzi di fianco. Una volta s'accorse che Wolckow volgeva leggermente la testa, e gli parve di vederlo sorridere. Poi il cane si stancò di quel gioco; andò a farsi accarezzare dal padrone e, sdraiato accanto alla sua sedia, con lo sguardo ardito del cacciatore squadrava Diederich che stava asciugandosi i sudori.

«Bestiaccia!» pensò Diederich, e d'un tratto si sentì fremere. La collera e la densa nube di fumo gli mozzarono il respiro; pensò, con un ansimare represso: «Chi sono io, per lasciarmi trattare così? L'ultimo dei miei manovali non permette che io lo tratti in questo modo. Sono dottore. Sono Consigliere comunale. Questo villano ignorante ha più bisogno di me che non io di lui». Tutto quanto gli era capitato quel pomeriggio assumeva il significato peggiore. L'avevano schernito: quel ragazzaccio del tenente l'aveva picchiato sulla schiena! Quegli imbecilli e quelle oche di sangue blu avevano parlato tutto il tempo delle loro scempiaggini, piantandolo in un angolo come uno stupido. «E chi paga quegli impudenti famelici? Noi!» Tutte le convinzioni, tutte le simpatie crollarono improvvisamente nel suo petto, e dalle macerie si levò selvaggia la vampa dell'odio. «Aguzzini! Sciabolatori! Canaglia presuntuosa!...

Se possiamo farla finita con tutta la banda!...». I pugni gli si contrassero; in un accesso di rabbia silenziosa vide tutto demolito, ridotto in polvere: i padroni dello Stato, l'esercito, la burocrazia, tutte le associazioni politiche e il potere supremo! Il potere che passa sopra le nostre teste, mentre noi gli bacciamo i piedi! contro il quale non abbiamo alcun potere, perché tutti l'amiamo! perché l'abbiamo nel sangue, con lo spirito di sottomissione! Noi siamo un atomo, una molecola impercettibile di qualcosa ch'esso ha sputato!... Là dalla parete, dietro nubi azzurre, esso abbassava lo sguardo lampeggiante, nel pallido viso ferreo e ostile. In un selvaggio oblio di se stesso, Diederich alzò il pugno.

In quel momento il cane di Wolckow ringhiò, e di sotto al prefetto si udì un rimbombo, un lungo crepitio... Diederich ne fu terrorizzato: non capiva di che rovinio si trattasse. L'edificio dell'ordine, riedificato nell'intimo, vacillava ancora lievemente. Il signor prefetto aveva importanti affari di Stato; e allora si aspettava finché venisse richiamata la sua attenzione; poi si manifestavano buoni sentimenti e si provvedeva a buoni affari...

«Be', dottorino? - disse il signor von Wolckow, girandosi insieme con la sedia, - cosa combina? Lei mi diventa un vero uomo di Stato. S'accomodi a questo posto d'onore».

«Posso lusingarmi, - balbettò Diederich, - di essere già riuscito a qualcosa per la causa/nazionale».

Wolckow gli soffiò in faccia un enorme cono di fumo, poi gli si fece accosto con i suoi occhi cinici e focosi, dalle pliche mongoliche. «In primo luogo, dottorino, è riuscito a diventare Consigliere. Lasciamo stare in che modo. Forse ne aveva bisogno, perché la sua ditta dev'essere una carretta ben marcia». Vedendo che Diederich trasaliva,

scoppiò in una gran risata: «Lasci pure, lei fa al caso mio. Cosa crede che abbia scritto qui?». Il grande foglio di carta scomparve sotto la sua zampa: «Chiedo al ministro un uccellino¹ per un certo dottor Hessling, a riconoscimento dei servigi resi alla buona causa qui a Netzig... Non mi credeva così gentile, vero?» soggiunse, mentre Diederich, dalla sua sedia, moltiplicava gli inchini, abbacinato e come inebetito. «Non so davvero... - proferì! - I miei modesti servigi...».

«Ogni inizio è difficile, - disse Wolckow; - dev'essere solo un incoraggiamento. Il suo contegno al processo Lauer non è stato malvagio. E il suo evviva all'imperatore durante la discussione sulla fognatura ha fatto uscire dai gangheri la stampa antimonarchica. Già in tre luoghi è stata sporta denuncia di lesa maestà. Dobbiamo manifestarle la nostra riconoscenza.

«Il mio premio più bello, - esclamò Diederich, - è stato che il "Lokal-Anzeiger" abbia posto sotto gli occhi del sovrano il mio povero nome borghese!».

«Be', prenda un sigaro!» concluse Wolckow, e Diederich capì che si veniva agli affari. Pur nel suo entusiasmo, l'aveva colto il dubbio che il favore di Wolckow avesse un motivo particolare. Disse, a mo' di indagine:

«Ora la città dovrà approvare la spesa per la ferrovia di Ratzenhausen».

Wolckow protese il capo: «Le conviene. Se no, abbiamo un progetto più a buon mercato, dove la ferrovia non tocca nemmeno Netzig. Perciò veda di fare ragionare quei signori. In caso, poi, potete anche dare la luce alla proprietà Quitzin».

«La Giunta non vuole». Diederich chiese indulgenza, con un gesto delle mani. «La città ne viene danneggiata, e il signor von Quitzin non ci paga tasse... Ma adesso io sono Consigliere comunale, e da buon nazionalista...».

«Vorrei vedere! Altrimenti mio cugino, il signor von Quitzin, non ha che da costruirsi una centrale elettrica; gli costerà poco, creda pure; vanno a caccia da lui due ministri... e poi abbasserà i prezzi qui a Netzig».

Diederich si rizzò: «Sono risoluto, signor prefetto, a tenere alta la bandiera nazionale sfidando qualunque ostilità». E, a voce più bassa: «Di un nemico, del resto, possiamo sbarazzarci: uno dei peggiori, il vecchio Klüsing di Gausenfeld».

«Quello?» Wolckow ghignò, sprezzante: «Quello mangia alla mia greppia. Fornisce la carta ai giornali del distretto».

«Sa lei se non ne fornisca anche di più a giornali sovversivi? Mi perdoni il signor prefetto, ma su queste cose sono meglio informato».

«Adesso la "Netziger Zeitung", da un punto di vista nazionale, è diventata più fida».

«E questo, - Diederich accennò gravemente col capo, — questo dal giorno in cui il vecchio Klüsing mi ha fatto offrire una parte delle forniture, col pretesto che Gausehfeld era sovraccarico di lavoro. Temeva, naturalmente, che io partecipassi all'amministrazione di un giornale nazionalista che potesse fargli concorrenza. E forse temeva anche, - una pausa significativa, - che il signor prefetto preferisse

ordinare la carta per i giornali di distretto a una ditta nazionalista».

«Dunque... lei adesso rifornisce la "Netziger Zeitung"»?

«Mai, signor prefetto, rinnegherei i miei principi rifornendo un giornale, finché c'è dentro il denaro dei liberali».

«Bene! - Wulckow si puntò i pugni sulle cosce: -Non ha bisogno di aggiungere altro. Lei vuole tutta la "Netziger Zeitung". Poi vuole anche i giornali di distretto. Probabilmente, anche le forniture per il governo. E poi ancora?».

E Diederich, con tono obiettivo:

«Signor prefetto, io non sono come Klüsing, non faccio affari con la rivoluzione. Se lei, signor prefetto, mi appoggiasse, anche come presidente della Società biblica, la causa nazionale non avrebbe che da guadagnarci, posso ben dirlo».

«Bene!» ripete Wulckow, ammiccando. Diederich giocò la carta più grossa:

«Signor prefetto! Con Klüsing, Gausenfeld è un covo di sovversivi. Su ottocento operai non ce n'è uno che non voti per i socialdemocratici».

«Già, e da lei?».

Diederich si batté il petto: «Dio mi è testimonia, che chiuderei baracca oggi stesso e trascinerei i miei nella miseria, piuttosto di tollerare nella mia fabbrica un solo operaio, che sapessi non fedele all'imperatore».

«Ottimi principi!» disse Wulckow. Diederich lo guardò candidamente: «Io assumo solo operai che abbiano prestato servizio militare; quaranta hanno fatto la guerra; giovani non ne prendo più, dopo la storia di quell'individuo, che la sentinella ha ucciso sul campo dell'onore, come s'è degnata di stabilire Sua Maestà; e quel mascalzone, con la sua fidanzata, dietro i miei stracci...».

Con un cenno, Wulckow cercò di troncargli il discorso: «Affare suo, dottorino!». Ma Diederich non si lasciò guastare la sua orazione: «Fra i miei stracci non ci devono essere sovversivi. Per gli stracci suoi, cioè in politica, è diverso. In questo caso possiamo anche utilizzare i sovversivi; per tirare fuori dagli stracci liberali una carta bianca e fedele all'imperatore». E prese un'aria significativa. Per nulla sconcertato, Wulckow rispose con un terribile sorriso.

«Dottorino, non sono nato ieri neanche io. Suvvia, a che gioco ha giocato col suo capo-macchinista?».

Vedendo che l'altro vacillava, proseguì: «È un veterano anche quello, vero, signor Consigliere?».

Diederich inghiottì, vide che non c'era via di scampo. «Signor prefetto!» disse risolutamente; e poi, a bassa voce e parlando a precipizio: «Quell'individuo vuole arrivare al Reichstag, e dal punto di vista nazionale, meglio lui che Heuteufel. In primo luogo, molti liberali per paura diventeranno nazionalisti; in secondo luogo, se Napoleon Fischer viene eletto, avremo a Netzig un monumento all'imperatore Guglielmo. Ne ho la promessa scritta».

Spiegò un foglio di carta davanti al prefetto. Wulckow lesse, poi si alzò, buttò via la sedia con una pedata e prese a camminare per la stanza emettendo nubi di fumo: «Così Kühlemann se ne va, e col suo mezzo milione la città non costruisce un brefotrofia, ma un

monumento all'imperatore Guglielmo». Si arrestò: «Si ricordi bene, mio caro, nel suo stesso interesse! Se poi Netzig avrà un socialdemocratico al Reichstag, ma non avrà Guglielmo il Grande, le farò vedere chi sono io! La ridurrò in fricassea! La ridurrò a proporzioni tali, che non l'accoglieranno neppure al brefotrofo!».

Diederich era arretrato con la sua sedia fino alla parete: «Signor prefetto! Per la grande causa nazionale io rischio tutto, la mia persona e il mio avvenire. Ma anche a me può capitare una disgrazia».

«Allora, che Dio l'aiuti!».

«Se i calcoli renali di Kühlemann scomparissero?».

«Lei ne risponde! Ne va anche della mia testa!». Wolckow si lasciò cadere di schianto sulla sedia, fumando furiosamente. Quando le nubi si dissiparono, si era rasserenato: «Resta fermo quel che le ho detto alla festa dell' "Armonia". Questo Reichstag non ha vita lunga; prepari il terreno in città. Mi aiuti contro Buck e io aiuterò lei contro Klüsing».

«Signor prefetto!». Il sorriso di Wolckow gettò Diederich in un mare di speranza; non si tenne più: «Se lei gli facesse sapere sottomano che potrebbe anche togliergli le ordinazioni! Non va certo a strombazzarlo ai quattro venti, non abbia paura; ma prenderà le sue misure. Forse tratterà...».

«Col suo successore», concluse Wolckow. Ora toccò a Diederich balzare in piedi e camminare a gran passi per la stanza: «Se sapesse, signor prefetto!... Gausenfeld è, per così dire, una macchina della forza di mille cavalli, e se ne sta là ad arrugginire, perché manca la corrente, cioè lo spirito moderno e di vedute ampie».

«Che lei sembra avere», osservò Wolckow.

«Al servizio della causa nazionale!» assicurò Diederich. Tornò indietro: «Il Comitato per il monumento all'imperatore Guglielmo si riterrà felice se lei, signor prefetto, avrà la bontà di dimostrare il suo alto interessamento per la cosa accettandone la presidenza onoraria».

«Fatto!» disse Wolckow.

«Il Comitato saprà apprezzare degnamente l'attività disinteressata del suo presidente onorario».

«Si spieghi meglio!» nella voce di Wolckow c'era un brontolio sinistro, ma Diederich, nella sua eccitazione, non se ne accorse.

«L'idea è già stata discussa in seno al Comitato. Si desidera erigere il monumento in un punto molto frequentato e circondarlo di un giardino pubblico, perché appaia evidente l'unione indissolubile di popolo e sovrano. Abbiamo pensato a un vasto terreno al centro della città; bisognerebbe avere anche gli edifici contigui; è nella Meisestrasse».

«Ah, la Meisestrasse!». Le sopracciglia di Wolckow si erano corrugate burrascosamente. Diederich si spaventò, ma non poteva più fermarsi:

«Abbiamo pensato che dovremmo assicurarci i terreni in questione prima che la città esamini la cosa più da vicino, sì da prevenire speculazioni illecite. Il nostro presidente onorario naturalmente avrebbe diritto, per primo...».

Diederich indietreggiò; il temporale era scoppiato: «Signore! Per chi mi piglia? Sono forse il suo rappresentante? È inaudito, mai era capitata una cosa simile! Un bottegaio come lei, pretendete che il prefetto del

governo imperiale partecipi ai suoi sporchi affari!».

La voce di Wulckow rintonava con fragore sovrumano; emanando un intenso calore animale e il puzzo che gli era caratteristico, egli avanzava contro Diederich, che retrocedeva passo passo. Anche il cane s'era alzato e moveva all'attacco abbaiando. D'un tratto la stanza fu piena di strepito e d'orrore.

«Lei si rende colpevole di un grave affronto a un pubblico funzionario, signore!» gridava Wulckow; e Diederich, che cercava a tastoni la porta alle sue spalle, si chiedeva soltanto chi gli sarebbe saltato alla gola per primo, se il cane, o il prefetto. Errando spauriti, i suoi sguardi incontrarono il pallido volto che minacciava e folgorava dalla parete. Ora ce l'aveva addosso la potenza! Aveva osato trattarla confidenzialmente, ecco il suo crimine: ed ora essa lo colpiva, terribile come la fine del mondo... Si aprì la porta dietro la scrivania ed entrò qualcuno in divisa da poliziotto. Tutto tremante, Diederich non se ne stupì. Quella divisa suggerì a Wulckow una nuova, spaventosa idea: «Posso farla arrestare all'istante, miserabile, per tentata corruzione! sicuro, tentata corruzione di un'autorità, la prima autorità della provincia! La mando in penitenziario, la rovino per sempre!».

Al funzionario di polizia quella scena da giudizio universale non parve fare neanche lontanamente l'effetto che faceva su Diederich. Depose sulla scrivania il foglio che aveva in mano e scomparve. Del resto anche Wulckow volse d'un tratto le spalle e si riaccese il sigaro. Per lui Diederich non esisteva più. E anche Schnaps lo trascurò, come se fosse d'aria. Allora Diederich osò giungere le mani.

«Signor prefetto, - bisbigliò vacillando, - signor prefetto, permetta, signor prefetto, che io l'assicuri... qui c'è, posso assicurarlo, uno spiacevolissimo malinteso. Ma io, con i miei ben noti principi nazionali... come potrei!...».

Aspettò, ma nessuno si occupava di lui.

«Se io mirassi al mio vantaggio, invece di pensare soltanto all'interesse nazionale, - ricominciò, un po' più distintamente, - oggi non sarei qui, ma dal signor Buck. Perché il signor Buck pretendeva che vendessi il mio terreno alla città, per l'orfanotrofio liberale. Ma io ho rifiutato con indignazione, e sono venuto dritto da lei, signor prefetto. Meglio, ho detto, avere nel cuore il monumento per l'imperatore Guglielmo il Grande che l'orfanotrofio in tasca; l'ho detto e lo ripeto a voce alta».

Siccome alzò veramente la voce, Wulckow si volse verso di lui. «È ancora qui?» domandò. E Diederich, di bel nuovo tramortito: «Signor prefetto...».

«Cosa vuole ancora? Io non la conosco. Non ho mai trattato con lei».

«Signor prefetto, nell'interesse nazionale...».

«Con speculatori di terreni non tratto. Venda il suo terreno, e poi ne riparleremo».

Pallido, con la sensazione che lo schiacciassero contro la parete, Diederich domandò: «In tal caso, resta fermo il nostro accordo? La decorazione? L'avvertimento a Klüsing? La presidenza onoraria?».

Wulckow fece una smorfia: «Per conto mio! Ma vendere subito!».

Diederich boccheggiava: «Farò questo sacrificio. Perché il bene più prezioso di un suddito fedele, il mio lealismo verso l'imperatore,

dev'essere al di sopra di ogni sospetto».

«Già!» disse Wulckow, mentre Diederich si ritirava, fiero del suo modo di congedarsi, ma un poco oppresso, perché sentiva che il prefetto lo tollerava come alleato con la stessa buona voglia con cui egli tollerava il suo capo-macchinista.

In salone trovò Emmi e Magda sole solette, assorto a sfogliare una pubblicazione di lusso. Gli ospiti se n'erano andati, e le aveva lasciate anche la signora von Wulckow, perché doveva vestirsi per la serata, che dava la moglie del colonnello von Haffke. «Il mio colloquio col prefetto è stato quanto mai soddisfacente per entrambe le parti!» dichiarò Diederich; e, per strada: «Ecco cosa significa trattare fra persone leali! Nel commercio odierno, giudaizzato com'è, queste cose sembrano impossibili».

Anche Emmi era molto eccitata; dichiarò che avrebbe preso lezioni d'equitazione. «Se ti do il denaro!» disse Diederich, ma soltanto per buona abitudine, perché era fiero di lei. «Il tenente von Brietzen non ha sorelle? - osservò. - Dovresti fare la loro conoscenza e procurarci gli inviti per la prossima serata della moglie del colonnello».

Proprio in quel momento, il colonnello passava dall'altro lato della strada. Diederich lo seguì con lo sguardo. «Lo so che non bisogna voltarsi, - disse, - ma non si può più farne a meno: è l'autorità suprema».

L'accordo stipulato con Wulckow non aveva fatto che accrescere le sue preoccupazioni. All'impegno concreto di vendere la casa si contrapponevano soltanto speranze e promesse, promesse nebulse, speranze troppo ardite...

Faceva molto freddo; la domenica, sull'imbrunire, Diederich andò nel giardino pubblico e in un sentiero solitario incontrò Wolfgang Buck.

«Mi sono deciso, - dichiarò Buck; - scelgo la carriera teatrale».

«E la sua professione? e il suo matrimonio?».

«Ho provato, ma è meglio il teatro. Sa, a teatro si fa meno la commedia, si agisce più lealmente. Inoltre, le donne sono più belle».

«Questo non è un punto di vista serio», replicò Diederich. Ma Buck parlava seriamente: «Devo confessare che la diceria su Guste e me mi aveva divertito. Ma, d'altra parte, per quanto stupida, è ancora in giro e la ragazza ne soffre: non posso comprometterla più a lungo».

Diederich gli lanciò un'occhiata sprezzante, perché aveva l'impressione che Buck prendesse quel pretesto per cavarsela. «Lei saprà certo quel che fa, - disse, con accento severo, - ormai non è facile che la prenda un altro. Ci vorrebbe una bella cavalleria»

Buck lo ammise. «Per un uomo veramente moderno e di idee larghe, - disse in modo significativo, - dovrebbe essere una soddisfazione straordinaria elevare al proprio livello una ragazza in queste condizioni e intervenire in suo favore. E in questo caso, dove non manca il denaro, la magnanimità finirebbe certo con l'averla vinta. Pensi al giudizio divino del *Lohengrin*».

«Cosa c'entra il *Lohengrin*?».

Buck non rispose; presso la porta della città divenne inquieto. «Viene con me?» chiese. «Dove?». «Subito qui, Schweinichenstrasse, 77. Devo pure dirglielo, e lei forse potrebbe...». Diederich sibilò fra i denti:

«Lei è proprio... Non le ha ancora detto nulla? E prima lo racconta a tutta la città? Affare suo, mio caro, ma non mi c'immischi; non ho l'abitudine di annunciare la rottura del fidanzamento alle fidanzate degli altri».

«Faccia un'eccezione! - pregò Buck. - Mi pesano tanto le scenate!».

«Io ho i miei principi», disse Diederich. Buck svoltò: «Non deve dire nulla; avrà soltanto una parte muta, per servirmi da sostegno morale».

«Morale?» chiese Diederich.

«Come rappresentante, per così dire, di quell'infausta diceria».

«Cosa intende?».

«Scherzo. Siamo arrivati, venga».

E Diederich, colpito dall'ultima frase di Buck, lo seguì senza dire parola.

La signora Daimchen era uscita e Guste si fece aspettare. Buck andò a vedere che cosa facesse. Finalmente ella comparve, ma sola. «Non c'era anche Wolfgang?» chiese.

Buck se l'era svignata!

«Non capisco, - rispose Diederich, - eppure aveva da dirle qualcosa di molto urgente».

Guste arrossì. Diederich si volse verso la porta: «Allora me ne vado anch'io».

«Cosa voleva? - investigò ella. - Non gli succede spesso di volere qualcosa. E perché porta anche lei?».

«Non lo capisco neanche io. Posso anzi dire che disapprovo nettamente che voglia prendersi un testimonio in una occasione simile. Non è colpa mia; *adieu!*».

Ma più la guardava perplesso, più Guste si faceva insistente.

«Non voglio, - dichiarò egli alla fine, - compromettermi raccontando le faccende degli altri, soprattutto quando questi altri se la svignano, sottraendosi ai loro più stretti doveri».

Con gli occhi sbarrati, Guste vedeva le parole uscirgli dalle labbra a una a una. Alla fine restò immobile un momento, poi si coprì il viso con le mani. Singhiozzava; si vedevano le sue guance gonfiarsi e le lacrime scorrerle fra le dita. Non aveva fazzoletto; Diederich glielo imprestò, costernato dal suo dolore. «Infine, non ha perduto molto con lui!» osservò. Ma Guste andò in collera. «Lei lo dice! Lei è proprio uno di quelli buoni! e ha sempre cercato di mettere male. Che Wolfgang abbia dovuto mandare proprio lei mi sembra più che strano».

«Cosa vuol dire, prego? - chiese Diederich. - Doveva sapere meglio di me, egregia signorina, cosa poteva aspettarsi dal signore in questione. Chi è fiacco nei principi è fiacco in ogni cosa».

Siccome Guste lo squadrava sprezzante, soggiunse con tono ancora più severo: «Le avevo predetto tutto con esattezza!». «Perché le conveniva!» replicò ella invelenita. E Diederich con ironia: «Mi ha incaricato lui stesso di rimestare la sua pentola. E se non fosse stata avviluppata in biglietti da mille, l'avrebbe lasciata traboccare da un pezzo».

Allora Guste proruppe: «Che idea! Proprio questo non potrò mai e poi mai perdonargli: che s'infischiasse di tutto, persino del mio denaro!».

Diederich ne fu colpito. «Con tipi simili non bisogna comprometersi!

- sentenziò. - Non hanno carattere e se la squagliano da un momento all'altro». Annuì gravemente: «Chi se ne infischia del denaro, non capisce la vita».

Guste ebbe un pallido sorriso: «Allora lei la capisce a meraviglia».

«Spero, bene!» disse Diederich. Ella gli si accostò, ammiccando fra le ultime lacrime.

«Aveva ragione. Del resto, cosa vuole che me ne importi?». Storse la bocca: «Non lo amavo nemmeno. Aspettavo soltanto l'occasione di liberarmene; e adesso che si comporta in modo così indegno e se ne va da sé... faremo senza di lui!» concluse, con un'occhiata seducente. Ma Diederich si limitò a riprendere il suo fazzoletto; il resto pareva non attirarlo. Guste capì che Diederich non defletteva dalla severità dimostrata nello stanzino dell'amore, e si fece tanto più umile.

«Lei allude certo alla mia condizione attuale». Egli si schermì: «Non ho detto nulla!» Guste piagnucolava sommessamente: «Se la gente dice delle infamie sul mio conto, io non ne posso nulla!».

«Neanch'io».

Ella abbassò il capo: «Sì, devo riconoscerlo: una come me non merita più di essere sposata da un uomo distinto, che consideri la vita seriamente». E intanto lo guardava di sottocchi, per rendersi conto dell'effetto.

Diederich ansimò: «Può anche darsi» prese a dire, e fece una pausa. Guste tratteneva il respiro. Egli continuò con voce tagliente: «Supponiamo invece: un uomo particolarmente serio, di sensibilità moderna e di larghe vedute, del tutto consapevole della responsabilità, che assume verso se stesso e i suoi futuri figli, come verso l'imperatore e la patria, prende sotto la sua protezione la donna indifesa e l'innalza fino a sé».

Guste aveva preso un'aria sempre più devota. Giunte le mani, lo guardava, a testa china, con espressione di fervida preghiera. Parve che a Diederich non bastasse; egli esigeva evidentemente qualcosa di straordinario: e Guste cadde pesantemente in ginocchio. Allora Diederich le si accostò benigno: «Sarà così!» disse, lanciando sguardi di fuoco.

In quel momento entrò la signora Daimchen. «To', - disse, - cosa succede?». E Guste, con molta presenza di spirito: «Oh Dio, mamma, cerchiamo il mio anello». E anche la signora Daimchen si mise ginocchioni. Diederich non volle essere da meno. Strisciarono per un po' intorno in silenzio, poi Guste gridò: «Eccolo!» e si alzò risolutamente.

«Perché tu lo sappia, mamma, c'è una novità». La signora Daimchen, ancora senza fiato, non capì subito. Guste e Diederich unirono i loro sforzi per illuminarla. Alla fine confessò che anche lei, poiché ormai se ne parlava, aveva già pensato a qualcosa di simile: «Wolfgang era un po' musone, salvo quando aveva bevuto. Però con la sua famiglia gli Hessling non possono competere».

Questo gliel'avrebbe fatto vedere, assicurò Diederich; e soggiunse che non c'era nulla di concluso, finché non fossero d'accordo anche dal lato pratico. Chiese i documenti riguardanti la dote di Guste, poi pretese la comunanza dei beni; e in quel che avrebbe poi fatto del denaro, nessuno doveva mettere bocca! A ogni obiezione aveva già in

mano la maniglia della porta, e ogni volta Guste bisbigliava affannosamente a sua madre: «Vuoi che domani tutta la città sparli di me, perché ne ho perduto uno e l'altro mi ha piantata subito?».

Quando furono d'accordo su tutto, Diederich si fece gioviale. Cenò con le signore e, senza starci a pensare, voleva già mandare la cameriera a comprare lo *champagne* del fidanzamento. La signora Daimchen si offese, perché naturalmente ne aveva in casa; non poteva farne a meno, con gli ufficiali che la frequentavano. «Del resto, lei ha più fortuna che giudizio, perché Guste avrebbe anche potuto prendere il tenente von Brietzen». Diederich rise gaiamente. Tutto andava per il meglio: per lui tutto quel denaro, e il tenente von Brietzen per Emmi!... Diventarono molto allegri; alla seconda bottiglia, i due fidanzati barcollavano l'uno contro l'altro sulle loro sedie, con le gambe intrecciate fino al ginocchio; e la mano di Diederich si dava da fare sotto la tavola. Dall'altra parte la signora Daimchen faceva girare i pollici. D'un tratto Diederich fece un rumore rimbombante e dichiarò che se ne assumeva la piena responsabilità: era un'abitudine dei circoli aristocratici, egli frequentava i Wulckow.

Che sorpresa per Netzig quel colpo di scena! Alle domande di quanti andavano a congratularsi, Diederich rispondeva di essere incerto sull'uso a cui destinare il milione e mezzo di sua moglie. Forse sarebbe andato a Berlino; per vaste iniziative era il meglio. Comunque, a tempo e luogo, pensava di vendere la fabbrica: «L'industria della carta attraversa una crisi. Nelle mie condizioni, questa baracca al centro di Netzig non ha più senso».

A casa splendeva il sole. Diederich aumentò alle sorelle la somma per le spese personali e alla madre permise tutte le effusioni e gli abbracci che poteva desiderare; accolse di buona voglia persino la sua benedizione. Quando li veniva a trovare, Guste appariva come una fata, con le braccia cariche di fiori, confetti, sacchetti argentati. Al suo fianco, Diederich sembrava camminare sui fiori. I giorni volavano, divinamente leggeri, fra compere, colazioni a base di *champagne*, visite di circostanza; a cassetta troneggiava un distinto cocchiere preso a giornata mentre, nella carrozza, i fidanzati si occupavano l'uno dell'altro in maniera molto eccitante.

Il buonumore che allietava la loro esistenza una sera li condusse a vedere il *Lohengrin*. Le due madri avevano dovuto adattarsi a stare a casa: a dispetto di tutte le convenienze, i fidanzati vollero a ogni costo essere soli in un palco di proscenio. L'ampio divano di felpa rossa, appoggiato alla parete, dove non si poteva essere visti, pestato e macchiato com'era, aveva un fascino equivoco. Guste sosteneva che quel palco apparteneva agli ufficiali, che vi ricevevano le visite delle attrici!

«Delle attrici fortunatamente non ci occupiamo più», dichiarò Diederich; e lasciò intendere che fino a poco tempo prima, con una certa signora del teatro, che naturalmente non poteva nominare... Le domande febbrili di Guste furono interrotte a tempo dal colpo di bacchetta del direttore d'orchestra. Essi presero posto.

«Hänisch è diventato ancora più flaccido», osservò Guste, e fece un cenno al maestro. Questi diede a Diederich l'impressione di un grande artista, sia pure con un che di malsano. Mentre batteva il tempo con

tutte le membra, ciocche arruffate di capelli neri dondolavano sul suo faccione grigiastro insieme con i cuscinetti adiposi: massa ritmicamente ondeggiante, in frac e pantaloni. L'orchestra era tutta in movimento, ma Diederich fece capire che non apprezzava affatto i preludi. «Soprattutto dopo avere visto il *Lohengrin* a Berlino», osservò Guste. E appena si fu alzato il sipario, disse con un risolino sprezzante: «Dio, che Ortrude! Ha il corsaletto e la veste da camera!». Diederich badava soprattutto al re sotto la quercia, che era certo la personalità preminente. Il suo contegno non dimostrava una particolare energia; certo Wulckow metteva più in valore la sua voce di basso e la sua barba; ma quel che diceva, da un punto di vista nazionale, meritava gli applausi. «... Salvare l'onore del Regno - Contro l'Oriente e l'Occidente ancor!». Bravo! Alzava la mano, ogni qualvolta cantava la parola «tedesco», e la musica la ribadiva. Anche in altri punti l'orchestra sottolineava gagliardamente quel che bisognava ascoltare. Gagliardamente, è la parola. Ci sarebbe voluta una musica simile, quando Diederich era intervenuto nella discussione sulla fognatura! Invece l'araldo lo rattristò, perché assomigliava al grasso Delitzsch, in tutta la sua antica onestà di bevitore di birra. Allora Diederich guardò più attentamente i visi dei vassalli e dappertutto trovò Nuovi Teutoni. Si erano lasciati crescere la barba e la pancia e, contro la durezza dei tempi, si erano armati di latta. Non sembravano neanche tutti in prospere condizioni: i nobili parevano impiegatucci del Medioevo, con facce incartapecorite e gambe deboli; i plebei erano ancora più malconci; ma certo i rapporti sociali sarebbero stati ineccepibili. Diederich s'accorse che a quello spettacolo uno si sentiva subito a casa propria. Scudi e spade, un grande strepito di latta, fedeltà all'imperatore, urrà ed evviva! E il tenere alta la bandiera, e la quercia tedesca: avrebbe potuto recitare anche lui.

Quanto alla società femminile del Brabante, lasciava certo a desiderare. Guste gli faceva delle domande beffarde: qual era quella con cui?... forse quella capra con lo strascico? o quella grossa mucca con gli anelli d'oro fra le corna? Diederich stava quasi per scegliere la signora in nero col corsaletto, quando si accorse a tempo che proprio quella signora era tutt'altro che irreprensibile. In principio suo marito Telramund sembrava conservasse un certo decoro, ma evidentemente anche qui c'era sotto una bruttissima storia. Purtroppo l'onore tedesco, persino quando offriva uno spettacolo così luminoso, era minacciato dalle mene giudaiche di quella razza dai capelli scuri.

Quando entrò in scena Elsa, apparve chiaro quale fosse la parte più nobile. Non sarebbe stato necessario che il buon re trattasse la cosa con tanta obiettività: il tipo spiccatamente germanico di Elsa, i suoi fluttuanti capelli biondi, il suo contegno di buona razza offrivano a priori sicure garanzie. Diederich la fissò ed ella alzò gli occhi con un amabile sorriso. Allora egli afferrò il binocolo, ma Guste glielo strappò di mano. «Dunque è la Merée? - sibilò, e, al suo sorriso ambiguo: - Sei di buon gusto, posso sentirmi lusingata! Quella smunta ebrea!». Ebrea? «La Merée, beninteso, si chiama Meseritz e ha quarant'anni». Costernato, egli prese il binocolo che Guste gli offriva con aria beffarda, e fu persuaso. Già, il mondo delle apparenze! Diederich si appoggiò allo schienale, deluso. Eppure, come il re e come i nobili, non poté non

sentirsi commosso dal casto accenno di Elsa all'estasi amorosa. Il giudizio di Dio parve anche a lui un espediente quanto mai pratico; così non si comprometteva nessuno. Che i nobili non s'immischiassero in quella porcheria era prevedibile. Si doveva contare su qualcosa di straordinario; la musica faceva la sua parte: chi l'ascoltava, era preparato a tutto. Diederich aveva la bocca aperta e due occhi così imbambolati, che Guste dovette nascondere un accesso convulso di riso. Adesso era tempo, per lui e per tutti: adesso poteva arrivare Lohengrin. Arrivò, lanciando scintille; mandò via il cigno incantato, lanciò scintille ancora più abbaglianti. I guerrieri, i nobili e il re soggiacevano tutti allo stupore che si era impadronito di Diederich... Non per nulla esistevano potenze superne... Sì, la potenza sovrana s'incarnava in quel cavaliere, magicamente sfolgorante. Che l'elmo fosse d'aquila o di cigno, Elsa sapeva bene perché cadere in ginocchio di fronte a lui. Da parte sua Diederich fulminò Guste con lo sguardo, facendole passare la voglia di ridere. Aveva sperimentato anche lei che cosa significasse essere sulla bocca di tutti, avere perduto il primo fidanzato e non potersi fare vedere da nessuna parte e dovere quasi fuggire: ed ecco, arrivava l'eroe salvatore, che trascurava tutta quella storia e ti prendeva lo stesso! «Così dev'essere!» disse Diederich, accennando a Elsa inginocchiata; e Guste, a occhi bassi, gli si abbandonò sulla spalla, con una sottomissione contrita.

Il resto non riserbava sorprese. Telramund perdeva ogni autorità. Contro la potenza non si tentava nulla. Col suo rappresentante Lohengrin persino il re si comportava come un alleato, sia pure di più alto rango. Cantavano insieme l'inno trionfale. Si celebrò con entusiasmo il baluardo dei buoni sentimenti; i sovversivi furono pregati di scuotere dalle pantofole la polvere tedesca.

Nel secondo atto, in un dolce abbandono, Guste continuava a mangiare mandorle tostate; la splendida festa, che i buoni celebravano in perfetta armonia nelle sfolgoranti sale del palazzo, risaltava in modo particolare, contrapposta alla miseria dei due oscuri ribelli, sdraiati sul lastrico. «Ti leva, andiam... dell'onta mia compagna!...». Diederich credeva di averlo già detto anche lui, in un'occasione adeguata. Collegava Ortrude a certi ricordi personali: era indiscutibilmente una gran carogna; ma qualcosa si moveva in lui, quand'ella circuiva e teneva soggetto il suo amante. E fantasticava... A quell'oca di Elsa, di cui ella faceva tutto quel che voleva, Ortrude era superiore per un certo che, caratteristico delle donne energiche e dure. Elsa, certo, si poteva sposarla. Diederich sbirciò Guste. Elisa affermava che non c'è felicità senza pentimento; e Diederich: «Speriamolo!».

Poi il grasso Delitzsch spiegò ai nobili e ai guerrieri appena desti che per grazia divina avrebbero avuto un nuovo sovrano. Il giorno prima erano ancora prodi e fedeli sudditi di Telramund, oggi erano sudditi prodi e fedeli di Lohengrin. Non si permettevano nessuna opinione personale, e ingoiavano qualunque proposta. «Ridurremo così anche il Reichstag!» promise solennemente Diederich.

Ma, quando Ortrude volle precedere Elsa nella cattedrale, Guste si ribellò: «Potrebbe risparmiarselo, adesso che non ha più niente! Mi fa sempre una rabbia!», «Sfrontatezza giudaica!» mormorò Diederich. Del resto, non poteva fare a meno di trovare Lohengrin ben incauto, per

dirla con un eufemismo, quando lasciava all'arbitrio di Elsa se dovesse o no rivelare il suo nome, ponendo così a rischio ogni cosa. Non si doveva pretendere tanto da una donna. E perché poi? Certo non aveva bisogno di provare ai vassalli che, a dispetto di quel cavillatore di Telramund, aveva le mani pulite e il panciotto immacolato: il loro sentimento nazionale era superiore a ogni sospetto.

Guste gli promise la parte più bella per il terzo atto, ma in cambio volle altre mandorle tostate. Appena le ricevette, fu intonata la marcia nuziale, e Diederich fece coro. Certo i guerrieri nel corteo ci scapitavano senza latta e senza bandiera, e anche Lohengrin avrebbe fatto meglio a non mostrarsi in farsetto. Vedendolo, Diederich si sentì di nuovo penetrato del valore dell'uniforme. Le signore per fortuna se n'erano andate, con quelle voci acidule. Ma il re! Non poteva staccarsi dagli sposi, faceva grandi dimostrazioni di amicizia e sembrava risoluto a fare da spettatore. Diederich, che l'aveva sempre trovato troppo conciliante per quei tempi duri, ora lo definì addirittura un mollusco.

Finalmente quello trovò la porta. Sul divano Lohengrin ed Elsa diedero inizio alle «delizie che Dio solo concede». In principio si limitarono ad abbracciarsi, tenendo il più discosto possibile la parte inferiore del corpo. Ma più cantavano, più scivolavano l'uno accanto all'altro, e intantoolgevano il viso verso Hähnisch.

Hähnisch e la sua orchestra sembravano infiammarli: era comprensibile, perché anche Diederich e Guste, nel loro palco silenzioso, ansavano lievemente e si guardavano con occhi ardenti. I sentimenti si accompagnavano ai magici suoni, che Hähnisch evocava con l'ondeggiare delle membra, e ai sentimenti tenevano dietro le mani. Diederich fece scivolare le sue fra la sedia e la schiena di Guste, la strinse e bisbigliò inebriato: «Appena l'ho vista ho detto: questa o nessuna!».

Ma furono strappati all'incanto da un incidente destinato a occupare per un pezzo, a Netzig, tutti gli amatori d'arte. A Lohengrin si vedeva la camicia! Appena intonò: «Di', non t'incantan gli amorosi incensi», gli sbucò di sotto al farsetto, che si schiuse. Finché Elsa, visibilmente sconvolta, non gliel'ebbe abbottonato, il teatro fu in preda all'inquietudine; poi tornò a soggiacere all'incanto. Ma Guste, che si era quasi soffocata con una mandorla, fu colta da un dubbio: «Da quanto tempo porterà quella camicia? Non ha nulla con sé, il cigno se n'è andato coi suoi bagagli!» Diederich la rimproverò gravemente: «Sei proprio un'oca come Elsa!». Elsa infatti stava per guastare tutto, perché non poteva trattenersi dall'interrogare il marito sui suoi segreti politici. La rivoluzione era liquidata, perché il vile attentato di Telramund era fallito per volere divino; ma Diederich dovette constatare che le donne, lasciate senza morso, operavano in modo ancora più sovversivo.

La cosa divenne evidentissima dopo la metamorfosi. C'erano di nuovo la quercia, la bandiera, tutti gli accessori nazionali; e «De l'Alemagna il nostro acciar saprà - la gloria ognor serbar!». Bravo! Ma Lohengrin sembrava proprio risoluto a ritirarsi dalla vita politica. «Dovunque si è dubitato di me!» poteva dire anche lui. Accusò prima il morto Telramund, poi Elsa che giaceva svenuta. Poiché nessuno dei due lo contraddiceva, avrebbe potuto senz'altro averla vinta; a ciò si

aggiunse il fatto che egli si trovava realmente in capo alla classifica. Perché ora si diede a conoscere. Appena disse il suo nome, tutta l'assemblea, che non aveva mai sentito parlare di lui, cadde in preda a una terribile agitazione. I guerrieri non riuscivano a calmarsi: pareva si fossero aspettati di tutto, fuori che si chiamasse Lohengrin. Tanto più caldamente pregarono il diletto sovrano di non compiere il grave passo dell'abdicazione. Ma Lohengrin restò fioco e inaccessibile. Del resto, c'era già il cigno ad aspettarlo. Un'ultima sfrontatezza di Ortrude le costò la testa, con soddisfazione generale. Purtroppo, subito dopo anche Elsa giacque sul campo di battaglia, che Lohengrin abbandonava, trascinato, anziché dal cigno incantato, da una vigorosa colomba. Perciò il giovane Gottfried, che era sopraggiunto, fu il terzo sovrano cui, nello spazio di tre giorni, prestassero il loro omaggio nobili e vassalli, come sempre prodi e fedeli.

«Ecco il risultato!» osservò Diederich, mentre aiutava Guste a mettersi il mantello. Tutte quelle catastrofi e manifestazioni di potenza l'avevano eccitato e riempito di gioia. «Quale risultato? - chiese Guste, in vena di contraddirlo; - solo perché vuol sapere chi è? Può ben pretenderlo: è pura decenza». «La cosa ha un significato più aito, - le spiegò severamente Diederich; - la storia del Graal sta a significare che il sovrano è responsabile solo di fronte a Dio e alla propria coscienza. E noi siamo responsabili di fronte a lui. Se è in gioco l'interesse di Sua Maestà, tu puoi fare quel che vuoi, non dico di no, ed eventualmente...» con un gesto della mano fece capire che, trovandosi in un simile conflitto, avrebbe anche lui sacrificato Guste senza esitazione. Guste andò in collera: «Questo è un assassinio! Perché mai dovrei consumarmi, se Lohengrin è un castrato senza carattere! Neppure nella notte nuziale Elsa ha avuto le sue attenzioni!». E Guste ariccì il naso, come quando aveva lasciato lo stanzino dell'amore, dove non era successo niente.

Tornando a casa, i due fidanzati si riconciliarono. «Ecco l'arte di cui abbiamo bisogno! - esclamò Diederich. - Questa è arte tedesca!». Nel testo e nella musica, gli apparivano soddisfatte tutte le esigenze nazionali. Qui la ribellione era delitto, si esaltavano la legge e l'ordine costituito, si dava il massimo valore alla nobiltà e alla grazia divina, e il popolo, coro eternamente sorpreso dagli avvenimenti, si batteva di buona voglia contro i nemici dei suoi sovrani. Il fondamento guerresco non escludeva le vette del misticismo. Inoltre, che in quell'opera il personaggio più bello e più amato fosse l'uomo, era cosa simpatica e familiare. «Entro il mio petto - sento balzar - a quell'aspetto - commosso il cor!» canta il re insieme con i suoi guerrieri. La musica era colma di ebbrezza virile, eroica e insieme voluttuosa, e fedele all'imperatore pure nella vampa della passione.

Chi poteva resistere? Mille rappresentazioni di un'opera simile, e non ci sarebbe più stato nessuno che non fosse fedele alla nazione. Diederich decretò: «Il teatro è una delle mie armi». A malapena un processo di lesa maestà poteva scuotere con tanta forza i cittadini dal loro torpore: «Io ho portato Lauer in carcere, ma a chi ha scritto il *Lohengrin* faccio tanto di cappello». Propose un telegramma di consenso a Wagner. Guste dovette spiegargli che ormai non era più possibile. Trascinato dal volo sublime del pensiero, Diederich espresse i

suoi giudizi sull'arte in generale. Fra le arti c'era una gerarchia: «L'arte suprema è la musica, per questo è l'arte tedesca per eccellenza. Poi viene il dramma».

«Perché?» domandò Guste.

«Perché qualche volta si può metterlo in musica, e poi non c'è bisogno di leggerlo, e soprattutto...».

«E cosa viene dopo?».

«Il ritratto, naturalmente, per i ritratti dell'imperatore. Il resto è meno importante».

«E il romanzo?».

«Quello non è arte. Almeno, grazie a Dio, non è arte tedesca: lo dice già il nome».

Ed ecco il giorno delle nozze. Tutt'e due avevano fretta: Guste a causa della gente, Diederich per motivi politici. Per fare più impressione, avevano stabilito che Magda e Kienast si sposassero nello stesso giorno. Kienast era già arrivato; e Diederich l'osservava con inquietudine, perché si era fatto tagliare la barba, portava i baffi fino agli occhi e già lanciava sguardi di fuoco. Discutendo sulla parte degli utili che spettava a Magda, dimostrò un terribile spirito commerciale. Diederich, tutt'altro che tranquillo sui risultati della faccenda, per quanto risoluto a compiere fino in fondo il suo dovere verso se stesso, s'immergeva più di frequente nei suoi libri mastri... Persino il mattino delle nozze, già in frac, se ne stava nel suo ufficio, quando gli portarono un biglietto da visita: Karnauke, tenente a riposo. «Cosa può volere costui, Sötbier?». Il vecchio contabile non lo sapeva. «Be', fa lo stesso. Non posso rifiutare di ricevere un ufficiale». E Diederich andò di persona alla porta.

Ma sulla soglia apparve un signore straordinariamente impettito, con un grondante soprabito verdastro, che portava chiuso fino al collo. Sotto le scarpe di vernice appuntite si formò subito una pozzanghera; pioveva dal cappellino verde da proprietario terriero, ch'egli portava in modo bizzarro. «Prima di tutto, asciugiamoci!» disse il signore e, prima che Diederich acconsentisse, s'accostò alla stufa. Qui disse, facendo vibrare l'erre: «Vendere, eh? un bel guaio, eh?». Diederich non capì subito; poi lanciò un'occhiata inquieta a Sötbier. Il vecchio era di nuovo chino sulla sua lettera. «Il signor tenente ha certo sbagliato il numero della casa», osservò Diederich, con riguardo; ma non servì a nulla. «Sciocchezze! So quel che dico! Poche storie! Ordine superiore. Chiudere il becco, e vendere; se no, guai!».

Era un linguaggio eccessivo. Diederich dovette accorgersi che, nonostante il passato militare di quel signore, la sua straordinaria rigidità non era genuina e gli occhi erano vitrei. Mentr'egli faceva questa constatazione, il signore si tolse il cappellino verde e gliene rovesciò l'acqua sul frac. Diederich protestò, ma l'altro se n'ebbe a male. «Sono a sua disposizione! - gracchiò. - I signori von Quitzin e von Wulckow le parleranno da parte mia». Così dicendo, strizzò gli occhi con sforzo; e Diederich, colto da un atroce sospetto, dimenticò la sua collera, intento com'era a spingerlo fuori della porta. «Parliamo fuori», gli sussurrò; e, volgendosi a Sötbier: «Questo signore è ubriaco fradicio: cercherò di liberarmene». Ma Sötbier aveva le labbra strette, la fronte corrugata, e stavolta non tornò alla sua lettera.

Lo sconosciuto se ne andò difilato sotto la pioggia e Diederich lo seguì: «Amici lo stesso; si può sempre parlare». Ma solo quando fu ben bene inzuppato, riuscì a pilotarlo di nuovo in casa. Attraversando la sala delle macchine, il tenente gridava: «Un bicchiere d'acquavite! compro tutto, acquavite compresa!». Benché gli operai avessero vacanza per festeggiare le sue nozze, Diederich si guardava intorno con ansia; aprì il bugigattolo dov'erano ammicciati i sacchi di cloro e con uno spintone disperato vi cacciò l'ospite. Là dentro c'era un puzzo terribile; il tenente starnutì parecchie volte, poi disse: «Mi chiamo Karnauke; perché puzza così, lei?».

«Ha un garante?» domandò Diederich. L'altro si offese di nuovo. «Cosa intende dire?... Ah, bene, compro quel che offre la piazza». Seguendo lo sguardo di Diederich, si guardò il mantelluccio grondante. «Un imbarazzo momentaneo! - stridette: - Sono mediatore fra cavalieri. Affare d'onore».

«Che cosa offre il suo committente?».

«Centoventi per tutta la baracca».

Atterrito e indignato, Diederich replicò che il suo terreno valeva duecentomila marchi; ma il tenente non si scompose: «Centoventi per tutta la baracca».

«Impossibile...». Diederich fece un incauto movimento verso l'uscita, e l'altro lo aggredì sul serio. Costretto a lottare, Diederich cadde su un sacco di cloro; e l'ospite addosso. «Si alzi! - ansimò Diederich: - questo è uno sbiancante!». Il tenente lanciò un urlo, come se già si sentisse bruciare attraverso gli abiti, e riprese d'un tratto il suo portamento impettito. Strizzò l'occhio: «Il prefetto von Wolckow ci tiene che lei venda; è schifoso, come ci tiene; se no, niente da fare con lui. Il cugino Quitzin arrotonda la sua proprietà qui attorno. Conta sulla sua cortesia. Centoventi per tutta la baracca». Più pallido che se avesse fatto un bagno di cloro, Diederich tentò ancora di dire: «Centocinquanta...» ma gli mancò la voce. Era inconcepibile! Wolckow, gonfio del suo onore di funzionario, incorruttibile come il Giudizio universale!... Con uno sguardo desolato, sfiorò ancora una volta la figura di quel Karnauke, tenente a riposo. Quello era l'inviato di Wolckow, a quello si rimetteva! Non avrebbero potuto trattare l'affare a quattr'occhi, con la dovuta cautela e con reciproco rispetto? Ma quegli *Junker* sapevano soltanto prender per il collo; di affari non capivano nulla. «Mi preceda dal notaio, - bisbigliò Diederich, -io vengo subito».

Lo fece uscire. Ma quando volle seguirlo, si trovò davanti al vecchio Sötbier, sempre con le labbra serrate.

«Che cosa vuole?». Diederich era sfinito.

«Signorino, - cominciò cupamente il vecchio, - di quel che lei sta per fare io non posso più assumermi la responsabilità».

«Nessuno gliela chiede, — Diederich si diede un contegno: - so io quel che faccio». Il vecchio levò le mani, scongiurandolo:

«Lei non lo sa, signorino! Io difendo il lavoro di tutta una vita, il lavoro del suo povero padre e il mio! Solo perché noi abbiamo tirato su l'azienda col nostro sudore e con un onesto lavoro, lei ha potuto fare carriera. E quando compra delle macchine costose per poi rifiutarle, con questa rotta a zig-zag, lei rovina l'azienda. E adesso vende la vecchia casa!».

«Lei ha ascoltato dalla porta. Non ha ancora imparato a sopportare che si faccia qualcosa senza di lei. Badi solo a non prendere un raffreddore», rispose Diederich, in tono di scherno.

«Non deve venderei - gemeva Sötbier: - Io non posso vedere il figlio, l'erede del mio vecchio padrone, minare le fondamenta di una ditta così solida per fare il gran politico».

Diederich lo squadrò con aria compassionevole: «Non si conosceva grandiosità di disegni, Sötbier, ai suoi tempi. Oggi si rischia. La cosa essenziale è l'impulso. Più tardi vedrà a che cosa sarà servito vendere la casa».

«Sì, più tardi lo vedrà anche lei. Magari quando farà bancarotta o quando suo cognato, il signor Kienast, le intenterà un processo. Lei ha fatto certe manipolazioni ai danni delle sue sorelle e di sua madre! Se io dicessi certe cose al signor Kienast... perché mi fa pietà, se no potrei rovinarla!».

Il vecchio era fuori di sé. Squittiva, con lacrime di collera nelle palpebre rosse. Diederich gli si accostò e gli mise il pugno sotto il naso: «Provi! Io dimostro subito che lei ha defraudato la ditta, e da sempre. Crede che non abbia preso provvedimenti?».

Anche il vecchio alzò il pugno tremante. Stavano l'uno di fronte all'altro, ansimando; Sötbier roteava gli occhi venati di sangue, Diederich lanciava sguardi di fuoco. Poi il vecchio arretrò: «No, non bisogna. Ho sempre servito fedelmente il mio vecchio padrone. La coscienza m'impone di conservare, fin che posso, le mie capacità al servizio del suo successore».

«Le converrebbe, - disse Diederich gelido. - Sia contento se non la butto fuori senz'altro. Scriva subito la sua lettera di dimissioni; sono già accettate», e se ne andò.

Dal notaio chiese che nell'atto di vendita il compratore fosse designato come «sconosciuto». Karnauke sogghignò:* «Sconosciuto, va bene. Noi però conosciamo il signor von Quitzin». Sorrise anche il notaio. «Vedo», disse, che il signor von Quitzin arrotonda la sua proprietà. Finora nella Meisestrasse possedeva soltanto l'osteria «Al pollo». Ma sta già trattando per i due terreni dietro al suo, dottore. Così arriverà al giardino pubblico e avrà spazio per imprese gigantesche.

Diederich fu ripreso dal tremore. Pregò sottovoce il notaio di serbare la massima discrezione. Poi si accomiatò, dicendo che non aveva tempo da perdere. «Lo so, - disse il tenente trattenendolo, - è un giorno di festa, si fa colazione all'Hotel Reichshof. Sono equipaggiato». Aprì il mantelluccio verde e indicò l'abito da società tutto gualcito. Diederich lo guardò con terrore e cercò di schermirsi, ma il tenente lo minacciò di nuovo con i suoi testimoni.

La sposa aspettava da un pezzo; le due madri le asciugavano le lacrime, fra i sorrisi allusivi delle signore presenti: anche quel fidanzato scappava! Magda e Kienast erano indignatissimi, e fra la Schweinichenstrasse e la Meisestrasse c'era una continua corsa di messaggeri... Finalmente! Diederich era arrivato, sia pure nel suo vecchio frac. Non diede neppure spiegazioni. All'ufficio di stato civile e in chiesa aveva l'aria turbata. Da ogni parte osservarono che un matrimonio fatto a quel modo non poteva essere felice. Anche il pastore Zillich nella sua predica ricordò che i beni terreni sono caduchi. Si

capiva la sua delusione. Käthchen non si era neanche fatta vedere.

A colazione Diederich era taciturno ed evidentemente preoccupato. Spesso dimenticava persino di mangiare e fissava il vuoto. Solo il tenente Karnauke aveva il dono di svegliare in lui l'attenzione. Certo il tenente faceva la sua parte: subito dopo la minestra, brindò alla sposa, con allusioni a cui l'assemblea non era ancora preparata, dato il vino bevuto fino a quel momento. Diederich fu più allarmato da certe altre frasi, accompagnate da strizzatine d'occhi, che purtroppo insospettirono anche Kienast. Arrivò il momento che Diederich aveva aspettato col batticuore: Kienast si alzò e lo pregò di concedergli due parole a quattr'occhi... Ma proprio allora il tenente fece tintinnare con forza il bicchiere e scattò in piedi irrigidito. Lo strepito della festa cessò all'improvviso: dalla punta delle dita di Karnauke si vide penzolare un nastro azzurro, e sotto sfavillava una croce dall'orlo d'oro... Ah! e tumulto, e congratulazioni! Diederich protese le due mani, in una beatitudine quasi intollerabile, e sentì un fiotto di commozione salirgli dal cuore alla gola; parlò automaticamente, senza sapere che cosa dicesse: «Sua Maestà... Una grazia inaudita... Modesti servigi, fedeltà incrollabile...». Fece un inchino, quando Karnauke gli porse la croce, si mise una mano sul cuore, chiuse gli occhi e crollò in ginocchio: come se avesse davanti un altro, il donatore in persona.

Nel lume della grazia Diederich sentì che quella era la sua salvezza e la sua vittoria. Wulckow manteneva i patti. Il potere manteneva i patti con Diederich! L'Ordine della Corona di quarta classe sfolgorava; si compivano gli eventi: il monumento a Guglielmo il Grande e Gausenfeld, gloria e affari!

Era imminente la partenza. Turbato e intimidito, Kienast si sentì lanciare qualche parola generica, su giorni splendidi cui avrebbe dovuto andare incontro, su grandi cose che si preparavano per lui e per tutta la famiglia... e Diederich era sparito con Guste.

Salirono in uno scompartimento di prima classe; Diederich pagò tre marchi e tirò le tendine. Il suo spirito attivo, cui la felicità dava le ali, non soffriva indugio; Guste non si sarebbe mai aspettata un simile temperamento. «Non sei come Lohengrin», osservò. Ma mentre già ella si abbandonava a occhi chiusi, Diederich si rialzò di nuovo in piedi. Le stava di fronte, con la sua decorazione, ferreo e sfolgorante. «Prima di procedere, - disse con voce rotta, - volgiamo il pensiero a Sua Maestà, il nostro graziosissimo imperatore. Perché quel che facciamo ha l'altissimo scopo di onorare Sua Maestà e procurargli soldati valorosi».

«Oh! - fece Guste, rapita a più sublime splendore dal luccichio che gli vedeva sul petto: - Sei... tu... Diederich?».

¹ Modo scherzoso per indicare l'Ordine prussiano dell'Aquila rossa [N.d.T].

Capitolo sesto

Il signore e la signora Hessling di Netzig si guardarono senza dire parola nell'ascensore dell'albergo di Zurigo, che li stava portando al quarto piano. Era il risultato della rapida occhiata riguardosa, rivolta loro dal direttore. Diederich riempì docile il modulo anagrafico; solo quando il capocameriere se ne fu andato, manifestò il proprio sdegno contro l'albergo e contro Zurigo. La sua indignazione si fece sempre più violenta e si concretò nel proposito di scrivere alla Baedeker. Ma poiché, per il momento, quella rappresaglia appariva piuttosto nebulosa, se la prese con Guste: la colpa era del suo cappello! Guste a sua volta rigettò la responsabilità su di lui, per il suo mantello alla Hohenzollern.

Così irruperono al *lunch* paonazzi dalla collera. Si fermarono ansanti sulla porta, fra le occhiate degli ospiti: Diederich in smoking, Guste con un cappello carico di nastri, di penne e di fibbie, che era indubbiamente da piano nobile. La loro vecchia conoscenza, il capocameriere, li condusse in trionfo ai loro posti.

Quella sera stessa si riconciliarono con Zurigo e anche con l'albergo. In primo luogo la camera al quarto piano era poco distinta, ma a buon mercato; e poi, proprio di fronte ai letti degli sposi c'era un'odalisca, quasi a grandezza naturale, che adagiava l'opulento corpo bruno su lussuosi cuscini, con le mani dietro la testa e un umido languore nella nera fessura degli occhi. Era tagliata a metà dalla cornice, cosa che provocò gli scherzi dei due sposi. Il giorno dopo andarono in giro con le palpebre di piombo, e divorarono pasti giganteschi, chiedendosi che cosa sarebbe successo se l'odalisca, invece che tagliata a metà, fosse stata intera. Erano tanto stanchi che persero il treno, e la sera tornarono il più presto possibile nella loro camera estenuante e a buon mercato. Questo modo di vivere pareva non avrebbe avuto fine, quand'ecco un giorno, con le sue palpebre grevi, Diederich lesse sul giornale che l'imperatore era in viaggio per Roma, in visita al re d'Italia.

Si ridestò di colpo. Con movimenti agilissimi, corse dal portiere, nella réception, in ascensore; e Guste ebbe un bel lamentarsi che le girava la testa: i bagagli eran già pronti e Diederich la trascinava fuori. «E proprio necessario? - ella gemette. - Con un letto così buono!». Ma Diederich si limitò a lanciare un'occhiata beffarda all'odalisca. «Buon divertimento, carissima!».

L'eccitazione non lo lasciò dormire. Mentre Guste russava pacifica sulla sua spalla, Diederich, nella vertiginosa corsa notturna, pensava che su un'altra linea, ma con velocità altrettanto vertiginosa, l'imperatore si dirigeva verso la sua stessa meta. Egli e l'imperatore correvano a gara! Più volte nella sua vita Diederich aveva espresso

idee che parevano coincidere misticamente con quelle del sovrano; e forse ora Sua Maestà sapeva di lui, sapeva che il suo suddito fedele attraversava le Alpi al suo fianco, per dimostrare a quei vigliacchi d'italiani che cosa significasse essere devoto all'imperatore. Fulminava con lo sguardo i viaggiatori che gli dormivano dirimpetto, certi omuncoli neri i cui volti parevano sfasciarsi nel sonno. Avrebbero imparato a conoscere l'eroismo germanico!

Alcuni viaggiatori scesero di buon mattino a Milano, altri, a mezzogiorno, a Firenze: per Diederich era una cosa incomprensibile. Tentò di spiegare ai rimasti quale evento li attendesse a Roma, ma ebbe un successo mediocre. Due americani si mostrarono più impressionabili degli altri, così che Diederich esclamò trionfante: «Anche loro dunque c'invidiano il nostro imperatore!». Allora gli americani si guardarono in silenzio, con una domanda che restò senza risposta.

Poco prima di Roma, l'eccitazione di Diederich si trasformò in un selvaggio bisogno d'attività. Col dito nel manuale di conversazione, rincorreva il personale del treno, cercando di sapere chi sarebbe arrivato prima, se lui o il suo imperatore. Il suo ardore aveva acceso anche Guste. «Diedel! - gridava, — sono capace di gettargli davanti il mio velo da viaggio, perché ci cammini sopra! e anche le rose del mio cappello gli butto!». «Ma se ti vede e gli fai colpo?» domandò Diederich con un sorriso febbrile. Col seno palpitante, Guste abbassò gli occhi. Diederich respirava affannosamente, ma si sottrasse a forza a quella terribile tensione: «Il mio onore d'uomo mi è sacro, lo giuro! Ma in questo caso...» e finì la frase con un gesto breve.

L'arrivo fu molto diverso da quel che avevano sognato. In una gran baraonda, i viaggiatori furono cacciati fuori della stazione, fino al margine di una vasta piazza e nelle vie retrostanti, che furon subito sbarrate. Ma Diederich, nel suo entusiasmo, sfondò i cordoni; abbandonò Guste che, terrorizzata, tendeva le braccia fra le valige, e partì all'attacco. Era già nel centro della piazza; due soldati col pennacchio sul cappello gli corsero dietro facendo svolazzare le falde variopinte della divisa. In quel momento parecchi signori scendevano la scalinata della stazione, e subito dopo una carrozza si diresse verso Diederich. Questi agitava il cappello, urlando in modo tale che i signori in carrozza interruppero la loro conversazione. Quello di destra si sporse, e Diederich e il suo imperatore si guardarono fisso. L'imperatore sorrise, squadrandolo freddamente con gli occhi semichiusi, e abbassò un pochino le pieghe della bocca. Diederich fece un tratto di strada correndo al suo fianco, con gli occhi sbarrati, sempre urlando e agitando il cappello; e per alcuni secondi, mentre tutt'intorno applaudiva una folla straniera, in mezzo alla piazza deserta e sotto un cielo intensamente azzurro, l'imperatore e il suddito rimasero a tu per tu.

La carrozza scomparve nella via imbandierata, all'altro lato della piazza, le acclamazioni si smorzarono in lontananza; Diederich sospirò, chiuse gli occhi e si rimise il cappello.

Guste lo chiamava con cenni convulsi e la gente che stava ancora a guardare gli batté le mani, con un'espressione di gaia benevolenza. Adesso ridevano anche i soldati che prima l'avevano inseguito. Nella sua simpatia, uno di loro arrivò al punto di chiamargli un cocchiere.

Quando la carrozza partì, Diederich salutò la folla. «Sono come bambini», spiegò a sua moglie, e soggiunse: «Già, e altrettanto smidollati. A Berlino non sarebbe stato possibile. Quando penso alla sommossa dell'Unter den Linden! La faccenda era un poco più aspra!». E sedette impettito, per farsi condurre all'albergo. Grazie al suo portamento, ebbero una camera al secondo piano.

Le prime luci dell'alba lo videro già in strada. «L'imperatore si alza presto!» aveva spiegato a Guste, che si limitò a grugnire fra i cuscini. Di Guste, del resto, non sapeva che farsene in quell'occasione. Col dito sulla pianta della città, arrivò davanti al Quirinale e si mise di vedetta. I raggi obliqui del sole inondavano d'oro pallido la piazza silenziosa, e la massa del palazzo si stagliava crudamente sul cielo deserto... e di fronte Diederich, che aspettava Sua Maestà, con l'Ordine della Corona di quarta classe sul petto. Su per la scalinata zampettava un gregge di capre che sparì dietro alla fontana e ai due Dioscuri giganteschi. Diederich non si guardava intorno. Trascorsero due ore: i passanti si fecero più frequenti, una sentinella fece capolino dalla sua garitta, in uno dei due androni s'affacciava un portiere e parecchia gente entrava e usciva dal palazzo. Diederich cominciò a essere inquieto. Si accostò alla facciata, vi passò davanti adagio, spiando attentamente nell'interno. Alla terza volta il portiere, un po' esitante, portò la mano al cappello; quando Diederich si fermò, ricambiando il saluto, prese confidenza. «Tutto in ordine!» disse, riparando la bocca con la mano; e Diederich accolse la notizia con aria d'intesa. Gli sembrava naturale che l'informassero sulla salute del suo imperatore e domandò quando sarebbe uscito e dove sarebbe andato; il portiere rispose senza difficoltà e mandò a prendere una carrozza, perché gli venne in mente che, per accompagnare l'imperatore, Diederich ne avrebbe avuto bisogno. Intanto s'era raccolto un gruppetto di curiosi e il portiere si fece da parte; dietro a un battistrada, in carrozza scoperta, sotto i lampi dell'aquila imperiale, comparve il biondo sovrano del Nord. Il cappello di Diederich prese il volo; ed egli urlò in italiano un «Viva l'imperatore!», che parve un colpo di pistola. E gli spettatori, compiacenti, gridarono con lui. Ma Diederich saltò nella carrozza pronta ad aspettarlo, e via all'inseguimento, stimolando il cocchiere con grida roche e sventolando la mancia. E guarda! già si fermavano: dietro, stava arrivando la carrozza del sovrano. Quando l'imperatore smontò, c'era di nuovo un gruppetto di curiosi, e di nuovo Diederich gridò in italiano... La guardia davanti alla casa, dove sostava il suo imperatore! Petto in fuori e sguardi lampeggianti contro chiunque osasse avvicinarsi! Dopo dieci minuti il gruppetto era di nuovo completo, la carrozza uscì fragorosa dal portone, e Diederich: «Viva l'imperatore!» e, mentre il gruppetto faceva eco, una corsa sfrenata per tornare al Quirinale. Guardia. L'imperatore con il *kolbak*. Il gruppetto. Nuova meta, nuovo ritorno, nuova uniforme, e di nuovo Diederich, e di nuovo accoglienze esultanti. E avanti! Diederich non aveva mai conosciuto più bella vita. Il suo amico portiere gli diceva esattamente dove dovevano andare. Capitava anche che un funzionario, con un profondo saluto, gli facesse un rapporto, che Diederich accoglieva con alterigia; o che un altro sembrasse sollecitare direttive, ch'egli impartiva in forma vaga, ma imperiosa. Il sole saliva sull'orizzonte;

davanti alle infocate facciate marmoree dei palazzi, dove il suo imperatore teneva conversazioni di interesse universale, Diederich soffriva con fermezza il caldo e la sete. Per quanto si tenesse impettito, gli sembrava che sotto il peso del mezzogiorno la pancia gli cadesse fin sul selciato, e sul petto gli si fondesse l'Ordine della Corona di quarta classe... Finalmente il cocchiere, che entrava sempre più spesso nelle vicine osterie, fu preso d'ammirazione per l'eroico sentimento del dovere di quel tedesco, e gli portò del vino. Con un nuovo fuoco nelle vene, si accinsero entrambi alla nuova corsa. I destrieri dell'imperatore galoppavano vertiginosamente; per sorpassarli, bisognava attraversare all'impazzata viuzze simili a canali, dove i radi passanti si stringevano atterriti contro i muri; oppure bisognava scendere e fare una scala a rotta di collo. Ma poi Diederich si trovava puntualmente alla testa del suo gruppetto, guardava smontare di carrozza la settima uniforme e gridava. E l'imperatore volgeva la testa sorridendo. Lo riconosceva il suo suddito! il suo suddito urlante, che c'era sempre, come una mignatta. Scattante d'entusiasmo per l'attenzione dimostrategli dal sovrano, Diederich fulminava con lo sguardo i visi benevoli e allegri della folla.

Solo quando il portiere l'assicurò che ora Sua Maestà faceva colazione, potè ricordarsi di Guste. «Che faccia hai!» gridò ella appena lo vide, ritraendosi contro la parete: era rosso come un pomodoro, fradicio di sudore, con lo sguardo limpido e selvaggio di un antico guerriero germanico in marcia conquistatrice attraverso l'Italia. «Questo è un gran giorno per la causa nazionale! - diss'egli gravemente. - Sono conquiste morali, queste che faccio con Sua Maestà!». Che atteggiamento aveva! Guste dimenticò il suo terrore, la stizza per la lunga attesa; si avvicinò, tendendo amorosamente le braccia, e gli si avvinghiò, tutta umile, al collo.

Ma Diederich si concesse soltanto l'oretta indispensabile per mangiare.

Sapeva che dopo pranzo l'imperatore riposava; si trattava di fare la guardia sotto le sue finestre, senza mai abbandonare il proprio posto. Non l'abbandonò; e il seguito dimostrò che fece assai bene. Stava di sentinella di fronte al portone, e non erano ancora passati ottanta minuti, quando un individuo dall'aria sospetta, approfittando di una breve assenza del portiere, entrò furtivamente e si rannicchiò dietro una colonna, per celare nell'ombra insidiosa propositi che non potevano essere che nefasti. Ma Diederich lo si vide attraversare la piazza come un turbine, lanciando grida di guerra. Gli si precipitò dietro una folla, snidata da tutti gli angoli, accorse la sentinella, sotto il portone si riunì la servitù... e tutti a contemplare Diederich che, lottando furiosamente, trascinava fuori un tale che si era nascosto. I due menavano tali botte che neppure la forza armata poteva avvicinarsi. D'un tratto l'avversario di Diederich, che era riuscito a liberare il braccio destro, fu visto brandire un barattolo. Rimasero senza fiato per alcuni secondi, poi la folla urlante, presa dal panico, si accalcò frenetica verso l'uscita. Una bomba! Tira!... Aveva già tirato. Aspettando lo scoppio, i più vicini giacevano a terra, gemendo in anticipo. Ma Diederich, bianco nel viso, nelle spalle, nel petto, era là ritto, che starnutiva. Si sentì un forte odore di menta piperita. I più

coraggiosi tornarono a fiutarlo; un soldato dalle piume ondeggianti tastò col dito umido e assaggiò. Diederich sapeva bene che cosa dire in proposito alla folla, e perché su tutti i volti tornò subito l'usuale espressione di lieta benevolenza; da un istante non aveva più dubbi: era stato imbrattato di polvere dentifricia. Tuttavia non dimenticò il pericolo cui forse, grazie alla sua vigilanza, era sfuggito l'imperatore. L'attentatore cercò invano di svignarsela passandogli davanti: il suo pugno di ferro lo consegnò ai poliziotti. Questi constatarono che si trattava di un tedesco e pregarono Diederich d'interrogarlo. Nonostante il dentifricio che lo copriva tutto, egli si assunse quell'incarico con estrema correttezza. Le risposte dello sconosciuto, che evidentemente era un artista, non avevano alcuno spiccato colore politico, ma, con la loro abissale sfrontatezza e immoralità, rivelavano fin troppo bene le sue tendenze sovversive; perciò Diederich raccomandò caldamente di arrestarlo. Le sentinelle lo condussero via, non senza fare il saluto di fronte a Diederich; questi ebbe appena il tempo di farsi spazzolare dal suo amico portiere: già era annunciato l'imperatore; il suo servizio personale ricominciava.

Girò senza sosta fino a notte, poi si fermò davanti alla Ambasciata tedesca dove Sua Maestà dava un ricevimento. La sosta, più lunga del solito, gli permise di rinfrancarsi alla prima osteria. S'arrampicò su una sedia davanti alla porta e rivolse al popolo un'arringa colma di spirito nazionale, spiegando a quella banda di smidollati i vantaggi di un governo risoluto e di un imperatore che non fosse soltanto un simulacro... Illuminato di rosso dai fuochi che fiammeggiavano davanti all'Ambasciata del Reich tedesco, lo vedevano, sulla sua sedia, spalancare la bocca dai folti baffi ad angolo retto, lo vedevano lanciare lampi, irrigidito quasi fosse di ferro; e questo evidentemente bastava loro per capirlo, perché applaudivano esultanti e gridavano evviva! a ogni suo evviva! Con una gravità minacciosa Diederich accolse l'omaggio che il paese straniero tributava al suo sovrano e alla terribile potenza del suo sovrano; poi sdruciolò giù dalla sedia e tornò a bere. Diversi provinciali, poco meno eccitati di lui, bevvero alla sua salute e gli si avvicinarono familiarmente. Uno spiegò un giornale della sera con un gigantesco ritratto dell'imperatore, e lesse ad alta voce la notizia di un incidente provocato da un tedesco sotto l'atrio del Quirinale. Soltanto la presenza di spirito di un funzionario al servizio personale dell'imperatore aveva evitato il peggio, e c'era anche il ritratto del funzionario. Diederich lo riconobbe subito. Per quanto la somiglianza fosse molto generica e il nome malamente storpiato, la linea del viso e dei baffi corrispondeva. E Diederich si vide col suo imperatore, sulla stessa pagina di giornale: l'imperatore e il suddito esposti insieme all'ammirazione del mondo! Era troppo. Con gli occhi umidi, egli si rizzò e intonò la «Guardia al Reno». Il vino, così a buon mercato, e l'entusiasmo sempre rinnovantesi gli impedirono di accogliere in atteggiamento corretto la notizia che l'imperatore stava uscendo dall'ambasciata. Tuttavia fece il possibile per essere all'altezza del suo dovere. Si precipitò a zig-zag giù dal Campidoglio, inciampò e rotolò sugli scalini. Nella viuzza sottostante lo raggiunsero i compagni d'osteria, mentre stava con la faccia rivolta al muro... Lume di torce e scalpitare di cavalli: l'imperatore! Gli altri gli andarono dietro

traballando, ma a Diederich non servirono a nulla le esperienze goliardiche: andò giù lì dov'era. Due vigili urbani lo trovarono appoggiato al muro, seduto in una pozzanghera. Riconobbero il funzionario al servizio personale dell'imperatore tedesco e, impensieriti, si chinaron su di lui. Ma subito dopo si guardarono, in un accesso di smodata ilarità: grazie a Dio, il funzionario non era morto, perché russava; e la pozzanghera non era di sangue.

La sera dopo, allo spettacolo di gala, l'imperatore appariva insolitamente serio. Diederich lo notò e disse a Guste: «Adesso so perché ho speso tanto denaro. Sta' attenta: stiamo vivendo un momento storico!». Il suo presentimento non lo ingannava. Non appena cominciarono a circolare in teatro i giornali della sera, si venne a sapere che l'imperatore sarebbe partito quella notte stessa e che aveva sciolto il Reichstag! Serio come il sovrano, Diederich spiegò la gravità della cosa a tutti i suoi vicini. I sovversivi avevano osato respingere il progetto di legge per l'esercito! Per il loro imperatore i buoni tedeschi impegnavano una lotta mortale! Sarebbe tornato in patria anche lui col primo treno: e subito gli dissero quale doveva prendere... L'unica scontenta era Guste: «Una volta tanto si è in un posto nuovo e, grazie a Dio, si sta bene e ci si può concedere qualcosa. E io, qui, per due giorni devo annoiarmi a morte in albergo, e poi ripartire subito solo perché...». L'occhiata che lanciò al palco imperiale era così sediziosa che Diederich intervenne con estrema severità. Guste alzò la voce a sua volta; tutt'intorno presero a fischiare; e quando Diederich, lanciando lampi, fece fronte agli avversari, si vide incoraggiato ad andarsene con Guste, ancora prima che partisse il loro treno. «Quella canaglia non ha decoro!» sentenziò fuori, ansimando. «Del resto, vorrei proprio sapere cos'hanno poi di così speciale. Bel tempo, questo sì. Be', guardati almeno questa roba antica qui attorno!». Guste, ammansita, disse lamentosamente: «Ne godo davvero». E partirono, seguendo il treno imperiale alla debita distanza. Guste, che nella fretta aveva dimenticato le sue spugne e le spazzole, insisteva per scendere. Pazientò trentasei ore, solo perché Diederich le ricordò instancabilmente la causa nazionale. Tuttavia, quando finalmente mise piede a Netzig, il suo primo pensiero furono le spugne. Proprio di domenica dovevano arrivare! Per fortuna, la farmacia del Leone era aperta. Mentre Diederich aspettava i bagagli davanti alla stazione, ella attraversò la strada. Siccome non tornava mai, Diederich andò a cercarla.

La porta della farmacia era socchiusa; tre ragazzotti guardavano dentro, torcendosi dalle risa. Diederich non fece loro caso, ma a sua volta impietrì per lo stupore: dietro il banco, il suo vecchio amico e commilitone Gottlieb Hornung camminava su e giù, cupo, a braccia conserte. Guste stava dicendo: «Son proprio curiosa di sapere se avrò presto il mio spazzolino da denti», quando Gottlieb Hornung uscì di dietro al banco, sempre a braccia conserte, avvolgendola in uno sguardo tetro. «Lei avrà visto dalla mia faccia, - prese a dire in tono declamatorio, - che io né posso né voglio venderle uno spazzolino da denti». «To'! - fece Guste, arretrando, - ma se ne ha un bicchiere pieno!». Gottlieb Hornung ebbe un sorriso luciferino. «Mio zio, lassù, — buttò indietro la testa e indicò col mento il soffitto, dove appunto

abitava il suo principale, - può mettere in vendita quel che vuole. La cosa non mi tocca. Non ho studiato per sei semestri e non ho appartenuto a una corporazione di prim'ordine per mettermi a vendere spazzolini da denti». «E perché è qui?» domandò Guste, visibilmente intimidita. Hornung rispose, rigirandosi maestoso: «Sono qui per le ricette!». E Guste si sentì battuta; si volse per andarsene, quando le venne un'altra idea. «Per le spugne sarebbe la stessa cosa, vero?». «Identica!» confermò Hornung. Guste aveva evidentemente aspettato questa risposta per arrabbiarsi sul serio. Mise il petto in fuori e si preparava a sbraitare, quando intervenne Diederich. Consentì con l'amico sulla necessità di tutelare l'onore della Nuova Teutonia e di tenerne alta la bandiera. Se però qualcuno aveva bisogno di una spugna, in fondo poteva prendersela, mettendo il denaro sul banco. E lo fece. Intanto Gottlieb Hornung si tirò da parte, fischiettando, come se fosse solo. Allora Diederich manifestò il suo interesse per la sorte toccata finora all'amico. Purtroppo Hornung non aveva fortuna: poiché non aveva mai voluto vendere spugne e spazzolini da denti, era già stato licenziato da cinque farmacie. Tuttavia era risoluto a difendere le sue convinzioni, anche a rischio di perdere di nuovo il posto. «Guardalo: ecco un vero Nuovo Teutone!» disse Diederich a Guste; ed ella lo guardò.

Diederich a sua volta non nascose le sue esperienze e i suoi successi. Mostrò la decorazione, fece girare Guste su se stessa e dichiarò la cifra del suo patrimonio. L'imperatore, i cui nemici e offensori erano, grazie a lui, in gattabuia, era stato recentemente a Roma, dove, grazie a lui, era scampato a un grave pericolo. Benché, per evitare un accesso di panico alle corti e in borsa, i giornali parlassero solo della ragazzata di un pazzoide, «a dirla in confidenza, io ho motivo di credere che ci fosse un complotto molto esteso. Ma l'interesse nazionale impone il massimo riserbo; tu lo capirai bene, Hornung, perché certo sei anche tu un nazionalista». Hornung naturalmente lo era; e Diederich poté diffondersi sull'importanza del compito, che l'aveva costretto a interrompere improvvisamente il viaggio di nozze. Bisognava fare eleggere a Netzig il candidato nazionalista! C'erano difficoltà innegabili: Netzig era una cittadella del liberalismo, la rivoluzione ne minava le fondamenta... A questo punto Guste minacciò di andare a casa coi bagagli. A Diederich non restò che invitare con insistenza l'amico per quella sera stessa: aveva urgente bisogno di parlargli. Salendo in carrozza, vide uno dei monelli che avevano aspettato fuori, entrare in farmacia e chiedere uno spazzolino da denti; e pensò che proprio per quelle sue tendenze aristocratiche, che ostacolavano tanto la vendita delle spugne e degli spazzolini, Gottlieb Hornung avrebbe potuto diventare un prezioso alleato nella lotta contro la democrazia. Ma, delle sue cure immediate, questa era la minore. Alla vecchia signora Hessling furono concesse due lacrime frettolose; poi dovette tornarsene al piano superiore, riservato un tempo alla domestica e alla biancheria bagnata: ora Diederich vi aveva confinato Emmi e sua madre. Ancora sporco della fuliggine del viaggio, egli andò dal prefetto von Wulckow; poi, sempre discretamente, fece chiamare Napoleon Fischer; e intanto aveva già preso le sue misure per convocare senza indugio a una riunione Kunze, Kühnchen e Zillich. Non era un'impresa

facile, nel pomeriggio della domenica: il maggiore fu strappato a fatica dalla sua partita a birilli; il pastore fu costretto a rinunciare ad una gita di famiglia con Käthchen e con l'assessore Jadassohn; e il professor Kühnchen, già mezzo ubriaco, era nelle mani dei suoi due pensionanti. Infine si riuscì a raccoglierci tutti all'Associazione dei combattenti; e Diederich, senza porre tempo in mezzo, dichiarò che bisognava presentare un candidato nazionalista, e che allo stato attuale delle cose si poteva prendere in considerazione una sola persona, il maggiore Kunze. «Urrà!» gridò subito Kühnchen, ma la faccia del maggiore si contrasse in un'espressione ancora più temporalesca. Lo giudicavano proprio un ingenuo? proruppe, digrignando i denti. Credevano che corresse dietro alle figuracce? «Un candidato nazionalista a Netzig! Non m'incuriosisce affatto quel che può succedergli. Fosse tutto così sicuro come la sconfitta dei nazionalisti!». Diederich protestò: «Abbiamo l'Associazione dei combattenti, ne tengano conto. È una base d'operazioni di valore inestimabile. Di qui ci apriamo la strada in linea retta, se così posso dire, fino al monumento dell'imperatore Guglielmo, dove vinceremo la battaglia». «Urrà!» gridò di nuovo Kühnchen, ma gli altri due vollero sapere cosa fosse quella storia del monumento e Diederich confidò loro la sua trovata, passando sotto silenzio l'accordo stretto a questo proposito con Napoleon Fischer. Disse soltanto che il brefotrofo era impopolare; molti elettori sarebbero stati acquisiti alla causa nazionale, se con il lascito del vecchio Kühlemann si prometteva loro un monumento all'imperatore Guglielmo. In primo luogo, si procurava lavoro a parecchi artigiani, e poi si dava impulso alle attività cittadine; l'inaugurazione del monumento avrebbe interessato vasti ambienti, e Netzig poteva sperare di perdere la sua nomea di palude democratica, per ricevere il lume della grazia. Diederich pensava anche al suo patto con Wulckow, ma preferì non parlarne. «Ma all'uomo che per noi tutti ha riportato tante vittorie, - e accennò con slancio a Kunze, - anche a quest'uomo un giorno la nostra cara vecchia città erigerà un monumento. Egli e l'imperatore Guglielmo il Grande si guarderanno negli occhi...». «... e si mostreranno la lingua!» concluse il maggiore, che s'incaponiva nella sua sfiducia. «Se pensa che i nostri concittadini aspettino solo il grand'uomo che li guidi a tamburo battente nel campo nazionalista, perché non lo fa lei, il grand'uomo?». E fissò Diederich negli occhi. Ma Diederich spalancò i suoi con un'espressione ancora più sincera, e si mise la mano sul cuore: «Signor maggiore! La mia ben nota fedeltà all'imperatore mi ha già imposto prove assai più gravi di una candidatura al Reichstag; e posso dire di averle sostenute! Quale campione della buona causa, non ho esitato ad attirarmi l'odio di tutti i malintenzionati, e mi sono quindi precluso la possibilità di godere personalmente il frutto del mio sacrificio. A Netzig non voterebbero per me, ma voteranno per la mia causa, e quindi io mi ritiro, perché essere obiettivi significa essere tedeschi; e, senza alcuna invidia, lascio a lei, signor maggiore, gli onori e le soddisfazioni!». Commozione generale. Il «bravo!» di Kühnchen echeggiò impregnato di lacrime, il pastore annuì con aria solenne e Kunze, visibilmente scosso, fissò lo sguardo sotto la tavola. Ma Diederich si sentiva buono e leggero: aveva lasciato parlare il suo cuore, e il cuore aveva espresso lealtà, spirito di

sacrificio, idealismo virile. La sua bionda mano pelosa si protese al di sopra del tavolo e la pelosa mano bruna del maggiore la strinse, un po' esitante, ma con forza.

Certo, dopo il cuore, in tutti e quattro riprese a parlare la ragione. Il maggiore chiese a Diederich se era pronto a risarcirlo dei danni morali e materiali che lo minacciavano, se, entrando in lizza contro il candidato della cricca liberale, ne fosse sconfitto. «Vede! - e protese il dito contro Diederich, che di fronte a quella linea retta non trovò subito le parole: - Neanche a lei la causa nazionale appare così immacolata; e il fatto che lei voglia a tutti i costi tirarmi dentro, così come io la conosco, dottore, è in rapporto con qualche suo sotterfugio, di cui, grazie a Dio, un onesto soldato come me non capisce nulla». Diederich si affrettò a promettere all'onesto soldato una decorazione; e, siccome lasciò intendere il proprio accordo con Wulckow, il candidato nazionalista venne finalmente conquistato senza riserve... Ma intanto il pastore Zillich si era chiesto se la sua posizione gli permettesse di accettare la presidenza del Comitato elettorale. Doveva seminare zizzania nella sua comunità? Suo cognato Heuteufel era candidato dei liberali! Certo, se invece del monumento avessero eretto una chiesa!... «Perché le case di Dio sono più che mai necessarie, e la mia cara chiesa di Santa Maria è così trascurata dal comune, che un giorno o l'altro crollerà in testa a me e ai miei fedeli». Subito Diederich garantì tutti i restauri desiderati. Pose soltanto una condizione: che il pastore non ammettesse ai posti di fiducia del nuovo partito nessuno di quegli elementi che, anche per certe particolarità esteriori, suscitassero dubbi legittimi sulla schiettezza del loro sentimento nazionale. «Questo senza volermi intromettere in circostanze di famiglia...» soggiunse, e guardò il padre di Käthchen, che evidentemente aveva capito, perché non fiatò. Ma si fece avanti anche Kühnchen, che da un pezzo non gridava più urrà. Mentre parlavano, gli altri due l'avevano tenuto fermo a viva forza sulla sedia; appena lo lasciarono andare, irruppe nella discussione come un turbine. Dove doveva mettere radici anzitutto il sentimento nazionale? Nella gioventù! Ma com'era possibile, se il preside del liceo era un amico del signor Buck? «Ho un bello sgolarmi a parlare delle nostre gloriose imprese del '70...». Insomma, Kühnchen voleva diventare preside, e Diederich glielo accordò generosamente.

Non appena i principi politici furono stabiliti sulla sana base degli interessi, ci si poté abbandonare con la coscienza tranquilla a quell'entusiasmo che, come spiegò il pastore Zillich, veniva da Dio e dava la consacrazione più alta anche alla più nobile delle cause: e andarono alla Cantina municipale.

All'alba, quando i quattro signori rincasarono, fra i manifesti bianchi di Heuteufel e quelli rossi del compagno Fischer, erano affissi i proclami dal margine bianco, rosso e nero che raccomandavano il maggiore Kunze, candidato del «Partito dell'imperatore». Diederich si piantò là, più saldo che poteva, e lesse con energica voce tenorile: «I senza-patria del disciolto Reichstag hanno osato rifiutare al nostro magnifico imperatore i mezzi militari di cui egli ha bisogno per la grandezza del Reich... Dimostriamoci degni del grande sovrano e liquidiamo i suoi nemici! Un solo programma: l'imperatore! Quelli che sono per me e quelli che sono contro di me: rivoluzione e partito

dell'imperatore!». Kühnchen, Zillich e Kunze ribadirono il tutto con grandi urla; alcuni operai che andavano in fabbrica si fermarono sorpresi; e Diederich si voltò a commentare il manifesto nazionalista. «Operai! - gridò, - non sapete che fortuna sia per voi essere tedeschi! Il mondo intero c'invidia il nostro imperatore; io stesso me ne sono persuaso all'estero». Kühnchen tambureggiò col pugno sulla tavola degli affissi e i quattro signori gridarono urrà! mentre gli operai stavano a guardarli. «Volete che il vostro imperatore vi regali delle colonie? - domandò Diederich. - Ebbene, allora favorite affilargli la spada! Non eleggete un senza-patria, mai più: eleggete solo il candidato dell'imperatore, il maggiore Kunze! Se no, non garantisco più per la nostra posizione nel mondo, e può darsi che ogni quindici giorni voi torniate a casa con venti marchi di salario in meno!». Gli operai si guardarono senza parlare e si rimisero in cammino.

Ma anche i signori non persero tempo. Con le sue gambe irrigidite, Kunze andò di persona all'Associazione dei combattenti a spiegare il suo punto di vista: «Se quei mascalzoni credono che in futuro potranno ancora aderire ai liberi sindacati! - dichiarò. - Li guariremo anche del liberalesimo! Da oggi si cambia tono!». Il pastore Zillich promise di agire in modo analogo nelle Associazioni cristiane; mentre Kühnchen pregustava il fresco entusiasmo dei suoi liceali, che avrebbero percorso la città in bicicletta, trascinandosi dietro gli elettori. Ma Diederich era animato dal più instancabile senso del dovere. Rifiutava ogni riposo; quando la moglie, ancora a letto, l'accorse con dei rimproveri, egli rispose, lanciando sguardi di fuoco: «Il mio imperatore ha messo mano alla spada, e quando il mio imperatore mette mano alla spada non esistono più doveri coniugali. Capito?». Al che Guste si rivoltò bruscamente nel letto e fra sé e quello screanzato pose, a guisa di torre, il piumino ricolmo delle sue grazie posteriori. Diederich represses il dispiacere che stava per impadronirsi di lui e scrisse subito un forte ammonimento contro l'orfanotrofio. La «Netziger Zeitung» lo pubblicò, sebbene due giorni prima avesse pubblicato un articolo del dottor Heuteufel che raccomandava caldamente quell'istituto. Infatti, come notò il redattore Nothgroschen, l'organo della borghesia colta, di fronte ai suoi abbonati, aveva il dovere di saggiare ogni idea nuova dal punto di vista della coscienza civile. E Diederich lo fece in modo addirittura schiacciante. In primo luogo, a chi era destinato un brefotrofio? Naturalmente, ai figli illegittimi. Cosa favoriva dunque? Il vizio. Era necessario? Per nulla: «perché, grazie a Dio, noi non ci troviamo nelle tristi condizioni dei francesi che, per le conseguenze della loro licenza democratica, sono, si può dire, destinati ad estinguersi. Se non premiano le nascite illegittime, non hanno più soldati! Ma noi non siamo imputriditi, noi abbiamo la gioia di proliferare inesaurevolmente! Noi siamo il sale della terra!». E Diederich calcolò per gli abbonati della «Netziger Zeitung» entro quanto tempo essi e i loro connazionali avrebbero raggiunto la cifra di cento milioni, e quanto tempo sarebbe occorso perché la terra fosse tedesca.

Con ciò, secondo il Comitato nazionale, furono compiuti i preparativi per la prima assemblea elettorale del «Partito dell'imperatore». Si sarebbe tenuta da Klappsch, che aveva patriotticamente offerto la sua sala. Fra ghirlande d'abete stavano eloquenti striscioni: «La volontà

dell'imperatore è legge suprema - Per voi c'è un solo nemico, ed è il mio nemico - Della socialdemocrazia m'incarico io - La mia rotta è la giusta — Cittadini, risvegliatevi dal vostro torpore!». A svegliarli provvedevano Klappsch e la signorina Klappsch, portando dappertutto birra fresca, senza ammucciare i sottocoppa con la solita precisione. E così, quando il presidente Zillich presentò Kunze all'assemblea, questi fu subito accolto con allegria. Ma, dietro la nube di fumo che avvolgeva la presidenza, Diederich ebbe la spiacevole sorpresa di vedere arrivare anche Heuteufel, Cohn e alcuni altri della loro banda. Ne chiese ragione a Gottlieb Hornung, incaricato della sorveglianza. Ma Hornung, irritato com'era, non gli diede retta: gli era costata fin troppa fatica riunire tutta quella gente. Nemmeno se il vecchio Kühlemann fosse morto tre volte, la città avrebbe potuto pagare tutti i fornitori, che, a furia d'agitarsi, egli aveva procurato al monumento dell'imperatore Guglielmo! Le sue mani erano gonfie, a forza di salutare patrioti neo-convertiti! E che pretese avevano! La minore era che egli si associasse con un droghiere. Gottlieb Hornung protestava contro questo livellamento democratico. Il proprietario della farmacia del Leone l'aveva appena licenziato, ed egli era più che mai risoluto a non vendere né spugne né spazzolini da denti... Intanto Kunze balbettava il suo discorso elettorale. Dalla sua aria cupa, Diederich capì che il maggiore non era affatto sicuro di quel che voleva dire; la lotta elettorale lo intimidiva più di quel che avrebbe fatto lo scoppio di una guerra. «Miei signori, - disse, - l'esercito è l'unica colonna». Ma, appena uno di quelli che erano con Heuteufel, gridò: «Già marcia!». Kunze si confuse e soggiunse: «Ma chi lo paga? Il cittadino». Allora i compagni di Heuteufel applaudirono. Disorientato, Kunze dichiarò: «Quindi siamo tutti colonne, abbiamo il diritto di pretenderlo, e guai al monarca...». «Giustissimo!» risposero alcune voci di liberali, e quei semplicioni di patrioti fecero eco. Kunze si asciugò il sudore; senza volerlo, il suo discorso prendeva una piega da circolo liberale. Di dietro, Diederich lo tirò per il lembo della giacca, scongiurandolo di concludere, ma Kunze lo tentò invano: non trovava la frase di passaggio alla parola d'ordine del «Partito dell'imperatore». Infine perse la pazienza, si fece paonazzo e proferì con improvvisa ferocia: «Estirperemo il male dalla radice! Urrà!». L'Associazione dei combattenti applaudì fragorosamente. Dove non si gridava, a un cenno di Diederich accorrevano Klappsch o la signorina Klappsch.

Quando s'iniziò la discussione, chiese subito la parola il dottor Heuteufel, ma Gottlieb Hornung lo prevenne. Quanto a Diederich, preferiva rimanere nello sfondo, dietro la nube di fumo della presidenza. Aveva promesso a Hornung dieci marchi, e Hornung non era in condizione di rifiutarli. Digrignando i denti, si fece sull'orlo della tribuna per commentare il discorso dell'egregio signor maggiore: l'esercito, per cui noi tutti siamo pronti a qualunque sacrificio, è il nostro bastione contro il gorgo fangoso della democrazia. «La democrazia è la visione cara alla gente di mediocre cultura, - sentenziò il farmacista, - la scienza l'ha superata». «Giustissimo!» gridò qualcuno: era il droghiere che voleva fare società con lui. «Ci saranno sempre servi e padroni! — affermò Gottlieb Hornung, - perché è così anche in natura. Non c'è altra verità al di fuori di questa: ogni individuo deve

avere sopra di sé uno di cui abbia paura, e sotto di sé uno a cui mettere paura. Se no, chissà dove finiremmo, se il primo che capita s'immaginasse di valere qualcosa di per sé e che tutti sono uguali! Guai al popolo, le cui nobili tradizioni si dissolvono nel guazzabuglio democratico! e dove ha il sopravvento un individualismo disgregatore!». A questo punto, Gottlieb Hornung incrociò le braccia e protese la nuca. «Io, - gridò, - che ho appartenuto a un'associazione di prim'ordine, e conosco la gioia di versare il sangue per l'onore della bandiera, io non voglio vendere spazzolini da denti!».

«E neanche spugne?» chiese qualcuno.

«Neanche! — affermò Hornung. — Con tutta la mia energia, mi rifiuto! È sempre necessario sapere chi abbiamo di fronte. A ognuno il suo! E per questo diamo il nostro voto solo al candidato che accorda all'imperatore tutti i soldati che vuole! Perché si ha un imperatore, o non lo si ha!».

A questo punto Gottlieb Hornung fece un passo indietro e, con la mandibola protesa e le sopracciglia aggrottate, affrontò la tempesta degli applausi. L'Associazione dei combattenti volle a ogni costo sfilare davanti a lui e a Kunze agitando i bicchieri di birra. Kunze ebbe delle strette di mano, mentre Hornung se ne stava là come una statua di bronzo... e Diederich non potè non sentire una certa amarezza, perché quei due individui di secondo piano ritraevano tutti i vantaggi da una circostanza che era opera sua. Ma doveva concedere loro quel momentaneo favore popolare, poiché sapeva meglio di quei due babbei come sarebbe finita. In fondo, il candidato nazionalista era là soltanto per arruolare truppe ausiliarie per Napoleon Fischer, e quindi era bene non esporsi. Heuteufel certo ci teneva a farlo uscire dal suo riserbo. Il presidente Zillich non potè più negargli la parola, ed egli subito cominciò con l'ospizio per lattanti. L'ospizio era una dimostrazione di coscienza sociale e di umanità. Cos'era invece il monumento all'imperatore Guglielmo? Una speculazione, e fra gli impulsi sui quali si speculava la vanità era ancora il più decoroso!... I fornitori là in fondo ascoltavano in un silenzio infastidito, da cui ogni tanto si levava un sordo brontolio. Diederich fremeva. «A certa gente, - affermò Heuteufel, - non importa spendere cento milioni di più per l'esercito, perché sanno già come riguadagnarli». Allora Diederich balzò in piedi: «Chiedo la parola!». E i sentimenti dei fornitori esplosero in urla di «Bravo!». «Oh! oh!». «Via!». Urlarono finché Heuteufel se ne fu andato e Diederich comparve alla tribuna.

Dovette aspettare un pezzo, prima che si calmasse il mare di tanto patriottico sdegno. Poi cominciò: «Signori!». «Bravo!» gridarono i fornitori, e Diederich dovette aspettare di nuovo, in quell'atmosfera di concordia che gli allargava i polmoni. Quando lo lasciarono parlare, si rese interprete dello sdegno generale, perché l'oratore che l'aveva preceduto aveva osato insinuare sospetti contro il sentimento patriottico dell'assemblea. «Inaudito!» gridarono i fornitori. «Questo ci dimostra soltanto, - gridò Diederich, - che era tempo di fondare il "Partito dell'imperatore"! L'imperatore in persona ha ordinato che si uniscano tutti coloro che, nobili o servi, vogliono liberarlo dalla peste rivoluzionaria. Noi lo vogliamo, e perciò il nostro sentimento patriottico e la nostra fedeltà all'imperatore sono ben al di sopra delle insinuazioni

di coloro, i quali non sono altro che la matrice della rivoluzione!». Ancora prima che potessero scoppiare gli applausi, Heuteufel disse distintamente: «Aspettate! Ballottaggio!». E, sebbene i fornitori soffocassero subito il resto nel frastuono dei battimani, già in quelle due parole Diederich trovò nascoste allusioni così pericolose, che si affrettò a cambiare discorso.

Il brefotrofito era un terreno meno insidioso. Come? Una testimonianza di coscienza sociale? Era uno sfogo del vizio. «Noi tedeschi lasciamo queste cose ai francesi, che sono un popolo moribondo». Diederich non aveva che da recitare il suo articolo della «Netziger Zeitung». L'Associazione giovanile, diretta dal pastore Zillich, e i commessi cristiani applaudivano a ogni parola. «La razza germanica è casta! - gridò Diederich, -per questo abbiamo vinto nel '70!». Ora toccò all'Associazione dei combattenti manifestare il proprio entusiasmo con fragore. Al tavolo della presidenza, Kühnchen s'alzò d'un balzo, agitando il suo sigaro, e strillò: «Presto me li liquidano un'altra volta!». Diederich si rizzò sulla punta dei piedi: «Signori! - urlò con sforzo, nella marea patriottica. - Il monumento all'imperatore Guglielmo dev'essere un omaggio all'illustre avo, che noi tutti, posso ben dirlo, veneriamo quasi come un santo, e insieme una promessa all'illustre nipote, il nostro magnifico giovane imperatore: rimarremo quali siamo, casti, amanti della libertà e della verità, fedeli e valorosi!».

Di nuovo, i fornitori non potevano più trattenersi. Dimentichi di se stessi, assaporavano l'ideale; e anche Diederich aveva dimenticato ogni secondo fine mondano, il patto con Wulckow, la congiura con Napoleon Fischer, le sue oscure intenzioni per il ballottaggio. Un puro entusiasmo sollevava la sua anima in un volo vertiginoso. Solo dopo un certo tempo, poté di nuovo gridare: «Perciò bisogna respingere e confinare rigorosamente nei giusti limiti i primi colpi di coloro che vogliono soltanto rammollirci con la loro falsa umanità!». «E la sua vera, dove la tiene?» domandò la voce di Heuteufel, aizzando il sentimento nazionale dell'assemblea al punto che ormai Diederich si sentiva solo a tratti. Si capì che non voleva una pace perpetua, perché era un sogno, e neanche un bel sogno. Voleva invece una spartana disciplina razziale. Agli idioti e agli amorali bisognava impedire la procreazione con un intervento chirurgico. A questo punto Heuteufel abbandonò il locale con i suoi. Sulla porta gridò: «Castrati anche la rivoluzione!». E Diederich: «Lo faremo, se lei continua a sofisticare!». «Lo faremo!» echeggiò da ogni parte. Erano tutti in piedi, e brindavano esultanti, confondendo in uno i loro sentimenti sublimi. Dalla tribuna, fra il muggito degli omaggi, vacillante sotto l'assalto di fedeli mani tedesche che volevano stringere le sue, di bicchieri patriottici che toccavano il suo, Diederich guardava la sala, che ai suoi occhi offuscata dall'ebbrezza appariva più alta e più vasta. Di fronte a lui, tra le eccelse nubi di fumo, sfavillavano misticamente gli ordini del suo Signore: «La volontà del sovrano! - Il mio nemico! - La mia rotta!». Voleva gridarli nel fragore della folla, ma si tastò la gola: non un suono ne usciva, egli era completamente rauco. Impensierito, si guardò intorno in cerca di Heuteufel, che purtroppo era scomparso. «Non avrei dovuto provocarlo così. Dio me la mandi buona, se mi

pennella la gola!».

La peggiore vendetta di Heuteufel fu il divieto di uscire. Fuori la lotta infuriava di giorno in giorno più selvaggia, e tutti erano sul giornale, perché tutti tenevano discorsi: persino il pastore Zillich, persino il redattore Nothgroschen, per tacere di Kühnchen, che parlava dappertutto nello stesso tempo. E Diederich faceva i gargarismi, muto, nel suo salotto nuovo di stile medievale. Dal palchetto vicino alla finestra lo fissavano tre figure di bronzo, quasi a grandezza naturale: l'imperatore, l'imperatrice e il trombettiere di Säckingen. Era stato un acquisto d'occasione, fatto nel negozio di Cohn; arredando il suo alloggio, Diederich non aveva voluto privarsene, sebbene Cohn gli avesse disdetto un'ordinazione di carta e continuasse a rifiutare i sentimenti nazionali. Guste gli rinfacciava sempre quelle statue, quando egli trovava troppo caro un suo cappello.

Negli ultimi tempi Guste era diventata capricciosa; ogni tanto aveva la nausea e si faceva curare dalla vecchia signora Hessling in camera da letto. Appena stava meglio, le ricordava che, in fondo, in quella casa tutto veniva pagato con il suo denaro. La signora Hessling non mancava di presentarle il matrimonio con il suo Diedel come una vera grazia, date le sue condizioni di allora. Alla fine Guste si gonfiava, arrossiva, ansimava, e la signora Hessling era in lacrime. Ci guadagnava Diederich, perché dopo queste scene ognuna di loro era l'amore in persona, nell'intento di tirarlo dalla propria parte, ignaro com'era di ogni cosa.

Quanto a Emmi, secondo la sua abitudine sbatteva la porta e saliva nella sua camera dal soffitto spiovente. Guste meditava di scacciarla anche di lì: dove fare asciugare la biancheria, in caso di pioggia? Se Emmi, senza dote com'era, non trovava marito, bisognava farle sposare qualcuno di ceto inferiore, un bravo artigiano, ad esempio! Ma Emmi si atteggiava come la persona più distinta della famiglia, frequentava i Brietzen... Perché Emmi, cosa che esasperava Guste, veniva invitata dalle signorine von Brietzen, che pure non avevano mai messo piede in casa loro. Il fratello, il tenente, le avrebbe dovuto almeno una visita, dopo essere stato tante volte a cena da sua madre; ma in casa Hessling trovava degno d'interesse solo il secondo piano; finiva col dare nell'occhio... Tuttavia, nonostante i successi che riportava in società, Emmi aveva giornate di grande abbattimento; allora non lasciava la sua stanza neanche per i pasti, che si facevano in comune. Una volta Guste, mossa un po' dalla compassione un po' dalla noia, salì a trovarla; ma, non appena la vide, Emmi chiuse gli occhi, pallida e irrigidita nella vestaglia fluente. Non ricevendo risposta, Guste tentò qualche confidenza su Diederich e sul proprio stato. Il volto rigido di Emmi si contrasse bruscamente; ella si voltò, appoggiandosi su un braccio, e con l'altro indicò, con gesto convulso, la porta. Guste non nascose il suo sdegno; Emmi, che era balzata in piedi, espresse a chiare note il desiderio di rimanere sola; e, quando arrivò la vecchia signora Hessling, era già stabilito che in seguito le due parti della famiglia avrebbero pranzato separatamente. Queste storie di donne colpiscono dolorosamente Diederich, a cui Guste le narrò piangendo. Per fortuna gli venne un'idea, che pareva fatta per mettere pace. Appena gli tornò

un poco di voce, andò da Emmi e le annunciò la sua decisione di mandarla per qualche tempo a Eschweiler, da Magda. In modo stranissimo, ella rifiutò. E, poiché il fratello insisteva, stava per infuriarsi; quando d'un tratto, come impaurita, cominciò a supplicarlo sommessamente di non volerla allontanare. Senza sapere perché, Diederich sentì una stretta al cuore; girò gli occhi intorno, perplesso, e si ritirò.

Il giorno dopo Emmi comparve a pranzo come se nulla fosse; si era appena data il rossetto ed era di ottimo umore. Guste, sempre più sostenuta, gettò un'occhiata a Diederich. Questi credette di capire; alzò il bicchiere verso Emmi e disse, con accento scherzoso: «*Prosit*, signora von Brietzen!». Emmi impallidì! «Non essere ridicolo!» gridò con ira; buttò via il tovagliolo e sbatté la porta. «Ma guarda un po'!» brontolò Diederich, ma Guste alzò le spalle. Solo quando fu uscita la suocera, fissò Diederich negli occhi, con uno sguardo strano, e domandò: «Credi davvero?». Egli trasalì ma prese un'aria interrogativa. «Voglio dire, - spiegò la moglie, - che in tal caso il tenente potrebbe almeno salutarmi per strada. Oggi invece ha scantonato». Diederich affermò che era una sciocchezza. Guste replicò: «Se è pura immaginazione, allora immagino anche di peggio: di notte ho già sentito spesso qualcosa sgattaiolare per casa, e oggi anche Minna diceva...». Non poté proseguire. «Ah! - Diederich ansimava, - fai lega coi domestici! Anche la mamma lo faceva sempre. Ma io ti dico soltanto che non lo tollero. Sull'onore della mia casa vigilo io solo, non ho bisogno né di Minna né di te; e se voi due non siete d'accordo, non avete che da ritrovare la porta per cui siete entrate!». Di fronte a questo atteggiamento virile, Guste dovette piegarsi; ma quando Diederich se ne andò, lo seguì con lo sguardo sorridendo di sottocchi.

Diederich da parte sua era lieto d'aver liquidato la faccenda con tanta fermezza: la vita non doveva diventare ancora più complicata di quanto già non fosse. Della sua raucedine, che purtroppo già da tre giorni lo teneva lontano dalla lotta, non avevano mancato di approfittare i nemici. Sì: quella mattina Napoleon Fischer gli aveva comunicato che il «Partito dell'imperatore» si rafforzava troppo per i suoi gusti, e recentemente aveva esagerato attaccando la socialdemocrazia. In queste condizioni... Per calmarlo, Diederich aveva dovuto promettergli di mantenere gli impegni assunti, proponendo subito al Consiglio comunale la Camera del lavoro socialdemocratica... Così, tutt'altro che ristabilito, si recò alla riunione; e gli toccò vedere che la proposta riguardante la Camera del lavoro era appena stata presentata, e precisamente dai signori Cohn e compagni. I liberali votarono a favore e la proposta passò liscia, come se non ci fosse niente di meglio. Diederich, che voleva stigmatizzare il tradimento contro la nazione perpetrato da Cohn e compagni, poté soltanto abbaiare: quel perfido tiro gli aveva di nuovo fatto perdere la voce. Appena a casa, mandò a chiamare Napoleon Fischer.

«È licenziato!» abbaiò. Il capomacchinista rispose con un sogghigno sprezzante. «Bene!» disse, e fece per andarsene.

«Alt! - abbaiò Diederich. - Crede di cavarsela così a buon mercato? Provi ad accordarsi coi liberali, e stia certo che renderò pubblico il nostro accordo. Vedrà!».

«La politica è politica», osservò Napoleon Fischer stringendosi nelle spalle. E poiché di fronte a tanto cinismo l'altro non riuscì neanche ad abbaiare, gli si accostò familiarmente, quasi stesse per battergli la spalla. «Signor dottore, - disse con accento benevolo, - non faccia così! Noi due... be', sì, dico, noi due...». E nel suo sogghigno c'erano tali ammonimenti, che Diederich rabbrivì! Si affrettò a offrirgli un sigaro. Fumando, Fischer disse:

«Se uno di noi due comincia a parlare, cosa non dirà l'altro? Non ho ragione, dottore? Ma noi non siamo vecchie vesciche che devono sempre svuotarsi, come per esempio il signor Buck».

«Come?» domandò Diederich con voce spenta, cadendo da una paura nell'altra. Il capomacchinista fece un'aria sorpresa: «Non lo sa? Il signor Buck racconta dappertutto che lei non la pensa poi tanto male di tutto il ciarpame del partito nazionalista. Lei vorrebbe soltanto avere Gausenfeld a buon mercato; e pensa di riuscirci meglio se Klüsing teme di perdere certe commesse per le sue opinioni».

«Questo dice?» domandò Diederich, impietrito.

«Questo, - ripete Fischer, - e dice anche che le farà quel favore e parlerà con Klüsing. Allora lei si calmerà di nuovo, dice».

Diederich si riscosse. «Fischer! - disse con un breve latrato, - stia attento a quel che succede. Lei vedrà il vecchio Buck sul lastrico, lo vedrà mendicare. Sicuro! Ci penserò io, Fischer! *Adieu*», Napoleon Fischer era già uscito, ma Diederich continuava ad abbaiare, andando su e giù per la stanza e pestando i piedi. Quel mascalzone, quel falso galantuomo! Dietro a tutti gli ostacoli c'era sempre il vecchio Buck, l'aveva intuito. La proposta di Cohn e compagni era stata opera sua... e adesso quell'infame calunnia per Gausenfeld! Tutto l'animo suo si ribellava, nell'incorruttibilità della sua devozione al sovrano. «E come lo sa? - pensò con iroso spavento. - Forse Wulckow mi ha venduto? Credono tutti che io faccia il doppio gioco?». Quel giorno Kunze e gli altri gli erano parsi molto più freddi del solito; evidentemente, non ritenevano necessario fargli sapere quel che succedeva? Diederich non apparteneva al Comitato, aveva sacrificato alla causa la sua ambizione personale. Ma non era forse il vero fondatore del partito?... Ovunque tradimenti, intrighi, sospetti ostili; mai la semplice schiettezza tedesca.

Siccome riusciva soltanto ad abbaiare, alla prima riunione dovette assistere impotente al discorso di Jadassohn, cui Zillich diede la parola per evidente interesse personale, e che riscosse applausi frenetici quando attaccò i miserabili e i senza-patria che avrebbero eletto Napoleon Fischer. Diederich compativa quella mancanza di senso politico: si sapeva molto superiore a Jadassohn. D'altra parte bisognava riconoscere che, più questi si lasciava trascinare dal suo successo, più trovava espliciti consensi in certi ascoltatori che non sembravano affatto nazionalisti, ma seguivano evidentemente Cohn e Heuteufel. Erano comparsi in quantità sospetta e Diederich, sovraccitato dalle trappole che sentiva tutt'intorno, anche alle origini di questa manovra vide il Nemico, il Maligno, il vecchio Buck.

Con i suoi occhi azzurri e il suo buon sorriso, il vecchio Buck era il cane più falso fra tutti quelli che insidiavano i benpensanti. Non se ne liberò neanche in sogno. La sera dopo, sotto la lampada familiare,

Diederich non rispondeva neppure alle domande dei suoi: architettava dei tiri contro il vecchio Buck. Lo esasperava soprattutto l'averlo sempre ritenuto un chiacchierone sdentato; e ora il vecchio mostrava i denti. Dopo tutti i suoi discorsi umanitari, era una bella provocazione che non si lasciasse semplicemente divorare! La dolcezza ipocrita con cui aveva finto di perdonargli la rovina del genero! Perché mai l'aveva protetto, facendolo eleggere Consigliere comunale? Solo per comprometterlo, per farlo più facilmente sua preda. La domanda di un tempo, se volesse vendere il suo terreno alla città, ora appariva come la trappola più pericolosa. Diederich si sentiva trapassato dallo sguardo del vecchio Buck; gli pareva che, invisibile nella nube di fumo, egli avesse assistito al suo colloquio segreto col prefetto von Wulckow; e quando, in una buia notte d'inverno, Diederich era andato di nascosto a Gausenfeld e s'era rannicchiato nel fosso, chiudendo gli occhi che forse lanciavano scintille, lassù era passato il vecchio Buck e l'aveva spiato... E lo vedeva nell'immaginazione chinarsi su di lui e porgergli la morbida mano bianca per aiutarlo a risalire. La bontà impressa in quei lineamenti era una beffa volgare, era la cosa più insopportabile. Egli pensava di addomesticare Diederich e, con i suoi intrighi, ricondurlo pian piano a sé, come un figliuol prodigo. Ma si sarebbe visto chi finalmente avrebbe avuto la peggio!

«Cos'hai, mio caro figliolo?» domandò la signora Hessling, perché gli era sfuggito un gemito, greve di odio e di paura. Egli si spaventò; in quel momento entrò Emmi, e a lui parve fosse già entrata più volte; ella andò alla finestra, sporse la testa fuori, sospirò, come se fosse sola, e si volse per tornare via. Guste la seguì con lo sguardo e quando Emmi passò davanti al fratello, li avvolse entrambi in un'occhiata beffarda che spaventò Diederich ancora di più: quello era il sorriso della rivoluzione, come l'aveva sempre visto in faccia a Napoleon Fischer. Così sorrideva Guste. Atterrito, egli corrugò la fronte e gridò bruscamente: «Che c'è?». Subito Guste si rifugiò nel suo lavoro di cucito, mentre Emmi si fermava, fissandolo con quello sguardo spento, che ora aveva di frequente. «Che hai? - domandò Diederich, e, poiché ella non parlava: - Chi cerchi sulla strada?». Ella alzò solo le spalle, nulla si mosse sul suo volto. «Ebbene?» egli ripeté a voce bassa, perché lo sguardo, il contegno di Emmi, nella loro strana indifferenza, le davano una superiorità che gli rendeva difficile parlare forte. Finalmente ella accondiscese a rispondere:

«Forse potevano venire ancora le due signorine von Brietzen».

«Così tardi, di sera?» chiese Diederich. Allora Guste disse: «Ma noi siamo abituati a quest'onore! E poi, sono partite già da ieri con la loro mamma. E se non salutano qualcuno, perché non lo conoscono, basta passare davanti alla villa».

«Come?» fece Emmi.

«Certo! - raggianti in viso, con aria di trionfo, Guste spifferò tutto: - Anche il tenente partirà presto. È stato trasferito». Una pausa, un'occhiata: «Si è fatto trasferire».

«Tu menti!» disse Emmi. Aveva barcollato, la videro irrigidirsi. A testa alta, si volse e lasciò cadere la tenda alle sue spalle. Tutti tacevano. La vecchia signora Hessling sul suo divano giunse le mani. Guste guardava con aria di sfida Diederich, che correva su e

giù, ansimando; quando si trovò di nuovo presso la porta, si ritrasse violentemente: dalla fessura vide Emmi, seduta, o meglio abbandonata su una sedia in sala da pranzo, tutta raggomitolata, come se l'avessero legata e buttata là. Ella trasalì, poi volse la faccia verso la lampada; quel viso, prima tutto bianco, era di un rosso acceso, l'occhio era senza sguardo... e d'un tratto ella balzò in piedi, s'avventò quasi avesse il fuoco addosso e con passi irosi e malcerti si precipitò fuori, urtando qua e là senz'avvertire dolore, via, come nella nebbia o nel fumo... Sempre più spaventato, Diederich si voltò verso la madre e la moglie. Ma vedendo l'aria strafottente di Guste, riunì tutte le sue forze per darsi l'abituale contegno, e marciò risolutamente dietro a Emmi.

Non era ancora giunto alla scala, che sentì serrare la porta di sopra, con tanto di chiave e catenaccio. Allora il cuore prese a battergli così forte che dovette fermarsi. Arrivò al piano superiore fioco e trafelato, e chiese d'entrare con quel po' di voce che gli era rimasta. Nessuna risposta; ma udì qualcosa tintinnare sul lavamano... e d'un tratto prese ad agitare le braccia, gridò, picchiò contro la porta, gridò come un ossesso. Faceva un tale baccano, che non udì aprire e continuò, a gridare quando già Emmi gli stava di fronte. «Cosa vuoi?» domandò corrucciata; allora Diederich si riprese. Dalla scala la signora Hessling e Guste guardavano su, incerte e spaventate. «Restate di sotto!» ordinò egli e respinse Emmi nella stanza. Chiuse la porta. «Non occorre che gli altri ci mettano il naso», disse laconicamente, e prese nel lavamano una spugnetta imbevuta di cloroformio. Tenendola in mano, a braccio teso, domandò: «Come ce l'hai?». Emmi buttò indietro la testa e lo guardò in silenzio. Più il tempo passava, più Diederich sentiva inutile la domanda, che pure doveva essere la prima. Alla fine andò alla finestra e buttò la spugna nel cortile buio. Si udì un tonfo: era caduta nel rigagnolo. Diederich respirò di sollievo.

Ora fu Emmi a domandare: «Che commedia è questa? Lasciami fare quel che voglio, per piacere!».

Questo Diederich non se l'aspettava. «Già, e cosa... cosa vuoi, dunque?».

Ella distolse lo sguardo e disse, stringendosi nelle spalle: «Non ti interessa».

«Senti un po'!».

Diederich andò in collera: «Se non hai più nessuna soggezione del tuo giudice celeste, cosa che io personalmente disapprovo, potresti almeno avere un po' di riguardo per noi. Non si è soli al mondo».

La sua indifferenza lo ferì sul serio: «Ti prego di non fare uno scandalo in casa mia! Sarei il primo a esserne colpito».

D'un tratto ella lo guardò: «E io?».

Diederich boccheggiava. «Il mio onore...». Ma s'interruppe subito: sul viso di Emmi, che non aveva mai visto così espressivo, si univano la disperazione e lo scherno. Nella sua confusione, si diresse verso la porta. Qui gli venne in mente quel che doveva dire.

«Del resto, per quel che mi riguarda, come tuo fratello e come uomo d'onore, farò naturalmente tutto il mio dovere. Spero che tu intanto t'imporrai il massimo riserbo». E dando un'occhiata al lavamano, da cui veniva ancora odore di cloroformio: «La tua parola d'onore!».

«Lasciami in pace!» disse Emmi. Diederich tornò indietro:

«Sembra che non ti renda conto della serietà della cosa. Se quello che devo temere è vero...».

«È vero», disse Emmi.

«Allora tu non hai soltanto compromesso la tua vita, almeno in società, ma hai coperto di vergogna un'intera famiglia. E se adesso io vengo da te nel nome del dovere e dell'onore...».

«Non cambia nulla», disse Emmi.

Egli trasalì; voleva manifestare il proprio orrore per tanto cinismo, ma sul viso della sorella stava scritto troppo chiaramente tutto quello che ella si lasciava dietro, dopo averlo visto e sofferto fino in fondo. Nella sua disperazione c'era una tale superiorità che Diederich rabbrivì. Fu come se gli si spezzasse una molla. Gli mancarono le gambe; sedette e proruppe: «Dimmi soltanto... io ti voglio anche...» la guardò, la parola «perdonare» gli restò in gola. «Voglio aiutarti», disse. «Come vuoi fare?» ed ella si appoggiò alla parete di fronte.

Egli abbassò gli occhi. «Certo, devi spiegarmi... per determinati particolari, voglio dire. Risale alle lezioni d'equitazione, suppongo?».

Ella lo lasciò supporre quel che voleva, senza confermare e senza smentire; ma quando Diederich alzò gli occhi, vide che lo guardava stupita, con le labbra semiaperte. Capì che era stupita perché, parlando, egli le toglieva di dosso un gran peso, che aveva sempre portato da sola. Un orgoglio sconosciuto s'impadronì di lui; si alzò e disse confidenzialmente: «Fidati di me. Ci vado domattina presto».

Ella scosse la testa, piano e con angoscia:

«Tu non conosci queste cose. È finita».

Egli prese un tono gaio: «Non siamo poi così inermi! Vorrei vedere!».

Congedandosi, le diede la mano. Emmi lo richiamò:

«Lo sfiderai?». Spalancò gli occhi, tenendo una mano davanti alla bocca.

«Come?» fece Diederich, che non ci aveva mai pensato.

«Giurami che non lo sfiderai!».

Egli promise. Nello stesso tempo arrossì, perché avrebbe voluto sapere per chi ella avesse paura, se per lui o per l'altro. Non avrebbe tollerato che fosse per l'altro. Ma non domandò nulla, perché la risposta poteva essergli penosa, e lasciò la stanza quasi in punta di piedi.

Severamente, mandò a letto le due donne, che aspettavano ancora di sotto. Si coricò accanto a Guste, quand'ella fu addormentata. Doveva riflettere come comportarsi l'indomani. Naturalmente doveva imporre! Soprattutto, non ammettere dubbi sull'esito della faccenda! Ma invece della propria, energica figura, Diederich tornava sempre a vedere nell'immaginazione un uomo tarchiato, con due occhi lucidi e afflitti, che pregava, andava in collera e poi crollava: il signor Göppel, il padre di Agnes. Adesso, nella sua angoscia, Diederich capiva che cosa avesse dovuto provare. «Tu non conosci queste cose», diceva Emmi: egli le conosceva, perché le aveva provocate.

«Dio guardi! - disse ad alta voce, rivoltandosi nel letto, - non me ne immischio. Quella faccenda del cloroformio era tutta una montatura. Le donne sono abbastanza spregiudicate per questo. La butto fuori, come si conviene!». Allora si vide dinanzi Agnes, immobile sulla strada piovosa, mentre fissava la sua finestra, col volto sbiancato dalla luce del

gas. Si tirò il lenzuolo sugli occhi: «Non posso gettarla sul lastrico!». Albeggiava, ed egli si stupì di quel che gli era successo.

«Un tenente si alza presto», pensò e sgusciò via prima che Guste si svegliasse. Fuori porta i giardini cinguettavano e olezzavano verso il cielo primaverile. Le ville, ancora chiuse, apparivano appena lavate, quasi fossero tutte abitate da sposi novelli. «Chissà, - pensò Diederich respirando Paria buona, - forse non è per nulla difficile. Ci sono anche persone perbene. E le circostanze sono molto più favorevoli di quando...». Preferì non pensarci. Là in fondo c'era una carrozza ferma... davanti a quale casa? Ah, ecco! Il cancello era spalancato e così pure la porta. Gli venne incontro l'ordinanza. «Lasci pure, - disse Diederich, - vedo già il tenente». Il signor von Brietzen stava appunto facendo il baule. «Così presto?» domandò; e lasciò cadere il coperchio chiudendosi un dito dentro: «Maledizione!». Diederich pensò scoraggiato: «Fa i bagagli anche lui».

«A che cosa devo l'onore...» cominciò il signor von Brietzen; ma, senza volerlo, Diederich fece un gesto, a significare l'inutilità della domanda. Naturalmente, il signor von Brietzen negò. Negò anche più a lungo di Diederich, e questi in cuore suo non poté che approvarlo, perché, trattandosi dell'onore di una ragazza, un tenente doveva pure essere alquanto più scrupoloso di un Nuovo Teutone. Quando infine la cosa fu chiarita, il signor von Brietzen si mise subito a sua disposizione, e certo da lui non ci si poteva aspettare altro. Ma, nonostante la sua profonda angoscia, Diederich replicò serenamente che sperava non fosse necessario risolvere la questione con le armi, se il signor von Brietzen... E il signor von Brietzen fece proprio la faccia, che Diederich aveva previsto; e ricorse proprio a quei pretesti, ch'egli si era già sentito risonare in mente. Messo alle strette, pronunciò la frase, che Diederich temeva più di ogni altra, pure riconoscendola inevitabile: una ragazza disonorata non poteva essere la madre dei suoi figli! Diederich rispose come aveva risposto il signor Göppel, avvilito come lui. Riuscì ad arrabbiarsi a dovere solo quando arrivò alla sua grande minaccia, la minaccia da cui s'era ripromesso la vittoria fin dal giorno prima.

«Di fronte al suo rifiuto così poco cavalleresco, signor tenente, mi vedo purtroppo costretto a informare della cosa il suo colonnello». Infatti, il signor von Brietzen apparve spiacevolmente sorpreso. Domandò, incerto: «Cosa vuole ottenere con questo? che io mi buschi una predica? Be', sì. Ma per il resto...». Il signor von Brietzen aveva di nuovo tutta la sua sicurezza: «Sulla cavalleria il colonnello la pensa un po' diversamente da un signore che rifiuta di battersi».

Allora Diederich si drizzò. Il signor von Brietzen favorisse tenere la lingua a posto, o avrebbe anche potuto avere da fare con la Nuova Teutonia! Quanto a lui, Diederich, i suoi sfregi attestavano la gioia con cui aveva versato il sangue per l'onore della bandiera. Avrebbe voluto vedere, se il tenente si fosse trovato nel caso di sfidare un conte von Tauern-Bärenheim! «Io l'ho sfidato!». E, senza riprendere fiato, affermò che non riconosceva a un impudente signorotto il diritto di ammazzare con tanta semplicità un buon borghese, padre di famiglia. «Sedurre la sorella e ammazzare il fratello, questo vorrebbe!» gridò, fuori di sé. Altrettanto esasperato, il signor von Brietzen parlò di fargli fracassare il

muso dalla sua ordinanza; e siccome questa si teneva già pronta, Diederich sgombrò il campo, non senza un'ultima frecciata: «Se lei crede che per le sue spavalderie le approviamo ancora i progetti di legge per l'esercito! Vedrà, che cos'è la rivoluzione!».

Fuori, sul viale deserto, continuò a smaniare, minacciando e mostrando il pugno al nemico invisibile: «Può anche andarvi male! se la facciamo finita, una buona volta!». D'un tratto si accorse che i giardini cinguettavano e olezzavano ancora verso il cielo primaverile; e capi che anche la natura, per quanto lusingasse o mostrasse i denti, non poteva influire sul potere che ci sovrasta incrollabile. Era facile minacciare la rivoluzione: ma il monumento all'imperatore Guglielmo? Wulckow e Gausenfeld? Chi voleva calpestare gli altri, doveva lasciarsi calpestare: questa era la ferrea legge della potenza. Dopo la ribellione improvvisa, Diederich sentiva di nuovo l'occulto brivido di chi vien calpestato... Alle sue spalle arrivò una carrozza: il signor von Brietzen con il suo baule. Senza pensarci, Diederich si volse, pronto a salutare. Ma il signor von Brietzen guardava da un'altra parte. Nonostante tutto, a Diederich piaceva quel giovane ufficiale, vivace e cavalleresco. «Quello, nessuno può imitarcelo!» sentenziò.

Ma quando giunse nella Meisestrasse si sentì oppresso. Di lontano vide Emmi che spiava il suo ritorno. Gli venne in mente d'un tratto quel ch'ella aveva dovuto provare nell'ora che decideva il suo destino. Povera Emmi! adesso era deciso. Sì, la potenza esaltava, ma quando colpiva una sorella... «Non immaginavo che me la sarei presa tanto». Le fece un cenno, il più incoraggiante possibile. Ella era assai dimagrita: perché nessuno se ne accorgeva? Sotto il bagliore dei capelli aveva due grandi occhi insonni, e le sue labbra tremarono al cenno del fratello; anche di questo Diederich si accorse, nella chiaroveggenza dell'angoscia. Salì le scale quasi di soppiatto. Al primo piano, Emmi uscì dalla stanza e lo precedette fino al secondo. Là si volse; e, vista la sua faccia, entrò senza domandare nulla, andò alla finestra e restò immobile, voltandogli le spalle. Egli raccolse tutte le sue forze e disse ad alta voce: «Oh, nulla è perduto, ancora». Ma si spaventò delle sue parole e chiuse gli occhi. Udendolo gemere, Emmi si volse, gli s'accostò adagio e gli appoggiò la testa sulla spalla, per piangere con lui.

Poi Diederich ebbe una scenata con Guste, che voleva mettere male. L'accusò senza cerimonie di valersi della disgrazia di Emmi per trarre vendetta delle circostanze, non precisamente propizie, del suo matrimonio. «Emmi almeno non corre dietro a nessuno». Guste si mise a strillare: «E io, ti sono forse corsa dietro?». Egli le troncò la parola in bocca: «E poi, è mia sorella!».

... E poiché Emmi ora viveva sotto la sua protezione, cominciò a trovarla interessante e a dimostrarle un insolito rispetto. Dopo i pasti le baciava la mano, nonostante i sogghigni della moglie. Confrontava le due donne: com'era più volgare Guste! Persino Magda, che un tempo era stata la sua prediletta, perché aveva avuto successo, ora, nel ricordo, non poteva più gareggiare con la sorella derelitta: la sventura aveva reso Emmi più fine e, in un certo senso, intangibile. Quando vedeva la sua pallida mano abbandonata, ed ella se ne stava là, muta, assorta in se stessa come in un oscuro abisso, Diederich si sentiva turbato, nell'intuizione di una maggiore profondità. La sua condizione di

ragazza caduta, sinistra e spregevole in ogni altra, avvolgeva Emmi, la sorella di Diederich, in un'atmosfera di strano splendore e di torbido fascino. Ora ella era più luminosa e insieme più commovente.

L'ufficiale colpevole di tutto questo ci perdeva molto, in suo confronto; e così pure il potere, nel cui nome egli aveva trionfato. Diederich apprese che essa poteva offrire anche uno spettacolo abietto e volgare: la potenza e tutto quel che le teneva dietro, successo, onori, ideologie. Guardando Emmi, era costretto a mettere in dubbio il valore di quanto aveva ottenuto o si sforzava di ottenere: Guste e il suo denaro, il monumento, la grazia sovrana, Gausenfeld, cariche e decorazioni. Guardava Emmi e pensava ad Agnes. Agnes, che aveva educato in lui il sentimento della tenerezza e dell'amore, era stata, nella sua vita, la verità che avrebbe dovuto tenere stretta. Dov'era adesso? Morta, forse? A volte egli se ne stava seduto con la testa fra le mani. Cos'aveva ottenuto? Quel che si otteneva al servizio della potenza. Ancora una volta tutto falliva, tutti lo tradivano, profanavano le sue intenzioni più pure, e il vecchio Buck trionfava. Agnes, che sapeva soltanto soffrire, s'insinuò nel suo cuore quasi avesse vinto. Diederich scrisse a Berlino chiedendo sue notizie. Era sposata e in discreta salute. Si sentì sollevato, ma anche un po' deluso.

E mentre egli se ne stava là, con la testa fra le mani, s'avvicinava il giorno delle elezioni. Compreso com'era della vanità delle cose, Diederich non aveva più voluto vedere nulla di quel che succedeva; non vedeva nemmeno che la faccia del suo capo-macchinista si faceva sempre più ostile. La domenica delle elezioni, di buon mattino, era ancora a letto, quando gli si presentò Napoleon Fischer. Senza scusarsi affatto, prese a dire: «Due parole sul serio, in questi ultimi istanti, dottore!». Stavolta era lui che subodorava il tradimento e si appellava al loro accordo: «La sua politica, dottore, ha una doppia faccia. Lei ci ha fatto certe promesse e, leali come siamo, noi non abbiamo fatto propaganda contro di lei, ma solo contro il liberalismo».

«Anche noi», assicurò Diederich.

«Questo non lo crede neanche lei. Lei si è inteso con Heuteufel, che le ha già accordato il monumento. Se non passa da quella parte a bandiere spiegate fin da oggi, lo farà certo il giorno del ballottaggio, tradendo ignobilmente il popolo».

Con le braccia conserte, Napoleon Fischer si avvicinò di un altro passo: «Sappia soltanto, dottore, che noi teniamo gli occhi aperti».

Diederich si vide nel suo letto, inerme, abbandonato all'avversario politico. Cercò di ammansirlo: «So, Fischer, che lei è un gran politico. Dovrebbe andare al Reichstag».

«Certo, - Napoleon ammiccò di sottocchi, - perché se no, si farà sciopero in parecchie fabbriche di Netzig. E una di queste fabbriche lei, dottore, la conosce abbastanza bene». Si voltò. Sulla porta guardò ancora una volta Diederich, che dallo spavento era scivolato sotto il piumino. «E perciò viva la socialdemocrazia internazionale!» gridò uscendo.

Di sotto al piumino, Diederich gridò: «Per Sua Maestà l'imperatore, urrà!». Ma poi dovette guardare in faccia la situazione. Appariva abbastanza minacciosa. Assalito da foschi presentimenti, s'affrettò a uscire, e per strada, all'Associazione dei combattenti, da Klappsch,

dappertutto, dovette constatare che nei giorni del suo abbattimento l'infame tattica del vecchio Buck aveva potuto segnare nuovi successi. Il Partito dell'imperatore era stato annacquato con iscritti affluiti dalle file liberali e la distanza fra Kunze e Heuteufel era diventata irrilevante, di fronte all'abisso che si era spalancato tra lui e Napoleon Fischer. Il pastore Zillich, che scambiava un timido saluto con il cognato Heuteufel, dichiarava che il Partito dell'imperatore poteva essere contento del risultato, perché certo, nel caso vicesse il candidato dei liberali, ne aveva rinforzato la coscienza nazionale. Poiché il professor Kühnchen si esprimeva nello stesso modo, si poteva sospettare che non s'accontentassero delle promesse estorte a Diederich e a Wulckow, ma si fossero lasciati comprare dal vecchio Buck, al prezzo di maggiori vantaggi personali. La corruzione della cricca democratica era capace di tutto! Quanto a Kunze, voleva essere eletto a tutti i costi, magari con l'aiuto dei liberali! Corrotto dalla propria ambizione, era arrivato al punto di promettere il suo appoggio per l'orfanotrofio. Diederich andò su tutte le furie: Heuteufel era cento volte peggio di un qualunque proletario; e alluse alle tenebrose conseguenze che poteva avere una condotta così antipatriottica. Purtroppo non poteva spiegarsi di più... e con l'immagine dello sciopero davanti agli occhi, e nel cuore le rovine del monumento all'imperatore Guglielmo, di Gausenfeld, di tutti i suoi sogni, egli corse attorno sotto la pioggia, fra le sedi elettorali; e si trascinò dietro gli elettori benpensanti, pure consapevole, che il loro lealismo sbagliava strada e avrebbe aiutato il peggiore nemico dell'imperatore. La sera, era da Klappsch, infangato fino al collo, in uno stato di esaltazione febbrile per lo strepito di tutta la giornata, per la molta birra e per l'imminenza della decisione, quando finalmente apprese i risultati: contro ottomila voti per Heuteufel, seimila e qualcosa per Napoleon Fischer, mentre Kunze ne aveva tremilaseicentasettantadue. Ballottaggio fra Heuteufel e Fischer. «Urrà!» gridò Diederich, perché nulla era perduto e si guadagnava tempo.

Uscì con passo fermo, giurando in cuore suo di fare di tutto per salvare ancora la causa nazionale. Doveva affrettarsi, perché il pastore Zillich avrebbe voluto coprire subito i muri di manifesti, raccomandando agli aderenti al Partito dell'imperatore di votare per Heuteufel. Kunze poi sperava che Heuteufel si sarebbe ritirato per fargli piacere. Che illusione! Quella stessa mattina sui loro manifesti bianchi i liberali spiegarono ipocritamente che anche loro erano buoni tedeschi; il sentimento nazionale non era il privilegio di una minoranza, e perciò... Il trucco del vecchio Buck era evidentissimo; bisognava agire, se non si voleva che il Partito dell'imperatore tornasse tutto in grembo al liberalismo. Vibrante d'energia, Diederich rincasava dal suo giro esplorativo, quando nel vestibolo incontrò Emmi, che aveva la faccia turbata e si moveva come se tutto fosse indifferente. «No, grazie tante! - egli pensò - non è affatto indifferente. Dove andremo a finire?». E le rivolse un saluto furtivo e un po' timido.

Si ritirò nel suo ufficio dove, scomparso il vecchio Sötbier, egli amministrava i propri affari e prendeva le sue importanti decisioni, responsabile solo di fronte a Dio. Andò al telefono e chiamò Gausenfeld. In quel momento si aprì la porta e il postino mise il pacco della

corrispondenza sullo scrittoio; proprio in cima, Diederich vide: Gausenfeld. Riattaccò il ricevitore e osservò la lettera, annuendo con gravità. Era fatta. Senza bisogno di tante parole, il vecchio aveva capito che non doveva più finanziare il suo amico Buck e consorti, se voleva sfuggire a una responsabilità personale. Diederich strappò la busta con tutta calma, ma dopo due righe lesse di volo. Che sorpresa! Klüsing voleva vendere! Era vecchio, vedeva il suo naturale successore in Diederich!

Che significava? Diederich sedette in un angolo a meditare. In primo luogo, significava che Wulckow era già intervenuto. Il vecchio tremava per le commesse governative, e lo sciopero minacciato da Napoleon Fischer compiva l'opera. Non era più il tempo quando credeva di trarsi d'impiccio offrendo a Diederich una parte della fornitura per la «*Netziger Zeitung*». Adesso gli offriva tutto Gausenfeld! «Siamo una potenza!» constatò Diederich... e capì che, così stando le cose, era semplicemente ridicolo che Klüsing pretendesse di vendergli la fabbrica facendogliela pagare secondo il suo valore. E scoppiò a ridere forte... In quel momento s'accorse che in fondo alla lettera, dopo la firma, c'era ancora qualcosa, un'aggiunta scritta in caratteri più minuti e così difficile da vedere che prima gli era sfuggita. La decifrò e restò a bocca aperta. D'un tratto fece un balzo. «Ecco! — gridò esultante nell'ufficio deserto. — Li abbiamo in mano!». Poi osservò gravemente: «È orribile. Che abisso!». Rilesse, parola per parola, quel poscritto fatale, poi mise la lettera nella cassaforte e richiuse di colpo. Là dentro era nascosto il veleno per Buck e i suoi, consegnati dal loro amico. Non soltanto Klüsing non li finanziava più, ma li tradiva. Però se l'erano meritato, niente da dire; con ogni probabilità, tanta corruzione aveva disgustato persino Klüsing. Chi usasse ancora indulgenza, sarebbe loro complice. Diederich fece il suo esame: «L'indulgenza sarebbe addirittura un delitto! Ognuno al suo posto! Bisogna agire senza riguardi: smascherare la congiura e spazzarla via con una scopa di ferro! Ne prendo l'impegno nell'interesse del bene pubblico, il mio dovere di tedesco me lo impone. Sono tempi duri!».

La sera dopo c'era una grande assemblea pubblica, convocata dal Comitato liberale nel salone del «*Walhalla*». Con l'aiuto solerte di Gottlieb Hornung, Diederich aveva preso provvedimenti, perché gli elettori di Heuteufel non restassero soli. Quanto a lui, trovò inutile ascoltare il discorso programmatico del candidato; andò, quando già doveva essere cominciata la discussione. Nell'anticamera s'imbatté in Kunze, che era di cattivo umore. «Un ammazzasette di scarto!» esclamò. «Mi guardi, signore, e mi dica se ho l'aria di un uomo che possa sopportarlo!». Per l'eccitazione non poté proseguire, ma lo sostituì Kühnchen. «Heuteufel avrebbe dovuto dirlo a me! - gridò. - Avrebbe imparato a conoscere Kühnchen!». Diederich raccomandò caldamente al maggiore di querelare il suo avversario. Ma a Kunze non occorre stimoli: egli voleva addirittura farlo a pezzi. Anche questo andava bene; e Diederich approvò con slancio, quando Kunze lasciò capire che, in quelle circostanze, sarebbe andato con i peggiori sovversivi piuttosto che con i liberali. Invece Kühnchen e il pastore Zillich, che era sopraggiunto, manifestarono i loro scrupoli. I nemici del Reich, e il Partito dell'imperatore! «Vigliacchi corrotti!» diceva

lo sguardo di Diederich, mentre il maggiore seguiva a fremere vendetta. Lacrime di sangue doveva piangere quella masnada! «E stasera stessa!» promise Diederich con tale fermezza, che tutti allibirono. Fece una pausa e li guardò a uno a uno, lanciando lampi. «Che cosa direbbe, signor pastore, se provassi certe mene dei suoi amici liberali...». Il pastore Zillich era impallidito, e Diederich passò a Kühnchen: «Manipolazioni fraudolente col pubblico denaro!». Kühnchen saltellò. «C'è da stramazze!» gridò, pien di spavento. Ma Kunze ruggì: «Sul mio petto! - e prese Diederich fra le braccia, assicurando: - Sono un semplice soldato. La scorza può essere ruvida, ma il nocciolo è buono. Provi a quelle canaglie le loro birbonate, e il maggiore Kunze è suo amico, come se anche lei fosse stato al fuoco a Marslathur!».

Il maggiore aveva le lacrime agli occhi, Diederich pure. E, come le loro due anime, era tesa l'atmosfera in sala. Entrando, Diederich vide dappertutto braccia che si alzavano, nell'aria greve di fumo azzurro; e qua e là qualcuno gridava: «Vergogna!». «Giustissimo!». «Che infamia!». La battaglia elettorale era al culmine; Diederich si precipitò in sala, esasperato oltre ogni dire: davanti al tavolo, dove presiedeva il vecchio Buck in persona, chi mai stava parlando dalla tribuna? Sötbier, il contabile licenziato. Per vendicarsi, teneva un discorso provocatorio, criticando aspramente l'amabilità di certi padroni per i loro operai: era solo uno stratagemma demagogico, per dividere la borghesia e spingere gli elettori verso i sovversivi, in cambio di certi vantaggi personali. Prima, invece, il signore in questione affermava: «Chi è servo, servo deve rimanere!». «Vergogna!» gridarono gli iscritti al sindacato. A furia di spintoni, Diederich arrivò fin sotto la tribuna. «Vulgari calunnie!» gridò in faccia a Sötbier: «Si vergogni! dopo il licenziamento, è passato fra gli oppositori!». L'Associazione dei combattenti, comandata da Kunze, ruggì come un sol uomo: «Che infamia!» e: «Sentite! sentite!» mentre gli iscritti fischiavano e Sötbier levava il pugno tremante contro Diederich, che minacciava di farlo incarcerare. Allora si alzò il vecchio Buck e scampanellò.

Quando poté farsi sentire, disse con la sua voce morbida e con calore crescente: «Concittadini! non alimentate l'ambizione personale di alcuni, prendendola sul serio! Cosa sono qui le persone? o anche le classi? Si tratta del popolo, a cui tutti appartengono, tranne i nobili. Dobbiamo fare causa comune, e noi borghesi non dobbiamo ripetere l'errore che si è già compiuto durante la mia gioventù, affidando la nostra salvezza alle baionette, non appena i lavoratori rivendicano i loro diritti. Il non averglieli mai concessi ha dato ai nobili la forza di toglierli anche i nostri».

«Verissimo!».

«Di fronte alla richiesta di aumentare l'esercito, il popolo e noi tutti abbiamo forse l'ultima occasione di difendere la nostra libertà contro quelli che ci armano soltanto per asservirci. Chi è servo, servo deve rimanere! Non lo si dice soltanto a voi, operai; i nobili, la cui potenza dobbiamo pagare sempre più cara, lo dicono a noi tutti!».

«Verissimo! Bravo! Né un uomo, né un soldo!». Il vecchio Buck sedette fra consensi tempestosi. Grondante sudore nell'imminenza della battaglia suprema, Diederich diede ancora un'occhiata alla sala e notò

Gottlieb Hornung, che capeggiava i fornitori del monumento all'imperatore Guglielmo; il pastore Zillich si agitava fra i giovani cristiani, l'Associazione dei combattenti era schierata intorno a Kunze: allora Diederich sguainò la spada. «Il nemico alza di nuovo la testa! - gridò, spregiando la morte, - è un traditore della patria chi rifiuta al nostro magnifico imperatore quanto egli..». «Uh! uh!» urlarono i traditori. Ma, fra gli applausi dei benpensanti, Diederich continuò a gridare, anche se la voce dava nel falsetto: «Un generale francese ha chiesto la rivincita!». Dalla presidenza qualcuno chiese: «Quanto ha ricevuto in cambio da Berlino?». Scoppiarono delle risate, mentre Diederich alzava le braccia, quasi volesse sollevarsi nell'aria: «Arma rilucente! Sangue e ferro! Ideali virili! Forza imperiale!». Le sue parole si scontravano con fragore, fra il muggito dei benpensanti. «Governo forte! Diga contro il gorgo fangoso della democrazia!».

«La sua diga si chiama Wulckow!» urlò di nuovo la voce dalla presidenza. Diederich si volse e riconobbe Heuteufel. «Vuol dire che il governo di Sua Maestà?...». «È anch'esso una diga!» disse Heuteufel. Diederich tese il dito contro di lui: «Ha offeso Sua Maestà!» esclamò con estrema energia. Ma alle sue spalle qualcuno gridò: «Agente provocatore!». Era Napoleon Fischer, e i suoi compagni lo ripeterono con voci roche. Erano balzati in piedi e lo circondavano minacciosi. «Torna a provocare! Vuol mandarne in carcere un altro! Fuori!». E lo ghermirono. Stravolto dal terrore, Diederich volse il collo, stretto da quelle mani callose, verso il presidente e implorò aiuto con voce soffocata. Il vecchio Buck glielo concesse, scampanellando con insistenza, e mandò persino alcuni giovani a liberarlo dai nemici. Appena poté muoversi, Diederich agitò il dito contro il vecchio Buck. «La corruzione democratica! - gridò, ballando dall'agitazione. - Gliela dimostrerò!». «Bravo! lasciatelo parlare!» e il campo nazionalista si mise in moto, oltrepassò correndo i tavoli e si misurò faccia a faccia con la rivoluzione. Pareva imminente una mischia; il sottotenente di polizia afferrava già l'elmo per metterselo in testa; era un momento critico... quando dalla tribuna si udì comandare: «Zitti! Deve parlare!». Si fece quasi silenzio; in quelle parole s'era sentita una collera superiore a qualunque altra. Cresciuto di statura, lassù, dietro al suo tavolo, il vecchio Buck non era più un venerabile vegliardo: nella sua energia, pareva più slanciato; era pallido di odio, e lanciò a Diederich un'occhiata che mozzava il respiro.

«Deve parlare! — ripetè: - Anche i traditori hanno la parola, prima della condanna. Ecco i traditori della nazione! Solo esteriormente sono mutati, da quando la mia generazione lottava, cadeva, andava in carcere e sul patibolo!».

«Aha!» fece Gottlieb Hornung, con superiorità beffarda. Per sua sfortuna, sedeva a portata di mano di un robusto operaio, che gli alzò il braccio contro con tanta violenza da rovesciarlo con la sua sedia ancora prima di colpirlo.

«Già allora, - proclamò il vecchio, - c'era chi invece dell'onore sceglieva l'utile, e nessun padrone lo reputava umiliante, pure di arricchire. Noi soggiacemmo al materialismo servile, terrore e mezzo di ogni tirannia; e anche voi, concittadini...».

Il vecchio allargò le braccia, teso nell'ultimo grido della coscienza:
«Concittadini, anche voi oggi correte il pericolo di esserne traditi e di diventarne preda. Quest'uomo deve parlare!».

«No!».

«Deve parlare. Ma poi domandategli a quanto ammontino in contanti i principi, che ha la sfrontatezza di chiamare nazionali. Domandategli a chi ha venduto la sua casa, a che scopo e con quale profitto!».

«Wulckow!». Il grido veniva dal palcoscenico, ma la sala lo fece suo. Spinto da mani imperiose, Diederich salì i gradini, non precisamente di sua volontà. Sul palco, si guardò intorno perplesso: il vecchio Buck sedeva immobile, con il pugno serrato sul ginocchio, e non distoglieva lo sguardo da lui; Heuteufel, Cohn, tutti i signori del Comitato attendevano la sua disfatta con un'espressione di fredda cupidigia. «Wulckow! — gli gridò la sala: - Wulckow!». Col cuore in gola, egli balbettò qualcosa di calunnie e chiuse gli occhi un istante, sperando in uno svenimento liberatore. Ma non svenne e, non essendoci altra via d'uscita, lo soccorse un immenso coraggio. Sicuro della sua arma, mise la mano nella tasca interna della giacca e squadrò con aria bellicosa il nemico, quel vecchio perfido che finalmente, gettata la maschera del protettore paterno, manifestava il suo odio. Diederich lo fulminò con lo sguardo, agitando i pugni verso terra. Poi affrontò energicamente la sala.

«Volete guadagnare qualcosa?» ruggì nel tumulto, come un banditore... e tutti tacquero, come per incanto. «Con me, chiunque può guadagnare! - ruggiva Diederich con immutata violenza, - a chiunque mi dimostri quanto ho guadagnato vendendo la mia casa, pago altrettanto!». Parve che nessuno se lo aspettasse. Prima gridarono: «Bravo!» i fornitori, poi si decisero anche i cristiani e i guerrieri, sia pure con scarsa convinzione, perché gli altri gridavano di nuovo: «Wulckow», per di più battendo ritmicamente i boccali di birra sui tavoli. Diederich s'accorse che era una manovra predisposta, per colpire non soltanto lui, ma ben maggiori autorità. Si guardò intorno inquieto; il sottotenente di polizia brandiva di nuovo l'elmo. Diederich gli fece segno di non muoversi e ruggì: «Non Wulckow, ben altri! L'orfantrotio per neonati! Per questo avrei dovuto dare la mia casa, questo mi è stato suggerito, posso giurarlo. Io, da buon tedesco, ho energicamente rifiutato di ingannare la città, spartendo la preda con un assessore senza coscienza!».

«Lei mente!» gridò il vecchio Buck, con occhi fiammeggianti. Ma fiammeggiavano ancora più gli occhi di Diederich, conscio com'era del suo buon diritto e della sua missione etica. Mise la mano nella tasca interna della giacca e di fronte all'idra dalle mille teste che gli sputava addosso: «Bugiardo! Mascalzone!» agitò intrepido il suo documento. «Ecco la prova!» ruggì, e continuò ad agitare il foglio, finché l'ascoltarono.

«Con me non son riusciti! Ma a Gausenfeld! Sì, concittadini! A Gausenfeld... Come? Subito. Due signori del partito liberale sono stati dal proprietario e hanno chiesto il diritto di prelazione su un certo terreno, per il caso che vi si costruisca l'ospizio».

«I nomi! I nomi!».

Diederich si batté il petto, pronto a qualunque cosa. Klüsing gli

aveva rivelato tutto, tranne i nomi. Fulminò con lo sguardo i signori della presidenza; uno parve impallidire. «Chi osa vince!» pensò Diederich, e ruggì:

«Uno è il commerciante Cohn!».

E si ritirò, con l'aria di chi ha compiuto il proprio dovere. Sotto, l'accorse il maggiore Kunze che, dimentico di se stesso, lo baciò sulle due guance, fra gli applausi dei nazionalisti. Gli altri gridarono: «La prova! - o: - Truffa!». «Parli Cohn!». Questo lo volevano tutti: Cohn non poteva sottrarsi alla richiesta generale. Il vecchio Buck lo guardava fisso, con un visibile tremito delle guance, e gli diede senz'altro la parola. Aiutato da uno spintone di Heuteufel, Cohn uscì di dietro al lungo tavolo, con aria poco convinta, strascicando i piedi; e fece un'impressione sfavorevole, ancora prima di cominciare. Sorrise, come scusandosi. «Signori miei, non devono credere all'oratore che mi ha preceduto...» disse, con un tono così molle che quasi nessuno lo capì. Ma credeva già di essersi spinto troppo oltre: «Non voglio addirittura smentirlo, ma non è andata così».

«Aha! Lo ammette!». E scoppiò un tale tumulto che Cohn, preso alla sprovvista, fece un salto indietro. La sala era tutta un gesticolare rabbioso. Qua e là gli avversari si buttavano gli uni addosso agli altri. «Urrà!» strillava Kühnchen, correndo tra le file coi capelli al vento, agitando i pugni e infiammando alla strage... Anche sul palco tutti erano in piedi, tranne il sottotenente di polizia. Il vecchio Buck aveva lasciato la presidenza e solitario, in disparte, lontano dalla folla cui aveva lanciato l'ultimo grido della coscienza, volgeva lo sguardo dove nessuno potesse vederne le lacrime. Heuteufel aveva assalito con sdegno il sottotenente di polizia, immobile sulla sua sedia; ma imparò che toccava al funzionario decidere se e quando sciogliere l'assemblea: e perché farlo proprio quando le cose si mettevano male per i liberali? Allora Heuteufel s'accostò al tavolo e agitò il campanello. Poi gridò: «il secondo nome!». E poiché, insieme con lui, gridarono tutti i signori che erano sul palco, finalmente riuscì a farsi sentire e proseguì:

«Il secondo che è stato a Gausenfeld era il consigliere Kühlemann! Proprio così. Kühlemann in persona. Lo stesso Kühlemann, la cui eredità deve assicurare la fondazione dell'ospizio. Sosterrà forse qualcuno che Kühlemann rubi il suo proprio lascito? E dunque!» e Heuteufel si strinse nelle spalle, fra risate consenzienti. Ma poco dopo tornarono a infuriare le passioni. «La prova!». «Parli Kühlemann!». «Ladri!». Il signor Kühlemann era gravemente malato, spiegò Heuteufel. Avrebbero mandato qualcuno; stavano già telefonando. «Ahi! - bisbigliò Kunze al suo amico Diederich, -se era Kühlemann, siamo fritti! possiamo chiudere bottega». «Tutt altro!» promise Diederich, temerario. Quanto al pastore Zillich, ormai riponeva le sue speranze solo nel dito di Dio. Nella sua temerità, Diederich disse: «Non occorre!» e si buttò a persuadere un dubbioso. Incitava i benpensanti a prendere risolutamente partito, stringeva la mano ai socialdemocratici per rinforzarne l'odio contro la corruzione borghese... e a tutti metteva sotto gli occhi la lettera di Klüsing. Ci batteva sopra il dorso della mano, con tanta forza che nessuno poteva leggerla, e gridava: «C'è scritto Kühlemann qui? C'è scritto Buck! Se Kühlemann può ancora tirare il fiato, dovrà ammettere che non è stato lui. È stato Buck!».

Intanto sorvegliava il palco, dov'era subentrato uno strano silenzio. I signori del Comitato erano in grande agitazione, ma parlavano solo bisbigliando. Il vecchio Buck era scomparso. «Cosa succede?». Anche in sala si calmarono senza sapere perché. D'un tratto si sentì dire: «Dev'essere morto Kühlemann». Più che sentirlo, Diederich lo percepì. Cessò di colpo di parlare e di arrabattarsi. Dall'ansia storse la bocca. Se gli domandavano qualcosa, non rispondeva; sentiva intorno suoni irreali e confusi e non sapeva più bene dove fosse. Ma poi arrivò Gottlieb Hornung a dirgli: «È morto, per Dio! Ero di sopra quando hanno telefonato. È morto in quel momento».

«Al momento giusto!» rispose Diederich, e si guardò intorno, stupito, come uno che si svegli. «Il dito di Dio non si è smentito!» sentenziò il pastore Zillich, e Diederich riconobbe che quel dito non era davvero da disprezzarsi. Cosa sarebbe accaduto, se avesse indirizzato altrimenti il destino?... In sala i partiti si sciolsero; la morte, intervenuta nella politica, mutò i partigiani in uomini: si ritirarono, parlando a bassa voce. Fuori, Diederich seppe che il vecchio Buck aveva avuto uno svenimento.

La «Netziger Zeitung» riferì «il tragico esito dell'assemblea elettorale» aggiungendo un rispettoso necrologio del benemerito concittadino Kühlemann... Lo scomparso era senza macchia, anche se certi fatti esigevano una spiegazione... Il resto accadde dopo un colloquio a quattr'occhi fra Diederich e Napoleon Fischer. La sera prima delle elezioni il Partito dell'imperatore tenne una riunione cui erano ammessi anche gli avversari. Diederich salì alla tribuna e sferzò con parole roventi la corruzione democratica e chi a Netzig ne era il capo; dirne il nome, sostenne essere dovere di un suddito fedele all'imperatore... ma non lo nominò. «Perché, signori miei, mi gonfia il petto la consapevolezza sublime di rendermi benemerito del nostro magnifico imperatore, quando strappo la maschera al suo più pericoloso nemico e dimostro a voi ch'egli cerca soltanto il guadagno». A questo punto gli venne in mente, non sapeva se un'idea o un ricordo: «Sua Maestà ha pronunciato la parola eccelsa: "Il mio impero coloniale d'Africa per un mandato d'arresto contro Eugen Richter!". Ma io, miei signori, consegno a Sua Maestà gli amici intimi di Richter!». Lasciò sbollire l'entusiasmo; poi, con voce relativamente smorzata: «E perciò, signori miei, ho particolari motivi per immaginare che cosa ci si aspetti dal Partito dell'imperatore in alto, molto in alto». Afferrò il portafoglio, come se anche questa volta contenesse la decisione, e gridò a squarciagola: «Chi vota ancora per i liberali non è fedele all'imperatore!». Siccome l'assemblea ne convenne, Napoleon Fischer, che era presente, cercò di dimostrarle le inevitabili conseguenze di tale atteggiamento. Subito, Diederich s'interpose: per quanto accorati, gli elettori nazionalisti avrebbero fatto il loro dovere, scegliendo il minore male. «Ma io sono il primo a respingere qualunque compromesso con la rivoluzione!». E batté sul leggio, finché Napoleon Fischer scomparve nel trabocchetto. Che lo sdegno di Diederich fosse sincero, lo dimostrò chiaramente la socialdemocratica «Volksstimme» che, la mattina del ballottaggio, attaccandolo sarcasticamente, riferiva quanto egli aveva detto del vecchio Buck, facendone il nome. «Hessling è in trappola, -

dicevano gli elettori, - perché adesso Buck deve querelarlo». Ma molti rispondevano: «È in trappola Buck, perché l'altro sa troppe cose». Anche i liberali, se avevano conservato un po' di buon senso, trovavano che era giunta l'ora di essere prudenti. Se i nazionalisti, coi quali pareva non ci fosse da scherzare, credevano che si dovesse votare per il socialdemocratico... E se questi riusciva, era bene avervi contribuito, o si rischiava ancora di essere boicottati dagli operai... La decisione si sarebbe avuta alle tre del pomeriggio. A quell'ora nella Kaiser-Wilhelm-Strasse echeggiò la sirena d'allarme, e tutti si precipitarono alle finestre e sulle porte dei negozi, per vedere dove fosse l'incendio. Era l'Associazione dei combattenti, che arrivava marciando in uniforme. La bandiera le mostrava il cammino dell'onore. La comandava Kühnchen, con l'elmo poggiato fieramente sulla nuca, e brandiva la spada con gesto tremendo. In fila con gli altri, Diederich marciava a gran passi, nella lieta certezza che ora tutto si sarebbe svolto in buon ordine, macchinalmente e a comando. Una marcia e, sotto il passo cadenzato del potere, il vecchio Buck sarebbe stato ridotto in poltiglia!... All'altro capo della strada presero in consegna la nuova bandiera, fra squilli di tromba e grida superbe di urrà.

Allungandosi a perdita d'occhio, grazie al richiamo del patriottismo, il corteo raggiunse la birreria di Klappsch. Qui venne deviato verso le sezioni e Kühnchen ordinò: «Alle urne!». La Commissione elettorale, sotto la presidenza del pastore Zillich, aspettava già nel vestibolo, con gli abiti della festa. Kühnchen lanciò il grido di battaglia: «Avanti, camerati, alle urne! Votiamo Fischer!» e, a cominciare dall'ala destra, fra squilli di tromba, l'Associazione dei combattenti fece il suo ingresso. Tutto il corteo la seguì. Klappsch, che non si era aspettato tanto entusiasmo, era già senza birra. Alla fine, quando pareva che la causa nazionale avesse ormai fruttato tutto il possibile, accolto da grandi urrà, arrivò ancora il sindaco, dottor Scheffelweis. Si lasciò mettere in mano, davanti a tutti, la scheda rossa e, al ritorno dall'urna, apparve animato da una commozione gioiosa. «Finalmente! - disse, stringendo la mano a Diederich, - oggi abbiamo vinto il drago». Diederich replicò senza riguardo: «Lei, signor sindaco? Lei è ancora per metà nelle sue fauci. Badi che non l'inghiotta, adesso che sta crepando!». Il dottor Scheffelweis impallidì, mentre scrosciavano nuovi evviva. Wulckow!...

Più di cinquemila voti per Fischer! Heuteufel, con tremila scarsi, era stato spazzato via dall'ondata nazionale: al Reichstag andava il socialdemocratico. La «Netziger Zeitung» constatò la vittoria del Partito dell'imperatore, cui si doveva il crollo di una fortezza liberale; ma l'articolo di Nothgroschen non suscitò né particolare soddisfazione né aperto dissenso. Tutti trovavano la cosa naturale, ma indifferente. Dopo il trambusto delle elezioni, ora il problema era di fare denaro. Il monumento all'imperatore Guglielmo, che era appena stato al centro di una guerra civile, non interessava più nessuno. Il vecchio Kühlemann aveva lasciato alla città seicentomila marchi, da destinarsi a scopi di utilità pubblica. Benissimo. Ma il brefotrofo stava al monumento dell'imperatore Guglielmo come una spugna a uno spazzolino da denti nella farmacia di Gottlieb Hornung. Nella seduta risolutiva del Consiglio municipale si vide che i socialdemocratici erano

per il monumento: benissimo. Qualcuno propose di costituire subito un Comitato, offrendone la presidenza onoraria al prefetto von Wulckow. Allora si alzò Heuteufel, che se l'era presa molto per la sconfitta, e manifestò qualche dubbio, domandando se il prefetto, che era a conoscenza di un certo affare fondiario, si sarebbe ritenuto competente ad assegnare il terreno destinato al monumento. Qualche sorriso, qualche strizzatina d'occhi; e Diederich rabbrivì, in attesa dello scandalo. Aspettò in silenzio, con un fremito segreto, l'esito di quell'attacco mosso contro il potere. Non avrebbe potuto dire che cosa si augurasse. Poiché non accadde nulla, si alzò e, impettito, senza eccessivo impegno, protestò contro un'ipotesi, che aveva già confutata pubblicamente. Gli avversari, invece, non avevano per nulla smentito gli abusi di cui erano stati incolpati. «Si consoli! - ribatte Heuteufel, - se ne accorgerà presto. È già stata sporta querela».

La cosa fece colpo; ma l'impressione scemò quando Heuteufel dovette confessare che il suo amico Buck non aveva querelato il consigliere dottor Hessling, ma solo la «Volksstimme». «Hessling la sa troppo lunga», si ripete; e, insieme con Wulckow, che aveva la carica onoraria, Diederich fu nominato presidente del Comitato per il monumento all'imperatore Guglielmo. In Giunta queste risoluzioni trovarono un caloroso difensore nel sindaco dottor Scheffelweis, e furono approvate, mentre il vecchio Buck brillò per la sua assenza. Se nemmeno lui dava importanza alla propria causa! «Deve anche assistere alle porcherie che non può impedire?» diceva Heuteufel; ma in questo modo non faceva che danneggiare se stesso. Il vecchio Buck aveva subito due sconfitte in un breve lasso di tempo, e perciò si prevedeva che il processo contro la «Volksstimme» sarebbe stata la terza. Ognuno già conformava alle circostanze la deposizione che avrebbe dovuto fare in tribunale. Hessling naturalmente aveva esagerato, dicevano i savi. Il vecchio Buck, che tutti conoscevano da sempre, non era certo un birbante e un truffatore; ma forse si poteva attribuirgli un'imprudenza, specialmente ora che doveva pagare i debiti del fratello e aveva già l'acqua alla gola. Era veramente stato anche lui da Klüsing, per quel terreno? Era un buon affare... solo, non avrebbe dovuto saltare fuori! E Kühlemann se n'era andato proprio quando avrebbe dovuto discolpare l'amico! Tanta sfortuna significava qualcosa. Il signor Tietz, l'uomo d'affari della «Netziger Zeitung», che andava sempre su e giù da Gausenfeld, affermava che si compiva un delitto contro se stessi a difendere della gente che evidentemente non aveva più alcuna autorità. Osservava anche che il vecchio Klüsing, che pure con una parola avrebbe potuto concludere tutta la faccenda, si guardava bene dal parlare. Stava male; e, solo per causa sua, bisognò rinviare il dibattito a tempo indeterminato.

La malattia non gli impedì di vendere la sua fabbrica. Ecco la grande novità, ecco «i mutamenti radicali in una grande azienda, importantissima per la vita economica di Netzig», oscuramente annunciati dalla «Netziger Zeitung». Klüsing era entrato in società con un consorzio berlinese. Quando gli domandarono perché non vi prendesse parte anche lui, Diederich mostrò la lettera di Klüsing, che gli offriva la fabbrica prima che a chiunque altro. «E a condizioni quali non si ripresenteranno più», soggiunse. «Purtroppo ho un impegno con

mio cognato, a Eschweiler, e non so nemmeno se non dovrò lasciare Netzig». Ma, da buon esperto, interrogato da Nothgroschen che pubblicò la sua risposta, dichiarò che le apparenze erano ancora inferiori alla realtà. Gausenfeld era una miniera d'oro; non si poteva che raccomandare caldamente l'acquisto delle azioni emesse in Borsa. Infatti a Netzig le azioni andarono a ruba. Come fosse obiettivo e disinteressato il parere di Diederich, apparve anche in un'occasione particolare, quando cioè il vecchio Buck chiese denaro. A questo era arrivato: la sua famiglia e il suo amore per la collettività l'avevano ridotto al punto che persino gli amici l'abbandonavano. Allora intervenne Diederich e concesse al vecchio una seconda ipoteca sulla sua casa nella Fleisch-hauergrube. «Deve averne avuta una necessità maledetta, - osservava sempre, raccontandolo, - per accettarlo da me, il suo più deciso avversario politico! Chi l'avrebbe mai creduto!». E Diederich contemplava pensoso il Destino... Aggiungeva che la casa gli sarebbe costata cara, se fosse toccata a lui. Certo fra poco egli avrebbe dovuto lasciare la sua. E anche questo dimostrava che non contava su Gausenfeld... «Ma, - dichiarava, - il vecchio non è su un letto di rose; e chissà come va a finire il processo... e proprio perché politicamente devo combatterlo, volevo dimostrare... Lei mi capisce». Capivano e lodavano il suo contegno più che corretto. Diederich si schermiva: «Mi ha rinfacciato la mia mancanza d'idealismo, non potevo mandarla giù». E nella sua voce vibrava una commozione virile.

Il destino dei singoli seguiva il suo corso; e quando si vedeva qualcuno urtare contro un ostacolo del terreno, tanto più bisognava rallegrarsi di trovarlo liscio. Diederich se ne accorse proprio il giorno che Napoleon Fischer partì per Berlino, per respingere il progetto di legge sull'esercito. La «Volksstimme» aveva annunciato una dimostrazione di massa, la stazione sarebbe stata presidiata da forze di polizia: un buon nazionalista non poteva mancare. Per strada Diederich incontrò Jadassohn. Si salutarono cerimoniosamente, come richiedeva l'attuale freddezza dei loro rapporti. «Vuol godersi anche lei la scena?» domandò Diederich.

«Io vado in vacanza, a Parigi». Infatti Jadassohn era in tenuta da turista. Soggiunse: «Anche per non assistere alle stupidaggini politiche che si sono commesse qui». Diederich volle ignorare signorilmente la stizza di un uomo che non aveva avuto successo. «Si pensava che ora lei avrebbe fatto sul serio», osservò.

«Io? Come?».

«La signorina Zillich è da una sua zia!».

«Buona la zia!» soggiunse Jadassohn. «E si pensava... Anche lei?».

«Io non c'entro, - Diederich fece un'aria d'intesa, - ma cosa significa: buona, la zia! Dovè?».

«Scappata!» disse Jadassohn. Diederich s'arrestò col fiato corto. Käthchen Zillich scappata! In che avventure ci si poteva cacciare!... Jadassohn disse, con aria da uomo di mondo:

«Sì, a Berlino. I buoni genitori non ne sanno ancora nulla. Io non ce l'ho con la ragazza; lei mi capisce, l'affare poteva diventare serio».

«In un modo o nell'altro...» soggiunse Diederich, che si era ripreso.

«Meglio così che in altro modo», lo corresse Jadassohn; e Diederich, abbassando confidenzialmente la voce: «Adesso posso dirglielo: mi è

sempre parso che la ragazza non sarebbe inacidita con lei».

Ma Jadassohn protestò, non senza amore proprio: «Cosa crede? Io stesso le ho dato qualche raccomandazione. A Berlino farà carriera».

«Non ne dubito! - Diederich strizzò l'occhio: - Conosco le sue qualità... Lei certo mi credeva un ingenuo». Trascurò la protesta di Jadassohn: «Lei mi credeva un ingenuo. E nello stesso tempo le stavo maledettamente tra i piedi: adesso posso dirlo». Raccontò all'altro, sempre più inquieto, la sua avventura nello stanzino dell'amore; la raccontò completandola così bene, come in realtà non era accaduta. Con un sorriso di vendetta soddisfatta, guardava Jadassohn, evidentemente dubbioso se c'entrasse anche in questo caso il punto d'onore. Infine si risolse a battere la mano sulla spalla a Diederich, ed entrambi ne trassero amichevolmente le inevitabili conclusioni. «Naturalmente, la cosa resta fra noi... Una ragazza simile dev'essere giudicata obiettivamente: perché la mondanità deve pur procurarsi nuove leve da qualche parte!... L'indirizzo? Ma soltanto a lei. Se ci andiamo a Berlino, sappiamo come regolarci». «Avrebbe anzi un certo fascino...» osservò Diederich, assorto; e, avendo Jadassohn visto i suoi bagagli, si salutarono. «La politica purtroppo ci ha un po' allontanati, ma nelle debolezze umane, grazie a Dio, ci si ritrova. Buon divertimento a Parigi!».

«Non vado a divertirmi!». Jadassohn si voltò, con una faccia, come se stesse per mettere dentro qualcuno. Notando l'espressione inquieta di Diederich tornò indietro. «Fra un mese, - disse, stranamente calmo e grave, — lo vedrà da sé! Forse è meglio preparare sin d'ora l'opinione pubblica». Involontariamente commosso, Diederich domandò: «Cosa intende fare?». E Jadassohn, con aria significativa e col sorriso del sacrificio volontario: «Sono in procinto di uniformare il mio aspetto fisico alle mie convinzioni nazionali...». Appena ebbe afferrato il senso di quelle parole, Diederich poté rispondere soltanto con un rispettoso inchino; Jadassohn si era già allontanato. Mentre entrava nell'atrio, le sue orecchie fiammeggiarono ancora una volta, l'ultima! come le vetrate di una chiesa al tramonto.

Intanto s'avvicinava un gruppo di uomini che portava uno stendardo. Alcuni poliziotti scesero la scalinata con passo greve e si disposero ad affrontarli. Subito il gruppo intonò l'«Internazionale». Ciò nondimeno, il loro assalto fu vittoriosamente respinto dai rappresentanti del potere; ma parecchi riuscirono a passare e si schierarono intorno a Napoleon Fischer che, con le sue lunghe braccia, strascicava quasi per terra la borsa da viaggio ricamata. Al *buffet* si ristorarono degli strapazzi subiti per la causa della rivoluzione, sotto il sole di luglio. Poi, siccome il treno era in ritardo, Napoleon Fischer cercò di tenere un discorso dalla pensilina; ma un poliziotto glielo proibì! Il deputato posò la borsa ricamata, digrignando i denti; come Diederich poteva aspettarsi da lui, stava per opporre resistenza all'autorità statale. Per sua fortuna giunse il treno... e soltanto allora Diederich si accorse di un signore tarchiato, che voltava le spalle quando gli passavano accanto. Aveva un grosso mazzo di fiori e spiava l'arrivo del treno. Eppure Diederich conosceva quelle spalle... Il diavolo ci aveva messo la coda! Da uno scompartimento, Judith Lauer faceva cenni di saluto; suo marito l'aiutò a scendere e le porse il mazzo, che ella prese con il suo sorriso

serio. Quando i due si volsero verso l'uscita, Diederich si ritrasse a precipizio, ansimando. Non era uno scherzo diabolico: erano passati soltanto sei mesi e Lauer era di nuovo libero. Non che ci fosse qualcosa da temere da parte sua; comunque, bisognava riabituarsi a saperlo fuori... E andava a prenderla con un mazzolino!... Dunque, non sapeva nulla? Eppure il tempo di pensarci l'aveva avuto. E lei, che tornava, quando il marito aveva scontato la pena! Certi rapporti, un uomo perbene non se li sarebbe mai sognati. Del resto, Diederich non s'interessava a quella faccenda più di un altro; a suo tempo, aveva soltanto compiuto il proprio dovere. «Tutti proveranno il mio stesso disagio, e gli faranno capire che il meglio, per lui, è starsene a casa... Chi semina vento raccoglie tempesta...». Käthchen Zillich l'aveva capito e ne aveva tratto le debite conseguenze. Quello che andava bene per lei, poteva essere giusto anche per certi altri, non solo per il signor Lauer.

Quanto a Diederich, che camminava per le strade accompagnato dai saluti più rispettosi, occupava con la massima naturalezza il posto che si era meritato. A forza di lottare, aveva fatto strada in quei tempi duri, tanto che ormai gli bastava coglierne i frutti. E poiché gli altri avevano cominciato a credergli anch'egli non conobbe più il dubbio... Su Gausenfeld correivano brutte voci e le azioni cadevano. Come mai si era saputo che il governo aveva tolto le ordinazioni alla fabbrica, affidandole invece alla cartiera di Hessling? Diederich non aveva lasciato trapelare nulla, eppure si venne a saperlo ancora prima dei licenziamenti, di cui tanto si rammaricava la «Netziger Zeitung». Purtroppo, quale presidente del Consiglio d'amministrazione, dovette proporli proprio il vecchio Buck, e la cosa lo danneggiò assai. Con ogni probabilità, solo per causa sua il governo agiva con tanto rigore. Era stato uno sbaglio nominarlo Presidente. E soprattutto, col denaro datogli così signorilmente da Hessling, avrebbe fatto meglio a pagare i debiti, invece di comprare le azioni di Gausenfeld. Lo stesso Diederich esprimeva quest'opinione dappertutto. «Chi se lo sarebbe mai immaginato!» soggiungeva, e di nuovo contemplava pensosamente il Destino. «Ecco di che cosa è capace uno, cui è venuto a mancare il terreno sotto i piedi!». E tutti, quali azionisti di Gausenfeld, si sentivano oppressi e si vedevano già travolti nella rovina del vecchio Buck. Le azioni cadevano... In seguito ai licenziamenti, fu minacciato uno sciopero: le azioni precipitarono ancora... In quel momento Kienast si conquistò parecchi amici. Era capitato a Netzig all'improvviso; per riposarsi, diceva. Nessuno osava confessare di avere azioni di Gausenfeld e di essere caduto in trappola. Kienast riferiva di nascosto al tale che il talaltro aveva già venduto. Secondo lui, non c'era tempo da perdere. Di quando in quando al caffè veniva un agente di cambio, che del resto egli non conosceva, e comprava le azioni. Dopo qualche mese, sul giornale comparve un'inserzione quotidiana della banca Sanft e C.: chi avesse ancora azioni di Gausenfeld, poteva liberarsene senza fatica; e infatti, al principio dell'autunno, di quella cartaccia non ne aveva più nessuno. Invece si sussurrava che Hessling e Gausenfeld stessero per fondersi. Diederich si mostrò sorpreso. «E il vecchio signor Buck?» domandava. «Come presidente del Consiglio d'amministrazione, vorrà pure dire la sua. O ha già venduto?». «Ha ben

altri crucci!» gli rispondevano: era stato fissato il giorno del dibattimento contro la «Volksstimme». «Gli andrà male!» si diceva; e Diederich, con perfetta obiettività: «Peccato! Allora è stato per l'ultima volta in un Consiglio d'amministrazione».

Tutti andarono al processo con quel presentimento. I testimoni non si ricordavano più. Già da un pezzo Klüsing parlava sempre della vendita. Aveva parlato di quel terreno in particolare? E aveva nominato fra i negoziatori il vecchio Buck? Su tutto questo si rimaneva in forse. Era risaputo che nell'ambiente del Consiglio comunale si pensava a quel terreno per il progettato orfanotrofio. Buck era stato favorevole? Comunque, non contrario. A molti aveva dato nell'occhio il vivo interesse che egli dimostrava per il luogo. Lo stesso Klüsing, sempre infermo, interrogato a domicilio, aveva depresso che fino a poco tempo prima il suo amico Buck andava e veniva continuamente da Gausenfeld. Anche nel caso che Buck gli avesse parlato del diritto di prelazione per quel terreno, egli non aveva certo dato alla cosa un significato ingiurioso... Il querelante desiderava si accertasse che con Klüsing aveva trattato il defunto Kühlemann: Kühlemann in persona, il donatore. Ma non fu possibile: la testimonianza di Klüsing era vaga anche su questo punto. Che l'affermasse Cohn non importava, perché Cohn aveva interesse a fare comparire la sua visita a Gausenfeld come una cosa del tutto innocente. Ormai il teste più importante era Diederich, che aveva ricevuto una lettera di Klüsing e subito dopo aveva avuto un colloquio con lui. Si era fatto qualche nome? Egli dichiarò:

«Non m'importava conoscere questo o quel nome. Affermo di non avere mai fatto pubblicamente il nome del signor Buck, cosa che tutti i testimoni confermano. Il mio interesse nella questione era quello della città, che non doveva venire danneggiata da singoli. Io ho difeso la morale politica. Non agisco per animosità personale, e mi spiacerrebbe se il querelante non dovesse uscire da questo dibattimento in modo del tutto irreprensibile».

Le sue parole furono accolte da un mormorio di approvazione. Solo Buck parve scontento; trasalì, rosso in viso... Ora Diederich doveva dire la sua opinione personale; ma quando prese la parola, si fece avanti Buck, eretta la persona, gli occhi fiammeggianti, come durante la riunione elettorale che aveva avuto una così tragica fine.

«Dispenso il teste dal dare un parere indulgente sulla mia persona e sulla mia vita. Non è uomo da poterlo fare. I suoi successi sono ottenuti con metodi molto diversi dai miei e hanno altri scopi. La mia casa è sempre stata aperta a tutti, anche al teste. Da più di cinquant'anni la mia vita non appartiene a me, ma a un'idea, che ai miei tempi era condivisa da molti, alla giustizia e al bene pubblico. Ero ricco quando sono entrato nella vita politica. Quando la lascerò, sarò povero. Non ho bisogno di difesa!».

Quando tacque, i muscoli del viso gli tremavano ancora; ma Diederich si limitò ad alzare le spalle. A quali successi alludeva il vecchio? Da un pezzo non ne aveva più, e pronunciava parole vane, a cui nessuno credeva. Si dava delle arie di superiorità ed era già rovinato. Come si poteva disconoscere così la propria condizione? «Se uno di noi deve trattare l'altro dall'alto in basso...» e Diederich lanciò

occhiate di fuoco. Fulminò il vecchio, che invano fissava su di lui il suo sguardo fiammeggiante, e stavolta lo fulminò per sempre, insieme con la giustizia e col pubblico bene. Prima il bene privato: giusta era la causa che aveva successo... Diederich sentì chiaramente che era un fatto incontestabile. Lo sentì anche il vecchio; tornò a sedersi, incurvò le spalle e sul suo viso apparve qualcosa che assomigliava alla vergogna. Rivolto agli scabini, disse: «Non chiedo condizioni eccezionali, mi sottopongo al giudizio dei miei concittadini».

Diederich continuò a deporre, come se nulla fosse accaduto. Era davvero pieno di riguardi e fece un'ottima impressione. Dal processo Lauer, lo trovarono mutato in meglio: aveva acquistato una calma superiore, che certo non doveva costargli gran fatica, adesso che era un uomo fatto e aveva avuto fortuna. Proprio allora batté mezzogiorno e nella sala si diffusero le «ultime notizie» della «*Netziger Zeitung*»: Hessling, il principale azionista di Gausenfeld, era stato chiamato come direttore generale... Lo guardarono con curiosità; e guardarono, di fronte a lui, il vecchio Buck, alle cui spese egli si era arricchito. Ora Diederich recuperava col cento per cento d'interesse i ventimila marchi, che ancora recentemente aveva prestato al vecchio; e per giunta era un generoso. Che con quel denaro il vecchio avesse comprato proprio azioni di Gausenfeld, pareva uno scherzo spiritoso da parte di Hessling, e consolava molti della loro perdita. Quando Diederich uscì, tutti tacquero al suo passaggio. I saluti esprimevano quel rispetto che sta trasformandosi in servilismo. Gli sfortunati rendevano omaggio al successo.

Col vecchio Buck furon più bruschi. Applaudirono, quando il Presidente lesse la sentenza: cinquanta marchi soltanto per il redattore della «*Volksstimme*»! C'era insufficienza di prove e si ammise la buona fede. Il querelante era annientato, dissero i giuristi; e quando Buck lasciò il tribunale, anche i suoi amici l'evitarono. La piccola gente, che aveva perduto i suoi risparmi a Gausenfeld, agitava il pugno alle sue spalle. E la sentenza fece venire in mente a tutti che in realtà da un pezzo avevano giudicato il vecchio Buck. Un affare come quello del terreno per l'orfanotrofio doveva almeno riuscire: la frase era di Hessling, ed era giusta. Ma in verità, per tutta la sua vita, il vecchio Buck non era riuscito a concludere un solo affare. Si credeva chissà chi quando, nella sua qualità di padre della città e di capopartito, riusciva a cavarsela con dei debiti. Clienti loschi non mancavano! Ma alla condotta sospetta negli affari corrispondeva quella morale: lo dimostrava la faccenda, che non era mai stata messa in chiaro, del fidanzamento di suo figlio, quello che ora andava gironzolando sui teatri.

E la politica di Buck? Per il suo internazionalismo, non faceva che imporre sacrifici per fini demagogici, mentre col governo si era come cani e gatti, il che poi si ripercuoteva sugli affari: era la politica di un uomo che non aveva più niente da perdere e non era sicuro neanche a casa sua. Si riconosceva con sdegno che nella buona e nella cattiva fortuna ci si era trovati in mano a un avventuriero. Tutti desideravano ardentemente renderlo innocuo. Siccome non traeva da sé le conseguenze di quella sentenza che lo annientava, toccava agli altri farglielo capire. Il diritto amministrativo comprendeva appunto una

clausola, per cui un funzionario del Comune, nella vita pubblica come in quella privata, doveva dimostrarsi degno del rispetto che la sua carica esigeva. Il vecchio Buck adempiva a questa condizione? Porre la domanda, significava rispondere di no, come affermò la «Netziger Zeitung», beninteso senza fare nomi. Ma si venne finalmente a interessare della cosa il Consiglio comunale. E un giorno prima del dibattito, quel vecchio impenitente fece giudizio e rassegnò le dimissioni. Dopo questo, i suoi amici politici non potevano più lasciarlo alla testa del partito, rischiando di perdere gli ultimi aderenti; ma, a quanto parve, egli non facilitò loro il compito: ci vollero molte visite a casa sua e una certa insistenza, prima che sul giornale comparisse una sua lettera, a dichiarare che il bene della democrazia gli stava più a cuore del proprio. Poiché, per opera di passioni, che voleva credere passeggiere, il suo nome ora minacciava di recarle danno, egli si ritirava. «Se può giovare alla collettività, sono pronto a sopportare l'ingiusta vergogna, che, vittima di un inganno, m'impone la volontà popolare: fiducioso nell'eterna giustizia del popolo, che un giorno vorrà di nuovo cancellarla».

Questa lettera fu considerata ipocrita e presuntuosa; i più indulgenti la scusarono come una prova di senilità. Del resto, qualunque cosa Buck scrivesse o non scrivesse, non aveva la minima importanza; perché, chi era egli ormai? Alcuni, che gli dovevano impieghi o guadagni, da un giorno all'altro lo guardarono in faccia, senza neanche portare la mano al cappello. Parecchi ridevano e facevano le loro osservazioni ad alta voce: erano gli stessi che, pure non dovendogli mai obbedienza, gli avevano dimostrato una gran devozione, finché egli aveva goduto della stima generale. Ma al posto dei vecchi amici che, durante la sua passeggiata quotidiana, non si trovavano mai sulla sua strada, ne subentrarono altri: strani individui, ch'egli incontrava rincasando, sull'imbrunire; erano magari piccoli commercianti dallo sguardo di bestie braccate, ormai prossimi alla bancarotta, o torvi ubriaconi, o qualche ombra sfuggente lungo i muri delle case. Tutti costoro lo guardavano avvicinarsi e rallentavano il passo, con una familiarità timida o sfrontata. Si scoprivano, esitanti, e allora il vecchio Buck faceva loro un cenno; e stringeva qualunque mano gli venisse offerta. Col passare del tempo, non fu più neppure oggetto d'odio. Chi aveva ritratto da lui lo sguardo, ora gli passava accanto con indifferenza e magari tornava a salutarlo, per una vecchia abitudine. Un giorno, un uomo che aveva con sé il figlioletto, prese un'aria pensosa e, quando l'ebbe oltrepassato, spiegò al bambino: «Hai visto quel vecchio signore che se ne va solo solo, senza guardare nessuno? Non dimenticarti, per tutta la vita, come la vergogna può ridurre un uomo». E da quel giorno il bimbo fu preso da un misterioso raccapriccio alla vista del vecchio Buck, proprio come gli adulti avevano provato, da bambini, un indefinibile orgoglio. C'erano, sì, dei giovani che non seguivano l'opinione dominante. A volte, quando il vecchio usciva di casa, si chiudeva la scuola. Gli adolescenti trotterellavano via a branchi, rispettosamente facendo largo ai professori; e Kühnchen, ormai nazionalista senza riserve, o il pastore Zillich, più che mai austero dopo la disgrazia di Käthchen, passavano in fretta in mezzo a loro, senza degnare di uno sguardo lo sconfitto. Allora per via si

fermavano pochi ragazzi, ognuno per conto suo, a quel che sembrava, e di proprio impulso. Avevano la fronte meno liscia degli altri e negli occhi un'espressione particolare, mentre voltavano la schiena a Kühnchen e a Zillich, scoprendosi davanti al vecchio Buck. Senza volerlo, egli si arrestava, fissando quei volti pregni d'avvenire; e di nuovo gli sorrideva la speranza con cui per tutta la vita aveva fissato i volti degli uomini.

Intanto Diederich non aveva davvero il tempo di dedicare molta attenzione ai fenomeni secondari che accompagnavano la sua continua ascesa. La «Netziger Zeitung», di cui ormai egli poteva pienamente disporre, affermò che, prima di lasciare la presidenza del Consiglio d'amministrazione, proprio il signor Buck aveva dovuto raccomandare la nomina del dottor Hessling al posto di direttore. Molti ci trovarono un gusto particolarissimo. Ma Nothgroschen fece osservare che il direttore generale, dottor Hessling, aveva reso grandi e incontestabili servigi alla comunità. Senza di lui, che aveva acquistato alla chetichella più di metà delle azioni, queste sarebbero precipitate ancora più; parecchie famiglie dovevano soltanto a lui la salvezza dalla rovina. Grazie alla sua energia, lo sciopero era stato felicemente scongiurato. I suoi sentimenti di suddito devoto alla nazione e all'imperatore garantivano che il sole dell'autorità non sarebbe più tramontato su Gausenfeld. Insomma, cominciarono tempi meravigliosi per l'economia di Netzig e in particolare per l'industria della carta... tanto più che la voce di una fusione delle due cartiere aveva un fondamento di verità: lo si sapeva da fonte sicura; e Nothgroschen poté rivelare che soltanto a questa condizione il dottor Hessling si era lasciato indurre ad assumere la direzione di Gausenfeld.

In realtà per Diederich la cosa più urgente era l'aumento del capitale azionario. Per questo acquistò la cartiera Hessling. Diederich aveva fatto uno splendido affare. La sua prima iniziativa era stata coronata da successo; grazie alla docilità del Consiglio amministrativo, egli dominava la situazione e poteva accingersi a imporre la sua volontà sovrana all'organizzazione interna dell'azienda. Fin dal primo giorno radunò tutti gli operai e gli impiegati. «Alcuni di voi, - disse, - mi conoscono già, perché lavoravano alla cartiera Hessling. Gli altri mi conosceranno presto! Chi vuol aiutarmi è il benvenuto, ma sovversivi non ne tollero! Neppure due anni fa l'ho detto a una piccola parte di voi; e vedete oggi quanti siete ai miei ordini. Potete essere orgogliosi di un simile padrone! Fidatevi di me: sarà mia cura risvegliare il vostro sentimento nazionale e fare di voi i fedeli sostenitori dell'ordine costituito». E promise alloggi, assistenza sanitaria, viveri a buon mercato. «Mene socialiste, però, non ne ammetto! In avvenire, chi non vota come voglio io, se ne va!». Era anche risoluto a combattere l'ateismo; ogni domenica avrebbe constatato chi andava in chiesa e chi no. Finché dominerà nel mondo il peccato senza espiazione, ci saranno odio e guerra, invidia e discordie. E perciò: uno dev'essere il Signore!

Per fare valere questo principio supremo, tutti i locali della fabbrica furono coperti di scritte che proclamavano: «Vietato il passaggio! Proibito andare a prendere l'acqua coi secchi anti-incendio! Proibito andare a prendere bottiglie di birra!»... tanto più che Diederich

si era affrettato ad accordarsi con una birreria, che gli assicurava una percentuale sul consumo dei suoi sottoposti... Severamente proibito mangiare, dormire, fumare, portare con sé dei bambini, «amoreggiare, scherzare, abbracciare una ragazza e ogni altra forma di malcostume». Nelle case operaie, che non esistevano ancora, furono proibiti i figli adottivi. Una coppia, che da dieci anni viveva in libera unione, senza che Klüsing se ne fosse accorto, fu solennemente licenziata. Questo episodio suggerì anzi a Diederich un nuovo metodo per l'elevazione morale del popolo. Fece appendere, nei luoghi appositi, carta igienica fabbricata a Gausenfeld, dov'erano stampate massime morali o di politica conservatrice, che nessuno poteva non osservare, al momento dell'uso. Ogni tanto sentiva gli operai gridarsi qualche sentenza emessa in alto loco, che avevano fatta propria in quel modo; oppure cantavano un inno patriottico, imparato nella stessa occasione. Incoraggiato dal successo, Diederich lanciò la sua trovata in commercio. Comparve con l'etichetta «Potenza mondiale»; e in tal maniera, come annunciava una grandiosa pubblicità, lo spirito tedesco, sostenuto dalla tecnica tedesca, trionfava veramente in tutto il mondo.

Ma quella carta altamente educativa non poté eliminare tutti i motivi di conflitto tra padroni e operai. Un giorno Diederich si vide costretto a dichiarare che, col fondo delle assicurazioni, avrebbe pagato soltanto le cure, non la protesi dentaria. Un uomo si era fatto fare la dentiera completa! Siccome Diederich si appellava a questa dichiarazione, fatta in ritardo, l'operaio intentò causa e, caso strano, gli diedero ragione. Dopo questo, scossa la sua fede nell'ordine costituito, diventò un sovversivo e un depravato; in altre circostanze Diederich l'avrebbe licenziato in tronco, ma non poté risolversi a perdere la dentiera, che tanto gli era costata; e così tenne anche l'uomo... Quella faccenda, dovette riconoscerlo, non giovò certo allo spirito delle maestranze. A ciò si aggiunse l'effetto di pericolosi avvenimenti politici: nel nuovo Reichstag, parecchi deputati socialdemocratici rimasero seduti quando si acclamò l'imperatore; si dimostrava irrefutabilmente la necessità di un progetto di legge contro le attività rivoluzionarie. Diederich lavorò l'opinione pubblica e preparò i suoi operai con un discorso che fu accolto da un tetro silenzio. La maggioranza del Reichstag fu tanto incosciente da respingere il progetto, e il risultato non si fece attendere: fu ucciso un industriale. Ucciso! Un industriale! L'assassino negò di essere un socialdemocratico, ma Diederich era abituato a queste dichiarazioni, con i suoi stessi operai; e l'ucciso pareva fosse un amico dei lavoratori: questo, Diederich lo sapeva per esperienza personale. Per giorni e settimane non aprì una porta senza il terrore di un coltello sguainato. Nel suo ufficio rintronavano spari immaginari; e ogni sera, con Guste, egli strisciava in ricognizione sul pavimento della camera da letto. I suoi telegrammi all'imperatore, inviati dal Consiglio comunale, o dal Comitato direttivo del Partito dell'imperatore, dalla Lega degli imprenditori o dall'Associazione dei combattenti, i telegrammi, sotto cui Diederich seppelliva il sovrano, imploravano aiuto contro l'incendio rivoluzionario attizzato dai socialisti, cui era stata sacrificata un'altra vittima; imploravano la liberazione da quella peste, immediate misure legali, difesa militare dell'autorità e della proprietà, la detenzione per gli scioperanti che impedivano a qualcuno

di lavorare... La «Netziger Zeitung», che li pubblicava puntualmente tutti, non dimenticava mai di aggiungere i meriti del direttore generale dottor Hessling nel campo della pace sociale e dell'assistenza ai lavoratori. Appena Diederich faceva costruire una casa popolare, Nothgroschen ne presentava una fotografia molto abbellita e scriveva un articolo entusiastico. Attizzassero pure certi datori di lavoro, che per fortuna a Netzig avevan perso ogni influsso, le tendenze sovversive dei loro sottoposti, facendoli partecipare agli utili. I principi difesi dal direttore generale dottor Hessling sviluppavano invece fra datori di lavoro e lavoratori i migliori rapporti, quali Sua Maestà desiderava vedere dovunque nell'industria tedesca. Un'energica opposizione alle pretese illegittime degli operai, l'alleanza dei datori di lavoro, rientravano entrambe nel programma sociale dell'imperatore: collaborare ad attuarlo era un titolo di gloria per il direttore generale dottor Hessling. Accanto c'era la fotografia di Diederich.

Tali elogi lo spronavano a un'attività sempre più fervida, nonostante l'opera deleteria del peccato, che si manifestava non soltanto nell'azienda, ma anche in seno alla famiglia. Qui purtroppo il seminatore di discordia era Kienast. Sosteneva che Diederich non avrebbe mai raggiunto quella splendida posizione senza il suo discreto intervento nell'acquisto delle azioni. Diederich replicava che il cognato aveva ricevuto in compenso un numero d'azioni adeguato ai suoi mezzi. L'altro non voleva saperne e pretendeva di avere trovato una base giuridica per le sue sfacciate richieste. Come marito di Magda, non era comproprietario della vecchia cartiera per un ottavo del suo valore? La cartiera era stata venduta, e in cambio Diederich aveva ricevuto denaro in contanti e azioni privilegiate di Gausenfeld. Kienast chiedeva un ottavo delle rendite del capitale e dei dividendi annuali delle azioni. A quest'inaudita pretesa Diederich rispose con estrema energia che non doveva più nulla né al cognato né alla sorella: «Io ero tenuto soltanto a pagarvi la vostra parte del profitto annuale della mia fabbrica. La mia fabbrica è stata venduta. Gausenfeld non appartiene a me, ma a una società per azioni. Quanto al capitale, è mia proprietà privata. Non potete pretendere nulla». Kienast dichiarò che era un furto conclamato; Diederich, sicurissimo dei propri argomenti, parlò di ricatto; e ne seguì un processo.

Il processo si trascinò per tre anni, con un'animosità sempre crescente soprattutto da parte di Kienast che, per dedicarvi tutto il suo tempo, rinunciò al posto di Eschweiler e si trasferì a Netzig con Magda. Come teste principale aveva citato il vecchio Sötbier che, nella sua sete di vendetta, volle provare che anche prima Diederich non aveva pagato le somme dovute ai suoi parenti. Inoltre Kienast si mise in testa di chiarire certi punti del passato con l'aiuto dell'onorevole Napoleon Fischer; la cosa non gli riuscì mai bene, ma, a varie riprese, Diederich fu costretto a sborsare somme rilevanti per la cassa del partito socialdemocratico. E, poteva ben dirlo, la loro perdita l'addolorava meno del danno recato in tal modo alla causa nazionale... Guste, che non vedeva tanto lontano, attizzava la discordia degli uomini per gelosia femminile: le era nata una bambina ed ella non poteva perdonare a Magda il suo maschietto. Magda, che in principio aveva dedicato alle questioni pecuniarie un interesse assai tiepido, iniziò le ostilità il giorno

in cui Emmi comparve con un mirabile cappello fatto venire da Berlino. Magda stabilì che ora Diederich favoriva la sorella nel modo più indegno. Emmi aveva il suo appartamento a Gausenfeld e offriva dei tè. L'entità delle somme riservate al suo abbigliamento dimostrava una bella sfrontatezza, nei confronti della sorella sposata. Magda dovette constatare che la posizione di priorità assicurata dal matrimonio si era invertita; e accusava Diederich di essersi sbarazzato astutamente di lei prima che spuntassero i giorni luminosi. Perché Emmi non trovasse ancora marito, pareva ci fossero ragioni particolari che a Netzig si sussurravano all'orecchio. Magda non si peritò di esprimerle ad alta voce. A Gausenfeld lo seppero da Inge Tietz; ma Inge procurò anche un'arma contro la calunniatrice, perché dai Kienast aveva incontrato la balia, e il primogenito era nato dopo sei mesi soli dalle nozze. Scoppiò un pandemonio: telefonate ingiuriose da una casa all'altra, minacce di querele, per cui ognuna delle due raccoglieva il materiale accaparrandosi la cameriera dell'altra.

Con virile accortezza, Diederich e Kienast avevano impedito per il momento l'estremo scandalo familiare; ma esso scoppiò poco dopo. Guste e Diederich ricevettero lettere anonime di un contenuto così sconcio che non bastò nasconderle ai terzi: se le celarono reciprocamente. Per di più, erano illustrate da disegni che superavano ogni limite ammissibile anche per un'arte realista. Ogni mattina, sul tavolo della colazione, c'erano quelle innocenti buste grige; e ognuno faceva sparire la sua, fingendo di non vedere quella dell'altro. Ma un giorno finì questo gioco a rimpiattino, perché Magda ebbe l'audacia di comparire a Gausenfeld con un pacco di lettere identiche, che pretendeva di avere ricevuto. Era troppo per Guste. «Saprai bene chi te le scrive!» proruppe, paonazza, soffocando di collera. Magda rispose che se l'immaginava: appunto per questo era venuta. «Se proprio devi scrivere a te stessa lettere del genere per sollevarti il morale, - sibilò Guste, - almeno non scriverle a quelli che non ne hanno affatto bisogno!». Magda protestò e, verde in faccia, tirò fuori la sua parte di accuse. Ma Guste si era precipitata al telefono, per chiamare Diederich dall'ufficio; poi corse via e tornò con un pacco di lettere. Dalla porta dirimpetto entrò Diederich, che aveva già il suo. Quando le tre interessanti raccolte furono esposte in bella mostra sul tavolo, i tre si guardarono senza fiato. Poi si ripresero e gridarono tutti insieme le stesse accuse. Per non perdere terreno, Magda invocò la testimonianza del marito, che era stato tormentato anche lui. Guste sosteneva di avere visto qualcosa anche da Emmi. La mandarono a chiamare; ed ella, nel suo modo sdegnoso, ammise senza difficoltà di avere ricevuto anche lei di quelle porcherie; per lo più le aveva distrutte. Neppure la vecchia signora Hessling era stata risparmiata! Negò, fra le lacrime, il più a lungo possibile, ma poi si risolse...

Poiché tutto questo non faceva che allargare la questione, senza chiarirla, si lasciarono con reciproche minacce che, per quanto infondate, non mancavano di fare paura. Per consolidare la propria posizione, ognuna delle parti cercò alleati, e allora si scoprì che anche Inge Tietz aveva ricevuto quelle sconvenienti esibizioni. Questo generò sospetti, che vennero confermati. Il sinistro autore delle lettere si era intromesso nella vita privata di ognuno, persino del pastore

Zillich, persino del sindaco e dei suoi. Dovunque si stendesse lo sguardo, aveva creato un'atmosfera della più crassa oscenità intorno a casa Hessling e a tutte le buone famiglie che più le erano amiche. Per settimane e settimane, Guste non osò uscire. Terrorizzati, Diederich e lei sospettavano ora dell'uno, ora dell'altro. In tutta Netzig, non ci si fidava più nemmeno dell'amico più intimo. Un giorno, all'ora della colazione in seno alla famiglia Hessling, il sospetto passò ogni limite. In mano a Guste tremava un documento più che mai risoluto: rivelava istanti, sepolti nel più profondo silenzio, che, nei loro particolari, erano noti soltanto a lei e al marito. Nessun altro ne sapeva nulla; se no, sarebbe stata la rovina di tutto. Ma allora?... Al di sopra del tavolo, Guste lanciò a Diederich un'occhiata indagatrice: nella mano di lui tremava un identico foglio, e anche il suo sguardo scrutava. Atterriti, abbassarono gli occhi.

Il traditore era dappertutto. Non essendoci nessun altro, allora egli era un alter ego. Per colpa sua tutta la rispettabilità borghese era posta in forse nel modo più impreveduto. La sua azione avrebbe fatto naufragare la stima, che ogni cittadino di Netzig aveva di sé e degli altri, se a ristabilirla non si fossero prese contromisure, quasi per comune accordo. Migliaia di paure sotterranee, che cercavano uno sfogo, concorsero da ogni parte e con l'unione delle loro forze scavarono il canale che portava alla superficie e poterono finalmente riversare su un uomo i loro flutti neri. Gottlieb Hornung non seppe mai come fosse andata. Parlando a quattr'occhi con Diederich, aveva fatto come al solito lo spaccone e si era vantato di certe lettere, che pretendeva avere scritto. Alle severe rimostranze dell'amico, si limitò a osservare che di quelle lettere ne scrivevano tutti: era una moda, un gioco di società; cosa che Diederich negò subito, come di dovere. Uscì da quel colloquio con l'idea che il suo vecchio amico e commilitone Gottlieb Hornung, dopo avergli già prestato tanti utili servigi, potesse prestargliene un altro, sia pure contro voglia; e, come di dovere, lo denunciò. Fatto il nome di Hornung, si scoprì che tutti lo sospettavano da un pezzo. Durante le elezioni aveva potuto ficcare il naso dappertutto; e poi era di Netzig e non aveva parenti, cosa che gli aveva evidentemente facilitato lo scandalo. Si aggiunga la lotta disperata con cui difendeva il diritto di non vendere né spugne né spazzolini da denti; lotta che l'amareggiava sempre più e gli aveva strappato espressioni ironiche su certi signori che avrebbero avuto bisogno di spugne non solo all'esterno e per cui pulirsi i denti non voleva dire nulla. Fu denunciato e in diversi casi ammise senz'altro la sua iniziativa; per lo più, è vero, negò con la massima energia; ma per questo c'erano i periti calligrafi. Contro il parere di un testimone quale Heuteufel, che parlava di epidemia e sosteneva che un individuo solo non bastava per quel mostruoso mucchio di sterco, c'erano tutte le altre testimonianze, c'era la volontà pubblica. L'interpretò brillantemente Jadassohn che, dopo il suo ritorno da Parigi, aveva le orecchie più piccole ed era stato promosso Procuratore di Stato. Il successo e la coscienza di essere ineccepibile gli avevano persino insegnato la moderazione; riconobbe che, tutto sommato, bisognava dare ascolto alle voci che attribuivano a Hornung una sovraccitazione nervosa. Il più categorico in questo senso fu Diederich, che si adoperò in ogni modo per il suo sventurato amico di

gioventù. Hornung se la cavò con un periodo di sanatorio; e quando potè uscire, purché abbandonasse la città, Diederich lo provvide di mezzi, a corazzarlo per un certo tempo contro spugne e spazzolini da denti. Certo alla lunga questi sarebbero stati i più forti; non si poteva presagire una bella fine per Gottlieb Hornung... Beninteso, appena egli fu in casa di cura, sotto buona custodia, le lettere cessarono. O almeno, se qualcuna ne arrivò ancora, nessuno lo lasciò capire: l'affare era chiuso.

Diederich poteva dire di nuovo: «La mia casa è la mia fortezza». La famiglia, non più esposta a sconce intromissioni, prosperò illibata. A Gretchen, nata nel 1894, seguì Horst, nel 1895, e poi Kraft, nel 1896. Diederich, che era un buon padre, aprì a ognuno un conto in banca ancora prima della nascita, e registrò anzitutto le spese del corredo e della balia. Egli aveva una concezione rigorosissima della vita matrimoniale. Horst venne al mondo con una certa fatica. Quando tutto fu finito, Diederich dichiarò a sua moglie che, dovendo scegliere, l'avrebbe lasciata morire. «Per quanto potesse essermi penoso, - soggiunse, - ma la razza è più importante, e dei miei figli sono responsabile di fronte all'imperatore». Le donne c'erano per i bambini. Diederich proibiva ogni sconveniente frivolezza, ma era propenso a concedere gli svaghi edificanti. «Occupati dei tre grandi C! - diceva a Guste: - chiesa, cucina e culla». Sulla tovaglia dagli scacchi rossi, che portavano impresse l'aquila del Reich e la corona imperiale, accanto alla caffettiera, c'era sempre la Bibbia, e ogni mattina Guste era tenuta a leggerla ad alta voce. La domenica andavano in chiesa. «In alto lo desiderano!» diceva Diederich severamente, quando Guste si ribellava. Come Diederich doveva vivere nel timore del suo padrone, così doveva vivere Guste. Quando entravano in una camera, ella sapeva che il marito aveva la precedenza. I bambini a loro volta le dovevano quel segno di rispetto, e dietro a tutti veniva il bassotto Manne. A tavola i bambini e il cane avevano l'obbligo di stare zitti; quanto a Guste, dalle rughe che solcavano la fronte del marito, doveva capire se bisognasse lasciarlo in pace o scacciarne i pensieri chiacchierando. Certe pietanze venivano servite solo per il padrone; e nei giorni di buon umore Diederich ne gettava un po' dall'altra parte del tavolo e rideva di cuore, stando a guardare chi l'acchiappava, se Gretchen, Guste o Manne. La sua siesta era spesso turbata da disturbi digestivi; allora era stretto dovere di Guste applicargli delle compresse calde sulla pancia. Gemendo angosciosamente, Diederich le prometteva di fare testamento e di nominare un tutore. A lei non avrebbe lasciato un soldo. «Ho lavorato per i miei figli, non perché tu ti diverta quando sarò morto!». Guste faceva osservare che il suo patrimonio era la base di tutto, ma capitava bene!... Quando poi ella aveva il raffreddore, non poteva certo aspettarsi che Diederich la curasse. Doveva stargli lontana il più possibile, perché il marito era risoluto a non tollerare bacilli. Entrava sempre in fabbrica succhiando pastiglie disinfettanti. E una notte scoppiò un pandemonio, perché la cuoca si era ammalata d'influenza e aveva la febbre a quaranta. «Via subito di casa quell'accidente!» ordinò Diederich; e, quando la donna se ne fu andata, vagò ancora a lungo per l'appartamento, spruzzando liquidi battericidi.

La sera, leggendo il «Lokal-Anzeiger», spiegava sempre a sua moglie

che non è necessario vivere, bensì navigare; Guste lo capiva benissimo, perché anche lei non poteva soffrire l'imperatrice madre, che ci tradiva notoriamente a favore dell'Inghilterra, lasciando stare certe circostanze familiari del castello di Fiedrichskron, che Guste non approvava affatto. Contro l'Inghilterra ci voleva una flotta potente; l'Inghilterra bisognava annientarla, era la peggiore nemica dell'imperatore. E perché? A Netzig lo sapevano bene: solo perché una volta Sua Maestà, in un momento d'eccitazione, aveva dato un colpetto amichevole al principe di Galles, proprio sulla parte che appariva più seducente. Inoltre dall'Inghilterra arrivavano certi tipi di carta fine, e una guerra vittoriosa sarebbe stato il mezzo più sicuro per sospenderne l'importazione. Di sopra al giornale, Diederich diceva a Guste: «Come io odio l'Inghilterra, solo Federico il Grande ha odiato questo popolo di ladri e di trafficanti. È una frase di Sua Maestà, e io la sottoscrivo». Sottoscriveva ogni parola di ogni discorso dell'imperatore, e nella sua forma primitiva, più risoluta, non in quella attenuata che assumeva il giorno dopo. In tutte quelle parole, squisitamente moderne e tedesche, Diederich viveva e si moveva quasi fossero irradiazioni della sua stessa natura, e le conservava nella memoria come se le avesse pronunciate lui stesso. Qualche volta le aveva pronunciate davvero. Altre volte, quando ne aveva pubblicamente l'occasione, le mescolava con trovate sue; e né lui né altri distingueva quel che era suo e quel che era di uno più in alto... «Com'è bello!» diceva Guste, leggendo quelle miscellanee. «Abbiamo il tridente in pugno!» affermava Diederich, imperturbabile, mentre Guste riferiva un episodio che la riempiva di soddisfazione: a Hubertusstock la sovrana si compiaceva di portare un abbigliamento semplice, quasi borghese. Un portalettere, da cui si era fatta riconoscere sulla strada maestra, invece di crederle l'aveva derisa. Dopo era caduto in ginocchio, annientato; e l'imperatrice gli aveva dato un marco. Anche Diederich andò in estasi; così come gli toccò il cuore il fatto che Sua Maestà uscisse la notte di Natale, per procurare ai poveri di Berlino una festa serena, con cinquantasette marchi nuovi di zecca... e rabbrivì, con animo presago, leggendo che Sua Maestà era diventato Gran Bali dell'Ordine di Malta. Il «Lokal-Anzeiger» schiudeva mondi impensati e poi riconduceva i sovrani familiarmente vicini. Sul palchetto, le statue di bronzo, quasi grandi al vero, delle loro Maestà sembravano avvicinarsi sorridendo, e il trombettiere di Säckingen, che le accompagnava, pareva soffiare bonariamente nel suo strumento. «Dev'essere una cosa divina, dall'imperatore, quando fanno il bucato grosso! - opinava Guste, - hanno cento lavandai!». Invece Diederich pensava con estrema compiacenza ai bassotti, che non erano obbligati a rispettare gli strascichi delle dame di corte. Si propose di concedere la stessa libertà al suo Manne, al primo ricevimento. Ma già nella colonna successiva c'era un telegramma che l'impensierì seriamente: l'incontro dell'imperatore e dello zar non era ancora sicuro. «Se non avviene presto, - disse gravemente, - dobbiamo prepararci a tutto. Con la storia universale non si scherza». Gli piaceva indugiare su catastrofi imminenti, perché asseriva che «l'anima tedesca è seria, quasi tragica».

Ma Guste non dimostrava più alcun interesse; sbadigliava sempre più spesso. Lo sguardo di rimprovero del marito parve ricordarle un dovere: ella socchiuse gli occhi con aria di sfida e prese a molestarlo

con le ginocchia. Diederich voleva esprimere un altro pensiero patriottico, ma Guste disse con voce insolitamente aspra: «Sciocchezze!». Ed egli, ben lontano dal punire tale sopraffazione, la guardò ammiccando, quasi aspettasse di peggio... Mentre cercava di brancicarla, ella scacciò del tutto la sua stanchezza e d'un tratto gli diede un energico schiaffo. Diederich non replicò, ma si alzò e si nascose ansimando dietro una tendina; e, quando tornò fuori, i suoi occhi non lanciavano lampi, ma erano pieni di terrore e di cupo desiderio... Allora Guste parve deporre gli ultimi scrupoli. Si alzò; sculettando con frenesia, si mise a lanciare terribili sguardi e, teso imperiosamente verso terra il dito a forma di salsicciotto, sibilo: «In ginocchio, miserabile schiavo!». E Diederich obbedì! Con inaudita, folle inversione di qualsiasi legge, Guste poté ordinargli: «Tu devi adorare la mia stupenda persona!» e, sdraiato sulla schiena, egli si lasciò calpestare il ventre. Poi ella interruppe quest'attività e, di punto in bianco, lasciato quel tono di enfasi crudele, domandò freddamente: «Ne hai abbastanza?». Diederich non si mosse; subito Guste tornò a spadroneggiare. «Io sono la signora, e tu il suddito, - dichiarò: -Alzati! Marsch!» e con i suoi pugni a fossette lo spinse verso la camera matrimoniale. E già gli preannunciava: «Godi!» quando Diederich riuscì a scappare e a spegnere la luce. Al buio, col cuore che gli mancava, sentì Guste dargli gli epiteti più sconvenienti, mentre sbadigliava di nuovo. Un po' più tardi, forse ella era già a letto addormentata, ma Diederich, sempre in attesa del peggio, strisciava a quattro zampe verso il palchetto e si nascondeva dietro l'imperatore di bronzo.

Dopo queste fantasie notturne, al mattino si faceva regolarmente portare il libro delle spese, e guai a Guste, se i conti non tornavano! Severamente castigata alla presenza di tutti i domestici, ella doveva rinunciare di colpo alla breve presunzione di potere, caso mai se ne ricordasse ancora. Trionfavano di nuovo l'autorità e la morale. E affinché la vita matrimoniale non riuscisse troppo a vantaggio di Guste, egli usciva ogni due o tre sere, e a volte anche più spesso: diceva di andare alla Cantina municipale, ma non era sempre vero... Al tavolo riservato della Cantina il suo posto era sotto un arco gotico, dove stava scritto: «Quanto meglio l'osteria / tanto più la moglie è ria; / quanto più la moglie è ria / tanto meglio l'osteria». Anche le vecchie, robuste sentenze scritte sugli altri archi offrivano una piacevole vendetta per le concessioni che, costretti dalla natura, si facevano a volte alla moglie. «Chi non ama il vino e il canto / abbia ognor la moglie accanto!» oppure: «Iddio vi guardi da ferite e doglie / da can malvagio e da malvagia moglie». Invece, chi alzava gli occhi al soffitto, fra Jadassohn e Heuteufel, leggeva: «Al focolare riposo e quiete / spada tagliente sulla parete». «Secondo l'antico costume tedesco Z cacciato ogni cruccio, bevete al mio desco». Cosa che facevano tutti quanti, senza distinzione di fede religiosa o politica. Con l'andare del tempo, anche Cohn, Heuteufel e i loro compagni e amici più stretti erano ricomparsi l'uno dopo l'altro, senza dare troppo nell'occhio: alla lunga nessuno poteva contestare o trascurare il successo che dava le ali all'idea nazionale, portandola sempre più in alto. I rapporti di Heuteufel col cognato Zillich erano tuttora guastati da malintesi. Fra le varie visioni della vita c'erano ancora barriere insormontabili, e «il

tedesco non ammette che ci s'immischi nelle sue convinzioni religiose», come si affermava da entrambe le parti; mentre si sapeva che in politica ogni ideologia era un male. Un tempo, al Parlamento di Francoforte, c'erano stati uomini indubbiamente illustri, ma mancavano di realismo politico; e perciò, come osservava Diederich, non avevano fatto che sciocchezze. Del resto, ammansito dal successo, egli ammetteva che forse anche la Germania dei poeti e dei pensatori aveva avuto la sua giustificazione. «Ma era solo un primo passo; oggi i nostri progressi spirituali si effettuano nel campo dell'industria e della tecnica. I risultati lo dimostrano». Heuteufel doveva ammetterlo. I giudizi che esprimeva sull'imperatore, sulla funzione e sull'importanza di Sua Maestà, erano molto più riservati che in passato; a ogni nuovo discorso del sovrano si adombrava, cercava di sofisticare, e nello stesso tempo faceva capire che si sarebbe volentieri unito ai nazionalisti. A poco a poco tutti riconoscevano che anche il liberalismo più deciso non aveva che da guadagnarci se, corroborato dall'idea nazionalista, avesse offerto un contributo positivo e, pure tenendo alta, con piena coscienza della meta, la bandiera liberale, avesse gridato un inesorabile *quos ego*¹ ai nemici che ci invidiavano il posto al sole. Perché non soltanto il nemico ereditario, la Francia, alzava di nuovo la testa: si avvicinava il giorno della resa dei conti anche con quegli sfrontati d'inglesi! La flotta, per cui si adoperava instancabile la geniale propaganda del nostro geniale imperatore, era assolutamente necessaria; e il nostro avvenire era proprio sul mare: quest'idea guadagnava sempre più terreno. Intorno al tavolo riservato, l'idea della flotta s'affermava e diventava una fiamma ardente che, alimentata senza sosta da vino tedesco, rendeva omaggio al suo creatore. La flotta, le navi, mirabili macchine d'invenzione borghese che, poste in moto, producevano potenza mondiale, proprio come a Gausenfeld certe macchine producevano una certa carta dello stesso nome, stavano a cuore a Diederich più di qualunque altra cosa; e tanto Cohn quanto Heuteufel furono conquistati all'idea nazionale anzitutto dalla flotta. Uno sbarco in Inghilterra era il sogno che svaporava sotto gli archi gotici della Cantina municipale. Con occhi scintillanti, si parlava del cannoneggiamento di Londra. Quello di Parigi era secondario e completava i piani del Signore a nostro riguardo: «i cannoni cristiani fanno un buon lavoro», come diceva il pastore Zillich. Solo il maggiore Kunze ne dubitava, e s'abbandonava alle più fosche predizioni: da quando lui, Kunze, era stato sconfitto dal compagno Fischer, riteneva possibile ogni sconfitta. Ma era l'unico criticone rimasto. Il più grande trionfatore era Kühnchen. Le gesta che il terribile vecchietto aveva compiuto in guerra, ora, dopo un quarto di secolo, venivano convalidate dall'opinione pubblica. «Quel che abbiamo seminato allora, spunta adesso, - diceva, - che i miei vecchi occhi possano ancora vederlo!» e si addormentava alla sua terza bottiglia.

Anche i rapporti di Diederich con Jadassohn erano soddisfacenti. I due antichi rivali, ormai uomini maturi e appartenenti alle sfere ormai sazie, non si molestavano né politicamente né al tavolo riservato, e neanche in quella villa silenziosa, dove Diederich andava una sera alla settimana, quando, all'insaputa di Guste, evitava la birreria. Era l'antica

villa von Brietzen, davanti alla Porta di Sassonia; e vi abitava una signora sola, che in pubblico si faceva vedere di rado, e solo in carrozza. Ogni tanto compariva in gran lusso al Walhalla, in un palco di proscenio; tutti l'osservavano col binocolo, ma nessuno la salutava; e, dal canto suo, ella si comportava come una regina che vuol serbare l'incognito. Naturalmente, nonostante il lusso, tutti riconoscevano Käthchen Zillich che, dopo il tirocinio berlinese, esercitava con gran successo la sua professione nella villa von Brietzen; e convenivano che la cosa non era fatta per aumentare la reputazione del pastore. I parrocchiani erano scandalizzatissimi; e non parliamo degli schernitori, saliti al settimo cielo. Per scongiurare una catastrofe, il pastore propose alla polizia di levare di mezzo la causa del male, ma urtò in un'opposizione, che si poteva spiegare solo ammettendo l'esistenza di certi legami fra la villa von Brietzen e le maggiori autorità cittadine. Disperando della giustizia terrena non meno che di quella divina, il padre giurò di assumersi l'ufficio di giudice; e un pomeriggio che quella sciagurata era ancora a letto, dovette infliggerle un tremendo castigo.

A quanto dicevano i parrocchiani, Käthchen salvò la pelle solo grazie alla madre che, presaga, aveva seguito il marito; e alla signora Zillich si rimproverò l'indulgenza con cui trattava la figlia nel suo peccaminoso splendore. Quanto al pastore Zillich, dichiarò dal pulpito che Käthchen era morta e putrefatta, evitando così l'intervento del Concistoro. Col tempo quella tribolazione rinforzò la sua autorità... Dei signori che contribuivano con le loro quote alla vita lussuosa di Käthchen, Diederich, ufficialmente, conosceva soltanto Jadassohn, che fra tutti sborsava le somme minori e forse nemmeno un soldo: i suoi rapporti con Käthchen avevano sempre avuto il valore di un'ipoteca. Perciò Diederich non esitava a esporgli le sue preoccupazioni. Al tavolo riservato, si accostavano l'uno all'altro nella nicchia che portava l'iscrizione: «Com'è buona la cucina / che ti fa una leggiadra donnina!»; e, col dovuto riguardo per il pastore Zillich che a poca distanza esponeva i canoni cristiani, parlavano della villa von Brietzen. Diederich deplorava le insaziabili pretese pecuniarie di Käthchen: sperava che Jadassohn influisse favorevolmente su di lei. Ma Jadassohn si limitava a chiedere: «Perché la tiene, con tutto il denaro che deve costarle?». Ed era giusto: dopo un breve periodo di soddisfazione per essere ancora riuscito a conquistarla, Diederich aveva preso a considerare Käthchen come una partita, una grossa partita pubblicitaria. «La mia posizione, - diceva a Jadassohn, - esige una rappresentanza in grande stile. Se no, francamente, la lascerei perdere, perché Käthchen, detto fra noi, non offre abbastanza». Jadassohn sorrideva eloquentemente, ma non parlava. «Per di più, - proseguiva Diederich, - è dello stesso tipo di mia moglie, e mia moglie, - si protesse la bocca con la mano, - è più efficiente. Ai sentimenti, vede, non si comanda, e dopo ogni scappatina alla villa von Brietzen mi pare di essere in debito con mia moglie, e le regalo sempre qualcosa: rida pure. Purché non se n'accorga!». Jadassohn aveva ancora più ragione di ridere di quanto Diederich supponesse, perché già da un pezzo aveva ritenuto suo dovere morale informare di queste circostanze la moglie del direttore Hessling.

In politica Diederich e Jadassohn esercitavano una collaborazione altrettanto proficua, adoperandosi insieme a ripulire la città dai malintenzionati, soprattutto da quelli che diffondevano la peste delle offese contro Sua Maestà. Diederich li scopriva grazie alle sue molteplici relazioni, e Jadassohn li consegnava alla giustizia. Quando comparve la canzone ad Agir, la loro attività si fece particolarmente fruttuosa. Proprio in casa di Diederich la maestra di piano, che faceva gli esercizi con Guste, la definì uno sporco pasticcio. E nei pasticci finì lei... Persino Wolfgang Buck, tornato da poco a Netzig, dichiarò che la condanna era perfettamente adeguata, perché appagava il sentimento monarchico. «Il popolo non avrebbe capito un'assoluzione, - diceva al tavolo della birreria: - Fra i regimi politici, la monarchia è quel che sono, in amore, le donne energiche e austere. Chi la pensa così, vuole che capiti qualcosa, e della clemenza non sa che farsene». Allora Diederich arrossiva... Purtroppo Buck si esprimeva in tal modo soltanto fin che era sobrio. Più tardi, con quella sua maniera, ormai nota fino alla nausea, di trascinare nel fango i beni più sacri, dava ampiamente motivo di escluderlo da ogni onesta compagnia. Lo salvava Diederich, che difendeva l'amico: «Lor signori devono pensare che ha una tara ereditaria, perché la sua famiglia mostra i segni di una degenerazione già abbastanza avanzata. D'altra parte, che in lui ci sia un nocciolo sano lo prova il fatto che non abbia trovato soddisfazione nella vita dell'attore, ma abbia ripreso a fare l'avvocato». Gli rispondevano che era assai sospetto il silenzio di Buck sulle sue esperienze teatrali, durate quasi tre anni. Si poteva ancora considerarlo un gentiluomo? A questo Diederich non era in grado di rispondere; egli continuava a sentirsi attirato verso il figlio del vecchio Buck da un impulso illogico, ma profondamente radicato. Riprendeva sempre con premura un colloquio che sempre finiva male, dopo avere messo a nudo i contrasti più acuti. Introdusse Buck persino in casa sua, ma vi ebbe una sorpresa: se in principio Buck ci andava soltanto per amore di un cognac particolarmente buono, ben presto ci tornò per Emmi. Era chiaro: i due non si curavano affatto di Diederich e s'intendevano in un modo stupefacente. Facevano discorsi acuti e sarcastici, dove apparentemente non entravano né il sentimento, né gli altri fattori, che di solito sono stimolati dai rapporti fra due persone di sesso diverso; e quando abbassavano confidenzialmente la voce, Diederich li trovava quanto mai inquietanti. Non gli restava che intervenire a ristabilire la correttezza o lasciare la stanza. Con suo stupore, si risolveva per la seconda alternativa. «Hanno avuto sfortuna tutti e due, anche se meritata», pensava, con la superiorità che gli si addiceva, e senza riconoscere che, in fondo, era orgoglioso di Emmi; orgoglioso, perché Emmi, sua sorella, era abbastanza fine, abbastanza strana, sì, abbastanza enigmatica per intendersi con Wolfgang Buck. «Chissà! - pensava, incerto; e poi, risolutamente: - Perché no! Anche Bismarck ha fatto così con l'Austria: prima l'ha buttata a terra, poi ha stretto un'alleanza!».

Queste oscure riflessioni risvegliarono in lui un certo interesse anche per il padre di Wolfgang. Il vecchio Buck, dopo un attacco cardiaco, usciva assai di rado; e per lo più si fermava davanti a qualche vetrina, quasi fosse profondamente assorto, mentre in realtà si sforzava solo di

nascondere che non poteva respirare. A che cosa pensava? Come giudicava la nuova prosperità economica di Netzig, l'entusiasmo nazionale e quelli che ora avevano il potere? Era egli persuaso, e anche intimamente sconfitto? Accadeva a volte che il direttore generale dottor Hessling, l'uomo più potente della città, si nascondesse sotto un portone, e poi s'insinuasse non visto dietro quel vecchio, privo di ogni influsso e già quasi sepolto nell'oblio: misteriosamente turbato, nella sua gloria, da quel moribondo... Siccome ormai il vecchio Buck pagava sempre con ritardo gli interessi delle ipoteche, Diederich propose al figlio di prendersi la casa. Naturalmente il vecchio avrebbe potuto abitarvi fino alla fine dei suoi giorni. Diederich avrebbe acquistato in contanti anche il mobilio. Wolfgang indusse il padre ad accettare.

Intanto passò il 22 marzo. Guglielmo il Grande aveva compiuto i cento anni, e nel giardino pubblico il suo monumento non c'era ancora. Le interpellanze al Consiglio comunale non finivano mai; più volte, dopo aspre battaglie, erano stati approvati crediti supplementari, che venivano regolarmente superati. Il comune aveva subito il colpo più grave quando Sua Maestà, non ammettendo che il defunto suo avo fosse abbassato al rango di pedone, aveva imposto una statua equestre. La sera Diederich, spinto dall'impazienza, andava parecchie volte nella Meisestrasse, per accertarsi dello stato dei lavori. Era maggio; il caldo opprimeva anche all'ora del crepuscolo, ma nel giardino pubblico, sull'area deserta che era appena stata fornita di piante, c'era una corrente d'aria. Diederich ripensava con irritazione allo splendido affare concluso dal nobile proprietario von Quitzin. Tutte le comodità, per lui! Bella forza, speculare sui terreni, con un cugino prefetto! La città doveva riacquistarli per il monumento all'imperatore Guglielmo, pagando quel ch'egli chiedeva... In quel momento apparvero due figure; Diederich le riconobbe e si ritrasse fra i cespugli.

«Qui si respira», disse il vecchio Buck. Il figlio replicò:

«Sì, se non ne passa la voglia. Hanno fatto un milione e mezzo di debiti, per questa pattumiera!». E indicò la costruzione, ancora incompiuta, con zoccoli di pietra, aquile, sedili circolari, leoni, templi e figure. Le aquile battevano le ali conficcando gli artigli nello zoccolo ancora vuoto; altre erano annidate sui templi che interrompevano simmetricamente i sedili circolari; ma là anche i leoni prendevano lo slancio verso il primo piano che, tra sventolio di bandiere e ardente gesticolare di folla, non mancava certo d'animazione. Ornava la parete posteriore dello zoccolo Napoleone III, nell'atteggiamento accasciato di Wilhelmshöhe, sovrano sconfitto dietro il carro trionfale; per di più sempre in pericolo di venire assalito da un leone che, proprio alle sue spalle, sulla scala del monumento, inarcava ferocemente il dorso; mentre Bismarck e gli altri paladini, che in mezzo a quel serraglio parevano a casa loro, tendevano le mani, dai piedi dello zoccolo, per partecipare alle gesta del sovrano ancora assente.

«Chi dovrebbe galoppare lassù, al giorno d'oggi?» domandò Wolfgang Buck. Il vecchio era solo un precursore. «Fra poco alcune catene ci separeranno da questo spettacolo fra mistico ed eroico, e noi dovremo guardarlo a bocca aperta: scopo supremo di tutta la faccenda. Teatro, e di cattiva qualità».

Dopo una pausa, mentre calava il crepuscolo, il vecchio disse: «E tu,

figlio mio? Anche per te lo scopo supremo era recitare, una volta».

«Come per tutta la mia generazione. Non sappiamo fare altro. Oggi noi dovremmo prendere tutto alla leggera; è l'atteggiamento più sicuro di fronte all'avvenire; e forse è stata soltanto la vanità a farmi abbandonare di nuovo il teatro. Babbo, è una cosa ridicola: me ne sono andato, perché una volta, mentre recitavo, un questore ha pianto. Ma ti pare tollerabile? Tutte le sfumature più squisite, penetrazione psicologica, elevatezza morale, modernità intellettuale e psichica, offerte a uomini che sembrano pari miei solo perché annuiscono o sono stupiti. Ma poi consegnano i rivoluzionari e sparano sugli scioperanti. Perché il mio questore serve per tutti».

E Buck si volse proprio verso il cespuglio che nascondeva Diederich.

«L'arte per voi non è che arte e le tempeste dello spirito non sfiorano mai la vostra vita. Il giorno che i maestri della vostra civiltà capissero questo come l'ho capito io, vi lascerebbero soli con le vostre bestie feroci, come io vi lascio». E indicò le aquile e i leoni. Anche il vecchio guardò il monumento e disse:

«Sono diventati molto potenti, ma la loro potenza non ha fruttato al mondo né ingegno né bontà. Perciò è stata inutile. Anche noi, a quanto pare, siamo stati inutili». Guardò il figlio: «Ma voi non dovete cedere il campo».

Wolfgang sospirò: «In che cosa possiamo sperare, babbo? Si guardano bene dallo spingere le cose agli estremi, come fecero i privilegiati prima della rivoluzione. La storia purtroppo ha insegnato loro la misura. La loro legislazione sociale rimedia e corrompe. Sazia il popolo quel tanto che basta, perché trovi che non vai più la pena di lottare sul serio per il pane; tanto meno per la libertà! Chi testimonia ancora contro di loro?».

Allora il vecchio si eresse, la sua voce si fece sonora come un tempo: «Lo spirito umano! - esclamò e, dopo una pausa, poiché il giovane teneva la testa bassa: — Devi credermi, figlio mio! Quando sarà passata la catastrofe, ch'essi sperano di eludere, sta' sicuro che l'umanità non giudicherà il tempo precedente alla prima rivoluzione più infame e più dissennato del nostro».

Soggiunse, a voce bassa, come di lontano: «Non sarebbe vissuto, chi vivesse solo nel presente».

D'un tratto parve vacillare. Pronto, il figlio lo sostenne; e al suo braccio, accasciato e con passo incerto, il vecchio scomparve nel buio. Ma Diederich, che si allontanava in fretta per un'altra strada, aveva l'impressione di essersi svegliato da un brutto sogno, un sogno per la massima parte incomprensibile, dove si erano minate le fondamenta della società. E per quanto astrusi fossero stati tutti quei discorsi, gli pareva che agissero assai più profondamente della rivoluzione a lui familiare. Uno di quei due uomini aveva i giorni contati, e neanche per l'altro c'erano molte prospettive; eppure, Diederich lo sentiva, sarebbe stato meglio che avessero scatenato nel paese un sano tumulto, piuttosto di bisbigliarsi fra le tenebre parole, che pure trattavano soltanto di spirito e d'avvenire.

Intanto c'erano questioni più concrete. Per la festa dell'inaugurazione, Diederich ideò un piano artistico con l'autore del

monumento, che si dimostrò più compiacente di quel che ci si poteva aspettare. Per il momento, metteva in luce soltanto i lati buoni della sua professione, genio e signorilità; del resto si dimostrava una persona molto corretta e un abile uomo d'affari. Lo scultore, nipote del sindaco dottor Scheffelweis, era l'esempio vivente che, nonostante certi vieti pregiudizi, il decoro si può trovare dappertutto; e non c'è da disperarsi se un giovane, troppo pigro per imparare una scienza redditizia, fa l'artista. La prima volta che era tornato da Berlino a Netzig portava ancora una giacca di velluto e alla famiglia non procurava che noie; ma la seconda volta possedeva già un cilindro; e non andò molto che fu scoperto da Sua Maestà e fece, per il Viale della Vittoria, un indovinato ritratto del margravio Attone il Forte, insieme con le statue di due illustri suoi contemporanei: il monaco Tassilone, che poteva bere in un giorno cento litri di birra, e il cavaliere Klitzentz, che insegnò ai berlinesi a sgobbare da servi, anche se poi lo impiccarono. Sui meriti del cavaliere Sua Maestà aveva richiamato l'attenzione del sindaco, e la cosa a sua volta aveva influito favorevolmente sulla carriera dello scultore. Non si poteva mai essere abbastanza gentili con un uomo direttamente irraggiato dal sole della grazia. Diederich gli mise la casa a disposizione, gli noleggiò il cavallo di cui l'artista aveva bisogno per sfogare le sue energie; e che speranze, quando l'ospite famoso dichiarò che i primi tentativi di disegno del piccolo Horst erano molto promettenti! Diederich stabilì sui due piedi che Horst si sarebbe dato all'arte, carriera così conforme allo spirito dei tempi.

Wulckow, che non aveva senso artistico e non sapeva trattare col favorito di Sua Maestà, ebbe dal Comitato la gratificazione di duemila marchi, a cui aveva diritto come presidente onorario. Ma il discorso inaugurale fu affidato al presidente effettivo, ideatore del monumento e fondatore del movimento nazionalista cui si doveva quell'opera: il signor Consigliere Direttore generale dottor Hessling. Bravo! Tronfio e commosso, Diederich si vedeva alle porte di nuovi trionfi. Era atteso il prefetto del circondario in persona; Diederich avrebbe parlato di fronte a Sua Eccellenza: che risultati se ne riprometteva! Wulckow certo tentò di ostacolarli; irritato per la propria esclusione, rifiutò persino di ammettere Guste sul palco riservato alle mogli delle autorità. A questo proposito Diederich ebbe con lui una violenta scenata, ma non ottenne nulla. Tornò da Guste ansimando. «Niente da fare, non devi essere un'autorità! Vedremo se non lo sei più di lui! Verrà a pregarti. Grazie a Dio, io non ho più bisogno di lui, ma lui forse avrà bisogno di me». E così fu: sul primo numero della rivista «Die Woche», che cosa c'era oltre alle solite fotografie dell'imperatore? Due ritratti: l'uno rappresentava l'autore del monumento all'imperatore Guglielmo, mentre dava l'ultimo colpo di martello all'opera sua; l'altro, il presidente del Comitato e sua moglie, Diederich e Guste. Di Wulckow, niente: segno, pensarono tutti, che la sua posizione vacillava. Dovette sentirlo anche lui, perché si diede da fare per comparire sulla rivista. Andò a trovare Diederich, ma Diederich fece rispondere che non c'era. L'artista tergiversava. Allora, per strada, Wulckow dovette proprio avvicinare Guste. Quella faccenda del posto sul palco era un malinteso... «Faceva le moine come il nostro Manne», riferì Guste. «Questa poi no!» stabilì Diederich, e non si peritò di raccontare la cosa

in giro. «Perché avere soggezione di un uomo che ormai è finito? - disse a Wolfgang Buck. - Il colonnello von Haffke sta per spedirlo». E soggiunse baldanzoso: «Adesso vede che ci sono anche altre forze. Per sua disgrazia, Wulckow non ha saputo adeguarsi a tempo alle esigenze moderne della vita pubblica, esigenze grandiose che improntano il corso attuale della storia». «Assolutismo, mitigato dalla smania reclamistica», concluse Buck.

Di fronte al declino di Wulckow, Diederich trovava sempre più scandalosa quella speculazione sui terreni che l'aveva tanto danneggiato. Il suo sdegno assunse tali proporzioni, che la visita fatta proprio allora a Netzig dall'onorevole Napoleon Fischer gli parve veramente liberatrice. Il parlamentarismo e l'immunità avevano i loro meriti! Perché Napoleon Fischer parlò subito al Reichstag e fece le sue rivelazioni. Senza che dovesse temere di nulla, denunciò le frodi del prefetto von Wulckow a Netzig: l'enorme somma guadagnata col terreno del monumento, somma che, secondo Napoleon Fischer, era stata estorta alla città; e la gratificazione di circa cinquemila marchi, egli la definì «lubrificante». A questo punto, secondo il giornale, un terribile sdegno s'impadronì dei rappresentanti della nazione; ma era rivolto contro l'oratore, non contro Wulckow. Chiedevano rabbiosamente prove e testimoni; Diederich tremava, nel terrore di vedere il suo nome nella riga successiva. Per fortuna non c'era; Napoleon Fischer era conscio del proprio dovere. Invece parlò il ministro, che rimise al giudizio della Camera quell'attacco inaudito, commesso purtroppo sotto l'egida dell'immunità parlamentare, contro un assente che non poteva difendersi. La Camera giudicò applaudendo il ministro. In sede parlamentare la questione era chiusa; ora occorre che anche la stampa esprimesse il suo orrore, o, nella sua parte non del tutto irreprensibile, strizzasse lievemente l'occhio. Diversi fogli socialdemocratici, che avevano trascurato questa precauzione, dovettero consegnare alla giustizia il loro redattore responsabile; fra questi, anche la «Volksstimme» di Netzig. Diederich colse l'occasione per tagliare i ponti con quelli che avevano potuto dubitare del signor prefetto. Egli e Guste andarono a trovare i Wulckow. «A quell'uomo è riserbato un grande avvenire, - disse poi Diederich, - lo so da fonte sicura. È stato recentemente a caccia con Sua Maestà e ha avuto degli splendidi motti di spirito». Otto giorni dopo, sulla rivista «Die Woche» comparve una fotografia a piena pagina, barba e pelata su una metà, la pancia sull'altra, e sotto la scritta: «Il Prefetto von Wulckow, l'ideatore del monumento all'imperatore Guglielmo a Netzig, che recentemente ha subito al Reichstag un attacco giudicato da tutti rivoltante, e di cui è imminente la nomina a Prefetto distrettuale». Il ritratto del direttore Hessling e signora aveva occupato soltanto un quarto di pagina. Diederich si persuase che era stata ristabilita la distanza conveniente. Anche fra le moderne esigenze di grandiosità che caratterizzavano la vita pubblica, la potenza rimaneva inattaccabile: cosa che, nonostante tutto, lo riempiva di contentezza. Fu la migliore preparazione spirituale per il suo discorso solenne.

Quel discorso aveva preso forma nelle ambiziose visioni di notti insonni e in vivaci scambi d'idee con Wolfgang Buck e soprattutto con

Käthchen Zillich, che di fronte a quel grande evento dimostrava una particolare chiarezza di giudizio. Spuntò il giorno fatidico: alle dieci e mezzo, quando Diederich, col cuore palpitante contro la minuta del suo discorso, arrivò in piazza con Guste, c'era ancora poca animazione; ma tanto più ordinato era lo spettacolo che si presentava davanti agli occhi. In primo luogo, era già schierato il cordone militare! e il fatto di poterlo passare solo dando tutte le garanzie necessarie, costituiva un'esaltazione solenne di fronte alla folla dei non privilegiati che, grondanti sudore, allungavano il collo dietro alle nostre truppe, ai piedi di un muraglione nero, in pieno sole. Ai due lati dei lunghi drappi bianchi, dietro cui si poteva indovinare Guglielmo il Grande, le tribune erano ombreggiate da tetti a padiglione e da numerose bandiere. A sinistra, come Diederich poté constatare, gli ufficiali, grazie a una disciplina ormai connaturata, erano in grado di accomodarsi e di fare accomodare le loro signore senza l'aiuto di estranei; la sorveglianza di polizia si esercitava con tutto il suo rigore a destra, dove i civili si azzuffavano per i posti. Anche Guste non era contenta del suo: solo il padiglione riservato alle autorità, di fronte al monumento, le pareva degno di lei: era un'autorità, Wulckow l'aveva riconosciuto. Se non era un vigliacco, Diederich doveva accompagnarvela; ma naturalmente quell'assalto temerario fu respinto con l'energia che Diederich aveva previsto. Per la forma, e perché Guste non dubitasse di lui, protestò contro il tono del sottotenente di polizia e per poco non fu arrestato. Lo salvarono all'ultimo momento l'Ordine della Corona di quarta classe, la sciarpa bianco-rosso-nera e il discorso, ch'egli esibì; ma né agli occhi del mondo né ai suoi potevano equivalere all'uniforme. Quell'onore, l'unico che fosse proprio genuino, gli mancava; e Diederich dovette constatare ancora una volta che senza uniforme, nonostante tutti gli altri privilegi, si aveva pure sempre la coscienza sporca.

Disfatti, i coniugi Hessling iniziarono la ritirata, fra l'attenzione generale. Fra piume, pizzi e brillanti, il viso di Guste si gonfiava, azzurrognolo; Diederich ansimava e protendeva a più non posso il ventre cinto dalla sciarpa, quasi stendesse i colori nazionali sulla propria sconfitta. Così dovettero passare tra l'Associazione dei combattenti che, con i cilindri incoronati di quercia, erano schierati sotto la tribuna degli ufficiali, al comando di Kühnchen sottotenente della milizia territoriale, e le damigelle d'onore, vestite di bianco, con la sciarpa bianco-rosso-nera, capeggiate dal pastore Zillich in abito talare. E quando arrivarono, chi occupava il posto di Guste, con l'atteggiamento di una regina? Rimasero di stucco: Käthchen Zillich! Allora Diederich si vide obbligato a dire a sua volta una parola autorevole. «La signora si è sbagliata, quel posto non è suo», disse, rivolgendosi, non a Käthchen Zillich, ch'egli pareva considerare un essere equivoco e del tutto estraneo, ma all'incaricato della sorveglianza; e, se anche non gli avessero dato ragione i commenti dei vicini, ora Diederich difendeva il tacito potere dell'ordine, della legge e della morale: avrebbe potuto crollare la tribuna, piuttosto che lasciarvi Käthchen Zillich.... Ma accadde una cosa straordinaria: davanti al sorriso ironico di Käthchen, il funzionario si strinse nelle spalle, e persino la guardia di pubblica sicurezza, chiamata da Diederich, favorì in maniera incomprensibile l'usurpazione del malcostume. Stordito da

un mondo il cui meccanismo appariva sconvolto, Diederich lasciò che Guste venisse sospinta verso una delle file più alte; ed ella intanto scambiava con Käthchen alcune parole che accentuavano il contrasto. Il diverbio disturbava i neutrali e rischiava di degenerare, quando la banda intonò l'«Ingresso degli ospiti alla Wartburg»²; e, proprio in quel momento, le autorità occuparono il padiglione: Wolckow, inconfondibile nonostante la vermiglia uniforme da ussaro, era in prima fila, fra un signore in frac, decorato, e un generale di divisione. Possibile? Altri due generali di divisione! E i loro aiutanti! uniformi di tutti i colori, lampeggiare di stelle, e certe stature! «Chi è quello in giallo, alto? - chiese appassionatamente Guste. - Che bell'uomo!». «Tenga i piedi a posto, per piacere!» disse Diederich, perché anche il suo vicino si era drizzato d'un balzo: tutti si storcevano, in una baldoria febbrile. «Guardali, Guste! Emmi è stata un'oca a non voler venire! Questo è l'unico teatro di prima categoria! è lo spettacolo più sublime, niente da fare!». «Ma quello con i risvolti gialli! — delirava Guste, - com'è slanciato! Dev'essere un vero aristocratico, si vede subito!».

Diederich rideva con voluttà: «Non c'è nessuno qui che non sia un vero aristocratico, puoi mettere la mano sul fuoco. Se ti dico che c'è un aiutante di campo di Sua Maestà!». «Quello in giallo!». «In persona!».

Il pubblico cercava di orientarsi. «L'aiutante di campo! Due generali di divisione, perbacco!». E il garbo energico dei saluti! persino il sindaco dottor Scheffelweis, che se ne stava modestamente in fondo, dovette venire avanti, e stare sull'attenti di fronte ai suoi alti superiori, nella sua uniforme di sottotenente delle salmerie. Il signor von Quitzin, in uniforme d'ulano, esaminava col monocolo il terreno che era stato suo per breve tempo, mentre Wolckow, l'ussaro vermiglio, faceva risaltare per la prima volta tutta l'importanza di un prefetto e, nel saluto, metteva in mostra il possente profilo, cinto da cordoni, delle parti inferiori del corpo. «Ecco i pilastri della nostra potenza! - gridava Diederich fra le note gravi della Marcia, - finché abbiamo di questi uomini, saremo il terrore di tutto il mondo!». E obbedendo a un impulso irrefrenabile, persuaso che fosse giunto il suo momento, si precipitò sotto, verso il podio degli oratori. Ma la guardia di pubblica sicurezza che lo sorvegliava gli sbarrò la strada. «No, no, non ancora!» disse. Arrestato bruscamente nel suo slancio, Diederich urtò contro uno dei sorveglianti che l'aveva seguito: era lo stesso di prima, un impiegato municipale; costui gli assicurò che sapeva bene come il posto della signora dai capelli gialli spettasse al signor Consigliere: «Ma la signora l'ha avuto per ordine superiore...» il resto lo svelò con un bisbiglio sempre più fiavole; e Diederich lo congedò con un gesto, che significava: «Allora, certo!». L'aiutante di campo di Sua Maestà! Allora, certo! Diederich meditò se non fosse il caso di tornare indietro a presentare pubblicamente i suoi omaggi a Käthchen Zillich.

Non era più possibile; il colonnello von Haffke comandò alle bandiere: «Riposo!» e Kühnchen fece lo stesso con i suoi guerrieri; dietro il padiglione, la banda del reggimento intonò: «Ci disponiamo a pregare». Così fecero, tanto le damigelle d'onore, quanto l'Associazione dei combattenti. Nella storica uniforme, adorna

della Croce di ferro e di una toppa gloriosa, che indicava il punto per cui era passata una pallottola francese, Kühnchen, in mezzo allo spiazzo, s'accostò al pastore Zillich; arrivarono anche le bandiere e, sotto la guida di Zillich, si rese omaggio all'antico Alleato. Sulla tribuna dei civili, i sorveglianti invitarono il pubblico ad alzarsi; gli ufficiali lo fecero spontaneamente. La banda intonò il «Salda fortezza»³. Pareva che Zillich avesse ancora qualcosa in programma, ma Sua Eccellenza, supponendo evidentemente che l'antico Alleato non desiderasse altro, si lasciò cadere sulla sua seggiola, giallognolo in viso; alla sua destra aveva il florido aiutante di campo, alla sinistra i generali di divisione. Quando tutte le autorità si furono raggruppate secondo leggi immanenti, si vide il prefetto von Wulckow fare un cenno; una guardia di pubblica sicurezza si mise in moto, andò dal collega che sorvegliava il podio e questi si rivolse a Diederich: «Be', venga adesso!» gli disse.

Salendo, Diederich badò a non inciampare, perché le gambe gli erano diventate molli d'un tratto, e aveva una nebbia davanti agli occhi. Ansimò un poco, poi, nello squallore che lo circondava, distinse un alberello senza foglie, ma coperto di fiori di carta bianchi, rossi e neri. La vista di quell'alberello gli fece tornare la memoria e il coraggio. Cominciò:

«Eccellenze! illustrissimi, illustri ed egregi signori! Sono passati cent'anni, da quando fu donato a noi e alla patria il grande imperatore, la cui statua attende di essere scoperta dal rappresentante di Sua Maestà; ma, e questo accresce l'importanza dell'ora, sono passati quasi dieci anni, da quando è salito al trono il suo grande nipote! Perciò non possiamo non rivolgere anzitutto uno sguardo riconoscente e orgoglioso al grande periodo nel quale anche a noi è stato concesso di vivere».

Diederich lo fece. Celebrò alternativamente lo slancio incomparabile dell'economia e dell'idea nazionale. Indugiò sulle rive dell'oceano: «L'oceano è indispensabile per la grandezza della Germania. L'oceano ci dimostra che sopra le sue acque e al di là di esse non si può più prendere nessuna risoluzione senza la Germania e senza l'imperatore tedesco: perché oggi il commercio mondiale è la cosa più importante. Ma non soltanto dal punto di vista economico, anche e soprattutto nel campo intellettuale e morale il nostro slancio si può definire incomparabile. Quali erano le nostre condizioni un tempo?». Diederich tracciò un quadro assai poco lusinghiero della vecchia generazione che, spinta a idee sovversive da un umanitarismo ristretto, aveva dimostrato un'assoluta mancanza di decoro anche dal punto di vista nazionale. Se ora tutto questo era radicalmente mutato, se, nel legittimo orgoglio di sentirci il popolo più valente dell'Europa e del mondo, ad eccezione di qualche scontento e di qualche miserabile, noi formavamo ormai un unico partito nazionale, a chi lo dovevamo? Soltanto a Sua Maestà, rispose Diederich. «Egli ha scosso il borghese dal torpore, il suo esempio sovrano ha fatto di noi quel che siamo oggi!» e Diederich si batté il petto. «La sua personalità, la sua personalità unica, incomparabile è abbastanza forte, perché noi tutti possiamo avviticchiarci a lei, come l'edera! - esclamò, benché la frase non vi fosse nella sua minuta; - qualunque cosa Sua Maestà l'imperatore stabilisca

per il bene del popolo tedesco, tutti noi, nobili o servi, l'aiuteremo esultanti. Anche il semplice uomo dell'officina è il benvenuto!» soggiunse, improvvisamente ispirato dall'odore della folla, che sudava dietro il cordone dei soldati: glielo portava il vento, che s'era levato allora.

«Mirabilmente irrobustiti, pieni di un'energia morale che ci spinge all'azione concreta e, nella nostra sfolgorante corazza, terrore di tutti i nemici che ci minacciano invidiosi, noi siamo il fiore delle nazioni, segno di una grandezza raggiunta per la prima volta dalla civiltà germanica, civiltà di dominatori, che mai e da nessuno, chiunque esso sia, potrà venire superata».

A questo punto si vide Sua Eccellenza fare un cenno d'assenso, mentre l'aiutante di campo accennava ad applaudire; allora scoppiò l'applauso delle tribune. Molti borghesi sventolavano il fazzoletto; Guste lo lasciava fluttuare al vento e così pure Kätchen Zillich, nonostante la discordia di poco prima. Col cuore leggero come quei fazzoletti sventolanti, Diederich riprese il suo volo sublime:

«Ma un popolo di dominatori non giunge a tanta prosperità in una pace fiacca e infingarda; no, il nostro antico Alleato ha ritenuto necessario saggiare nel fuoco l'oro tedesco. Abbiamo dovuto passare per il crogiuolo di Jena e di Tilsitt, e infine siamo riusciti a piantare dovunque le nostre bandiere vittoriose, forgiando sul campo di battaglia la corona imperiale tedesca!».

E ricordò la vita travagliata di Guglielmo il Grande e asserì ch'essa ci dimostrava come il Creatore non distolga mai lo sguardo dal popolo che ha eletto per farsene lo strumento adeguato. Il grande sovrano non era mai caduto in errore: lo dimostrava con particolare evidenza il grande momento storico, quando, re per grazia divina, con lo scettro in una mano e la spada imperiale nell'altra, egli aveva reso onore soltanto a Dio, da Dio aveva ricevuto la corona. Con alto senso del dovere, aveva ricusato di rendere onore al popolo e di riceverne la corona, e non era arretrato davanti alla terribile responsabilità, che assumeva solo di fronte a Dio, responsabilità da cui nessun ministro, nessun parlamento avrebbe potuto scioglierlo. La voce di Diederich tremava commossa: «Anche il popolo lo riconosce, divinizzando la persona del defunto imperatore. Egli ha avuto successo, e dov'è il successo c'è Dio! Nel Medioevo, Guglielmo il Grande sarebbe stato canonizzato. Oggi gli innalziamo un monumento di prima categoria!».

Sua Eccellenza tornò ad annuire, scatenando di nuovo una tempesta d'applausi. Il sole si era nascosto, soffiava un vento freddo; e, come incitato dall'abbuiarsi del cielo, Diederich passò a un gravissimo problema:

«Ma chi gli sbarrava la strada, davanti alla meta sublime? Chi era il nemico del grande imperatore e del suo popolo fedele? Napoleon, ch'egli annientò felicemente, non aveva ricevuto la corona da Dio, ma dal popolo! Il giudizio della storia acquista così il suo eterno, travolgente significato!». Qui Diederich passò a descrivere le condizioni del regno di Napoleone III, che, inquinato di democrazia, era stato abbandonato da Dio. Il crasso materialismo, nascosto in una vacua religiosità, aveva allevato un affarismo senza scrupoli; il disprezzo dello spirito stringeva la sua naturale alleanza con un'abietta concupiscenza.

Il nerbo della vita pubblica era la mania reclamistica, che a ogni istante si trasformava in mania di persecuzione. Avidi di prestigio all'estero, succubi della polizia all'interno, senz'altra fede che la violenza, ambivano soltanto effetti teatrali, gloriandosi degli eroismi del passato; e l'unica vetta raggiunta era quella dello sciovinismo...

«Tutto questo ci è ignoto! - gridò Diederich protendendo la mano verso il Testimonio eccelso, - perciò mai e poi mai faremo la fine spaventosa che è stata riserbata all'impero del nostro nemico ereditario».

A questo punto lampeggiò; fra il cordone militare e il muraglione, nella zona dove dove esserci il popolo, una luce abbagliante squarciò la nube nera, seguita da un tuono assolutamente eccessivo. Le autorità parvero disapprovare e Sua Eccellenza trasalì. Il contegno degli ufficiali naturalmente non ne soffrì affatto, ma fra i borghesi si manifestò una certa inquietudine. Diederich fece ammutolire gli strilli, tuonando a sua volta: «Il nostro antico Alleato rende testimonianza! Noi non siamo così! Noi siamo seri, fedeli e leali! Essere tedeschi, significa volere fare una cosa per se stessa! Chi di noi avrebbe mai mercanteggiato i propri principi? Dove sono, da noi, i funzionari corruttibili? Da noi la probità dell'uomo si unisce con la purezza femminile, perché il femminile ci attira, senza essere strumento d'ignobile piacere. Ma l'immagine radiosa del carattere più schiettamente tedesco sorge sul terreno del Cristianesimo, l'unico legittimo, perché ogni civiltà pagana, per quanto bella e stupenda, soccomberà alla prima catastrofe, e l'anima tedesca è venerazione della potenza, della potenza invincibile, tramandata e consacrata da Dio. Perciò, adesso come un tempo, noi dobbiamo ravvisare il supremo dovere nella difesa della patria, il supremo onore nel manto regale, il compito supremo nel mestiere delle armi!».

Il tuono brontolava, benché, a quanto pareva, intimidito da quella voce sempre più possente; invece cadevano dei goccioloni, che si sentivano a uno a uno, tanto erano gravi.

«Dal paese del nemico secolare, - urlava Diederich, - si riversa di nuovo alla nostra volta il gorgo fangoso della democrazia; il valore tedesco e l'idealismo tedesco sono l'unica argine che gli si opponga. Ma i senzapatria, i nemici dell'ordine universale instaurato da Dio, che vogliono sovvertire l'ordine del nostro stato, siano estirpati fin dalle radici; perché, quando saremo chiamati all'appello celeste, ognuno di noi possa comparire davanti al suo Dio e al suo vecchio imperatore con la coscienza netta; e alla domanda, se abbia contribuito di tutto cuore al bene del Reich, possa battersi il petto e rispondere schiettamente: "Sì!"».

E Diederich si batté sul petto un colpo tale che rimase senza fiato. La tribuna dei civili approfittò di quella pausa forzata per fare capire con la sua irrequietudine che considerava finito il discorso; ormai il temporale era proprio sulle loro teste e nella luce sulfurea, lente e ammonitrici, picchiavano a una a una quelle gocce di pioggia, grosse come uova... Diederich aveva ripreso fiato, e ricominciò, con nuovo slancio: «Se adesso cade la tela, se le bandiere e gli stendardi s'inclinano nel saluto, se si abbassano le spade e le baionette lampeggiano nel presentarmi!...». Si udì un tale schianto nel cielo che Diederich si

rannicchiò e, senza neppure accorgersene, si trovò accovacciato sotto il leggio. Per fortuna ne riemerse senza che la sua scomparsa fosse stata notata, perché a tutti era capitato qualcosa di simile. Ben pochi lo sentirono pregare Sua Eccellenza che si degnasse di fare scoprire la statua. Tuttavia il prefetto comparve sul davanti del padiglione, più giallo del solito; il suo splendore era spento, ed egli disse debolmente: «In nome di Sua Maestà, ordino: cada la tela». E la tela cadde. Echeggiarono le prime note della «Guardia al Reno»; e la vista di Guglielmo il Grande, che cavalcava per l'aria nell'atteggiamento di un padre di famiglia, circondato però da tutti i formidabili attributi della potenza, temprò ancora una volta i sudditi contro le minacce celesti; e l'evviva del prefetto trovò un'eco entusiastica. Ma le note del «Salve a te, con la corona del vincitore!»⁴ furono il segno che Sua Eccellenza doveva andare fino ai piedi del monumento, esaminarlo, e premiare con un'allocuzione lo scultore, che stava già aspettando. Tutti videro l'illustre personaggio rivolgere al cielo uno sguardo esitante; ma, com'era indubitabile, trionfò il suo senso del dovere: trionfo tanto più chiaro, in quanto egli era l'unico in frac fra tutti quei valorosi militari. Uscì audacemente, si avviò sotto i lenti goccioloni, seguito da ulani, corazzieri, ussari e salmerie... Già era comparsa la scritta «Guglielmo il Grande», già lo scultore aveva ricevuto il suo elogio e la sua decorazione; ora si trattava di presentare e decorare l'ideatore Hessling, quando, proprio in quel momento, si schiantò il cielo. Si schiantò all'improvviso, con una violenza che indicava uno scoppio a lungo trattenuto. Prima che i signori avessero avuto tempo di voltarsi, erano nell'acqua fino alle caviglie; a Sua Eccellenza la pioggia grondava dalle maniche e dai pantaloni. Le tribune scomparvero sotto lo scroscio come su un mare ondeggiante lontano si videro i tetti a padiglione cedere alla violenza del nubifragio; e in quel viluppo bagnato, a destra e a sinistra, si dimenavano masse urlanti. I signori ufficiali sguainarono la spada contro gli elementi e si aprirono il passaggio tagliando le tele. I borghesi finirono sotto in un groviglio grigio che, con selvaggi sussulti, s'immerse nel terreno allagato. In queste circostanze, Sua Eccellenza riconobbe che, per ragioni d'opportunità, bisognava rinunciare al resto del programma. Cinto di lampi e sprizzando acqua come una fontana, batté frettolosamente in ritirata; lo seguivano l'aiutante di campo, i due generali di divisione, dragoni, ussari, ulani e salmerie.

Per via, Sua Eccellenza si ricordò dell'ideatore e della decorazione che gli penzolava ancora dal dito; e, fedele al suo dovere fino all'estremo, ma procurando di evitare ogni sosta, correndo e sprizzando acqua, la consegnò al prefetto von Wulckow. Wulckow, da parte sua, incontrò una guardia di pubblica sicurezza che teneva ancora testa agli eventi, e l'incaricò di consegnare l'altissima onorificenza; e la guardia vagò nell'orrore della tempesta, in cerca di Diederich. Lo trovò finalmente, accoccolato nell'acqua sotto il leggio. «Eccole l'Ordine di Guglielmo», disse; e si affrettò a darglielo, perché proprio in quel momento un fulmine cadde così vicino, che pareva dovesse impedire la consegna. Diederich si limitò a sospirare.

Quando finalmente osò volgere il viso a mezzo per guardare la

superficie terrestre, la tempesta cresceva di violenza. Oltre la piazza, il muraglione nero era squarciato e stava per crollare con la casa dietro. Su un groviglio di esseri animati, azzurri e sulfurei nella luce spettrale che li inseguiva, i cavalli delle carrozze di gala s'inalberavano e prendevano la fuga. Fortunata la folla dei non privilegiati, che era già in salvo! invece i possidenti e la gente istruita si sentivan già volare sul capo i rottami del cataclisma, insieme col fuoco celeste. Non era strano che le circostanze influissero sul loro contegno; e parecchie signore, respinte poco cavallerescamente dall'uscita, rotolarono l'una addosso all'altra senza tante cerimonie. Confidando solo nel proprio valore, i signori ufficiali usavano la forza contro chiunque sbarrasse loro la strada; mentre, strappati dagli ultimi avanzi delle tribune e del padiglione ufficiale, brandelli di bandiera bianco-rosso-neri fischiavano per l'aria, intorno alle orecchie dei contendenti. Intanto, in quelle condizioni, la banda del reggimento continuava disperatamente a suonare il «Salve a te, con la corona del vincitore d'alloro!»; suonava quando già erano stati rotti i cordoni militari e l'ordine universale; suonava, come su una nave che stesse colando a picco, nel disfacimento e nell'orrore. Un nuovo assalto dell'uragano scompigliò anche la banda; e Diederich, con gli occhi serrati, nell'attesa vertiginosa della fine, tornò a immergersi nel suo fresco recesso sotto al leggio, cui si avvinghiò come all'ultima ancora di salvezza. Ma il suo sguardo d'addio aveva abbracciato l'inimmaginabile: il recinto addobbato di vessilli bianco-rosso-neri, tutt'intorno al giardino pubblico, schiantato, abbattuto sotto il peso di quelli che vi si ammassavano contro; e poi quel caos di corpi umani che rotolavano l'uno addosso all'altro, si ammucchiavano e sdruciolavano di nuovo; quel precipitare a testa sotto, quel calcarsi contro il viso altrui, quell'essere spazzati via dalle staffilate che imperversavano dall'alto, fra torrenti di fuoco; quel trescone da mascherata d'ubriachi, trescone di nobili e servi, di vesti signorili e di borghesi ridestati dal torpore, di pilastri essenziali e di uomini inviati da Dio, di beni ideali, di ussari, ulani, dragoni e salmerie!

Ma i Cavalieri dell'Apocalisse proseguirono il loro volo, e Diederich si accorse che avevano fatto solo le manovre per il giorno del Giudizio, ma non era ancora la fine del mondo. Lasciò con riserva il suo rifugio e constatò che ormai diluviava soltanto; l'imperatore Guglielmo il Grande era ancora là, con tutti gli accessori della potenza. Per tutto quel tempo, Diederich aveva avuto la sensazione che il monumento fosse stato sfracellato e travolto dalle acque. Certo, nella desolazione della piazza, la pompa festiva non era che un ricordo; fra le rovine non c'era anima viva. Eppure no, là dietro c'era qualcuno, e in uniforme d'ulano: il signor von Quitzin, che esaminava la casa crollata. Abbattuta dal fulmine, essa fumava dietro i resti del muraglione nero; e, nella fuga generale, soltanto il signor von Quitzin aveva tenuto duro, rinvigorito da un'idea. Diederich gli leggeva in cuore: «Anche la casa avremmo dovuto vendere a quella gentaglia!» pensava il signor von Quitzin: «Ma niente da fare, non lo si è ottenuto con nessun mezzo. Be', adesso mi piglio l'assicurazione. C'è un Dio!». E andò incontro ai pompieri, che per fortuna non potevano più fare gran cosa.

Incoraggiato dall'esempio, anche Diederich si mise in moto. Aveva perso il cappello, l'acqua gli sbatteva nelle scarpe e dietro, nel cavallo

dei calzoni, si portava in giro una pozzanghera. Poiché non c'era nessuna carrozza in vista, stabili di attraversare la parte interna della città. Gli angoli delle vecchie strade impedivano il passaggio al vento, e Diederich si riscaldò un poco. «Un catarro non me lo leva nessuno, ma Guste mi faserà il ventre. Purché quella non mi porti l'influenza in casa!». Poi, si ricordò della sua decorazione. «L'Ordine di Guglielmo, istituito da Sua Maestà, viene conferito solo per speciali servizi resi al benessere e al perfezionamento del popolo... Ed è mio! - disse Diederich ad alta voce nella viuzza deserta. - Anche se piovesse dinamite!». Nel suo tentativo di abbattere il potere, la natura s'era servita di mezzi inadeguati. Diederich mostrò al cielo la sua decorazione e disse: «Tiè!» poi se la mise sul petto, accanto all'Ordine della Corona di quarta classe.

Nella Fleischhauergrube erano ferme molte carrozze: cosa strana, davanti alla casa del vecchio Buck. E c'era anche un calessino. Forse che?... Diederich sbirciò nell'interno: la porta a vetri era spalancata in modo insolito, quasi in attesa di qualcuno che venisse di rado. Nell'ampio vestibolo regnava un silenzio solenne; solo passando davanti alla cucina, Diederich udì un gemito: era la vecchia serva che piangeva, col viso sulle braccia. «Siamo a questo!». D'un tratto Diederich fu colto da un brivido e si fermò, pronto a battere in ritirata. «Io non c'entro... Sì, invece! C'entro, perché qui ogni cosa è mia, e devo badare che poi non mi portino via nulla». Ma non soltanto questo lo spinse a proseguire: qualcosa di ben più fastidioso e più intimo si annunciò con un affanno di respiro e spasmo intestinale. Egli salì con passo rattenuto i vecchi larghi scalini, pensando: «Rispettiamo un valoroso nemico, quando cade sul campo dell'onore! Dio ha giudicato; sì, sì, così vanno le cose; nessuno può dire se un giorno... Be', sentite, ci sono pure sempre delle differenze: una causa può essere buona o cattiva. E per la gloria della buona causa non si deve trascurare nulla; probabilmente anche il nostro vecchio imperatore ha dovuto farsi forza, quando è andato a Wilhelmshöhe, da Napoleon ormai finito».

Era arrivato al mezzanino, ed entrò cautamente nel lungo corridoio; all'estremità, la porta era spalancata, come a pianterreno. Appiattito contro la parete, Diederich gettò un'occhiata nella stanza: un letto, coi piedi verso la porta; nel letto, il vecchio Buck era appoggiato a un mucchio di cuscini e pareva incosciente. Silenzio di tomba; era dunque solo? Diederich si spostò con circospezione dal lato opposto: di qui si vedevano le finestre coperte dalle tendine e davanti, in semicerchio, tutta la famiglia: accanto al letto, Judith Lauer, immota; poi Wolfgang, con una faccia che nessuno si sarebbe aspettato; fra le finestre si ammassava il branco delle cinque zitelle, vicino al padre che aveva fatto bancarotta e non era neppure più elegante; più in là, il figlio inzotichito con la moglie dall'aria ottusa; e in fondo Lauer, che era stato in carcere. Avevano ragione di stare così silenziosi: in quel momento perdevano l'ultima speranza di riacquistare mai voce in capitolo! Eran rimasti a galla e si eran cullati nella loro sicurezza, finché il vecchio aveva resistito. Caduto lui, eran caduti anche loro; ed ora che egli spariva, sparivano anch'essi. Il vecchio era sempre vissuto sulle sabbie mobili, perché non s'era mai appoggiato al potere. Mete fallaci, quelle che allontanavano dal potere! Infruttuoso lo spirito, che dietro a sé lasciava

soltanto rovina! Illusoria ogni ambizione, che non avesse pugni, e pugni ricolmi d'oro.

Ma come mai Wolfgang aveva quella faccia? Non pareva tristezza, sebbene il pianto cadesse dai suoi occhi, volti bramosamente all'aldilà; pareva invidia, un'invidia accorata. E gli altri, cos'avevano? Judith Lauer, con le sopracciglia cupamente contratte; suo marito, che sospirava... e persino la moglie del primogenito giungeva davanti al viso le mani di lavoratrice. Diederich si mise risolutamente davanti alla porta: il corridoio era buio, non potevano vederlo; e quand'anche!... Ma il vecchio? Aveva proprio il viso rivolto dalla sua parte; e, dov'egli teneva fisso lo sguardo, s'intuivano apparizioni soprannaturali, che nessuno poteva fermare. Col riflesso di quelle visioni negli occhi attoniti, egli allargò adagio le braccia sui cuscini, cercò di alzarle, le alzò, le mosse, in un gesto di benvenuto... Chi mai salutava con quel lento gesto di benvenuto? Tutta una folla, si sarebbe detto: e quale, se col suo arrivo illuminava così, di gioia misteriosa, i lineamenti del vecchio Buck?

All'improvviso egli trasalì, quasi avesse incontrato uno sconosciuto che portava con sé il terrore: trasalì e respirò con affanno. Di fronte a lui, Diederich prese un atteggiamento ancora più energico, cinse la sciarpa bianco-rosso-nera, protese la decorazione e, per ogni evenienza, lanciò sguardi di fuoco. D'un tratto il vecchio lasciò cadere la testa e cadde in avanti con tutta la persona, come spezzato. I suoi mandarono un grido. Con la voce soffocata dallo spavento, la moglie del primogenito esclamò: «Ha visto qualcosa! ha visto il diavolo!». Judith Lauer si alzò lentamente e chiuse la porta. Diederich era scappato.

¹ Minaccia di severa punizione, da Virgilio, *Eneide*, I-135 [N.d.T].

² Nel secondo atto del *Tannhäuser* di Richard Wagner.

³ *Ein feste Burg*, corale luterano musicato da Bach [N.d.T.].

⁴ Inno prussiano [N.d.T.].

Indice

Il suddito	5
Indice	7
Prefazione	8
Bibliografia	17
Introduzione alla prima traduzione italiana	18
Capitolo primo	22
Capitolo secondo	53
Capitolo terzo	73
Capitolo quarto	104
Capitolo quinto	149
Capitolo sesto	210